

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BERGAMO
FACOLTA' DI SCIENZE UMANISTICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN TEORIA E ANALISI DEL TESTO
Ciclo XXII

Settore scientifico disciplinare:
L-LIN/10 LETTERATURA INGLESE

Marica Locatelli Preda

‘Fashioning Renaissance Literary Femininity’.
Percorsi della memoria. Percorsi dall’oblio alla
canonizzazione

Relatore:
Prof.ssa Alessandra Violi

Anno Accademico 2009/2010

Alla mia famiglia

Indice:

Introduzione... p.9

Parte prima

Le declinazioni della memoria ... p.13

Capitolo I

Concettualizzazioni della memoria in prospettiva storica ... p.14

I.1 Pensiero antico e tardo antico ... p.15

I.2 Pensiero moderno ... p.34

Capitolo II

Valenze fisiologiche, psicoanalitiche e psicologiche della memoria ...p.54

II.1 La minaccia della memoria. Narrazioni dei fisiologi vittoriani ...p.55

II.2 Memoria tra psicologia e psicanalisi p.60

II.3 Neuroscienze e psicoanalisi a confronto ... p.66

II.4 Trauma, memoria e struttura cibernetica della mente ... p.69

II.5 Memoria e sogno: il modello cibernetico della mente ...p.75

II.6 Le ferite della memoria ... p.79

II.7 Migrazioni della memoria tra passato e presente in ambito anatomico-fisiologico ...p.85

Capitolo III

Funzioni, mediatori e tipologia della memoria ... p.92

III.1 Mnemotecnica, tra fama, memoria e oblio ... p.93

III.2 Le strade che conducono alla memoria ... p.98

III.3 Memoria tra metafore e mediatori ... p.102

III.4 Una memoria, diverse memorie ... p.108

Capitolo IV

Memoria e oblio ... p.114

IV.1 Oblio. Premesse teoriche ... p.115

IV.2 Le figure dell'oblio ... p.117

IV.3 Scienza e oblio: la necessità della dimenticanza ... p.121

IV.4 Storia e memoria tra oblio e patologia ... p.125

IV.5 Due casi letterari: memoria e oblio in Antonia S.Byatt e Marina Warner ... p.129

IV.5.1 Memoria precaria, memoria falsificata ... p.129

IV.5.2 Fuga della memoria ... p.134

Parte seconda

(Re) Writing femininity and literary femininity in the Renaissance ... p.139

Capitolo V

The “forgotten” Private Woman ... p.140

V.1. Il Rinascimento “riscritto” ... p.141

V.2 Shakespeare come specchio di un’epoca. Note sul teatro ... p.144

V.3 Definizioni di femininity nel sedicesimo e 17°secolo ... p.150

V.4 La donna tra pubblico e privato ... p.153

Capitolo VI

The Writing Woman tra oblio e canonizzazione ... p.165

VI.1 Scrivere ‘da donna’: problemi e prospettive:
spettro o sospensione della differenza? ... p.166

VI.2 Tematiche e generi della scrittura femminile ... p.169

VI.2.1 Il mondo delle traduzioni ... p.171

VI.2.2 Poesia religiosa, meditazioni, autobiografie spirituali
e racconti di conversioni ... p.174

VI.2.3 La vita narrata da autobiografie, diari e lettere ... p.179

VI.2.4 L’amore rinascimentale e la difesa delle donne in prosa e poesia ... p.186

VI.2.5 La filosofia e l’educazione scritte dalle donne ... p.191

VI.2.6 Manuali di medicina e maternità ... p.195

VI.2.7 Documenti legali e testimonianze delle donne ... p.198

VI.3 Dall’oblio alla canonizzazione ... p. 201

Capitolo VII

I testi della memoria ... p.208

VII.1 Anne Clifford, *Diary* ... p. 211

VII.2 Alice Thornton, *A Book of Remembrances* ... p. 229

VII.3 Note conclusive ... p. 249

Bibliografia ... p. 255

Introduzione

Questo studio è dedicato all'analisi delle relazioni tra la letteratura inglese rinascimentale femminile, la memoria e l'oblio. Il nostro secolo è caratterizzato da un forte interesse per la memoria al punto che la dialettica tra memoria e oblio è al centro di molti importanti dibattiti in diversi campi del sapere. Obiettivo del presente lavoro è la lettura e la disamina di alcuni testi femminili rinascimentali in lingua inglese che da un lato mettono in evidenza la doppia funzione della memoria, come ricostruzione del passato e recupero delle proprie origini, mentre dall'altro lato mostrano il percorso che li ha portati dall'oblio alla canonizzazione.

Il problema, per me centrale, è tentare di cogliere quello che la memoria ha consacrato e ciò che invece ha celato a livello culturale in un preciso momento storico. Per questa ricerca ritengo opportuno condurre, in un primo tempo, un'indagine che tenga conto delle diverse accezioni della memoria e dell'oblio nelle differenti discipline.

La memoria, pur declinata in saperi spesso assai diversi tra loro, emerge non come spazio fisso e immutabile, bensì come un processo in continuo movimento che media tra ciò che si vuole ricordare e ciò che si vuole dimenticare. In esso emerge la potenzialità di operare cambiamenti, trasformazioni, riconfigurazioni, ridefinizioni.

La prima parte del lavoro, di impostazione teorica, si aprirà con l'analisi delle concettualizzazioni della memoria in prospettiva storica: nel primo capitolo vorrei considerare le accezioni della memoria nel pensiero filosofico antico e tardo antico, includendo i teorici della memoria ritenuti più pertinenti al mio percorso (Platone, Aristotele, stoici e scettici, Plotino e Agostino); vorrei poi esaminare i filosofi del pensiero moderno (Bruno, Cartesio, Hobbes, Locke, Spinoza e Leibniz).

Il secondo capitolo si occupa della memoria in ambito psicologico, fisiologico e psicanalitico: partendo dalle teorie dei fisiologi vittoriani si definiranno i rapporti che legano memoria a psicologia e psicanalisi e alcuni collegamenti fra neuroscienze e psicanalisi, compreso le ricadute dei sogni sulla struttura cibernetica della mente; infine vorrei trattare brevemente delle accezioni di memoria in ambito anatomico-fisiologico.

Il capitolo successivo intende analizzare la memoria in senso più strettamente teorico, mettendone in luce le tecniche, i percorsi, le metafore e i "mediatori" a partire dall'idea secondo cui la collettività trova la propria identità comune attraverso una selezione di ricordi e fatti. Il quarto capitolo è dedicato alle relazioni che intercorrono tra memoria e oblio: dopo una necessaria premessa teorica, ci occuperemo delle accezioni di "oblio" e delle modalità in cui

esso si manifesta; dei legami che legano l'oblio a diversi campi del sapere tra cui la scienza, la storia e, ovviamente, la letteratura.

La seconda parte del lavoro entra nel vivo della questione che vede protagonisti i testi delle autrici rinascimentali e i percorsi che li hanno portati dall'oblio alla canonizzazione. Ai tempi della Pubblicazione di *A Room of One's Own* di Virginia Woolf non si conosceva quasi nulla sulle *Early Modern English Women*. Era il 1929, e quel silenzio, generalizzato ma in realtà non totale, portò la Woolf a credere che non ci fossero scrittrici importanti a quel tempo, o, almeno, che la memoria culturale non dovesse portare con sé loro tracce. Da allora, grazie alle ricerche femministe e agli sviluppi teorici dei *gender studies*, l'interesse verso le condizioni e l'attività letteraria delle scrittrici rinascimentali è andato crescendo. Resta, a mio parere, da analizzare come le *Early Modern English Writers* potessero scrivere, date le loro condizioni di sottomissione e oppressione; quali ricadute abbiano avuto dette condizioni socio-culturali sui loro scritti; e, non ultimo, che conseguenze abbia avuto a livello culturale epocale la loro produzione letteraria. Ossia ci si chiede come sia stato possibile che la stessa cultura, madre di ideologie oppressive e limitanti nei confronti delle donne, avesse dato, al tempo stesso, la possibilità di scrivere, tradurre e pubblicare anche alle donne, o almeno ad alcune di esse, ovviamente all'élite di quelle più erudite. Mia intenzione è cercar di rispondere a queste domande, tentando di esplorare le condizioni che resero possibile o che impedirono la scrittura femminile. Mi propongo di verificare come la memoria culturale di quel tempo abbia lasciato dietro di sé tracce letterarie e identitarie e di come esse siano passate dall'oblio alla canonizzazione. Il quinto capitolo è dunque dedicato alla scrittura femminile del Rinascimento inglese: la donna del tempo, educata alla sottomissione, all'obbedienza, alla subordinazione, avvertiva il divario sempre più profondo tra la realtà della vita privata cui era confinata e la possibilità di volgersi verso orizzonti più ampi e distanti; tra la certezza di restare dimenticata e la speranza di essere ricordata. Vedremo come, in molti casi, la scrittura testimoniasse questo dilemma. Il sesto capitolo si occuperà delle tematiche e dei generi della produzione letteraria femminile nel Rinascimento: le scrittrici dovettero spesso trovare espedienti e soluzioni nuove per potersi dedicare ad un particolare genere letterario o ad un tema specifico, ma ci si occuperà anche di come, e per quali ragioni, il contesto sociale, il maschilismo dominante e molti altri fattori confinassero testi di indubbio valore nell'oblio più assoluto. La scoperta e la riscoperta di documenti dimenticati, tralasciati, caduti nell'oblio, tenuti nascosti, permette dunque di intraprendere il percorso che conduce dal margine alla canonizzazione, una strada irta di difficoltà, ma affascinante, che intraprenderemo nel settimo capitolo. Dal momento che molte figure femminili sono state marginalizzate, se non addirittura rese virtualmente invisibili

in molte culture e ideologie, considerato che la tradizione canonica maschile ha tendenzialmente rinforzato questa marginalizzazione, il tentativo sarà quello di svelare scritture femminili in “contro-tendenza”, ossia in grado di intraprendere il percorso che porta dall’oblio alla canonizzazione. In questo senso, si vogliono in particolare mettere a fuoco due autrici che pubblicarono testi importanti nel discorso della memoria, dell’oblio, della marginalizzazione e della canonizzazione: Lady Anne Clifford e Alice Anne Thornton. Le due scrittrici si collocano nel panorama rinascimentale inglese per aver prodotto testi che, per secoli, non sono stati ricordati o considerati, mentre in tempi più recenti sono stati parzialmente riscoperti e apprezzati dalla critica. Cronologicamente i testi scelti coprono una cinquantina di anni compresi tra il 1616-1617 e il 1668. Sono gli anni cui si riferiscono gli estratti del *Diary* di Lady Anne Clifford, e l’anno di pubblicazione dell’autobiografia di Alice Thornton, *A Book of Remembrances*. Il mio intento è quello di indagare come i fattori e le ideologie del tempo abbiano influenzato la produzione letteraria, se e come i loro testi abbiano contrastato l’ideologia dominante e in che modo, e di capire le ragioni che hanno portato queste autrici e i loro testi all’oblio e a un successivo recupero. Il fatto che ad oggi esista davvero poco materiale critico, sia su Anne Clifford che su Alice Thornton, è inizialmente parso un ostacolo nella stesura della tesi, compensato però da una stimolante necessità di condurre la ricerca in modo autonomo, attraverso difficoltà, ma soprattutto sorprendenti rivelazioni. Nel tentativo di dare una risposta coerente alle domande suddette ho tenuto presente lo sfondo della memoria culturale e dell’ideologia rinascimentale, con particolare riguardo alle nozioni di femminilità. Dal momento che queste autrici scrissero in un periodo che inibiva l’attività intellettuale femminile, e in particolare la produzione scritta di letteratura, esse sono state costrette a trovare strategie necessarie a far sentire una voce che altrimenti sarebbe rimasta soffocata per sempre. Nell’analisi testuale condotta ho cercato di non forzare l’interpretazione degli scritti verso una direzione piuttosto che un’altra: ho pensato che le tensioni, le contraddizioni e le divergenze che spesso emergono da questi testi sono un punto di forza per una rivelazione totale e sincera di come le autrici abbiano tentato di interiorizzare le ideologie del tempo, anche quando queste venivano contestate. In questo senso considero queste opere non solo come riflessioni e memorie di una realtà, di un tempo, di un’ideologia e di un immaginario, ma soprattutto come espressioni autoriali spontanee, come luoghi dove significati nuovi e vecchi vengono costruiti e negoziati. Ritengo importante presentare da un lato l’autrice come madre del testo, creatrice di orizzonti di senso, e dall’altro vorrei esplorare la consapevolezza e l’abilità con cui le scrittrici gestiscono le nozioni e le ideologie del loro tempo. Non da ultimo, cercherò di focalizzare l’attenzione anche sulle implicazioni psicologiche dello scrivere “as a woman”. E’ chiaro che

le pressioni e le ansie legate agli ostacoli socio-culturali che le donne dovevano affrontare per poter scrivere e per poter partecipare alla vita pubblica, ebbero un peso importante sulla scrittura e sulla vita di queste donne. Penso a Virginia Woolf e alla figura dell' 'Angel in the House' che metaforicamente pesava sulle spalle di chi scriveva nel Rinascimento "as a woman" e ne ostacolava la scrittura.

Entrambe le autrici di cui proponremo una disamina testuale trovarono però nella scrittura una risposta efficace a situazioni di crisi personale, ma anche la possibilità di accedere alla vita pubblica attraverso una raccolta di memorie assolutamente private. Nell'immaginare gli scenari di autorialità di queste scrittrici occorre ricordare che la scrittura fu atto di creazione, tentativo di arrivare alla fama, forma di preghiera, di meditazione, di memoria soggettiva. I tanti affascinanti scenari di solitudine, le 'stanze tutte per sé', i luoghi di ritiro e meditazione ci lasciano immaginare molte altre donne dedite alla scrittura, donne mai scoperte e non ancora scoperte, donne che devono ancora farsi scorgere, leggere e scoprire. L'idea di trovare altre scrittrici rimaste per troppo tempo nel silenzio e nell'oblio, come è stato per Thornton e Clifford, mette in gioco alcune questioni importanti. Ci si chiede quali conseguenze implichi la ri-scoperta di testi scritti dalle donne inglesi del Rinascimento, e se queste donne possano essere tolte dall'oblio per essere proposte da un nuovo canone. Il fatto di essere donna a quel tempo e di scegliere un'attività considerata trasgressiva influenzava fortemente la scrittura, unitamente alla possibilità di lasciare tracce nella memoria, o viceversa, all'eventualità di essere confinata nell'oblio. Si tratta di testi in cui l'autrice è madre del testo, creatrice di orizzonti di senso, conoscitrice esperta delle nozioni e delle ideologie del proprio tempo, ma anche donna sola, isolata, subordinata, sebbene intenta a registrare, segretamente, le proprie memorie nella speranza di un riscatto, di uno spiraglio sul mondo, di una voce che si leva sopra mille altre voci.

Parte prima

Le declinazioni della memoria

Capitolo I

Concettualizzazioni della memoria in prospettiva storica

Pensiero antico e tardo antico

“Non c'è memoria senza tempo”

Aristotele

I.1.1 Le immagini della memoria in Platone

La prima vera e propria teoria della memoria di cui ci sia tramandata notizia è quella attribuita da Platone ad Alcmeone di Crotona (V sec a.C.) nel *Fedone*. Secondo il Crotoniate, la memoria si genera dalle sensazioni che hanno sede nel cervello ed il suo stabilizzarsi è il fondamento su cui si costruisce prima l'opinione (*doxa*), poi la scienza (*episteme*). La notizia è quanto mai scarna ed essenziale, ma è di indubbio interesse l'affermazione secondo cui esiste una memoria visiva, uditiva e olfattiva, ma non una memoria tattile o gustativa. Memoria di immagini, suoni ed odori dunque, ma non di sensazioni tattili o di percezioni gustative. Sede della memoria è quindi il cervello, ma non è dato sapere quali fossero secondo Alcmeone le modalità dello stabilizzarsi dei ricordi a formare l'opinione e la scienza.

Il tema della memoria è presente anche in numerosi dialoghi platonici e dei suoi discepoli¹, attraverso svariati riferimenti che rendono difficile tematizzare e articolare la concezione in un'unica analisi. Passeremo in rassegna le modalità in cui la memoria viene descritta da Platone in diverse opere. Una prima definizione di memoria ci viene offerta dal *Gorgia*: essa viene intesa come un ricordo che contiene connessioni di eventi o di oggetti, e non singoli oggetti. Per parlare di un legame fra oggetti o eventi è sufficiente, secondo Platone, esclusivamente la loro sequenza temporale, anche se una vera e propria causa di connessione non va confusa con la semplice successione temporale. Come suggerisce Frede², si può immaginare ad esempio al legame tra l'assunzione di un certo farmaco e la guarigione, come verrà poi teorizzato dai medici "empirici". Un'altra definizione di memoria è contenuta nel *Teeteto*: Platone distingue due tipi di legami, quello fra memoria e percezione, e quello fra memoria e pensiero o conoscenza. Nell'*apologia* Protagora esclude che percezione e memoria siano identici, cioè che la memoria delle cose percepite corrisponda ad un *pathos* identico a quello del momento in cui si ha avuto percezione di quelle stesse cose. Se percezione e memoria, se pur su due linee temporali distinte, hanno lo stesso contenuto cognitivo, e se

¹ Nell'*Epinomide*, un dialogo forse scritto da un discepolo di Platone, Filippo di Opunte, è viva la contestazione di una serie di tecniche e capacità che pretendono di presentarsi come *sophia*, quindi sapienza suprema, che invece consiste nella scienza dei numeri appresa a partire dalla contemplazione degli astri e dalla relativa definizione di giorni, mesi e anni. La memoria, per l'autore dell'*Epinomide*, è dunque una capacità, una *dynamis*, intesa come *physis*, dote naturale che consente di ricordare, memorizzare ed individuare prontamente quanto memorizzato. Essa non è assolutamente irrilevante e lo dimostra il fatto che essa è posseduta dai dèmoni intermodi che sono *eumatheis* e *mnemones*, ma viene riconosciuta come falsa candidata al rango di *sophia* dal momento che l'aver acquisito percezioni, immagini, ricordi di determinati fenomeni non assicura di esserne consapevoli, di rendersene pienamente conto (*didonai logon*). Ad assicurare questa capacità sarà invece la scienza dei numeri che sarà di conseguenza la reale sapienza intesa dall'autore dell'*Epinomide*.

² M. Frede, *An Empiricist View of Knowledge: Memorism*, in *Companion to Ancient Thought: I. Epistemology*, ed. by S. Everson, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p.225-250.

ammettiamo che ricordare non è più vedere, cioè percepire, ci si domanda allora quale connessione vi sia tra la memoria come *pathos* e la conoscenza. Protagora non esclude la possibilità che lo stesso uomo conosca e non conosca la stessa cosa: l'*episteme* coinciderebbe allora con la percezione e di conseguenza la memoria non avrebbe nulla a che fare con la conoscenza.³ Nasce qui la prima immagine platonica che descrive l'anima come un blocco di cera in cui le sensazioni si imprimevano come segni di sigilli. Una metafora potente, carica di immagini, e che va a connettere la memoria non solo con la percezione, ma anche con la conoscenza. Dono della madre delle Muse, Mnemosyne, il blocco di cera è una metafora argomentativa:

Diciamo che in essa qualsiasi cosa noi vogliamo memorizzare delle cose che abbiamo visto udito pensato da noi stessi, ponendo questa stessa tavoletta sotto le percezioni e i pensieri, s'incida, come se imprimessimo segni d'anelli, e che ciò che sia impresso, noi lo ricordiamo e conosciamo, finché in essa sia presente l'immagine di tale cosa, mentre ciò che sia stato cancellato o non sia stato in grado di imprimeri, sia dimenticato e non conosciuto. (191d3-e1)

Il riferimento alla cera rinvia all'operazione di imprimere qualcosa su un materiale in grado di accoglierne l'impronta e conservarla. L'operazione di incisione, metafora della memorizzazione, dà luogo alla memoria come registrazione e deposito, non delle cose che sono state percepite o pensate, ma di segni che rinviano alle cose memorizzate e di cui sono appunto segni. Generalmente, come sottolinea Cambiano⁴, il contenuto registrato nella memoria consiste in immagini mentali che conservano una relazione di somiglianza con l'oggetto di cui sono immagini⁵. La seconda immagine firmata da Platone nel *Teeteto* e di cui ci occuperemo nel contesto della memoria è quella della voliera. Vi sono due tipi di caccia correlati fra loro: il catturare colombe e rinchiuderli in gabbia per poi, successivamente, riafferrarli quando sono già chiusi nella voliera. Si tratta in entrambe i casi di due processi intenzionali: il primo implica il memorizzare cioè che è stato catturato rinchiudendolo in gabbia, il secondo riporta alla memoria ciò che già era stato memorizzato. L'immagine del blocco di cera con le impronte tematizzava un tipo di conoscenza latente, mentre la metafora della voliera sembra presupporre che l'oggetto catturato, oggetto del sapere dunque, sussista anche fuori dalla gabbia,

³ Cfr. D. Bostock, *Plato's Theaetetus*, Clarendon Press, Oxford, 1988, p.86 e M.F. Burnyeat, *The Theaetetus of Plato*, Hackett, Milano, 1990, p.91.

⁴ G. Cambiano, in (a cura di) M.M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p.8.

⁵ Per approfondimenti, cfr. F.M. Cornford, *Plato's theory of Knowledge. The Theaetetus and the Sophist of Plato translated with a running commentary*, Routledge & Kegan, New York, 1935, p.121-122. Sul carattere epistemico e non semantico di quest'indagine, cfr. Burnyeat, op. cit., p.92-95.

certamente prima di essere ingabbiato. Si pone allora la questione del “fuori”, del mondo sensibile, forse. Platone esplicita il fatto che quando si è bambini il contenitore della memoria è vuoto di *epistemai*: il caso dell’aver appreso è spiegabile con l’anima-memoria che gradualmente si riempie di contenuti che prima non possedeva. Resta in sospeso quale sia la via attraverso la quale il soggetto perviene alla conoscenza dei numeri, anche se rimane costante il rifiuto platonico della trasmissibilità del sapere dall’esterno, come travaso da un recipiente pieno a uno vuoto, mentre l’anamnesi viene giustificata con un’acquisizione di conoscenza dell’interno, mai dall’esterno⁶. Platone qui non fa alcun riferimento all’anamnesi e parla di insegnare e apprendere l’aritmetica, dove insegnare equivale a trasmettere. Accanto a questo tipo di apprendimento che descrive il primo tipo di caccia della metafora della voliera, ne abbiamo un secondo che consiste nel riprendere la scienza di cui già ci si era impadroniti, dunque senza trasmissione da parte di un altro, ma in seguito a apprendimento o scoperta precedenti. Un ulteriore spunto di riflessione sul tema della memoria platonica ci viene offerto dal *Filebo*. Socrate si chiede se la *doxa* ci viene trasmessa a partire da *mneme* e percezione⁷, e aggiunge: “a me pare che la nostra anima sia simile ad un libro”⁸. L’affascinante metafora proposta da Platone paragona l’anima a un libro su cui intervengono prima un artigiano scriba che scrive i discorsi, poi un pittore che lo illustra con le sue immagini. Infatti Socrate invita ad ammettere, oltre alla presenza del *grammateus*, quella dello *zographos*, un pittore che disegna nell’anima le immagini delle cose non dette. Pare allora che in questo contesto si faccia riferimento a due funzioni della memoria, con due diversi contenuti: un’operazione di scrittura e una di pittura, che hanno per oggetto rispettivamente *logoi* e immagini di cose non dette. Le operazioni sono temporalmente successive: nella prima la memorizzazione sembra simultanea alla percezione, nella seconda la percezione è ormai assente e assume contenuto pittorico. Il *Filebo* inserisce elementi che nel *Teeteto* erano del tutto assenti, ma resta in dubbio se le due fasi della memorizzazione siano indipendenti l’una dall’altra, oppure se la seconda sia la traduzione pittorica del contenuto della prima. La curiosità resta, così come resta la certezza che dobbiamo a Platone alcune tra le più efficaci immagini legate alla memoria, così potenti e affascinanti da attraversare, intrecciare e incrociare le riflessioni sul processo mnemonico di scienziati e filosofi, da allora a oggi.

⁶ Cfr F.M.Cornford, op.cit., pp.135-136, Bostock, op. cit., pp. 190-192, Burnyeat, op.cit., pp.110-114 e J. Mc Dowell, *Plato. Theaetetus*, Oxford University Press, Oxford, 1973, pp.221-223

⁷ Cfr. H. G. Gadamer, *Studi platonici*, Marietti, Torino, 1983,p.140.

⁸ Phl., 38e12-13.

I.1.2 Aristotele tra *phantasma* e *phantasma* mnemonico

Il trattato aristotelico che si occupa maggiormente della memoria è il *De Memoria et Reminescentia*. Le considerazioni aristoteliche vedono la memoria strettamente legata al tempo: “non c’è memoria senza tempo”. Ne consegue che la memoria, che non è affatto privilegio della specie umana, è facoltà posseduta anche da quegli animali che hanno la percezione del tempo. Ed è appunto per l’esistenza di questa dimensione temporale al passato che si parla di memoria: memoria è sempre di qualcosa che è già accaduto, dal momento che del presente non si ha memoria, bensì percezione. Per Aristotele infatti la sede della funzione memorativa è la “facoltà sensitiva primaria”, la stessa con cui percepiamo lo scorrere del tempo. Nel testo aristotelico si parla di una “parte” del corpo con cui percepiamo il tempo, e di un’altra “parte” del corpo in cui la memoria ha sede, in cui i singoli ricordi si incidono o si depositano: essa è il cuore, “organo di senso che accomuna in sé tutte le sensazioni”. La memoria diventa dunque materiale, localizzata, non sensazione, perché essa è un dato antecedente alla memoria, non atto intellettuale poiché nella memoria l’intelletto non è coinvolto, se non per accidente. L’ultima clausola spiega la ragione per cui la memoria è posseduta anche dagli animali: essa non ha connessioni con l’intelletto, ma con la facoltà sensitiva primaria che è presente anche negli animali. La differenza fra uomini e animali è invece netta a livello di anamnèsi, e sembra consistere nel fatto che l’*anamnesis*, il ricostruire un ricordo del passato, è un’operazione che implica un atto di volontà. Abbiamo parlato di materializzazione della facoltà mnemonica: tale “materialità” viene affermata e ribadita da Aristotele in modo chiaro, sia per la memoria che per l’anamnèsi: ciò che il filosofo chiama “affezione mnemonica” è “qualcosa di corporeo”. La stessa “anamnèsi” è la “ricerca di un’immagine in una parte corporea”, e quindi “chi cerca di ricordare mette in movimento qualcosa di corporeo dove è situata l’affezione”. Lanza parla per Aristotele, mantenendo il carattere originario, di “carattere somatico della memoria e di tutti i processi ad essa relativa”, ad indicare che il funzionamento della memoria è strettamente legato al carattere umorale dei diversi soggetti.⁹

Il processo mnemonico viene esplicitato da Aristotele sistematizzando la dottrina formulata da Platone nel *Teeteto*, con la differenza assolutamente non trascurabile che, mentre per Platone i processi mnemonici hanno sede nell’anima, Aristotele li situa nel corpo, in particolare nel cuore. Per Platone nell’anima vi è il blocco di cera di cui parlavamo nel paragrafo precedente, dunque la base materiale su cui si imprimono sensazioni e pensieri oltre che base materiale

⁹ Aristotele, *Opere biologiche di Aristotele*, a cura di D.Lanza e M. Vegetti, UTET, Torino 1971, p.1070.

della memoria e della scienza. L'impasto ricettivo è diverso in ognuno, di qui le diversità individuali, e quindi le maggiori o minori capacità di ricordare poiché anche per Platone l'*initium sapientiae* è la facoltà mnemonica. Quando il sigillo è impresso efficacemente in una cera, l'immagine impressa acquisisce permanenza, in caso contrario l'impronta si cancella e l'immagine viene dimenticata. Che cosa aggiunge il *De Memoria et Reminescentia* aristotelico alla teoria platonica? Il trattato ricalca il *Teeteto*, ma ciò che in Platone era una similitudine, in Aristotele diventa traduzione in linguaggio metaforico di una realtà materiale affermata¹⁰. Aristotele ricorre ad un'ulteriore "similitudine" oltre a quella dell'impronta del sigillo: quella dell'affresco murale. Si deve infatti concepire la memorizzazione analogamente ad una pittura su un muro che è, come la cera, base materiale della memorizzazione stessa. E, come succede nelle vecchie case, succede che col tempo la parete si corrode, l'immagine si scrosta e degrada fino a scomparire e venire dimenticata¹¹. Le modalità di memorizzazione sono, come si era accennato, del tutto dipendenti dalle diverse caratteristiche umorali dei vari soggetti. C'è uno "scorrere", sinonimo di "fluidità", che è il maggiore ostacolo alla memorizzazione: uno stato che può colpire tutti, giovani e meno giovani. Se questa era la regola per Aristotele, dobbiamo comunque considerare che non mancano le eccezioni: capacità tuttora vive anche in soggetti di età avanzata, si pensi ad Ippia di Elide, il sofista rinomato nell'antichità per il possesso di una memoria straordinaria. Il *De Memoria ed Reminescentia* si presta ad una lettura in chiave fenomenologia, approfondendo il carattere di intenzionalità che Aristotele attribuisce al processo mnemonico¹². Sassi conduce un'illuminante analisi, a partire dal rapporto tra memoria e tempo sulla scia di Romeyer Dherbey, sulle potenzialità di una definizione della memoria come "sguardo dell'anima"¹³. Il *De Memoria* è articolato in due sezioni distinte: la prima è dedicata a una definizione del ricordo (*mneme*), e all'identificazione delle sue operazioni essenziali, la seconda verte sulla riattivazione (*anamnesis*) di un ricordo precedentemente decaduto e sui relativi processi intellettuali. Si tratta di una distinzione che ricalca in modo fedele quella enunciata da Platone nel *Filebo* ed è significativo che il contenuto del ricordo venga qui rappresentato sia dai dati sensibili che dai dati di pensiero, abbinamento che ricorrerà poi ripetutamente nella trattazione aristotelica. Molti commentatori del *De Memoria* hanno sottolineato la questione del debito teorico di Aristotele nei confronti di

¹⁰ R. Sorabji, *Aristotle on Memory*, Chicago University Press, Chicago, 2006.

¹¹ Aristotele, *Opere biologhe di Aristotele*, op.cit., p.1075.

¹² Cfr. M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p.26, G. Romeyer-Dherbey, *Aristotele fenomenologo della memoria?* In *Filosofia del tempo*, a cura di L. Ruggiu, Mondadori, Milano, 1998, pp.27-35 e V. Caston, *Aristotle and the Problem of Intentionality* in "Philosophy and Phenomenological Research", LVIII, 1988, pp.249-298.

¹³ M. M. Sassi, op. cit., p. 27.

Platone, riferendosi soprattutto ai richiami al *Filebo* e al *Teeteto* sulla nozione dei meccanismi della memoria¹⁴. Tali riferimenti potrebbero anche essere letti, come suggerisce Sassi, come un tentativo di fare i conti con la memoria come processo cognitivo, intrattenendo con Platone una relazione stretta, quasi una sorta di dialogo.

Aristotele, dopo aver enunciato gli obiettivi del trattato, definisce qual è l'oggetto della memoria: il futuro è oggetto di attesa o opinione, il presente lo è di percezione o di scienza, il ricordo è relativo a "ciò che è stato":

perché quando si esercita l'attività della memoria, si dice sempre nell'anima che si è precedentemente udito o percepito o pensato questo oggetto. La memoria dunque non è né una percezione né un giudizio, ma il possesso o affezione di una di queste cose, quando sia trascorso del tempo (Mem., 1, 449b 22-26)

Aristotele fa leva sull'efficacia analogica di immagini della memoria ereditate, e la sua attenzione va al *Filebo*, dove il processo mnemonico è assimilato all'opera di un pittore dell'anima, e al *Teeteto*, dove la fissazione del ricordo è paragonata al prodursi di un'impronta in un blocco di cera. Aristotele approfondisce queste immagini e ne trasforma il senso, portando in primo piano la dimensione temporale del processo psichico¹⁵.

L'immagine della cera modellata, forse inaugurata da Democrito in relazione a un problema di percezione¹⁶, riadattata da Platone legata al problema della memoria, ritorna in un'altra opera aristotelica, il *De Anima*. Qui viene descritto il depositarsi del dato percettivo a monte di ogni processo di memorizzazione, e si definisce una traccia della percezione dell'anima che è un primo stadio, necessario e preliminare, al processo mnemonico. Nel *De Memoria* infatti Aristotele considera non solo il momento della "conservazione della sensazione", ma anche le fasi successive di rielaborazione degli stimoli che portano alla consapevolezza del ricordo. Secondo Aristotele l'oggetto permane nell'anima anche quando è sparito dall'orizzonte sensibile grazie all'attività della *phantasia* che viene definita nel *De Anima* come "il movimento provocato dalla sensazione in atto" e che si occupa di rappresentare nella mente le cose assenti in forma di *phantasmata*. Essi mantengono le caratteristiche dell'oggetto, ma sono

¹⁴ Cfr Sorabji, op. cit., p.5 e R. King, *Aristotles. De Memoria ed reminescentia*, Akademie Verlag, Berlin, pp.28, 45-46, 81.

¹⁵ Si noti come la scoperta del campo metaforico della scrittura risalga già alla letteratura greca del V secolo: ad esempio nel *Prometeo incatenato* di Eschilo (788-789) il Titano invita Io a incidere nelle "memori tavolette della mente" quanto le verrà dicendo sulle sue future peregrinazioni. Per una trattazione ampia si veda G. F. Nieddu, *La scrittura "madre delle Muse": agli esordi di un nuovo modello di comunicazione culturale*, Hakkert, Las Palmas, 2004, pp.47-52.

¹⁶ Cfr. M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p.31.

separati nel tempo¹⁷. Nel *De Memoria* si afferma che anche la memoria “non si dà senza un *phantasma*”. Dotato di estensione spaziale, il *phantasma* è un’affezione della “sensazione comune” alla quale va riportata anche la percezione del tempo, dunque la memoria afferisce a un “principio primario della percezione” e solo accidentalmente alla funzione intellettiva, tanto che appartiene sia agli uomini che ad alcuni animali. Se come avevamo anticipato precedentemente ogni memoria è memoria del passato, come si può ricordare qualcosa che non è presente? Come fa il *phantasma*, di per sé disponibile a svariate operazioni cognitive, a rendersi *phantasma mnemonico*? Aristotele risponde a questa domanda partendo dall’osservazione secondo cui l’immagine si presta a più modalità di *sguardo* dell’anima. L’anima infatti può considerare la rappresentazione di per sé, oppure considerarla copia di qualcos’altro, quindi oggetto di ricordo¹⁸. L’idea del *De Memoria* è quella di uno sguardo dell’anima che guarda e contempla e che rinvia al carattere intellettuale del processo di memoria¹⁹. Si tratta di uno sguardo che non si sporge nello spazio orizzontale del sensibile, ma che risale verticalmente la linea di durata dell’evento psichico:

Infatti, cometa figura dipinta di un quadro è sia figura sia copia, ed entrambe sono un’unica e medesima cosa, ma l’essere non è uguale per entrambe, ed è possibile contemplarla e in quanto figura e in quanto copia, allo stesso modo anche il *phantasma* che è in noi bisogna supporre che sia qualcosa in sé e per sé e anche relativo a qualcos’altro. In quanto è in sé, dunque, è un oggetto di speculazione o un *phantasma*, in quanto è relativo a qualcos’altro, è come una copia o un oggetto di ricordo. Di conseguenza, anche quando il suo movimento si attiva, se l’anima lo percepisce in quanto qualcosa in sé, allora sembra che le si presenti come un oggetto di pensiero o un *phantasma*, se invece lo percepisce come relativo a qualcosa d’altro, lo guarda come nel caso del dipinto si guarda la copia, di qui l’affezione di questo sguardo risulta diversa rispetto a quando si contempla ciò che è nel dipinto semplicemente come una figura dipinta, e nell’anima l’una si forma come un semplice pensiero, l’altra, ciò che nell’esempio è una copia, come oggetto di ricordo. (Mem., 1, 450b 20-45 1a 2)

¹⁷ Sulla funzione di *phantasia* cfr. M. Schofield, *Aristotle on the Imagination*, in *Essays on Aristotle’s De Anima*, ed. by M. Nussbaum, Clarendon Press, Oxford, 1992, pp.249-277, M. Nussbaum, *Aristotle’s De Motu Animalium*, Princeton University Press, Princeton, 1978, pp.221-269, M.V. Wedin, *Mind and Imagination in Aristotle*, Yale University Press, New Haven, 1988, pp.100-158.

¹⁸ A. Marmorodoro, *The Union of Cause and Effect in Aristotle*, in *Physics 3.3*, in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, XXXII, 2007, pp.205-232.

¹⁹ M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p.35.

Lo sguardo dell'anima può posarsi dunque sulla rappresentazione interna con diverse intenzioni cui corrispondono diversi processi mentali²⁰. Aristotele intende sottolineare come il *phantasma* mnemonico sia affidabile conferendogli un valore maggiore di quello attribuito ai prodotti della *phantasia*. Il principio di spostamento dello sguardo consente di cogliere e di spiegare una serie di manifestazioni deviate, o patologiche, che si compongono in una straordinaria fenomenologia della memoria²¹. In via di conclusione, vale la pena ricordare un passo del *De Memoria* in cui Aristotele dà spazio alla memoria personale: egli accenna alla situazione in cui il *phantasma* è considerato di per sé e non come copia di qualcos'altro. La *phantasia* allora può essere definita come la facoltà che rappresenta alla mente i materiali sensibili, i *phantasmata* onirici si caratterizzano per la peculiare mobilità prodotta dalle condizioni fisiche del sonno²², mentre altri *phantasmata* si distinguono per la loro stabilità e su di essi lo sguardo dell'anima si ferma, pensandoli. Vi è poi il *phantasma* che innesca il ricordo consapevole e che invita a dirigere lo sguardo sull'esperienza che l'ha prodotto.

I.1.3 Memoria tra stoicismo e scetticismo. Tradizioni speculative e punti di vista alternativi.

I filosofi ellenistici svilupparono interessanti teorie sulla memoria e sul ruolo giocato nel processo cognitivo. La nozione mnemonica aristotelica non fu dunque l'ultima nel pensiero filosofico antico: analizzeremo qui la riflessione degli stoici intorno alla memoria e il conseguente tentativo degli scettici di proporre una spiegazione alternativa della memoria e del suo ruolo. Il fondatore della scuola stoica, Zeno, in un passaggio di Sesto Empirico definisce la memoria come “tesoro di impressioni”. La nozione di memoria come tesoro o deposito di impressioni si riferisce alla nostra capacità di immagazzinare le impressioni così da essere in grado di ricordare ciò che è stato immagazzinato nella nostra anima. Gli Stoici sembrano tuttavia distinguere la definizione di memoria come deposito di impressioni da quella di memoria come atto del ricordare. Essi descrivono in modo molto simile ad Aristotele le

²⁰ Per approfondimenti cfr. E.T.H. Brain, *The World of the Imagination. Sum and Substance*, Rowman Littlefield, 1991, p.43, Wedin, op.cit., pp.136-141, Caston, op.cit., pp.281-282, D.Lanza, *Introduzione ai Parva Naturalia*, in *Aristotele, opere biologiche*, a cura di D. Lanza, M. Vegetti, UTET, Torino, 1971, pp.1068-1071.

²¹ Si pensi ad Antiferonte di Oreò e ad altri soggetti in preda ad allucinazioni che credono che i prodotti della loro immaginazione corrispondano a eventi realmente vissuti; o a chi si trova a dubitare, considerando un'immagine interna, che essa dipenda da una percezione realmente avvenuta.

²² Per approfondimenti sui *phantasmata* onirici e sulle condizioni del sonno, cfr. L.Repici, *Aristotele. Il sonno e i sogni.*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 35-36.

modalità in cui determinati ricordi si formano e depositano nell'animo umano²³. I ricordi vanno a costituire la base indispensabile di ogni arte, scienza e, più in generale, del sapere umano. La modalità di impressione dei ricordi è per gli Stoici del tutto simile a quella proposta da Aristotele dal momento che essi, sulla base dell'esperienza, vanno a creare nozioni o concezioni di oggetti²⁴.

Per approfondire meglio la nozione stoica di memoria è importante chiarire la nozione di impressione. In base alla nozione stoica dell'anima le fonti antiche non avallano la concezione secondo cui un'impressione è una sorta di immagine mentale, ad immagine o a somiglianza di quanto percepito. Piuttosto, l'impressione (*phantasia*) è definita come *pathos* dell'anima. Da un lato, il fatto che si parli di rappresentazione non significa che si intenda un'immagine: infatti, dal momento che gli stoici considerano la memoria una sorta di deposito di impressioni, ove le impressioni non sono né immagini, né immagini mentali, non c'è ragione di pensare alla memoria come immagine o immagine mentale. Dall'altro lato, dobbiamo tener presente che gli stoici attribuiscono alle impressioni, e quindi alla memoria, un carattere corporeo. Secondo la fisica stoica infatti l'anima è corpo poiché può essere influenzata da qualcosa e solo i corpi possono influenzare qualcosa o esserne influenzati. La memoria ha dunque una valenza di tipo fisico corporeo²⁵. Ci si domanda allora come le impressioni possano depositarsi nell'anima a formare la memoria se si tratta di influenze corporee, e come queste ultime possano rappresentare cose o fatti del mondo. Pensiamo allora alla definizione di "impronta nell'anima" di Diogene Laerzio, o al passo di Filone in cui si utilizza l'immagine delle impronte sulla cera per esprimere le impressioni dell'anima. Crisippo non concordava con i predecessori stoici, in particolare con Cleante, a proposito dell'immagine della cera, sottolineando che il modo corretto per spiegare la definizione di Zeno consisteva nell'interpretarlo non come l'impronta di un sigillo, ma piuttosto come una modifica o un'alterazione dell'anima. La posizione di Crisippo è chiara: se le impressioni vengono intese come sigilli sulla cera, allora non possiamo spiegare come allo stesso tempo possiamo avere molte e diverse, addirittura conflittuali, impressioni. Di conseguenza, le impressioni dovrebbero essere intese come modificazioni o alterazioni dell'anima. Se questa è l'immagine delle impressioni proposta da Crisippo, e se Crisippo accetta la definizione di memoria proposta da Zeno, allora la memoria dovrebbe essere un deposito di alterazioni o modificazioni dell'anima che possono coesistere²⁶. La

²³ M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Bompiani, Milano, 2006.

²⁴ K. Ierodiakonou, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p.50.

²⁵ M. Isnardi Parente, *Introduzione allo stoicismo ellenistico*, Laterza, Bari, 2004.

²⁶ Si cfr. la teoria stoica della tensione interna (*tonos*) che regge e caratterizza il respiro dell'anima Sui concetti di *tonos* e *pneuma*, cfr. D. E. Hahm, *The Origins of Stoic Cosmology*, Ohio State University Press, Athens OH,

versione di Crisippo andrebbe allora rivista alla luce di un'accezione di memoria come magazzino di alterazioni, in termini di una tensione dell'anima. Secondo questa teoria è ragionevole pensare che quando abbiamo un'impressione, la tensione dell'anima cambia, e se nello stesso momento abbiamo un'altra impressione, la tensione cambia nuovamente e l'anima è in grado di differenziare i due tipi di tensione. Plutarco criticò l'accezione di corporalità delle impressioni e della memoria, in parte perché non riusciva a comprendere definitivamente l'interpretazione della definizione di Zeno da parte di Crisippo²⁷. Tra gli obiettori alla nozione stoica di memoria ci sono senza dubbio gli scettici che non accettano l'idea di memoria come deposito di impressioni e che, più in generale, non ammettono visioni dogmatiche su come la memoria sia e su come funzioni²⁸. Partendo da premesse stoiche, gli scettici sostengono che ci sono uguali ragioni per dire che la memoria è e non è un deposito di impressioni. Questa posizione è spiegata sostenendo che ad ogni impressione se ne sovrappone un'altra, esattamente come succede alle impronte sulla cera. L'intenzione degli scettici è quella di sospendere il giudizio su come funziona la memoria e di respingere tutte le definizioni dogmatiche della memoria²⁹. Vi è poi l'obiezione di Plutarco contro la definizione di memoria da parte degli stoici. Partendo dal presupposto stoico secondo cui l'anima è fatta di *pneuma*, per definizione fluido e in moto costante, sembra allora assurdo pensare che una sostanza così fluida possa essere soggetta alle impressioni in modo così stabile e permanente da trattenerle in forma di memoria. Sia gli scettici che Plutarco sembrano dimenticare però che l'interpretazione di Crisippo delle impressioni come modificazioni o alterazioni più o meno stabili è relativa all'anima che, per quanto fluida, le immagazzina e traduce in memoria. Anche Plotino criticò la visione stoica obiettando alla definizione di memoria come deposito di impressioni: egli riteneva che un'accezione di questo tipo implicasse la corporeità della memoria e quindi dell'anima, oltre a presentare la memoria come passiva. E' vero che gli stoici definiscono le impressioni come affezioni e non come attività, ma nonostante la memoria intesa come deposito di impressioni possa sembrare passiva, la memoria come atto del ricordare implica attività. Gli stoici sostenevano che la memoria è importante per la conoscenza dal momento che la formazione delle nostre concezioni si basa su di essa e senza concezioni non sarebbe possibile né l'arte né la scienza. La concezione stoica della memoria non perde quindi validità,

1977 e M. Lapidge, *Stoic Cosmology*, in *The Stoics*, California University Press, San Francisco, 1978, pp. 161-185.

²⁷ D. Babut, *Plutarco e lo stoicismo*, Vita e pensiero edizioni, Milano, 2003.

²⁸ M. DeCaro e E. Spinelli, *Scetticismo. Una vicenda filosofica*, Carocci, Roma, 2007.

²⁹ Per approfondire le tematiche legate alla medicina empirica, alla memoria e ai segni commemorativi, cfr.

Frede, *An Empiricist View*, op.cit.; J. Allen, *Inference from Signs*, Oxford University Press, Oxford, 2001, pp. 87-146.

né credibilità a seguito delle obiezioni degli scettici e di Plutarco³⁰: essa gioca un ruolo fondamentale nell'epistemologia stoica e garantisce la formazione di appropriate concezioni che risultano indispensabili all'acquisizione della conoscenza.

I.1.4 La memoria e la dottrina dell' 'anima non – discesa' in Plotino

Plotino dedicò al tema della memoria³¹ un unico breve scritto intitolato *Percezione e Memoria*, oltre ad una trattazione più ampia all'interno di una delle sue opere più imponenti, *Aporie dell'Anima*³². Plotino si mostra critico nei confronti della definizione di memoria come conservazione di percezioni e conoscenze che sarebbero state impresse nell'anima in un momento precedente. Dobbiamo considerare che *Percezione e Memoria* è una sorta di appendice al precedente trattato, *L'immortalità dell'anima*, in cui Plotino aveva già aspramente criticato la dottrina che associa la percezione a un'impronta³³. Trattando della percezione e della memoria, egli afferma che dal momento che la percezione non è passiva, la memoria non può consistere nella conservazione di impronte percettive. L'allusione di Plotino è alla posizione stoica³⁴, anche se l'origine dell'equiparazione tra memoria e impronta del sigillo nella cera è presente nel noto passo del *Teeteto*, poi ripreso da Aristotele nel *De Memoria et Reminescentia*. Plotino accomuna la posizione stoica e quella aristotelica sostenendo che il difetto di questo tipo di concezione della memoria, inteso come immagazzinamento di cose apprese o percepite, consiste nella passività dell'anima implicita in questa accezione. Scrive Plotino:

Il loro atteggiamento nei confronti delle sensazioni e del ricordare è analogo a quello che avrebbero per delle lettere scritte su tavolette o tavole: i sostenitori della corporeità dell'anima non vedono gli assurdi che conseguono alla loro ipotesi, ma neppure i sostenitori della sua incorporeità. (*Percezione e Memoria*, IV 6 [41], 3.75-79)

³⁰ D. Babut, op.cit.

³¹ E' ampia la trattazione del tema della memoria in Plotino, per una trattazione generale cfr. le monografie classiche di A. H. Armstrong, *The Architecture of the Intelligibile Universe in the Philosophy of Plotinus. An Analytical and Historical Study*, Cambridge University Press, Cambridge, 1940; L. P. Gerson, *Plotinus*, Routledge, New York, 1994.

³² I titoli dei trattati non furono scelti da Plotino poiché egli li lasciò senza titolo. La scelta dei titoli si deve a Porfirio che trent'anni dopo la morte di Plotino preparò l'edizione delle opere del maestro.

³³ C. D'Ancona, in M. M Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006.

³⁴ Si fa riferimento alla posizione attribuita da Eusebio a Zenone e da Sesto Empirico a Cleante. Per approfondimenti cfr. H. von Armin, *Stoici antichi*, Bompiani, Milano, 2002.

A seguito della teoria sulla passività dell'anima³⁵, Plotino introduce il tema della natura attiva della memoria, intesa come capacità, come forza. Nelle *Aporie sull'anima* egli insiste sulla questione del destino cui questa facoltà andrebbe incontro una volta separata dalla percezione o, più esplicitamente, dopo la morte: emerge la dottrina secondo la quale con la morte del corpo conserviamo l'individualità, ma perdiamo la memoria degli eventi accaduti all'anima³⁶. Dunque se la memoria di cose ed eventi è così estranea alla conoscenza degli intelligibili da svanire nel momento stesso in cui l'anima torna a far parte del mondo intelligibile, lasciando il corpo, sembra difficile un collegamento tra memoria di eventi e anamnesi di intelligibili, due funzioni cognitive che Platone aveva invece accomunato per descrivere la conoscenza autentica come un ricordo. Lo sviluppo del tema platonico dell'affinità di natura fra anima e principi intelligibili porta Plotino a sostenere che la memoria di cose o eventi non appartiene alla natura dell'anima, ma è una funzione che si attiva solo temporaneamente, grazie alla congiunzione con il corpo³⁷. Respingendo la concezione della memoria come archivio di conoscenze acquisite passivamente dall'anima, Plotino sembra volerle assegnare un ruolo cognitivo: il trattato *Percezione e Memoria* ribadisce infatti che la memoria è una potenza attiva dell'anima. Nello scritto precedente il filosofo aveva già esposto il ruolo cognitivo attribuito alla memoria e prosegue affermando che bisogna ricercare che cos'è in noi che ricorda, e, nel caso sia l'anima, quale sua parte, oppure se è il vivente, in che modo³⁸. Plotino discute a lungo su queste tematiche: se il ricordare appartiene alla facoltà percettiva, il ricordare sembra allora essere duplice poiché la memoria sarebbe intesa come funzione aggiuntiva legata al percepire, e se è quindi la facoltà percettiva a ricordare, allora essa ricorderà le percezioni e gli eventi. E' però innegabile che noi ricordiamo anche contenuti cognitivi che non hanno alcuna implicazione percettiva: eppure il ricordare non può essere duplice o, in altri termini, la duplicità di funzioni deve poter essere unificata perché l'anima è un principio unitario se pur dotato di molteplici potenze. Plotino risolve la questione distinguendo due modalità di ricordo: vi è un ricordo connesso con il fatto di aver percepito un'affezione e attribuito alla parte inferiore dell'anima legata a percezioni e eventi; vi è un altro ricordo che non subisce nessun tipo di alterazione e che è attribuito alla parte superiore

³⁵ J. Hankinson, *Actions and Passions, Affection, Emotion and Moral Self-Management in Galen's Philosophical Psychology*, in *Passions and Perceptions. Studies in Hellenistic Philosophy of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp.184-222.

³⁶ Sul tema della non conservazione della memoria e dell'anima separata dal corpo, cfr. Warren, op. cit., pp.253-255.

³⁷ C. D'Ancona, in M.M.Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p. 76.

³⁸ Per approfondimenti sulla distinzione anima e vivente cfr. C. Marzolo, *Plotino. Cos'è l'essere vivente e cos'è l'uomo?* Plus, Pisa, 2006 e M. Baltes, *Der Platonismus in Antike*, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt, 2002.

dell'anima. La trattazione della memoria svolta nelle *Aporie sull'anima* presenta quindi una netta gerarchia tra due modi di ricordare: il più elevato è privo di alterazioni, impassibile, mentre quello inferiore è legato alle cose sensibili, agli eventi ed è accompagnato da alterazioni. Questo ci fa capire come Plotino abbia riunito due nozioni di memoria a prima vista inconciliabili, presentandole come due gradi di una stessa facoltà. Ne consegue, come sottolinea D'Ancona, che la tesi plotiniana della scomparsa della memoria di cose sensibili e di eventi al termine della congiunzione dell'anima con il corpo è meno bizzarra di quanto potesse apparire³⁹. Risulta allora coerente con questa distinzione tra anima e vivente, l'idea secondo cui la memoria è caduca come lo è il vivente e la sua scomparsa non invalida le capacità cognitive dell'anima. Di conseguenza, ciò che ricorda è l'anima, ma ciò che ricorda cose sensibili ed eventi è il vivente, ossia l'anima in congiunzione con il corpo. Plotino non ha ancora chiarito quale sia la parte, o la funzione, dell'anima preposta al ricordare, ma la sezione finale sulla natura della memoria offre indicazioni preziose in proposito:

La memoria potrebbe quindi essere la ricezione nella facoltà immaginativa dell'articolazione discorsiva che consegue al concetto intellettuale. Infatti il concetto intellettuale, essendo semplice e non avendo ancora per così dire proceduto verso l'esterno, in quanto sta all'interno ci sfugge; l'articolazione discorsiva invece, sviluppandolo e portandolo dallo stato di concetto intellettuale sino a trovarsi nella facoltà immaginativa, ha mostrato il concetto intellettuale come allo specchio: è così che lo cogliamo, in questo consiste la sua fissazione e memoria. E' per questo che, mentre l'anima si muove sempre verso l'intellezione, è solo quando essa si trova in questa condizione che ne abbiamo percezione. Difatti l'intellezione è una cosa e la sua percezione è un'altra diversa: noi esercitiamo sempre il pensiero intellettuale, ma non ne abbiamo sempre percezione, e questo accade perché il principio ricettivo non recepisce soltanto intellezioni, ma anche sensazioni, quando le une, quando le altre (*Aporie sull'anima*, IV 3 [27], 30.5-16).

E' evidente come per Plotino la realtà intelligibile sia sempre presente nella nostra anima, ma non sempre presente alla nostra rappresentazione interiore. Plotino afferma che noi esercitiamo sempre l'intellezione, mentre non sempre siamo consapevoli di farlo: si può dunque concludere dicendo che c'è una parte o funzione dell'anima che, ponendo l'attenzione sulle forme intelligibili, diventa consapevole di ciò che c'era già, ma di cui non ci accorgevamo. Lo stato di latenza delle forme intelligibili nella nostra anima è spiegato da Plotino come una mancanza di attenzione. Ciò che in noi è capace di accogliere le forme intelligibili può infatti accogliere

³⁹ C.D'Ancona, in M.M.Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p.85.

contenuti cognitivi provenienti dalle cose sensibili: questo principio ricettivo accoglie in sé talvolta intellezioni, talvolta sensazioni, e quando è occupato da percezioni, passioni, pensieri non presta attenzione alle altre forme intelligibili. Plotino talvolta ne parla come “parte mediana” dell’anima, mentre definisce “anima tutta intera” la capacità di accogliere sia le forme intellegibili che le percezioni. L’ “anima tutta intera” si identifica talvolta col soggetto cosciente, o con quel ‘noi’ che secondo vari studiosi è entrato nella storia della filosofia grazie a Plotino⁴⁰. Infatti non tutto ciò che c’è nell’anima è già percepito, ma viene a noi quando procede sino alla percezione; ora, quando ciascun principio, pur operando, non comunica con la facoltà percettiva, non ha ancora attraversato tutta l’anima. Non conosciamo ancora, dunque, in quanto siamo insieme con il sensibile e non siamo una parte dell’anima, ma l’anima tutta intera. Se non conosciamo i principi soprasensibili è perché siamo l’ “anima tutta intera”, sostiene Plotino, e non una sua parte, ma questa condizione non è priva di alternative. Infatti, se la parte razionale dell’anima concentra la sua attenzione sulle forme intelligibili, esse giungono alla nostra percezione: il soggetto cosciente si occupa di loro e le conosciamo conoscendo contemporaneamente anche l’anima, in forza del principio aristotelico secondo cui nella conoscenza degli immateriali la cosa intelletta non può che coincidere con il principio che la conosce. Le forme intelligibili erano già presenti, anche prima che ci si accorgesse di esse, ma solo quando le si accoglie, se ne determina la percezione e l’anima le riconosce come presenti. Così avviene la fissazione del contenuto intelligibile, ora non più latente, ma facilmente disponibile per l’anima.

Nel recuperare le conoscenze intelligibili di cui dispone senza esserne consapevoli, l’anima risveglia la propria naturale capacità di osservare le cose per come sono veramente; nel ricordare cose ed eventi rivolge la propria attenzione alle cose che, provenendo dal mondo sensibile, si sono insediate nella sua rappresentazione interiore. Il funzionamento della memoria così spiegato consente di comprendere meglio la tesi di Plotino secondo cui una parte o una funzione della nostra anima non si è completamente immersa nel sensibile, ma rimane in costante contatto con l’intelligibile⁴¹. La dottrina dell’ “anima non discesa” sembra allora essere la chiave di volta dell’epistemologia di Plotino: l’anima umana, grazie al continuo contatto cognitivo con il mondo intelligibile, non necessita di un’astrazione delle forme intelligibili da quelle sensibili. L’anima razionale, congiunta per natura agli intelligibili, può accogliere e riconoscere le cose che provengono dall’Intelletto, essa è in condizione di

⁴⁰ Fra i contributi più significativi riguardo al tema del “noi” cfr. G. J. P. O’ Daly, *Plotinus’ Philosophy of the Self*, Irish University Press, Dublino, 1973; G. M. Gurtler, *Plotinus. The Experience of Unity*, Lang, Milano-Torino, 1988; A. Ousager, *Plotinus on Selfhood, Freedom and Politics*, Aarhus University Press, Helsinki, 2004.

⁴¹ C.D’Ancona, in M.M.Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p. 98.

possedere consapevolmente ciò che pensava di non avere. E' forte il rimando al dodicesimo libro della *Metafisica*: l'anima capace di anamnesi è lucida, attiva, vitale, consapevole della presenza delle forme intelligibili, possiede un sapere che è anche consapevolezza di sapere. Il passaggio dal sapere latente al sapere esplicito che diventa capacità di ricordare cose e eventi, modello dell'anamnesi platonica, sembra allora essere fonte d'ispirazione e controparte epistemologica della dottrina dell' 'anima non discesa' di Plotino.

I.1.5 Agostino e i percorsi della memoria. Da *actio animae* a *cogitandi modus*.

Il tema della memoria affascinò anche Agostino. Fin dai primi anni della sua riflessione l'interesse si rivolge al ruolo dinamico che la memoria esercita in relazione alle attività dell'anima. Agostino infatti non la concepisce solo come un immenso serbatoio di dati, ma come una *magna vis*, una sorta di centro ordinante e coordinante dei processi psichici.

L'analisi agostiniana parte proprio dall'analisi di quei processi in cui l'anima ha a che fare con ciò che è soggetto al mutamento, in ragione della sua unione al corpo. Approfondiremo qui il problema della memoria sensibile riguardo alla formazione, fissazione e manipolazione delle immagini derivanti dall'esperienza sensibile⁴². La sua teoria della memoria nasce a partire dalla questione del carattere imperituro dell'anima nel *De immortalitate animae*. La tesi di Agostino si fonda sull'idea che l'anima, essendo principio di movimento non soggetto a mutamento, è una *substantia viva* permanente e quindi è un principio animatore che, in quanto tale, non può essere mortale⁴³. Agostino cerca di mostrare che l'anima può produrre una molteplicità di effetti, in ragione della natura del corpo che si trova a muovere, pur restando al di fuori rispetto al movimento. Ciò accade grazie alla memoria e al potere che esercita sulle *actiones* dell'anima. Essa esercita due azioni: in primo luogo consente di "comporre" una sorta di immagine unica comprensiva della serie di momenti che costituiscono gli atti del del corpo (*intentio ad agendum*), in secondo luogo garantisce il tradursi dell'azione costituendo una "catena continua" dei momenti che portano alla fine dell'azione. Tramite la memoria l'anima agisce secondo la successione temporale e resta immutabile. Nel momento in cui la memoria rende

⁴² Le riflessioni di Agostino sulla memoria si estendono anche a forme e funzioni diverse: si ricordi che egli non considera solo la memoria del passato che conserva le immagini degli oggetti esperiti per *images*, ma anche come fonte e condizione dell'apprendimento e del pensiero, come memoria dell'intelligibile per *praesentiam*. Si veda questi temi cfr. L. Castagnoli, *Liberal Arts and Recollection in Augustine's Confessions*, X, in *Philosophie Antique*, VI, 2006, pp. 107-135; D. Tell, *Beyond Mnemotechnics: Confessions and Memory in Augustine*, in *Philosophy and Rhetoric*, XXXIX, 2006, pp.233-253; B.Cillerai, *La memoria come 'capacitas Dei' secondo S.Agostino: unità e complessità*, Fondazione Collegio S.Carlo, Milano, 2006.

⁴³ B. Cillerai, in M.M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p.102.

possibile lo svolgersi dell'azione, dal suo prefigurarsi nell'anima al suo tradursi nel movimento corporeo scandito temporalmente, essa si presenta come centro dell'*actio animae*. Non a caso Agostino le riconosce un ruolo fondamentale nella percezione sensibile, intendendola come attività cognitiva dell'anima che attraverso il corpo entra in relazione con gli oggetti esterni⁴⁴. Agostino propone l'idea di uno stretto legame tra memoria e sensazione nel sesto libro del *De Musica*, circa due anni dopo la stesura del *De immortalitate animae*⁴⁵. L'idea di memoria come capacità di contrazione e dilatazione viene recuperata e posta alla base della teoria della sensazione come attività dell'anima, come già esposto nel *De quantitate animae*⁴⁶. Agostino rifiuta nuovamente la possibilità che il pensiero consista in una ricezione passiva delle affezioni del corpo da parte dell'anima: essa, intesa come “forza spirituale sempre vigile”, non subirebbe infatti alcuna azione del corpo, al contrario, risponde agli appelli lanciati dagli organi di senso che subiscono una modificazione. La percezione non consiste allora in una ricezione immediata e passiva delle affezioni esterne, ma in un'azione su di esse di cui l'anima ha consapevolezza: essa è quindi la coscienza dell'attività che l'anima esercita sugli stimoli sensoriali trasmessi dagli organi di senso. Per Agostino la percezione non può essere spiegata come la formazione di un'impronta su corpo e anima da parte di oggetti, né la memoria può essere intesa come il perdurare di tali impronte⁴⁷. A partire dal noto esempio di percezione uditiva analizzato da Agostino, deduciamo una nozione di memoria che ha la funzione di raccogliere, unificare e far durare le sensazioni sonore prodotte dall'anima, prima che esse cadono nell'oblio. L'anima non avrebbe consapevolezza di ciò che ha sentito se non vi fosse la memoria, così come, senza di essa, non sarebbe possibile alcuna operazione discriminante implicata nell'atto percettivo, poiché senza di essa il soggetto non sarebbe consapevole della presenza dell'oggetto per l'intera durata della percezione⁴⁸. La conoscenza sensibile deriva da una selezione intenzionale ed attiva che l'anima compie grazie alla memoria. L'idea di Agostino è applicabile sia a cose udibili, sia a quelle con estensione spaziale: senza memoria,

⁴⁴ B. Cillerai, in M.M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p.104 e E' Gilson, *Introduzione allo studio di Sant' Agostino*, Marietti, Torino, 1983.

⁴⁵ Per approfondimenti sul *De Musica*, cfr. U.Pizzani, *Il sesto libro*, in *De Musica di Agostino d'Ippona*, Augustinus, Palermo, 1990, pp. 63-86; A. Trapè, *Agostino, l'uomo, il pastore, il mistico*, Città Nuova, Roma, 2001, pp. 135-136, 140-143.

⁴⁶ Cfr. S. Vanni Rovighi, *La fenomenologia della sensazione in Sant'Agostino*, “Rivista di Filosofia neoscolastica”, LIV, 1962, pp.18-32

⁴⁷ B. Cillerai, in M.M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006, p.106.

⁴⁸ Cfr. Moreau, *Mémoire*, op. cit., p. 240- 241 ; O' Daly, *La Filosofia*, op.cit., p.116, G. Verbeke, *Pensée et discernement chez saint Augustine*, in « Recherches Augustiniennes », II, 1962, pp. 59- 80.

nel primo caso, non saremmo in grado di sentire ciò che gli altri ci dicono; nel secondo caso, non sarebbe possibile la percezione dei corpi⁴⁹.

Secondo la teoria della memoria di Agostino, la memoria nel corso dei processi percettivi raccoglie una serie infinita di immagini incorporee prodotte dall'anima e che sono essenziali allo svolgimento dei processi percettivi stessi; in un secondo tempo la memoria le fissa nella mente costituendo un patrimonio di ricordi necessari a rievocare il vissuto. L'accumulazione delle immagini mnemoniche non avviene in modo indiscriminato, ma deriva da processi che sono razionali. Si tratta infatti di immagini già articolate e portatrici di un potenziale semantico che si manifesta con la visualizzazione del ricordo a partire dall'immagine latente⁵⁰. Emerge la nozione di memoria come *recordatio*: nel *De Musica* Agostino afferma che il ricordare è mettere in azione i *numeri* della memoria (*agere numeros*), ma allo stesso tempo ammette che i ricordi possano affiorare per un processo spontaneo che pare indipendente da un'intenzionalità effettiva. Successivamente Agostino mostrerà maggior convinzione nell'intendere il ricordo come un'operazione cosciente e volontaria dell'anima e nel sottolineare che la volontà di ricordare procede dal patrimonio mnemonico conservato.

Nel *De Trinitate* Agostino sostiene che nel ricordo l'immagine visualizzata e quella latente sono così unite nel pensiero da sembrare un'unica identica immagine (*una et singularis*). La memoria è intesa dunque non solo come condizione di tutti gli atti rievocativi, ossia come latenza e come *recordatio*, e come capacità che ha la sua ragion d'essere nelle immagini derivate dall'esperienza sensibile del soggetto. La memoria è patrimonio di immagini latenti sia derivanti da esperienze dirette (*phantasiai*), sia da immagini irreali che derivano da rielaborazioni delle prime. Alternativa al ricordo in senso stretto, si delinea una dimensione creativa della memoria di cui essa è causa ed effetto allo stesso tempo. Questa funzione è esposta nel *De Musica* in cui Agostino sostiene che grazie a questo aspetto della memoria è possibile dar vita a immagini diverse dalle *phantasiai*, ma comunque desse dipendenti. Per produrre i *phantasmata* la memoria produce delle immagini private della loro relazione diretta con ciò che è stato percepito: in questo modo ci consente di rappresentare anche cose mai viste, non necessariamente derivanti da una percezione passata. Sulla stessa linea teorica si colloca la definizione di memoria che Agostino proporrà molti anni più tardi nel *De Trinitate*. Egli sostiene che quando si ascolta il racconto di una persona, la mente elabora un'immagine che mostra corrispondenze fra gli elementi della narrazione e i ricordi generici già posseduti. Si

⁴⁹ Questo secondo esempio pone diversi problemi dal momento che Agostino in altri scritti sembrava sostenere la natura istantanea dei corpi estesi. La soluzione al problema è complessa e ancora in fase di studio, ma sembra che l'istantaneità caratterizzi solo i singoli atti visivi elementari. Cfr. la critica di E. Bermon, in *Le 'cogito' dans la pensée de Saint Augustine*, Paris, 2001.

⁵⁰ Cfr. O' Daly, op. cit., pp.145-146.

tratterebbe di una rielaborazione che opera a partire dalle immagini mnemoniche di cose esperite e che produce immagini di cose mai percepite, dando vita a nuovi *phantasmata* che hanno per oggetto cose inverosimili e fantastiche⁵¹. La memoria rappresenta dunque la capacità di infinite rielaborazioni esercitate sulle immagini raccolte e conservate, a volte in modo volontario, altre in modo involontario come accade nei sogni⁵². Essa viene definita “*cogitandi modus*” poiché permette di immaginare all’infinito attraverso modifiche delle immagini mnemoniche di oggetti realmente percepiti in passato. Grazie alla memoria il mondo può giungere fino alla coscienza dell’uomo: essa non è identica alla coscienza che l’uomo ha del mondo, ma costituisce la condizione affinché il suo sguardo mnemonico diventi cosciente del mondo attraverso il patrimonio dei ricordi. Siamo di fronte ad una memoria plurifunzionale dunque e che assume valori psicologici, gnoseologici, ma anche spirituali: essa infatti è per Agostino necessaria all’uomo per intraprendere un cammino, *gradibus ascendens ad Deum*, in cui conoscere il creato ed essere coscienti della sua bellezza diventa un modo per cercare e trovare le tracce di Dio.

⁵¹ Si ricordi come Agostino nel *De Genesi ad litteram* faccia riferimento ad immagini che raffigurano realtà inesistenti che noi creiamo per volontà arbitraria. Da un’immagine mnemonica conservata nella memoria il soggetto aggiunge o sottrae dettagli anche provenienti da altre memorie. Egli propone il termine *phantasia* per indicare ad esempio l’immagine di un uccello quadrupede, ma è certo che intende parlare di un *phantasma*. Agostino propone anche altri *phantasmata*: l’immagine di un sole verde, quadrato oppure animali mitologici come i serpenti alati.

⁵² Sul tema dei sogni nella filosofia di Agostino cfr. B. Cillerai, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 116.

It wears me out to think of it,
 To think of it;
I cannot bear my fate as writ,
 I'd have my life unbe;
Would turn my memory as a blot,
 Make every relic of me rot,
My doings be as they were not,
 And leave no trace of me!

T. Hardy, *Tess's Lament*

I.2.1 Bruno tra occhio, lettore e pagina scritta

Il pensiero di Bruno affronta il tema della memoria in opere lontane per argomento ed epoca di composizione. E' presente nelle opere cosiddette mnemotecniche⁵³, così come nel *De umbris idearum* del 1582, e nelle opere scritte dieci anni più tardi, il *De magia naturali* e il *De imaginum compositione*. Nei suoi scritti ritroviamo la nota similitudine tra memoria e scrittura, il celebre richiamo al *Teeteto* platonico, ossia la metafora della memoria come blocco di cera, ma soprattutto troviamo un'interessante innovazione del modulo tradizionale di memoria che si indirizza non più solo allo scrittore, ma anche al lettore⁵⁴.

I primi due trattati che Bruno pubblicò a Parigi nel 1582, il *De umbris idearum* e il *Cantus Circaeus*, presentano infatti uno stratagemma retorico per cui il testo del trattato viene presentato come se fosse letto da un gruppo di personaggi che dialogano tra loro: amici dell'autore nel primo, studenti di Bruno nel secondo. Il lettore ideale descritto da Bruno non è più un depositario passivo dei dati contenuti nel testo, ma è un interlocutore attivo che viene coinvolto dall'autore, attraverso specifiche tecniche espositive, nel percorso intellettuale del testo⁵⁵. Bruno mette a fuoco, nell'ambito della relazione tra testo e lettore, un nuovo giudizio sul rapporto autore - lettore unitamente a una progressiva messa a fuoco del ruolo dell'intelletto nella "nova ars"⁵⁶. La riflessione sulla memoria di Bruno nel *De umbris* illustra come la natura stessa abbia indirizzato le arti umane a svilupparsi e a progredire. A suo giudizio, il progresso delle tecniche di scrittura, analogamente allo svilupparsi delle tecniche di memoria artificiale, è strettamente connesso alla capacità di imprimere lettere e immagini in forme chiare e inalterabili. Si stabilisce dunque un legame tra stabilità del ricordo e forza dell'impressione al punto che Bruno vede la saggezza come radicata nella capacità dell'anima di recepire saldamente le impressioni. Verso la fine del *De umbris*, in particolare nei primi paragrafi dell'*Ars memoriae*, Bruno ragiona sul paradigma della scrittura sottolineando il rapporto tra la chiarezza del segno impresso e il successivo recupero della nozione da recuperare: l'arte mnemonica si costituisce come una "pittura interiore poiché produce le immagini delle cose e delle opere da ricordare, ma è anche una scrittura

⁵³ Cfr. G. Bruno, *Opere Mnemotecniche*, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese, N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano 2004.

⁵⁴ Cfr. M. Ciliberto, N. Tirinnanzi, *Il dialogo recitato. Per una nuova edizione del Bruno volgare*, Olschki, Firenze, 2002.

⁵⁵ G. Bruno, *Cantus Circaeus*, in *Opere mnemoniche*, edizione diretta da M. Ciliberto, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese, N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano, 2004, pp. 655-729.

⁵⁶ N. Tirinnanzi, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale 2007, Pisa, p. 140.

interiore, dal momento che conferisce ordine ai concetti e alle cose, e attribuisce segni, note e caratteri”⁵⁷.

L’occhio del lettore avrebbe lo scopo di decodificare le immagini seguendo i suggerimenti e le indicazioni dello scrittore. Analogamente, nella prima sezione dell’*Ars memoriae*, i suggerimenti offerti agli studenti sembrano sottintendere il modello teorico del *Teeteto*:

Nella scrittura interiore, come in quella esteriore, raccomanda Bruno, bada bene che i sostrati non siano accostati ad altri al punto che ti sia impossibile distinguere i rispettivi termini e intervalli ed essi, intrecciando la propria figura con un’altra, ti risultino di per sé indecifrabili e ti impediscano altresì la comprensione degli altri. Come infatti lettere tracciate su lettere e sigilli impressi su sigilli o si cancellano a vicenda o quanto meno si confondono, non diversamente e a maggior ragione se i sostrati saranno non solo congiunti e connessi, ma anche continui e contigui, non distinti da alcun intervallo, scoprirai d’incappare in un’importuna confusione⁵⁸.

Bruno insegna ad allestire una pagina interiore che, sottolinea Tirinnanzi, ha molti punti di contatto con la tavoletta di cera del *Teeteto*, ma il rapporto tra scrittura e memoria in questo caso è modulato sul punto di vista del lettore. Troviamo in Bruno l’esaltazione del ruolo svolto dalle facoltà superiori che intervengono attivamente sulle immagini interiori, interpretandole e traendo dalla molteplicità dei loro significati il dato che viene richiamato alla memoria. Ciò che determina il passaggio dall’immagine alla nozione è un atto che affonda le radici nella potenza dell’intelletto, un “occhio interiore” che cattura e decifra le immagini. La possibilità di leggere le immagini legate alla memoria non si basa solo sulla potenza della fantasia, ma rimanda all’abilità del lettore interiore che le sa decifrare. Bruno ritiene necessario non affidarsi esclusivamente alla memoria naturale poiché il ricordo dell’immagine non è affidabile se il soggetto che ricorda non sa ricostruirne il significato. Emerge così la potente antitesi tra “memoria naturale” e “sguardo speculare”. L’aggettivo impiegato da Bruno individua il limite dell’esperienza umana ed implica una sorta di contemplazione dello specchio e la ricerca, attraverso il velo dell’ombra, dell’infinito⁵⁹. Nei *Furori* Bruno sceglie l’espressione “similitudine speculare”⁶⁰ che va ad indagare nuovamente i rapporti tra la figura, il carattere segnato nella memoria e la realtà che si vuole esprimere. Necessario alla comprensione del

⁵⁷ G. Bruno, *De umbris idearum*, in *Opere mnemotecniche*, op. cit., p. 143.

⁵⁸ G. Bruno, *De umbris idearum*, in *Opere mnemotecniche*, op. cit., p. 157.

⁵⁹ G. Bruno, *De umbris idearum*, in *Opere mnemotecniche*, op. cit., p. 160.

⁶⁰ G. Bruno, *Eroici Furori*, II, 4, in *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Mondadori, Milano, 2000, p. 947.

testo è lo sguardo di un lettore accorto che sa riformulare l'immagine in una prospettiva corretta e che ne sa cogliere la duplice natura di ombra e di riflesso. *Nell'Ars memoriae* gli artifici mnemonici vengono intesi come operazioni eminentemente intellettuali: ci sono lettori ingenui che secondo Bruno operano “quasi credendo e ricordando” e lettori che non potranno credere se non sapranno intendere. Nel parallelismo “credere e intendere” e “credere e ricordare” si svela la posizione di Bruno: l'uomo si trova nell'ombra e dall'ombra non può uscire, ma può scorgere le tracce della luce racchiuse nelle ombre grazie all'intelletto; egli, senza lo “sguardo speculare” dell'intelletto possiede una memoria naturale ed inefficace, ricettacolo passivo di immagini e ombre. E' solo grazie alla potenza dell'intelletto che l'uomo può proiettare le potenze cognitive oltre la superficie delle immagini fantastiche, attraverso l'occhio limpido; al contrario, uno sguardo non speculare è in grado di afferrare solo la superficie di ciò che vede. Bruno pone l'accento sulla memoria come *ars* che affonda le radici nella potenza dell'intelletto, non semplicemente come archivio di dati mnestici. Egli descrive il momento supremo della conoscenza mostrando come l'atto proprio dell'intelletto sia una forma suprema di lettura: l'occhio rapido dell'intelletto percorre i concetti che in esso si rispecchiano attraverso le facoltà inferiori, operano come uno “speculum”. Questa è la descrizione fornita da Bruno della *Summa terminorum metaphysicorum* composta nel 1590, ma pubblicata postuma nel 1609, ma notiamo come occhio, specchio e lettura interiore siano concetti già anticipati nel *De Umbris*.

L'analogia tra intelletto e lettura scandisce le tappe dell'intero percorso filosofico di Bruno. Infatti nel *Sigillus sigillorum*⁶¹ del 1583 egli riprende le fila del ragionamento svolto nel *De Umbris* e critica il *Teeteto*: Bruno mette in discussione la continuità tra percezione e ricordo. Contro la tesi platonica dell'oblio inteso come sensazione mancante o mal impressa nella memoria, Bruno sostiene che l'oblio e l'errore non dipendono da un limite della memoria naturale, ma che sono frutto dell'intelletto che, ozioso, non è efficace sulle immagini e sui significati. L'oblio non nascerebbe dunque dalla mancanza di una sensazione, né dall'effetto di una sensazione incerta, ma si determinerebbe ogni volta che l'occhio interiore cessa di elaborare il materiale e lo abbandona inerte, senza renderlo oggetto di lettura e interpretazione. Nel *Sigillus* emerge l'immagine della memoria che accoglie i “semi” dei ricordi e dal blocco di cera si trasforma nella matrice e nel grembo entro cui opera l'intelletto⁶². L'arte della memoria diventa una forma di conoscenza che si affida alla potenza dell'intelletto e dell'occhio interiore che sa vedere oltre le immagini e oltre le ombre. Il ricordo scaturisce dalla potenza

⁶¹ G. Bruno, *Le ombre delle idee. Il canto di Circe. Il sigillo dei sigilli*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 356.

⁶² N. Tirinnanzi, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 154.

dell'intelletto, dalla sua capacità di guardare oltre le ombre; al contrario l'oblio nasce dalla scelta di circoscrivere la potenza dell'occhio in un punto finito che precede l'intelletto⁶³.

Un certo recupero di Platone è presente nel *De Magia naturali*:

Allo stesso modo, neanche le scritture possiedono tutte quell'efficacia che hanno invece i caratteri che alludono alle realtà cui rimandano [...]. E questi caratteri non possiedono una loro forma certa e definita [...] Dopo che qualcuno inventò le lettere del tipo che usiamo noi oggi, con modalità diverse, si produsse una grandissima perdita sia per la memoria, sia per la scienza divina e la magia⁶⁴.

L'asse del ragionamento di Bruno è basato sulla consapevolezza del fatto che l'efficacia magica o mnemonica delle lettere non risiede nella loro configurazione e natura, ma si radica nello spirito di chi le crea⁶⁵. L'occhio dell'intelletto scopre e decifra le lettere della memoria e della magia, mentre l'oblio nasce col venir meno del primato dell'intelletto, quando l'occhio interiore trasforma il lettore in un contemplatore passivo. La scomparsa dell'occhio umano entra in stretta relazione con la perdita della memoria e solo l'occhio dell'intelletto sa distinguere le impronte confuse destinate all'oblio dalle lettere che invece rendono il ricordo eterno.

I. 2.2 Cartesio. Memoria e *cogito*.

Il tema della memoria è presente in diversi scritti di Cartesio. Per analizzare le accezioni di memoria cartesiane, mi sembra opportuno approfondire le definizioni di immaginazione ad essa legate che troviamo nelle *Regulae* e nelle *Meditazioni*. Nelle *Regulae*⁶⁶ l'immaginazione è fattore essenziale per la conoscenza del mondo poiché è mediatrice tra intelligenza e

⁶³ G. Bruno, *Le ombre delle idee. Il canto di Circe. Il sigillo dei sigilli*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 362. Si noti che Bruno dà risalto a questo concetto citando l'ammonimento evangelico a 'non voltarsi indietro', le vicende narrate nel libro della *Genesi* e i miti di Orfeo. Sono gli stessi esempi utilizzati da Ficino nell'epistola intitolata all'amore per la scienza.

⁶⁴ G. Bruno, *De magia naturali*, in *Opere magiche*, Adelphi, Milano, 2000, pp.193- 195.

⁶⁵ M. Ciliberto, *La ruota del tempo. Interpretazione di Giordano Bruno*, Editori Riuniti, Roma-Milano, 1986, pp. 154-159.

⁶⁶ R. Descartes, *Regulae ad directionem ingenii*, ed. G. Crapulli e Den Hagg, Laterza, Roma, 1966.

estensione, nelle *Meditazioni*⁶⁷ invece l'immaginazione sembra essere fonte di errore e falsità, al punto da non appartenere più alla nostra essenza. Con le *Regulae* Cartesio si propone di individuare delle regole o un metodo che permettano una conoscenza certa, dove non ci sia spazio per dubbi o conoscenze probabili. Per fare ciò, come scriverà Cartesio nel *Discorso sul metodo*, occorre evitare di affaticare memoria e immaginazione e ridurre invece ogni problema ai suoi elementi più semplici e intuibili, ricostruendo poi la complessità per gradi. Come vediamo nelle *Regulae* V e VI questo metodo non si limita alla matematica o a scienze particolari poiché è il metodo proprio di tutta la scienza intesa come sapere umano universale. L'intuizione, sia sensibile che intellettuale, è esente dalla falsità: durante questo processo l'intelletto si trova in uno stato di passività dal momento che subisce la forza dell'evidenza di ciò che percepisce.

Con la *Regula* IX Cartesio aggiunge che:

Si deve rivolgere tutto l'acume dell'intelligenza alle cose minime e più facili, e in esse trattarsi tanto a lungo, finché ci abituiamo a intuire la verità in modo distinto e perspicuo⁶⁸.

La memoria è essenziale alla conoscenza in quanto dispositivo che può collegare vari stadi del pensiero. Scrive nella *Regula* VII:

Per completare la scienza occorre percorrere tutti gli oggetti con un moto del pensiero continuo e ininterrotto in un'enumerazione sufficientemente ordinata⁶⁹.

Per Cartesio il metodo va applicato per raggiungere una visione organica che sembra negare il ruolo della memoria in modo che:

non lasciando quasi nessuna parte alla memoria, mi sembri di intuire il mio oggetto tutto insieme; in tal modo, mentre si reca rimedio alla memoria, si corregge anche la lentezza dell'ingegno, e in qualche misura si estende la sua capacità⁷⁰

⁶⁷ R. Descartes, *Meditazioni*, in *Opere filosofiche*, Laterza, Bari 2009. Si confronti anche la trattazione dell'immaginazione nel *Mondo* di Cartesio: qui essa prende la forma di spazi immaginari nella mente necessari a liberarci dai pregiudizi.

⁶⁸ R. Descartes, *Regulae*, op.cit., p.400.

⁶⁹ R. Descartes, *Regulae*, op. cit., p. 388.

⁷⁰ R. Descartes, *Regulae*, op. cit., p. 388.

Cartesio considera la memoria secondaria nel processo di concettualizzazione dal momento che, come sottolinea Ferrarin, è :

a congelare il movimento della *cogitatio*, ad abolire lo spessore temporale della memoria per sostituirgli il più possibile l'ora, quasi il *nunc stans*, dell'intuizione. Ed è come se nell'intuizione avvenisse quel portare alla presenza dell'occhio dell'intelletto in cui secondo Aristotele consisteva l'opera della *phantasia*⁷¹.

La scrittura stessa è per Cartesio un modo per superare l'inaffidabilità della memoria che egli considera seriale, finita, solo strumentale alla scienza ed appartenente ad un io astratto. Come scrive Paul Ricoeur "il cogito non è una coscienza o un self definito dalla memoria, ma un ego esemplare di cui il lettore è invitato a ripetere il gesto"⁷². Un altro metodo per superare la debolezza della memoria è esposto nella *Regula XV* dove Cartesio propone di mettere su carta le immagini così che:

non affidiamo alla memoria nessuna delle cose che richiedono un'attenzione costante ed evitiamo che un ricordo superfluo sottragga una parte della nostra mente alla conoscenza di un oggetto presente⁷³.

Raffigurare significa per Cartesio ridurre a grandezza scomponibile e riducibile gli elementi osservati: grazie all'immaginazione la mente rappresenta le idee delle cose ed in questo modo l'intelletto è a contatto con il mondo. Così l'immaginazione traduce il mondo in figure e i concetti dell'intelletto in immagini. A sua volta l'immaginazione cartesiana è duplice: è *phantasia*, quindi luogo di iscrizione delle tracce, ma anche *imaginatio*, cioè attività di raffigurazione⁷⁴.

Vediamo ora come le valutazioni cartesiane sulla memoria mutino con il passare degli anni: il pensiero cartesiano tardo offre attraverso le *Meditazioni* una nuova prospettiva. Se nelle *Regulae* Cartesio si occupava della scienza e della conoscenza del mondo, nelle *Meditazioni* la sua preoccupazione non è più quella di studiare un metodo per conoscere le idee, bensì di indagare l'essere reale. L'immaginazione diviene qui solo uno dei tanti modi di contemplare: privata di parte del suo potere conoscitivo, nell'immaginazione si distingue ora la funzione

⁷¹ A. Ferrarin, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 171.

⁷² P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 145-146.

⁷³ R. Descartes, *Regulae*, op. cit., p. 458.

⁷⁴ Cfr. D. Sepper, *Descartes's Imagination. Proportion, Images and the Activity of Thinking*, University California Press, Berkeley-London, 1996.

ricettiva delle immagini da quella della loro produzione da parte non dell'immaginazione, ma della volontà⁷⁵. E' interessante notare come a distanza di anni dalle *Regulae*, l'immaginazione diventi uno strumento fra tanti, non essenziale al *cogito*. Ci si chiede ora se la memoria, a differenza dell'immaginazione, sia necessaria ed essenziale per il *cogito*. Cartesio nella terza *Meditazione* afferma che la memoria è una facoltà astratta, una facoltà intellettuale in grado di ricordare evidenze, ma non sede di ricordi personali. Rispetto alle *Regulae*, notiamo che nelle *Meditazioni* la memoria si rafforza: pur rimanendo una certezza inferiore poiché che non garantisce l'assolutezza, essa fonda la scienza e funziona da condizione di possibilità del sapere. Verso la fine delle *Meditazioni* Cartesio afferma che disponiamo di un criterio per distinguere il sonno dalla veglia, e che questo criterio è l'interconnessione delle nostre rappresentazioni, reso possibile proprio dalla memoria. Se da un lato la memoria cartesiana ha funzione cognitiva grazie alla sua stabilizzazione di verità intuitive, dall'altro lato la memoria di quanto intuito sarà sempre soggetta ad errori. Sull'inganno della memoria Cartesio scrive:

Della memoria non posso dire nulla. Ognuno deve aver esperito se ricorda bene e, se ne dubita, deve far uso di note scritte e simili strumenti che l'aiutino. [...] Quando sento la parola REX significa il potere supremo, lo consegno alla memoria e più tardi ne ripeto mnemonicamente il significato, tutto ciò si basa certo sulla memoria intellettuale perché non c'è affinità tra le lettere e il loro significato⁷⁶.

Si distinguono allora due tipi di memoria: la memoria intellettuale e la memoria dell'esperienza cui Cartesio dà il nome di memoria corporea. La differenza tra i due tipi di memoria si fonda sui diversi oggetti della memoria: le cose intellettuali per la prima, le esperienze personali per la seconda. Come sottolinea Ferrarin:

Cartesio non inventa il concetto di memoria intellettuale, fondamentale per il platonismo e in particolare per la sua versione agostiniana (*Confessioni*, X, 8-19) e che, come mostra Gilson⁷⁷, era presente, tra gli altri luoghi, nel commento dei padri di Coimbra al *De memoria* aristotelico⁷⁸.

L'analisi cartesiana dei rapporti tra memoria e immaginazione risulta particolarmente interessante, anche alla luce del contesto, delle motivazioni e delle conseguenze teoriche che

⁷⁵ Cfr. D. Sepper, op. cit., pp. 207-208.

⁷⁶ R. Descartes, *Opere filosofiche*, op.cit., p. 150.

⁷⁷ E. Gilson, *Index Scolastico- cartésien*, Alcan, Paris, 1913, p.177.

⁷⁸ A. Ferrarin, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 189.

questi hanno sul *cogito*. Il pensiero di Cartesio, al termine della sua parabola, sembra davvero non poter fare a meno della memoria.

I.2.3 Hobbes. Immaginazione e memoria: un percorso unico tra passato e futuro

L'associazione di memoria e immaginazione venne canonizzata nel trattato aristotelico *De Memoria* dove troviamo infatti la distinzione tra *eikon* e *phantasma* in base al riferimento temporale a un'esperienza passata di cui l'immagine può essere copia. Per Aristotele la funzione di copia dipende dal fatto che iscriviamo nell'anima i contenuti dell'esperienza: l'immagine deriva dunque da una sensazione che rende possibile l'iscrizione e la conservazione delle percezioni. Un' associazione analoga ritorna nel pensiero di Hobbes per cui immaginazione e memoria sembrano essere due nomi diversi di un'analoga funzione. Come sottolinea il critico Ferrarin:

Quando Hobbes parla di *ripple effect*, cioè paragona l'impulso della sensazione che si affievolisce in immagine ad un sasso lanciato in uno stagno che continua a lasciare onde concentriche ben dopo che è affondato (*Elements*, I III 21, L II 8/14) , o quando

Hume scrive che l'immaginazione è come il movimento di una barca che persevera nel suo corso anche quando i remi sono stati tirati a bordo (*Treatise*, Selby-Bigge, I IV 2, p. 198), essi non fanno che variare sul tema aristotelico del giavelotto che continua il suo corso ben dopo che il braccio ha smesso di imprimergli forza: nell'immaginazione, la trasmissione dell'impulso eccede il contatto diretto, ed è più duratura di quello, ha uno spessore temporale più esteso⁷⁹.

Come possiamo notare, il pensiero di Hobbes riprende fedelmente la tesi aristotelica secondo cui l'immagine è derivata da una sensazione dotata di una forza tale da lasciare una traccia, un'iscrizione indelebile, in noi e nei nostri pensieri. Il tema dei pensieri permette ad Hobbes di arrivare alla definizione della nozione di senso: il *Leviatano*⁸⁰ esordisce infatti con la tesi secondo cui l'origine dei nostri pensieri è proprio nel senso⁸¹. Il nostro contatto col mondo avviene attraverso le rappresentazioni che sono segno di una realtà prima sensitiva, poi congetturata e infine compresa. Hobbes sostiene dunque che le sensazioni lasciano in noi

⁷⁹ A. Ferrarin, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Pisa, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 162.

⁸⁰ T. Hobbes, *Leviathan*, Ed. with an Introduction and Notes by J.C.A. Gaskin, Oxford University Press, Oxford, 1998; trad. it. *Leviatano*, a cura di A. Luppoli, M. V. Predaval, R. Ribecchi, Bari, Laterza 1989.

⁸¹ A.A.V.V., *Hobbes oggi*, Adelphi, Milano, 2000.

tracce e che le passioni della mente, generate dall'immaginazione, non si rivolgono al presente, ma al ricordo o all'aspettativa di beni che dipendono dall'opinione.

L'opinione e l'immaginazione generano la passione⁸². Le passioni secondo Hobbes diventano virtualmente infinite, irrefrenabili e insaziabili, fonti di costante insoddisfazione, di usi ed abusi, così come accade all'immaginazione e alla memoria. L'immaginazione è infatti costantemente irrequieta e tende a guardare sempre oltre, mentre la memoria registra, archivia, richiama i pensieri. Hobbes sostiene che immaginazione e memoria sono una cosa sola che assume nomi diversi, a seconda che si esprima la sensazione presente o che si registri la sensazione passata. Ferrarin sostiene che l'immaginazione di Hobbes è: interamente parassitaria⁸³. Se Aristotele scriveva che la memoria è del passato dal momento che del presente abbiamo percezione e del futuro aspettativa, la riformulazione di Hobbes consiste nell'affermare che in natura esiste solo il presente, che le cose passate esistono solo in memoria e che le cose future non esistono affatto perché il futuro è una finzione della mente. Per Hobbes i ricordi, o la memoria di molte cose, si chiamano esperienza. Egli sottolinea come esperienza, ma anche prudenza e comprensione, siano proprie di tutti gli animali, mentre l'immaginazione è una ricerca esclusivamente umana rivolta a ciò che è lontano dalla percezione. Si nota chiaramente come il futuro sia associato all'immaginazione vista come invenzione, produzione, curiosità, sempre disciplinata dalla ragione. Tanto l'immaginazione ha a che fare con il mondo del possibile, tanto la memoria è distante dal possibile e si occupa di registrare il reale⁸⁴.

I.2.4 Locke. Memoria come identità

La memoria è un tema fondamentale del pensiero di Locke. *An Essay Concerning Human Understanding*⁸⁵ dedica un intero capitolo alla memoria : si tratta del decimo, intitolato *Of Retention*. Le sue riflessioni in proposito appaiono tra le più articolate della sua epoca.

⁸² Per approfondimenti sul tema cfr. A. Ferrarin, *Artificio, desiderio, considerazione di sé. Hobbes e i fondamenti antropologici della politica*, ETS, Pisa, 2001; *Imagination and Hobbes* in "The Graduate Faculty Philosophy Journal", XXIV.2, 2003, pp.5 –27; *Saggezza, immaginazione e giudizio pratico. Studio su Aristotele e Kant*, ETS, Pisa, 2004.

⁸³ A. Ferrarin, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 165.

⁸⁴ E' interessante notare la somiglianza della teoria di Hume nel *Treatise* che parla delle immagini meno vivide delle impressioni e della forza insita nella memoria e data dall'ordine che deve rispettare.

⁸⁵ J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, Everyman Publishers, London 1947.

Attraverso la memoria e il libero accesso alle esperienze passate è possibile infatti la continuità della conoscenza⁸⁶:

The next faculty of the mind, whereby it makes a further progress towards knowledge, is that which I call retention; or the keeping of those simple ideas which from sensation or reflection it hath received. This is done two ways. First, by keeping the idea which is brought into it, for some time actually in view, which is called contemplation.

The other way of retention is, the power to revive again in our minds those ideas which, after imprinting, have disappeared. This is memory, which is as it were the storehouse of our ideas. For, the narrow mind of man not being capable of having many ideas under view and consideration at once, it was necessary to have a repository, to lay up those ideas which, at another time, it might have use of. But, our ideas being nothing but actual perceptions in the mind, which cease to be anything when there is no perception of them; this laying up of our ideas in the repository of the memory signifies no more but this,- that the mind has a power in many cases to revive perceptions which it has once had, with this additional perception annexed to them, that it has had them before. And in this sense it is that our ideas are said to be in our memories, when indeed they are actually nowhere;- but only there is an ability in the mind when it will to revive them again, and as it were paint them anew on itself, though some with more, some with less difficulty; some more lively, and others more obscurely. And thus it is, by the assistance of this faculty, that we are said to have all those ideas in our understandings which, though we do not actually contemplate, yet we can bring in sight, and make appear again, and be the objects of our thoughts, without the help of those sensible qualities which first imprinted them there⁸⁷.

La memoria è dunque per Locke il deposito delle idee, delle percezioni, dei dati immagazzinati e restituiti all'intelletto grazie al ricordo. Le idee si fissano grazie agli esercizi dell'attenzione e della ripetizione: "Attention, repetition, pleasure and pain, fix ideas. Attention and repetition help much to the fixing any ideas in the memory"⁸⁸. Sono proprio le esperienze accompagnate da grande dolore o da grande gioia a fissarsi in modo più durevole e profondo:

But those which naturally at first make the *deepest and most lasting impressions, are those which are accompanied with pleasure or pain*. The great business of the senses being, to make us take notice of what hurts or advantages the body, it is wisely ordered by nature, as

⁸⁶ M. Sine, *Introduzione a Locke*, Ed. Laterza, Bari 2006.

⁸⁷ J. Locke, op. cit., p. 127.

⁸⁸ J. Locke, op. cit., par. 2, p. 127.

has been shown, that pain should accompany the reception of several ideas; which, supplying the place of consideration and reasoning in children, and acting quicker than consideration in grown men, makes both the old and young avoid painful objects with that haste which is necessary for their preservation; and in both settles in the memory a caution for the future⁸⁹.

Mentre i ricordi legati a esperienze di felicità o di sofferenza si fissano nella mente come tracce indelebili, altre idee, prodotte solo dall'affezione dei sensi. Scrive Locke:

Ideas fade in the memory. Concerning the several degrees of lasting, wherewith ideas are imprinted on the memory, we may observe,- that some of them have been produced in the understanding by an object affecting the senses once only, and no more than once; others, that have more than once offered themselves to the senses, have yet been little taken notice of: the mind, either heedless, as in children, or otherwise employed, as in men intent only on one thing; not setting the stamp deep into itself. And in some, where they are set on with care and repeated impressions, either through the temper of the body, or some other fault, the memory is very weak. In all these cases, ideas in the mind quickly fade, and often vanish quite out of the understanding, leaving no more footsteps or remaining characters of themselves than shadows do flying over fields of corn, and the mind is as void of them as if they had never been there⁹⁰.

In questi casi la memoria è così debole che le idee svaniscono così rapidamente da non lasciare alcuna traccia nella mente, come se addirittura non vi fossero mai state. Locke analizza le cause legate all'oblio dei ricordi. Egli considera ad esempio le sensazioni di piacere e di dolore vissute prima di nascere e durante l'infanzia: se esse non verranno rivissute successivamente, verranno completamente dimenticate.

Thus many of those ideas which were produced in the minds of children, in the beginning of their sensation, (some of which perhaps, as of some pleasures and pains, were before they were born, and others in their infancy,) if the future course of their lives they are not repeated again, are quite lost, without the least glimpse remaining of them⁹¹.

⁸⁹ J. Locke, op. cit., par. 3, p. 127.

⁹⁰ J. Locke, op. cit., par. 4, p. 128.

⁹¹ J. Locke, op. cit., par. 5, p. 128.

Nonostante la memoria di alcuni uomini sia “very tenacious, even to a miracle”⁹², sembra comunque esserci un decadimento costante delle idee, perfino di quelle radicate in modo profondo, al punto che esse sono destinate a scomparire se non vengono riportate alla mente attraverso un esercizio costante⁹³. La continua esercitazione evita parzialmente la perdita delle idee. Locke propone molti esempi a sostegno della sua tesi:

Concerning the ideas themselves, it is easy to remark, that those that are oftenest refreshed (amongst which are those that are conveyed into the mind by more ways than one) by a frequent return of the objects or actions that produce them, fix themselves best in the memory, and remain clearest and longest there; and therefore those which are of the original qualities of bodies, vis. solidity, extension, figure, motion, and rest; and those that almost constantly affect our bodies, as heat and cold; and those which are the affections of all kinds of beings, as existence, duration, and number, which almost every object that affects our senses, every thought which employs our minds, bring along with them;- these, I say, and the like ideas, are seldom quite lost, whilst the mind retains any ideas at all⁹⁴.

Il discorso sulla memoria entra nel vivo nel settimo paragrafo quando Locke afferma che nel processo mnestico la mente è attiva e la memoria è una sorta di “sensazione ripetuta”. Il ricordo è definito come un processo mentale complesso⁹⁵.

In remembering, the mind is often active. In this secondary perception, as I may so call it, or viewing again the ideas that are lodged in the memory, the mind is oftentimes more than barely passive; the appearance of those dormant pictures depending sometimes on the will. The mind very often sets itself on work in search of some hidden idea, and turns as it were the eye of the soul upon it; though sometimes too they start up in our minds of their own accord, and offer themselves to the understanding; and very often are roused and tumbled out of their dark cells into open daylight, by turbulent and tempestuous passions; our affections bringing ideas to our memory, which had otherwise lain quiet and unregarded. This further is to be observed, concerning ideas lodged in the memory, and upon occasion revived by the mind, that they are not only (as the word revive imports) none of them new ones, but also that the mind takes notice of them as of a former impression, and renews its

⁹² J. Locke, op. cit., par. 5, p. 128.

⁹³ A. Allegra, *Dopo l'anima. Locke e la discussione dell'identità personale alle origini del pensiero moderno*, Ed Studium, Roma 2005.

⁹⁴ J. Locke, op. cit., par. 7, p. 129.

⁹⁵ A. Maestri, *Introduzione alla lettura del Saggi sull'intelletto umano di Locke*, Ed. Unicopli, Milano 1997.

acquaintance with them, as with ideas it had known before. So that though ideas formerly imprinted are not all constantly in view, yet in remembrance they are constantly known to be such as have been formerly imprinted; i.e. in view, and taken notice of before, by the understanding⁹⁶.

Locke sostanzialmente fa dipendere l'identità personale dall'autocoscienza e dalla consapevolezza della memoria delle esperienze passate. L'argomentazione di Locke risulta particolarmente interessante poichè egli è mosso da una duplice preoccupazione: da un lato confutare il dualismo antropologico cartesiano, dall'altro difendere la concezione cristiana dell'immortalità dell'anima⁹⁷. La memoria è parte dell'identità personale nella teoria lockiana al punto da essere definita "intellectual creature"⁹⁸. Essa viene personalizzata essendo una creatura dell'intelletto individuale. Essa però possiede due difetti: il primo è l'oblio, dal momento che la memoria "loses the idea quite, and so far it produces perfect ignorance. For, since we can know nothing further than we have the idea of it, when that is gone, we are in perfect ignorance"⁹⁹. Il secondo difetto della memoria è la lentezza: "it moves slowly, and retrieves not the ideas that it has, and are laid up in store, quick enough to serve the mind upon occasion"¹⁰⁰. Locke analizza poi i soggetti dotati di memoria: gli animali, gli uomini e Dio con gli angeli. Nella concezione lockiana gli animali sono dotati di memoria, si pensi agli uccelli che imparano a cantare per imitazione, ma che non hanno percezione di quanto ricordato. Gli uomini sono dotati di una memoria che è la rappresentazione dell'identità personale e che è finita. Al contrario la memoria di Dio è onnisciente: Dio conosce le cose passate, presenti e future. Anche gli angeli, secondo Locke:

may probably have larger views; and some of them be endowed with capacities able to retain together, and constantly set before them, as in one picture, all their past knowledge at once. This, we may conceive, would be no small advantage to the knowledge of a thinking man,- if all his past thoughts and reasonings could be always present to him.

⁹⁶ J. Locke, op. cit., par.7, p.129.

⁹⁷ Cfr. M. Lovatti, "Idee generali e conoscibilità dell'essenza: interpretazione della teoria lockiana della conoscenza", in *Atti del Conferenza per il terzo centenario della morte di J. Locke*, Oxford University Press, Oxford, 2004. Le sue argomentazioni sull'identità personale hanno influenzato profondamente Hume e Kant e proprio la critica di Hume all'identità dell'io, che per il filosofo scozzese non può essere dimostrata incontrovertibilmente, costituisce il riferimento principale di molte dispute tra i filosofi analitici contemporanei sul tema dell'identità personale.

⁹⁸ J. Locke, op. cit., par. 8, p.130.

⁹⁹ J. Locke, op. cit., par. 8, p.130.

¹⁰⁰ J. Locke, op. cit., par. 8, p.130.

And therefore we may suppose it one of those ways, wherein the knowledge of separate spirits may exceedingly surpass ours.

I. 2.5 Spinoza e la genesi della memoria

Vari riferimenti, considerazioni o accenni sono presenti nei lavori spinoziani dedicati a immaginazione, gnoseologia, epistemologia e antropologia, ma due sono le opere in cui possiamo rintracciare una trattazione teorica davvero ampia della memoria: il *Tractatus de intellectus emendatione* e l'*Ethica*¹⁰¹. Iniziamo con l'analisi dell'accezione di memoria nel *Tractatus*. La trattazione del tema non inizia con la definizione di memoria, bensì con la descrizione dei modi in cui essa può essere rafforzata. Spinoza afferma che il primo di questi modi dipende dall'intelletto poiché quanto più la cosa è intelligibile, tanto più facilmente viene ricordata. In secondo luogo, la memoria può essere rinforzata anche grazie al solo senso comune, detto anche immaginazione. Se la memoria può essere rafforzata immaginativamente anche senza l'intelletto, allora possiamo pensare che essa possa esistere al di fuori della razionalità. Infatti Spinoza stesso precisa che l'intelletto in se stesso non implica assolutamente la memoria¹⁰². Giungiamo ora al concetto spinoziano di memoria, talmente complesso, secondo Mignini, da permettere di individuarne diversi elementi:

La memoria ha una struttura bipolare [...] definita attraverso l'affermazione di simultaneità di due elementi distinti: è *sensatio*, ma non soltanto, perché è anche *cogitatio*, senza che l'uno dei due elementi riesca a sostituire l'altro rendendosi esclusivo. Infatti, se mancasse uno di essi, non si avrebbe memoria.

[...] La *sensatio* concerne le impressioni o tracce fisiche prodotte nel cervello dall'azione degli oggetti esterni, la *cogitatio*, invece, ha per oggetto la sensazione stessa [...] La *sensatio* ha per oggetto le *impressiones cerebri*: come queste si producano Spinoza non precisa e neppure per quali leggi possano permanere in un tempo più o meno lungo oppure come o perché possano essere cancellate¹⁰³.

Nella definizione spinoziana di memoria è immediatamente individuabile il modello cartesiano, mentre passa sullo sfondo quello aristotelico. Di Cartesio ritroviamo la distinzione

¹⁰¹ B. Spinoza, *Opera*, a cura di C. Gebhardt, Heidelberg University Press, Heidelberg, 1925.

¹⁰² Cfr. H.H. Joachim, *Spinoza's Tractatus de intellectus emendatione. A Commentary*, Clarendon Press, Oxford, 1940.

¹⁰³ F.Mignini, in M.M.Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa 2007, p. 200-201.

tra memoria corporea, cioè immaginativa o sensitiva, e memoria intellettuale; la collocazione della memoria nelle pieghe dell'intelletto e l'associazione tra immaginazione e senso comune. Tuttavia la posizione di Spinoza è più decisa rispetto a quella cartesiana: la memoria è infatti qualcosa di diverso dall'intelletto e nell'intelletto non c'è né memoria né oblio. L'insegnamento aristotelico è rintracciabile a partire dall'utilizzo del termine *reminescentia*. Del resto, molti altri sono i riferimenti spinoziani ad Aristotele: si pensi alla concezione dell'immagine come affezione del senso comune, alla definizione della memoria come sensazione di un'immagine, alla nozione di "impressione" spiegata con l'impronta dell'anello. Passiamo alla trattazione del tema della memoria nell'*Ethica*. Per Spinoza la memoria è:

Una certa concatenazione di idee che implicano la natura delle cose che sono fuori del corpo umano, e che nella mente avviene secondo l'ordine e la concatenazione delle affezioni del corpo umano¹⁰⁴.

Per Spinoza la memoria è dunque una concatenazione di idee: egli non intende però qualsiasi idea, ma solo le idee che rappresentano la natura dei corpi esterni al corpo umano. Rispetto al *Tractatus*, nell'*Ethica* scompare la distinzione tra memoria mentale e memoria corporea, comune anche agli animali: in quest'opera la memoria è soltanto mentale, consistente in una concatenazione di idee. La memoria si associa solamente all'immaginazione e consiste cioè nella concatenazione delle immagini: da qui l'esplicita identificazione tra ricordare e immaginare, o tra immaginazione e memoria. Nell'*Ethica* scompare anche l'identificazione della memoria con la *sensatio*, scompare l'identificazione tra immaginazione e senso comune, scompare il riferimento alle impressioni del cervello. Scompaiono inoltre la distinzione tra memoria e reminescenza, il riferimento alla sensazione e alla sua durata, la prospettiva di una relazione tra i corpi e l'*imaginatio*¹⁰⁵. Spinoza sposta la definizione di memoria che nel *Tractatus* era altro dall'intelletto, verso una memoria che riceve uno statuto ontologico ed epistemologico ben definito. Egli mostra come sia possibile la costituzione di una concatenazione di immagini senza che si presupponga alcun rapporto causale, immediato o mediato, tra le affezioni corporee e le loro rappresentazioni¹⁰⁶. L'immaginazione in Spinoza assume anche un altro ruolo che vedremo essere fondamentale per la nuova definizione della

¹⁰⁴ B. Spinoza, *Ethica*, in *Opera*, op.cit. p.183.

¹⁰⁵ Cfr. C. De Deugd, *The Significance of Spinoza's First Kind of Knowledge*, Van Gorcum, Assen, 1966; F. Mignini, *Ars imaginandi. Apparenza e rappresentazione in Spinoza*, ESI, Napoli, 1981; D. Bostrenghi, *Forme e virtù dell'immaginazione in Spinoza*, Bibliopolis, Napoli, 1996.

¹⁰⁶ Cfr. M. Messeri, *L'epistemologia di Spinoza. Saggio sui corpi e sulle menti*, Il Saggiatore, Milano, 1990; C. Santinelli, *Mente e corpo. Studi su Cartesio e Spinoza*, Quattroventi, Urbino, 2000.

memoria: essa ha la capacità di rappresentare corpi esterni anche in loro assenza, grazie alla capacità del corpo di conservare le tracce delle affezioni prodotte dagli stessi corpi¹⁰⁷.

Questa capacità viene spiegata da Spinoza:

Tutti i corpi sono o in moto o in quiete; ciascun corpo è in moto o in quiete in quanto è determinato da un altro corpo al moto o alla quiete; da ciò segue che non vi sono corpi che non abbiano relazioni con altri corpi e non siano affetti o modificati da altri. Tutte le modalità di affezione di un corpo dipendono dalla natura del corpo affetto e, insieme, dalla natura del corpo efficiente; il corpo umano è composto da moltissimi individui di natura diversa, ciascuno dei quali è a sua volta composto. [...] Quando una parte fluida del corpo umano è determinata da un corpo esterno in modo da colpire spesso un'altra parte molle, ne cambia la superficie e le imprime, per così dire, certe vestigia del corpo esterno che la spinge¹⁰⁸.

E' interessante notare come Spinoza spieghi il modo in cui il corpo è in grado di conservare le tracce delle affezioni ricevute da altri corpi, al punto da possederne la rappresentazione nella mente, anche quando questi corpi non sono più presenti. Da rilevare anche la scelta del termine "imprime" di reminescenza platonica e aristotelica senza dubbio. E' chiaro che nella descrizione della genesi e della natura dell'immaginazione Spinoza sta contemporaneamente mostrando la genesi e la natura della memoria stessa.

I. 2.6 Leibniz e la scomparsa della memoria nel "terzo regno"

Il discorso di Leibniz sulla memoria prende le mosse dalla teoria dei livelli di sviluppo della conoscenza umana. Egli identifica infatti tre livelli distinti: un primo livello basato sulle immagini mentali e sulla facoltà della memoria; un secondo in cui le immagini mentali e la memoria sono potenziati dall'immaginazione; un terzo in cui esistono elementi puramente mentali, oltre l'immaginazione. Occupiamoci ora di analizzarli singolarmente.

Per teorizzare il primo livello di conoscenza Leibniz riprende Aristotele. Nel pensiero aristotelico la conoscenza attribuita agli animali si distingue tra quelli che hanno memoria e quelli che non ne hanno. Aristotele nega che gli animali dotati di memoria abbiano consapevolezza dell'esperienza acquisita della quale invece godono gli uomini. Leibniz

¹⁰⁷ F. Mignini, in M.M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa 2007, p. 207.

¹⁰⁸ B. Spinoza, *Ethica*, in *Opera*, op.cit. p.225-226.

attribuisce *esperienza* agli animali dotati di memoria. Nei *Principi della natura e della grazia*,¹⁰⁹ Leibniz attribuisce capacità cognitive anche agli animali, alludendo a “un legame nelle percezioni degli animali che ha qualche somiglianza con la ragione”¹¹⁰ e proponendo l’esempio di un cane che ha paura del bastone dal quale è stato colpito in passato “perché la memoria gli rappresenta il dolore che il bastone gli ha provocato”¹¹¹. Nei *Nuovi saggi* del 1702-1704 Leibniz parla di “passaggi da un’immagine all’altra”¹¹² per spiegare l’attività cognitiva animale:

Le connessioni delle bestie sono un’ombra del ragionamento, non sono cioè che un collegamento d’immaginazione e un passaggio da un’immagine all’altra; perché in un’occasione nuova che sembra simile alla precedente ci si attende di nuovo ciò che vi era unito altre volte, come se le cose risultassero realmente legate, per il fatto che lo sono le loro immagini nella memoria¹¹³.

Prosegue Leibniz:

Ho mostrato che è sufficiente che le bestie siano soltanto empiriche per poter fare tutto ciò che fanno e che la memoria è sufficiente per le connessioni delle quali si servono, aspettandosi da un’esperienza nuova, simile a quelle precedenti, un risultato simile al risultato delle precedenti¹¹⁴.

La memoria è dunque per Leibniz una caratteristica sia della conoscenza umana che di quella animale poiché trova il proprio fondamento nella capacità di fare concatenazioni di immagini, e tale capacità è comune sia agli uomini che agli animali. La memoria fornisce alle anime una specie di concatenazione che imita la ragione, ma deve essere distinta. Vediamo che gli animali, avendo la percezione di qualcosa che li colpisce e di cui hanno avuto in precedenza una simile percezione, si attendono, per la rappresentazione della memoria, ciò che vi era congiunto nella percezione precedente e sono portati a sentimenti simili¹¹⁵.

Il secondo livello di conoscenza leibniziano, come accennavamo sopra, consiste nel potenziamento delle immagini mentali e della memoria grazie all’immaginazione. Come

¹⁰⁹ G. Leibniz, *Principi della natura e della grazia* (1714), in *Scritti Filosofici*, EDF, Torino, 1964.

¹¹⁰ G. Leibniz, op. cit., p.472.

¹¹¹ G. Leibniz, op. cit., p.600.

¹¹² G. Leibniz, *Nuovi saggi*, in *Scritti Filosofici*, EDF, Torino, 1964, p.600.

¹¹³ G. Leibniz, op. cit., p. 600.

¹¹⁴ G. Leibniz, op. cit., p. 526.

¹¹⁵ G. Leibniz, op. cit., p. 600.

abbiamo visto, per Leibniz la memoria è determinante nell'esecuzione delle connessioni: queste ultime hanno per oggetto le immagini e rappresentano i passaggi da un'immagine all'altra. Le immagini leibniziane sono rappresentazioni mentali create dall'immaginazione¹¹⁶. Essa ha un ruolo fondamentale nell'attività cognitiva dal momento che crea un collegamento tra sensibilità e intelletto. Grazie all'immaginazione le scienze matematiche sono applicabili alla natura, nonostante la matematica non sia riconducibile né ai sensi né all'immaginazione. Il secondo livello è dunque superiore al primo poiché mette in gioco la possibilità di applicare la matematica ai fenomeni percepiti, e dunque di fare "scienza". Passiamo ora all'analisi del terzo stadio dello sviluppo della conoscenza, quello costituito solo dalle nozioni intelligibili e che Leibniz chiama "terzo regno". Leibniz distingue tra immaginazione, o rappresentazione di un concetto sensibile, e l'idea che corrisponde a tale immagine. Le idee leibniziane non sono immagini sbiadite o rappresentazioni incomplete, sfuocate, irreali. Scrive infatti: "Io so bene che c'è un'idea del pensiero e dell'esistenza e di cose analoghe, delle quali non si ha affatto l'immagine"¹¹⁷. Tutti gli strumenti conoscitivi dei livelli precedenti sono qui integrati dalla pura riflessione razionale che chiama in causa idee e principi intelligibili. Ai fini della trattazione della memoria dobbiamo ricordare che senza ricorrere alla percezione sensibile, gli esseri umani non sono in grado di affidarsi alla memoria. La memoria è presenza costante in tutti e tre gli stadi del processo conoscitivi, e tuttavia al potenziarsi degli strumenti conoscitivi, consegue un suo indebolimento della memoria. Essa, nel momento in cui si confronta con oggetti puramente ideali, si trova priva di appigli e di riferimenti concreti:

Quando procediamo mediante immaginazioni o idee, senza disegni o definizioni noi siamo tratti in inganno dalla memoria e spesso ci sembra di aver eseguito cose che non abbiamo fatto¹¹⁸.

Oltre un certo grado di complessità la memoria si smarrisce perdendo la capacità di gestire le idee e i principi astratti. Essa è per Leibniz "intrinsecamente debole"¹¹⁹. Nel progetto leibniziano la memoria assume però anche un'altra funzione, quella di strumento atto a costruire un'enciclopedia generale di tutto il sapere. In questo senso essa va intesa come memoria collettiva dell'umanità che Leibniz chiama *ars characteristica universalis*. Secondo Leibniz la memoria è indispensabile alla conoscenza umana in quanto legata alla necessità di

¹¹⁶ Cfr. M. Mugnai, *Introduzione alla filosofia di Leibniz*, Einaudi, Torino, 2001.

¹¹⁷ G. Leibniz, op. cit., p. 293.

¹¹⁸ G. Leibniz, op. cit., p. 293.

¹¹⁹ Cfr. M. Mugnai, in M.M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007.

disporre di un serbatoio generale di tutte le conoscenze acquisite nel corso della vita. Il bisogno di raccogliere dati, tracce, informazioni, ricordi, percezioni non può essere soddisfatto senza questa facoltà.

Capitolo II

Valenze fisiologiche, psicoanalitiche e psicologiche della memoria

“Solo i Sogni sono sempre quello che sono.
È il lato di noi in cui nasciamo
e in cui siamo sempre naturali e nostri”

Fernando Pessoa

II.1 La minaccia della memoria. Narrazioni dei fisiologi vittoriani

Il tema della memoria, e in particolare delle patologie ad essa legate, interessò particolarmente il pensiero scientifico e letterario del tardo vittorianesimo in una chiave che è del tutto diversa e innovativa rispetto alle prospettive filosofiche dei secoli precedenti. Il fatto che la memoria sia centrale all'identità è oggi evidente, basti pensare ai più recenti studi sui disturbi mnestici nel morbo di Parkinson o di Alzheimer o all'importanza della rimozione in psicanalisi. Eppure per secoli la connessione tra memoria e patologia non venne esplicitamente formulata e occorre attendere il diciannovesimo secolo perché la costruzione culturale della memoria e/o dell'amnesia si manifesti nella sua complessità¹²⁰. Il tema della memoria occupa uno spazio considerevole nei testi medici inglesi del diciannovesimo secolo riguardanti la fisiologia e la patologia mentale: mentre il tema della perdita di memoria viene trattato in maniera superficiale, quello del ritorno di memorie dimenticate trova una più ampia analisi. *The Principles of Mental Physiology* di William Carpenter¹²¹ presenta la descrizione del caso di una ragazza che soffre di amnesia: a dimostrazione di quanto si diceva sopra, Carpenter non analizza le cause e la natura di questa amnesia, ma si preoccupa di descrivere il graduale e inspiegabile ritorno di memorie apparentemente perdute per sempre:

The first objects which she called by their right names were wild flowers for which she had shown quite a passion when a child; and it is remarkable, that the interest in these and her recollection of their names should have manifested itself, at a time when she exhibited not the least recollection of the "old familiar friends and places of her childhood"¹²².

Sembra dunque essere questo l'aspetto della memoria che più affascina i Vittoriani e la loro immaginazione: percezioni che si pensava perdute per sempre e che riaffiorano improvvisamente, in modo del tutto irrazionale.

Numerosi casi simili a quello descritto da Carpenter sono presenti nella letteratura medico scientifica del tempo, nonostante essi non fossero riconosciuti ufficialmente con la definizione

¹²⁰ G. Perletti, *Le ferite delle memoria: il ritorno dei ricordi nella cultura vittoriana*, Bergamo University Press-Sestante Edizioni, Bergamo, 2008.

¹²¹ W. B. Carpenter, *The Principles of Mental Physiology* (1874), London, Kegan, Trench, 1896 in G. Perletti, "One of a long row only", in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹²² W. B. Carpenter, op.cit., p.464 in G. Perletti, "One of a long row only", in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

di “memoria eccessiva”, termine coniato nel 1881. Nell’ambito della riflessione culturale sulla memoria questo “eccesso di memoria” si costruisce lungo due dimensioni narrative distinte, e tuttavia inseparabili: la prima è l’abilità della mente di ricordare tutto, la seconda è la possibilità che memorie dimenticate possano riaffiorare in determinate condizioni. Attraverso le modalità e le metafore offerte da queste strutture narrative l’io che dimentica, l’io che ricorda troppo, la distorsioni dei ricordi e/o dell’oblio rappresentano una delle più gravi ansie culturali del tempo. I Vittoriani, affascinati dalla potenza con cui la memoria restituisce ricordi e percezioni, mostrano infatti grande preoccupazione riguardo a questa facoltà, specie se eccessiva: nasce cioè il timore della perdita di controllo della parte razionale. La memoria viene considerata una forza indipendente dal controllo volontario, in grado di mettere in serio pericolo persino l’identità. Scrive Robert Macnish, fisiologo e filosofo del tempo: “memories start abruptly from the bosom of time, and overwhelm the spirit with a crowd of most sad and appalling reminiscences”¹²³. La memoria sembra dunque avvicinarsi sempre più all’inconscio, all’irrazionale, all’imprevedibile, al punto che Henry Holland, fisico della Regina Vittoria e amico di George Eliot, sostiene che:

..we feel it to be ever acting upon materials over the order and distribution of which we have only a partial control. Even when expressly using the powers of recollection, the mind seems almost consciously to be exerting itself on something without, which is imperfectly submitted to the will¹²⁴.

La memoria spaventa, fa paura, è una forma di “otherness” per Holland: “past images and memories rise up unbidden to perplex both sensations and acts by mingling with them, without control or direction of the rational will”¹²⁵. Sullo stretto legame tra memoria e inconscio, e in particolare sul ritorno involontario di memorie dimenticate, troviamo *On Obscure Diseases of the Brain* (1860) di Forbes Winslow¹²⁶. La memoria ci riconsegna dunque dei ricordi che anticipano il manifestarsi di disordini e malattie mentali:

¹²³ R. Macnish, *The Philosophy of Sleep*, Glasgow, W. R. M’Phun, 1830, p.64 in G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹²⁴ H. Holland, *Chapters on Mental Physiology*, London, Longman 1852, p. 152 G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹²⁵ H. Holland, op. cit., p. 153.

¹²⁶ F.B. Winslow, *On Obscure Diseases of the Brain*, London, Churchill, 1860 in G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

They are often the preludes to serious manifestations of cerebral diseases, the dark and threatening clouds that occasionally envelope, obscure, and often eclipse the mind, previously to fatal attacks of paralysis, softening apoplexy and insanity!¹²⁷

I discorsi sulla memoria patologica, specialmente nella sua forma “eccessiva”, acquisiscono maggiore autorità nel momento in cui, a metà Ottocento, si fa strada la teoria evoluzionista. In *The Physiology and Pathology of Mind*¹²⁸ del 1867 Henry Maudsley sostiene che il potere mnestico è un ostacolo al giudizio selettivo e ad una comprensione superiore; in modo analogo Théodule Ribot invita i suoi lettori a considerare il ritorno dei ricordi non tanto come un evento prodigioso, ma piuttosto un sintomo di profondo disturbo disordine¹²⁹. Il tema del disordine e del disturbo è ripreso anche da Darwin nel 1868. A proposito della:

Germinal cell which becomes a marvellous object, for, beside the visible changes which it undergoes, we must believe that it is crowded with invisible characters [...], and these invisible characters, like those written on paper with invisible ink, lie ready to be evolved whenever the organization is disturbed¹³⁰.

Darwin giunge a concepire l’organizzazione cellulare in termini di processo mnemonico, connotato dai processi di iscrizione e rilascio dei ricordi¹³¹. Questa logica viene portata all’estremo dalla teoria della memoria organica di Hering¹³². La sua tesi, esposta all’Imperial Academy of Science di Vienna, si basa sull’idea che nell’organizzazione materiale degli organismi tutto sia memoria:

Men’s conscious memory comes to an end at death, but the unconscious memory of Nature is true and ineradicable; whoever succeeds in stamping upon her the impress of his work, she will remember him to the end of time¹³³.

¹²⁷ F.B. Winslow, op. cit., p. 371.

¹²⁸ H. Maudsley, *The Physiology and Pathology of Mind*, London, Macmillan 1967 in G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹²⁹ T. Ribot, *Les Maladies de la Mémoire*, Paris, Baillière, 1881 in G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹³⁰ C. Darwin, *The Variations of Animals and Plants under Domestication* (1868), London, J. Murray, 1875, 2 vols., II, pp. 35-36 in G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹³¹ G. Perletti, op. cit., p. 100.

¹³² E. Hering, “Memory as a Function of Organized Matter” in S. Butler, *Unconscious Memory* (1880), London, A.C. Fifield 1910 in G. Perletti, “One of a long row only”, in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura* vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.

¹³³ E. Hering, op. cit., p.86.

Nella seconda metà del secolo gradualmente scompare l'ansia legata al potere incontrollabile e incontrollato della memoria. Con essa svanisce la paura che la memoria possa sovrastare la parte razionale dell'uomo. La memoria perde gradualmente le sue connotazioni di perturbante, di "otherness", di inspiegabile. A sopravvivere è la netta separazione tra memoria conscia che muore con l'uomo e memoria inconscia della specie, sempre vera, inestirpabile, eterna¹³⁴.

¹³⁴ La nota concezione di memoria intesa come archivio, schedario, magazzino non è presente solo in testi filosofici, psicologici o letterari, ma ha fortemente condizionato, se pur in modi diversi, anche medicina, neuroscienze e, in particolare, la disciplina dell'immunologia. Iniziamo con l'analizzare il paradigma della memoria come immagazzinamento di dati, percezioni e ricordi da una prospettiva medico-neuroscientifica. Tale nozione di memoria è confermata dalle parole del ricercatore Edoardo Bonicelli: "Se per memoria intendiamo l'insieme dei meccanismi deputati all'immagazzinamento dei ricordi, la ricerca del nostro secolo ci propone un certo numero di distinzioni e di definizioni". Si individuano diversi tipi di memoria: la memoria a breve termine o operativa che non dà luogo a una memorizzazione stabile e copre tempi di pochi secondi, la memoria a lungo termine che conserva ricordi anche per tutta la vita, la memoria esplicita e la memoria dichiarativa. Eric Kandel afferma in un articolo del 1998 che la memoria non è una funzione unitaria della mente, ma che ha, come già anticipato, due forme: una esplicita, o dichiarativa, atta a decodificare le informazioni relative a persone, luoghi, eventi, oggetti; una implicita, o procedurale, che riguarda la modalità in cui si fanno le cose, come ad esempio guidare o sciare. In quest'ultimo tipo di memoria si identifica dunque una componente inconscia che permette di svolgere determinate azioni senza un utilizzo consapevole della memoria, bensì in modo pressoché automatico.

Le neuroscienze hanno così identificato diversi tipi di memoria, ma, come sottolinea Bonicelli, le modalità di conservazione della memoria sono ancora oscure e risultati soddisfacenti sembrano essere ancora lontani: "Due delle poche cose certe sembrano essere la distinzione fra memoria a breve termine e memoria a lungo termine e la nozione che l'integrità dell'ippocampo è richiesta, nell'uomo come negli animali da laboratorio, per il passaggio dei ricordi dal compartimento a breve termine a quello a lungo termine. Ma molto più in là non si va [...] Dove sono custoditi i ricordi a lungo termine e sotto che forma? [...] Non si sa. Decenni di caccia all'engramma non hanno dato nessun risultato concreto [...] Se non sappiamo dov'è localizzato, possiamo almeno sapere in cosa consiste l'engramma? Purtroppo no. Nel passato è stato annunciato un gran numero di risultati clamorosi [...] Notizie false". Il paradigma del magazzino risulta sempre più insoddisfacente col passare del tempo: il premio Nobel Gerald Maurice Edelman ritiene del tutto erroneo identificare la memoria con le modifiche sinaptiche poiché esse sono solo una delle basi fisiologiche della memoria¹³⁴. La memoria è per Edelman la capacità di ripetere una prestazione, non un deposito di dati che possono essere richiamati alla mente e replicati, come avviene nei calcolatori. Essa è un "potenziamento di una capacità di categorizzare acquisita in precedenza"¹³⁴ e dal momento che categorie e comportamenti sono variabili, la memoria deriva da un processo di continua ricategorizzazione. E' procedurale, non è fedelmente replicativa e quindi inesatta, ma "capace di alti livelli di generalizzazione. Scrive Edelman: "Per avere memoria occorre essere in grado di ripetere una prestazione, di asserire, di correlare oggetti e categorie con la propria posizione nello spazio e nel tempo. A tal fine è indispensabile un sé, un sé dotato di coscienza, per di più". E' evidente come per Edelman vi sia una nozione di intenzionalità insita nella memoria. Oggi, grazie alla tomografia a emissione di positroni (PET) è provato che esistono determinate zone di memoria per determinati oggetti e funzioni, e che i nomi, e seconda della loro familiarità, sono collocati in zone diverse¹³⁴. Questa scoperta "contraddice nettamente con uno dei dogmi più consolidati e diffusi della neurologia: la natura fissa delle connessioni nell'encefalo umano adulto"¹³⁴. Miti appartenenti al passato, quali l'invariabilità del sistema dei circuiti cerebrali, o l'assenza di plasticità del cervello adulto, sembrano essere stati definitivamente cancellati dalle ri-mappature cerebrali e dalla rapidità con cui esse si verificano. Come già anticipato, il paradigma della memoria come archivio di informazioni riguarda anche il campo medico dell'immunologia. Essa nacque intorno al 1880 quando Louis Pasteur e il suo allievo Emile Roux svilupparono la teoria biologica dell'immunità. Tra le varie definizioni di immunologia, nell'ambito della nostra ricerca risulta particolarmente interessante quella di memoria immunologica che "descrive la capacità

dell'organismo di rispondere più rapidamente e con anticorpi più efficaci a una seconda esposizione dello stesso antigene. Si ipotizza l'esistenza di *cellule memoria* che conservano l'informazione sull'antigene così da attivare in modo più efficiente una risposta immunitaria a una successiva sfida antigenica". Il tema della memoria è dunque strettamente legato ai discorsi di immunologia: nei manuali scientifici si ritrovano spesso espressioni come *risveglio della memoria*, *passato immunologico*, *peccato originale immunologico*. Nel 1935 infatti fu chiarito come adulti vaccinati contro l'influenza producessero anticorpi contro quel virus, ma anche altri anticorpi diretti contro ceppi di virus di altre influenze con i quali quegli stessi individui erano entrati in contatto¹³⁴. Ciò dimostra come la memoria si risvegli, e come i contatti precedenti, anche appartenenti ad un passato lontano, non siano cancellabili, ma perfettamente archiviati nella memoria immunologica. Essa è diffusa in tutto l'organismo e ha un carattere sistemico possedendo un meccanismo di difesa, ma anche un vero e proprio sistema di riconoscimento: i siti di riconoscimento delle molecole di anticorpi sanno distinguere fra gli antigeni.¹³⁴ Ci si domanda come sia possibile riconoscere e distinguere l'estraneo. La risposta ci viene data da Franck Macfarlane Burnet, in occasione della Nobel Lecture di Stoccolma del 1960: "Il riconoscimento richiede che sia disponibile nell'organismo una grande quantità di informazione accessibile, con qualche superficiale analogia con un dizionario". Deve esserci qualcosa con cui una configurazione può essere confrontata e si possa stabilire se corrisponda o no ad essa [...] Potremmo semplificare il problema considerando tutte le strutture anticorpali specifiche come se fossero parole di 4 lettere, corrispondenti, per esempio, a un determinante antigenico rappresentato dalle stesse lettere maiuscole. Continuando l'analogia con l'alfabeto potremmo generare il tipo di informazione richiesta chiedendo a un calcolatore di produrre dieci alla settima combinazioni casuali di 4 lettere. Via via che vengono prodotte, le combinazioni sono esaminate da un gruppo di persone che parlano italiano, le quali eliminano ogni combinazione che forma una parola italiana. Tutte le altre vengono conservate nella memoria del calcolatore. La memoria mette in luce allora la natura biologica dell'immunità e le sue caratteristiche adattative, come sottolinea Gerald M. Edelman dicendo che "la teoria [...] non poteva spiegare la memoria immunologica" e che "il riconoscimento è una sorta di 'incontro' adattativo". Sul tema della memoria e della latenza mi pare opportuno segnalare anche il saggio di Stephen Jay Gould: egli sostiene che i sistemi genici sono prodotti integrati nella storia di un organismo al punto che "i modelli di sviluppo tipici del passato di un organismo persistono in forma latente". Il tema della memoria fossile o *ancestrale*, come definita da Paolo Rossi¹³⁴, è dunque di rilievo anche per il mondo dell'immunologia che, a differenza delle neuroscienze, non può che subire il fascino del paradigma della memoria come archivio e magazzino.

II.2 Memoria tra psicologia e psicanalisi

Il concetto di memoria attraversa tutta l'opera di Freud a cominciare dal *Progetto di una psicologia* del 1895. Qui Freud offre un modello di relazione mente/cervello e traccia, con un linguaggio neurofisiologico ma in parte anche metaforico, le linee essenziali della nuova psicologia che andava scoprendo¹³⁵. Freud parte dal concetto che la memoria è una delle caratteristiche fondamentali del sistema nervoso, intesa come facoltà di subire un'alterazione permanente in seguito ad un evento: se da un lato i neuroni conservano traccia delle energie in essi fluite, dall'altro mantengono immutate le condizioni di ricettività originaria, così da poter realizzare ogni volta un approccio non preconstituito al reale. Freud risolve la complessità del problema sostenendo che vi sono due classi di neuroni: i neuroni j che sono permeabili e dunque soddisfano la funzione percettiva; i neuroni y che sono impermeabili e presiedono alle funzioni della memoria. Nella concezione freudiana l'energia nervosa è rappresentata come un fluido che, scorrendo, si scava un passaggio attraverso un mezzo che gli oppone resistenza, così che in una successiva occasione il fluido prenderà preferibilmente la strada precedentemente tracciata. Tale concezione idrodinamica prevede un'alterazione permanente dei neuroni causata dal fluire dell'energia nervosa stessa. La memoria è rappresentata dalle differenze che esistono tra i neuroni dal momento che la memoria stessa è costituita dal selezionarsi e distinguersi di una via di conduzione nervosa tra le altre. E i diversi gradi con cui la permeabilità dei neuroni viene alterata costituiscono la base su cui la selezione si iscrive. La metafora idraulica del *Progetto* suggerisce che come un fiume si allarga e rende più profondo il proprio letto quanta più acqua vi scorre e quante più volte l'evento si ripete, così "la memoria [...] dipende da un fattore chiamato 'entità dell'impressione', e dalla frequenza con cui una stessa impressione si ripete" ovvero "la facilitazione dipende dalla $Q\dot{\eta}$ che passa attraverso il neurone durante il processo di eccitamento e dal numero di ripetizioni del processo"¹³⁶. Nel 1923, nello scritto *Nevrosi e psicosi*, Freud ritornerà su questo punto, parlando di un "patrimonio mnestico di percezioni precedenti, che in quanto "mondo interiore" rappresentano un possesso ed un elemento costitutivo dell'Io stesso".

Ne *L'interpretazione dei sogni* il concetto di memoria non cambia sostanzialmente: Freud immagina l'apparato psichico come uno strumento composto di sistemi spazialmente orientati tra loro in modo costante:

¹³⁵ M. Mancia, *Memoria e Psicanalisi*, relazione tenuta al Convegno di Capo d'Orlando "Memoria ed Oblio", 1987.

¹³⁶ S. Freud, *Progetto di una psicologia* (1895), Bollati Boringheri, Torino, 1976, p. 206.

Supponiamo dunque che un sistema più avanzato dell'apparato accolga gli stimoli percettivi senza conservarne nulla, non abbia dunque memoria, e che dietro a questo si trovi un secondo sistema che traduce l'eccitamento momentaneo del primo in tracce durature¹³⁷.

L'idea di fondo è ancora quella dei neuroni appartenenti ai due sistemi j e y , tuttavia ne *L'interpretazione dei sogni* è esplicitata una concezione molto più avanzata della memoria secondo la quale questa funzione è deputata a collegare esperienze e percezioni. Proprio negli anni in cui stava elaborando la sua teoria dei sogni, Freud pensava con curiosità alla dimenticanza dei fatti e delle esperienze dei nostri primi anni dell'infanzia, sottolineando l'importanza patogena delle impressioni o esperienze della prima infanzia dimenticate perché rimosse ma capaci di lasciare "tracce indelebili" nella nostra mente. Freud sembra intuire il concetto di memoria implicita e poi subito introduce un nuovo concetto, quello dei "ricordi di copertura", intesi come il risultato di una rimozione di alcuni fatti o di un loro spostamento su fatti contigui in senso spazio-temporale:

I nostri primi ricordi infantili saranno sempre oggetto di particolare interesse perché il problema [...] come [...] sia possibile che le impressioni più importanti per tutto il nostro futuro non lascino di solito alcuna immagine mnestica, induce a riflettere sulla genesi dei ricordi coscienti in generale¹³⁸.

Freud sembra riferirsi ad un tipo di memoria che noi oggi definiremmo implicita, ma la considera una conferma della sua ipotesi fondante l'inconscio: quella della rimozione. I ricordi di copertura sono per lui falsificazioni tendenziose della memoria che servono agli scopi della rimozione e della sostituzione di esperienze perturbanti o spiacevoli, un po' come il contenuto manifesto di un sogno nei confronti del contenuto latente. In *Ricordi di copertura* (1899) sembra che Freud non abbia del tutto saputo cogliere l'importanza della memoria, implicita nel processo ricostruttivo dell'analisi poiché interessato a privilegiare nella sua teoria della mente la fase edipica dello sviluppo, caratterizzata dalla presenza del linguaggio e del pensiero simbolico. Conseguentemente ha sottovalutato le esperienze edipiche precoci più profonde riferibili ad epoche pre-verbali e pre-simboliche che sono archiviate nella memoria implicita

¹³⁷ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Newton Compton, Roma, 1983, p. 491-2.

¹³⁸ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Newton Compton, Roma, 1983, p. 451.

senza necessariamente essere rimosse¹³⁹. E' per questo che i riferimenti che appaiono in *Ricordare, ripetere e rielaborare* del 1914 sembrano diretti alla memoria esplicita o autobiografica che può essere recuperata attraverso le associazioni libere dell'analizzato. Tuttavia, in questo lavoro Freud ha un'intuizione che sembra riportare il suo pensiero ad una forma di memoria implicita che si può recuperare attraverso i sogni: egli sostiene infatti come non sia possibile ricordare alcuni istanti importanti dell'infanzia, se non attraverso i sogni. Questa intuizione sulla memoria implicita viene considerata ancora come effetto della rimozione. Nel riferirsi ai ricordi di copertura come mascheramento delle esperienze memorizzate nell'infanzia e rimosse, Freud sembra inoltre introdurre un'analogia tra questa forma di memoria e la falsa memoria. I ricordi di copertura, infatti, presentano analogie con i falsi ricordi in quanto riguardano esperienze mai accadute e quindi mai vissute ma che si sono inserite "illegalmente" tra i ricordi della prima infanzia. Può essere interessante qui un richiamo alle esperienze neurocognitive più recenti che attribuiscono la memoria implicita e la falsa memoria alla funzione delle stesse strutture corticali parieto-occipitali¹⁴⁰. Ed è altrettanto interessante ricordare che la lesione di queste stesse aree corticali associative posteriori abolisce la capacità di sognare. Freud ritorna al problema della memoria in analisi con *Il notes magico* del 1924, in cui recupera le idee del *Progetto di una psicologia* del 1895. Com'è noto, il "notes magico" è una tavoletta di resina o di cera ricoperta da un duplice foglio trasparente, che può offrire una superficie sempre disposta ad accogliere nuovi messaggi, ma anche a conservare tracce di annotazioni precedenti. Freud sottolinea le analogie tra il notes e la nostra memoria poiché il nostro apparato psichico è in grado di offrirci entrambe le prestazioni del notes, in quanto si ripartisce fra due diversi sistemi tra loro interconnessi, i sistemi memoriali j e y.

L'osservazione sul "notes magico" ci interessa in modo particolare perché è nel lavoro costruttivo e ricostruttivo in analisi che i due sistemi possono entrare in contatto. In questo caso gli eventi depositati e le emozioni vissute nel passato e archiviate nel sistema della memoria (implicita?) vengono riportate alla luce, rivissute nel transfert e rappresentate nel sogno. Freud

¹³⁹ M. Klein, *I primi stadi del conflitto edipico* (1928), in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978, pp.214-226.

¹⁴⁰ Confronta D. Schacter, *Implicit Memory: a new Frontier for cognitive Neuroscience* (1995), in *The Cognitive Neurosciences*. Ed. M.S. Gazzaniga, Ma: MIT Press, Cambridge, pp.815-824.; *Searching for Memory. The Brain, the Mind, and the Past*, Basic Books; New York., 1998; *Memory without Remembering and Remembering without Memory: Implicit and False Memories*, in *The Cognitive Neurosciences*. Ed. M.S. Gazzaniga, Ma: MIT Press, Cambridge, 2000, pp.829-840. Confronta anche Solms, *New Findings on the Neurological Organization of Dreaming: Implications for Psychoanalysis*, in *Psychoanal. Q.*, 1995, pp.43-67.

dice che quel notes veramente e doppiamente magico siamo noi, che, in opportune condizioni, riusciamo a portare alla luce ciò che in noi si è iscritto. Queste condizioni sono quelle che si presentano nel lavoro analitico tendente a far sì che il paziente possa ripristinare il ricordo di determinati episodi o dei moti affettivi da essi suscitati, che al momento risultano in lui dimenticati. Freud afferma, con una metafora storico-archeologica, ne *Il disagio della civiltà* (1930), che ciò che si è esperito non può comunque essere cancellato:

Da quando ci siamo accorti che sbagliavamo nel credere che il dimenticare presupponesse una distruzione delle tracce mnemoniche, abbiamo adottato il punto di vista opposto e ritenuto che nulla di quello che una volta si costituì nella nostra psiche possa poi perire; che tutto possa in qualche modo sopravvivere e, a certe condizioni, essere riportato alla luce della coscienza [...] limitiamoci perciò a concludere che, per la nostra psiche, il fatto che il passato sopravviva nel presente è piuttosto la regola che l'eccezione¹⁴¹.

Il lavoro analitico si rivolge dunque al passato che sopravvive nel presente. In *Costruzioni nell'analisi* (1937), Freud entra nel vivo del problema della memoria e del ricordo, basi della costruzione (e ricostruzione) analitica: al paziente il compito di ricordare, all'analista quello di costruire il materiale dimenticato, a partire dalle tracce che di esso sono rimaste. A questo punto, Freud introduce un'altra e più precisa metafora archeologica, "il suo [dell'analista] lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione, rivela un'ampia concordanza con quello dell'archeologo che dissotterra un città distrutta e sepolta o un antico edificio"¹⁴². L'archeologo e l'analista sono entrambi in grado di ricostruire il passato mediante integrazioni e ricomposizioni del materiale che si è ritrovato. L'analista lavora però in condizioni più favorevoli rispetto all'archeologo : infatti il transfer è l'elemento che fa da motore alla ricerca e garantisce che le reazioni del paziente siano ripetizioni del passato, cioè che traggano origine epoche remote. Nel transfert, dunque, la storia passata ritorna poiché anche ciò che sembra dimenticato è ancora presente in qualche modo e in qualche parte. Ma in che cosa consiste la storia passata e dimenticata? Secondo Mancia la storia relazionale dei primi periodi preverbali e presimbolici della vita nascosta nella memoria implicita appare oggi fondante per l'organizzazione della personalità e del carattere dell'individuo. Lo studio dello sviluppo della mente infantile a partire dalla vita fetale conferma l'importanza della memoria nell'organizzazione delle sue prime rappresentazioni. Le esperienze sensoriali del feto all'interno

¹⁴¹ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringheri, Torino, 1985, oo.562-64.

¹⁴² S. Freud, *Costruzioni dell'analisi*, Bollati Boringheri, Torino, 1987, p.545.

della cavità uterina, e in particolare quelle senso-motorie e uditive che riceve dal corpo materno e dall'ambiente esterno, partecipano alla formazione di una memoria di base che assisterà il bambino alla nascita e gli permetterà di vivere una continuità psichica nel passaggio dall'ambiente interno a quello esterno, da fluido a non fluido, passaggio non privo di una certa traumaticità fisiologica¹⁴³. Alla nascita le esperienze del neonato e conseguentemente la loro memoria, si condensano sulla sensorialità (aestesis): l'odore della madre, la sua voce, il contatto fisico, il calore materno, il modo con cui il neonato si sente tenuto e guardato veicolano cariche affettive fondamentali per l'organizzazione delle sue prime rappresentazioni. Queste dunque sono esperienze preverbalì che verranno archiviate nella memoria implicita. Ma le prime esperienze del neonato archiviate in questo tipo di memoria potranno purtroppo anche essere caratterizzate da diversi traumi: perdita dei genitori, abbandoni, trascuratezze, frustrazioni gravi, umiliazioni, incomprensioni, violenze fisiche e psicologiche, abusi anche sessuali. Questi traumi metteranno in crisi il sistema di attaccamento del bambino e minacceranno pesantemente l'organizzazione del suo Sé. Questi processi archiviati nella memoria implicita del neonato faranno parte dell'amnesia infantile legata all'incompleta maturazione del senso di sé e delle capacità verbali e semantiche. Sul piano neuropsicologico, l'amnesia infantile può essere attribuita anche all'immaturità neuronale dell'ippocampo che presuppone quindi un diverso sistema di archiviazione rispetto alla memoria esplicita¹⁴⁴. La memoria implicita verrà dunque a costituire il contenitore di tutte queste esperienze molto precoci che il neonato ha dovuto attivare per ridurre le angosce collegate alle esperienze più traumatiche. L'analisi condotta da Mancina concepisce l'inconscio in modo diverso rispetto a Freud: si mette in campo un insieme di processi traumatici di varia gravità, non rimossi ma depositati nella memoria implicita che, in quanto rappresentazioni pre-verbali e presimboliche, non hanno raggiunto la coscienza ma continuano ad operare anche nell'adulto. Le ritroviamo infatti nel transfert e in particolare nel sogno, teatro per eccellenza della memoria. Il sogno è il luogo privilegiato dove la memoria può operare senza resistenze, presentando non solo il desiderio che era stato archiviato con la rimozione, ma tutta quella processualità traumatica, di cui si è appena parlato, con le difese che caratterizzano la personalità del sognatore. La memoria, in particolare quella implicita, entra a far parte attiva del processo analitico e del

¹⁴³ M. Mancina, 'On the beginning of mental life in the foetus?', in *Int. J. Psychoanal.*, 1981, pp. 351-357. Cfr anche Bowlby J., *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, 1972 e Fonagy P., 'Memory and Therapeutic Action', in *Int. J. Psychoanal.*, 1983, 215-223.

¹⁴⁴ J. Perner, T. Ruffman, 'Episodic memory and autothetic consciousness: Developmental evidence and a theory of childhood amnesia', in *Journal of Experimental Child Psychology*, 1995, 516-548.

sogno. La memoria si inserisce così nella esperienza del transfert e diventa parte integrante e struttura ontologica della psiche.

Intendiamo così almeno due significati di memoria: il primo, una memoria intesa soprattutto nel senso di una facilitazione del confronto e della integrazione del vissuto attuale e di quello di un tempo riattivati dal transfert; il secondo, una memoria processo centrale della ricostruzione in analisi, intesa come processo di recupero emozionale e affettivo delle esperienze passate (in particolare traumatiche) e depositate nella memoria implicita, e la loro integrazione con le esperienze attuali vissute nel transfert. Esse vanno intese quindi come passaggio obbligato nel collegare le emozioni e le modalità difensive presenti nel transfert con le esperienze vissute dal paziente, con le figure più significative della sua infanzia, specie quelle in epoca preverbale e presimbolica, e archiviate nella memoria implicita. Il recupero di questa specifica memoria diventa, nel contesto dell'analisi e in particolare del sogno, la base per ciò che Freud ha definito *Nachträglichkeit*, intesa come capacità della mente di rivivere nel transfert antiche esperienze e di attribuire loro nuovi significati attraverso una ritrascrizione della memoria e una sua verbalizzazione resa possibile dal lavoro analitico. La ritrascrizione della memoria, a partire da quella implicita, permette la storicizzazione dell'inconscio e un vissuto di continuità rispetto a esperienze discontinue distribuite diacronicamente nel tempo. Resistenze e difese possono operare nel sogno e nel processo analitico opponendosi proprio all'attivazione della memoria e alle funzioni "plastiche" della mente, ostacolando la formazione del pensiero capace di funzioni elaborative e simboliche. Ecco perché l'attacco alla memoria diventa anche un attacco all'analisi e alla ricostruzione, spesso dolorosa, che l'analisi comporta. La memoria implicita permette un recupero di esperienze preverbalì e forse prenatali che hanno contribuito alla costruzione del mondo interno del bambino; la memoria esplicita, oltre al recupero di esperienze autobiografiche, ha il compito di facilitare l'emergere della memoria implicita nel processo di ricostruzione¹⁴⁵ o interagire con quest'ultima nell'influenzare il comportamento relazionale, anche se in molti pazienti il tentativo di recupero della memoria autobiografica può essere difensivo rispetto all'evolversi del processo analitico e quindi all'accesso alla memoria implicita.

¹⁴⁵ J. Holmes, 'Memory and therapeutic action', in *Letters to the Editor*, in *Int.J.Psychoanal.*, 2000, pp. 353-355.

II.3 Neuroscienze e psicoanalisi a confronto

L'importanza della memoria implicita nello sviluppo della mente infantile e della personalità dell'individuo si è recentemente imposta all'attenzione della psicoanalisi in quanto espressione di un condizionamento classico e ad un tempo deposito di esperienze non coscienti e non verbalizzabili, ma solo rappresentabili nel sogno o vivibili nella relazione analitica o nella relazione con il proprio corpo ¹⁴⁶. La possibilità di identificare nella memoria implicita parte del materiale inconscio apre prospettive stimolanti per una integrazione delle neuroscienze con la psicoanalisi e per una possibile localizzazione anatomo-funzionale di affetti e sentimenti inconsci che sono sfuggiti finora ad ogni possibile localizzazione anatomica. Anche la localizzazione nel lobo temporale mediale della memoria esplicita porta un contributo importante al ruolo delle libere associazioni e dei ricordi autobiografici nel corso del processo analitico. Naturalmente esistono diversi "usi" che neuroscienze e psicoanalisi possono fare della memoria. Le prime si limitano a studiare l'organizzazione anatomo-funzionale della memoria a breve e lungo termine, mentre la psicoanalisi, attraverso il recupero di esperienze archiviate nella memoria, permette al paziente di portare alla luce ricordi di fatti, emozioni e affetti dimenticati, e di affrontare una loro ritrascrizione e verbalizzazione. E' su questo terreno che si gioca il ruolo dell'interpretazione e il suo effetto terapeutico. Come si è detto, la memoria implicita ha origine nei periodi preverbalì e presimbolici della vita, dunque può contenere esperienze estremamente significative che possono costituire il nucleo del Sé, elemento inconscio intorno al quale si organizza l'intera personalità del soggetto. E' evidente che, così intesa, la memoria implicita e la sua organizzazione in termini anatomo-funzionali rappresentano un importante punto di incontro tra neuroscienze e psicoanalisi. Tale memoria, infatti, non è cosciente né verbalizzabile, ma solo rappresentabile nelle modalità preverbalì. Riguardo al modo in cui un'esperienza relazionale, specie se precoce nel corso dello sviluppo, possa essere archiviata nella memoria e restare per il resto della vita, appare di grande interesse il contributo della biologia molecolare. Nell'imponente lavoro sulla memoria di Eric Kandel¹⁴⁷ del 1998 viene proposta una "cornice" biologica all'interno della quale inserire i processi

¹⁴⁶ Per approfondimenti confronta J. T., Davis 'Revising Psychoanalytic Interpretations of the Past. An Examination of Declarative and non-Declarative Memory Processes', in *Int. J. Psychoanal.*, 2001, 82, pp. 449-462 e P. Heymann, 'Preliminary notes on some defence mechanisms in paranoid states', in *Int. J. Psychoanal.* 1952, 33, pp. 208-213.

¹⁴⁷ E.R. Kandel, 'A New Intellectual Framework for Psychiatry', in *Am.J.Psychiatry*, 1998, 155, pp. 457-469.

psicologici e psicoterapeutici il cui effetto può essere stabilmente memorizzato. Tale "cornice" può riassumersi in cinque principi:

- 1) tutti i processi mentali normali e patologici derivano da operazioni del cervello;
- 2) i geni determinano i pattern di interconnessione tra i neuroni, quindi una componente della malattia mentale è genetica;
- 3) fattori relazionali e sociali esercitano un'azione sul cervello modificando stabilmente la funzione dei geni che interessa le sinapsi e quindi i circuiti neuronali. Ne consegue che la "cultura" può esprimersi come "natura";
- 4) anomalie psichiche indotte da situazioni relazionali e sociali possono essere prodotte attraverso modificazioni delle proteine;
- 5) la psicoterapia può produrre cambiamenti a lungo termine del comportamento agendo sulle proteine che modificano la struttura e la potenza delle sinapsi neuronali.

Quest'ultimo principio è particolarmente interessante per il problema dell'interazione tra psicoanalisi e neuroscienze. La regolazione dei geni da parte di esperienze relazionali fondate sulla parola, affetti ed emozioni, così come da parte di fattori sociali, fa sì che queste esperienze siano incorporate biologicamente nell'alterata espressione proteica di geni specifici in specifiche cellule nervose di specifiche regioni del cervello. Questo significa che, dal momento che le esperienze relazionali possono modificare i geni, modificando il legame dei regolatori di trascrizione del DNA tra loro e con le regioni regolatrici dei geni, è legittimo avanzare l'ipotesi che diversi disturbi della personalità dalla nevrosi alla psicosi risultino da difetti reversibili nel processo di regolazione genica. E' chiaro che queste trasformazioni non sono trasmissibili geneticamente in quanto non riguardano la struttura dei geni, ma la loro funzione. Esse dunque costituiscono l'essenza dell'evoluzione culturale cui va attribuito il grande cambiamento che ha interessato l'umanità nel corso dei millenni. Poiché non c'è apprendimento né esperienze interpersonali, né cultura, senza modificazioni dell'espressione genica, possiamo supporre che ogni processo mentale sia in una certa misura anche organico¹⁴⁸. Mancini ricorda come circa venti anni fa, in una ricerca su bambini e adolescenti con manifestazioni di tipo epilettico, Mariateresa Bonaccorsi ha potuto osservare significative modificazioni dell'elettroencefalogramma parallelamente a un miglioramento del quadro clinico a seguito di intervento psicoterapeutico¹⁴⁹. Questa osservazione, a quel tempo, non aveva possibilità di una spiegazione soddisfacente sul piano scientifico. Oggi, dopo la ricerca di

¹⁴⁸ E.R. Kandel, 'A New Intellectual Framework for Psychiatry', in *Am.J.Psychiatry*, 1998, 155, pp. 471.

¹⁴⁹ M. Bonaccorsi, M. *La psicoterapia analitica del bambino organico*, Emme Edizioni, Milano, 1980,

Kandel, possiamo pensare che anche in quei casi una prolungata psicoterapia avesse potuto modificare l'espressione genica di alcune proteine e quindi cambiare l'attività di sinapsi, neuroni e circuiti, responsabili della patologia di quei pazienti. Rimane una separazione di metodo ed epistemologica: le funzioni mentali restano il referente dell'indagine psicoanalitica, mentre le funzioni neurologiche sono il referente delle neuroscienze.

Le esperienze neuroscientifiche, e in particolare neuropsicologiche, riguardano essenzialmente la non-consapevolezza di un evento esterno al proprio corpo. Ad esempio, per alcune lesioni cerebrali non si è consapevoli dello spazio extracorporeo (neglect), del tempo, di parti del proprio corpo (asomatognosia), di volti familiari (prosopagnosia), della propria malattia (anosognosia), del significato di una percezione o di una esperienza (agnosia visiva, uditiva, ecc.). Queste non-consapevolezze non sono radicate nella storia affettiva ed emozionale del soggetto né nella sua memoria implicita od esplicita. Questi ultimi aspetti riguardano invece essenzialmente il concetto di inconscio della psicoanalisi sia nella sua dimensione freudiana classica di inconscio dinamico legato alla rimozione che nella sua dimensione più attuale, non rimotiva, legata alle esperienze affettive ed emotive e alla processualità traumatica essenzialmente preverbale e presimbolica delle prime relazioni del bambino con l'ambiente, archiviate nella memoria implicita.

Riguardo alle emozioni, alcuni cognitivisti hanno parlato di un "inconscio cognitivo" sottolineando l'identità tra emozioni ed inconscio e suggerendo questa identità come un punto di convergenza tra psicoanalisi e neuroscienze.¹⁵⁰ Tuttavia, sottolinea Mancina, poiché l'inconscio è sempre e comunque radicato nelle emozioni e negli affetti, è preferibile distinguere l'inconscio rimotivo descritto da Freud, dall'inconscio non-rimotivo, quale espressione di un modello relazionale e contenitore di esperienze precoci e preverbalì che hanno partecipato alla organizzazione di rappresentazioni affettive delle figure più significative dello sviluppo del bambino e di difese rispetto alla delusione, frustrazione e traumi diversi che egli ha incontrato nel suo impatto con la realtà. Sono queste le esperienze relazionali precoci

¹⁵⁰ Per approfondimenti si vedano: W. Bion, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970; F. De Masi, 'The unconscious and psychosis. Some considerations on the psychoanalytic theory of psychosis' in *Int. J. Psychoanal.*, 2000, 81, pp.1-20; J. Ledoux, *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Baldini e Castoldi, Milano, 1998.

che sono state archiviate nella memoria implicita e che costituiscono una storia emozionale ed affettiva che si manifesta nel presente di una relazione pur avendo le sue radici nell'infanzia preverbale o perfino in epoca prenatale. Questa funzione inconscia della mente, che sintetizza la storia emozionale ed affettiva dell'individuo, è il referente esclusivo e specifico della psicoanalisi.

II.4 Trauma, memoria e struttura cibernetica della mente

Il progresso informatico è un fenomeno affascinante che meriterebbe di essere studiato da angolazioni diverse. Chiunque utilizzi in modo intensivo un computer nella sua professione conosce i problemi causati dall'aggiornamento progressivo del sistema operativo e dei software applicativi, cioè le menti, che fanno funzionare gli elaboratori. Ad ogni rilascio della nuova versione del software si scopre che i documenti scritti con la vecchia mente non sono utilizzabili, salvo l'utilizzo di un traduttore, che opera in background, di cui non ci accorgiamo, e che traduce le vecchie informazioni in quelle nuove.

Più si studia Freud e più ci si rende conto di quanto vasto fosse il campo di azione della sua mente. Addentrandosi in uno studio attento del concetto di rimozione in Freud si è scoperto che, in un primo tempo, egli si avvicinò al concetto di rimozione attraverso l'edificazione di una teoria della dimenticanza che potremmo definire cibernetica. In una lettera inviata all'amico e collega Wilhelm Fliess il 6 dicembre 1896 Freud espone in forma compiuta questa sua teoria parlando in sintesi dell'ipotesi che l'apparato psichico si sia formato mediante un processo di stratificazione avvenuto in epoche di sviluppo successive e delimitate da fasi di trascrizione dei contenuti psichici. Nel corso della vita esistono fasi di sviluppo psicobiologico in cui ci si esprime con un certo tipo di linguaggio: ad esempio il lattante possiede già codici espressivi attraverso i quali esprime tensioni, emozioni, richieste e desideri. Questi codici saranno sostituiti nelle fasi successive da altri più adeguati e strutturati che si sovrapporranno ai precedenti facendone perdere i riferimenti. Potranno però rimanere delle reminescenze della fase precedente, scritte nel vecchio linguaggio, per cui saranno attive ma irriconoscibili, poiché scritte in un linguaggio di cui si sono perduti i codici: è esattamente quello che accade nel processo di sviluppo del codice informatico per cui un elaboratore che utilizza un sistema operativo moderno, non sarà più in grado di riconoscere, leggere ed utilizzare informazioni memorizzate con codici obsoleti a meno che non venga dotato dei traduttori opportuni.

Scrive Freud:

Vorrei sottolineare il fatto che le successive trascrizioni rappresentano la realizzazione psichica di successive epoche della vita. La traduzione del materiale psichico deve avvenire al confine tra due di tali epoche. Mi spiego le caratteristiche specifiche delle psiconevrosi, supponendo che questa traduzione di una parte del materiale non sia avvenuta, il che implicherebbe determinate conseguenze...Ogni ulteriore trascrizione inibisce la precedente e deriva da essa il processo eccitativo. Dove manca la nuova trascrizione l'eccitamento si verificherà secondo le leggi psicobiologiche valide per il precedente periodo psichico, e lungo le vie allora disponibili. Ci troviamo così di fronte ad un anacronismo: in una particolare provincia...siamo in presenza di sopravvivenze del passato. Un insuccesso della traduzione è ciò che si chiama rimozione¹⁵¹.

Freud aveva osservato stretti collegamenti tra l'attuale sintomatico e il passato dimenticato ed attraverso questa teoria della non traduzione dei codici aveva cercato una spiegazione del fenomeno. Ma ben presto non si accontentò più di una spiegazione linguistica e andò alla ricerca di una spiegazione strutturale. Solo nel 1915, con la pubblicazione dell'articolo "La rimozione" (*Die Verdrängung*) giunse a formulare il concetto di rimozione che sarà poi ancora elaborato per circa un decennio (*Inibizione, sintomo e angoscia*, 1926) fino a giungere alla concezione finale: vi sarebbe una prima parte del processo denominata "rimozione originaria", che non riguarda la pulsione in quanto tale, ma i suoi "rappresentanti ideativi" che non possono accedere alla coscienza. Facciamo un esempio: in un lattante esiste il bisogno innato della nutrizione, il riflesso di suzione, il riflesso di prensione: tutto fa pensare che esistano delle attività istintuali che per così dire "spingono" in modo indifferenziato il bambino verso l'attività del prendere e mangiare. Il bambino afferra qualcosa, ad esempio il seno materno, lo porta alla bocca, se ne nutre, il bisogno si placa, la tensione all'interno dell'apparato mentale si abbassa fino ad azzerarsi. Ma a livello psichico, rimane la spinta-informazione a prendere: è gradevole prendere. Anche quando il senso di sazietà è subentrato il bambino esercita l'attività del prendere-succhiare poiché, con tutta evidenza, tale attività è retta dal principio del piacere. Può accadere che l'attività del prendere-mangiare venga interdetta, rimandata, bloccata: è la rimozione. Se l'azione del prendere-mangiare non si può fare, non solo non la si fa, ma subentra l'inibizione stessa a pensare di farla. Ma quel desiderio oramai è stato attivato, non può essere cancellato, rimane nell'inconscio e diventa esso stesso fonte pulsionale, poiché la

¹⁵¹ S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Boringhieri, Torino, 1986.

carica pulsionale vi è rimasta legata. Non è giunto alla coscienza e non è stato trasformato in atto poiché si è generata una controcarica inibitoria che l'ha bloccato sul posto. L'attività energetica del processo primario lo carica però in continuazione, è diventato fonte pulsionale: è sempre in attesa di soddisfazione. Se la sua carica è sufficientemente forte, deformerà le difese dell'io riuscendo a manifestarsi in un modo o nell'altro: ecco il sintomo, un compromesso tra realizzazione della spinta pulsionale originaria e meccanismi di difesa. Per rimanere all'esempio utilizzato, l'adulto, erede di quel bambino, non si darà certo al cannibalismo, ma magari divorerà le sue stesse unghie in modo coatto, utilizzando il meccanismo difensivo dell'introyezione dell'aggressività¹⁵². Negli ultimi anni Nicola Peluffo ha progressivamente costruito, armonizzando l'epistemologia genetica di Piaget con la psicologia della rimozione di Freud, quella che potremmo definire una visione epistemologica del conflitto somato-psichico¹⁵³. Peluffo ricorda, partendo da Freud, che nel corso della vita esistono fasi di sviluppo psicobiologico in cui le informazioni, le reazioni, le memorizzazioni, si servono di codici di espressione e di modalità operative che poi verranno abbandonate pena la strutturazione di gravi sindromi psicopatologiche. La tesi di Peluffo è che nell'adulto, vicino ad un sistema di spiegazione di tipo cartesiano ne coesistono altri in conflitto con esso che appaiono, ad esempio, nei sogni. Le basi di tali complessi sono inconsce e quindi esistono fuori dallo spazio-tempo e continuano incessantemente a manifestarsi. Sono il cosiddetto rimosso filogenetico e continuano a alimentare il rimosso individuale: ecco perché nell'adulto normale continua a sussistere il primitivo della preistoria filogenetica e l'infante della preistoria individuale.

Zangrilli propone un esempio tratto da un caso socialmente doloroso e molto diffuso: la sterilità psicogena. Donne biologicamente sane, senza alcuna patologia che si frapponga all'espletamento della funzione riproduttiva, che ricevono sperma sano dai loro donatori naturali, per anni non riescono a coronare il loro desiderio di gravidanza. Molto spesso l'analisi mostra che è rimasto inalterato nell'inconscio il desiderio edipico incestuoso di essere ingravidati dal padre di quella che fu la bambina: se il desiderio di essere ingravidata si realizzasse la piccola bambina verrebbe dilaniata dall' "alien" che le si ingigantisce dentro. La rappresentazione di sé e del proprio apparato riproduttivo è rimasta ferma a quelle memorizzazioni infantili proprie della prima infanzia. Tornando ai parallelismi tra funzionamento mentale umano e strutture cibernetiche, bisogna ricordare che molti esperti in

¹⁵² Confronta D. Lysek, 'Relazione tra sogno e psicopatologia dal punto di vista micropsicoanalitico', in *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 29-30, Tirrenia Stampatori, Torino, 2001.

¹⁵³ N. Peluffo, 'La guerra uterina', in *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 29-30, Tirrenia Stampatori, Torino, 1986.

cibernetica usano affermare che la mente umana è strutturata come un elaboratore. Scrive Zangrilli:

Questo è un modo singolare di procedere poiché sarebbe probabilmente più giusto dire che l'uomo ha progettato in modo conscio, preconcio e inconscio gli elaboratori sulla base della struttura della sua mente, tenendo conto di quanta parte svolga la proiezione nell'inventiva umana. Per poter procedere nell'illustrazione dell'argomento dovremo prima dotarci di una definizione operativa di elaboratore¹⁵⁴.

Nel 1936 il matematico inglese Alan Turing propose l'idea di una macchina immaginaria che fosse capace di eseguire ogni tipo di calcolo su numeri e simboli: le macchine di Turing sono un modello matematico ideale che vuole catturare tutti gli esempi di computer possibili. Le componenti di una macchina di Turing sono molto semplici: un supporto di memorizzazione su cui possano essere iscritti dei dati, un semplice nastro, potenzialmente infinito; questo nastro è diviso in caselle ed il calcolo avviene spostandosi su questo nastro, avendo la possibilità di leggere quello che sta scritto nelle caselle e di scrivere o cancellare simboli, passando successivamente in stati di memoria diversi. La macchina analizza il nastro, una cella alla volta, iniziando dalla cella che contiene il simbolo vuoto più a sinistra nel nastro. Prosegue Zangrilli:

La testina di lettura e scrittura è un dispositivo che ad un certo istante punta una singola cella del nastro ed esegue una data istruzione del programma. Ha un numero limitato di condizioni. Può leggere i simboli dal nastro, e basandosi su quel simbolo e sullo stato attuale, può scrivere un altro simbolo sopra il simbolo corrente, cambiare lo stato attuale e spostarsi a sinistra o a destra di una cella sul nastro. La macchina di Turing esegue normalmente le istruzioni nell'ordine in cui vengono inserite.

I computers sono infatti dotati di menti velocissime, ma senza inventiva: attualmente un elaboratore non può eseguire nulla che non sia già codificato nel suo sistema operativo, programmato dagli esseri umani, così come non può imparare dall'esperienza. Si ritiene che le impressionanti differenze di performances tra mente umana ed elaboratore siano dovute al fatto che i computers sono inchiodati alla logica deterministica binaria del vero-falso, mentre la mente umana tiene conto di concetti sfumati o approssimati che permettono un numero pressoché infinito di soluzioni. Quello che rende la mente umana incomparabile è quella che potremmo definire la sua possibilità di ragionamento

¹⁵⁴ Q. Zangrilli, Relazione tenuta al Convegno "Alle Origini del Sogno", Frosinone, marzo 2005.

quantistico: la coesistenza di stati, di tempi, di modalità diverse, cioè le modalità di funzionamento proprie del processo primario così come furono descritte da Freud¹⁵⁵.

Il concetto di computer quantistico è stato introdotto per la prima volta negli anni Ottanta dal grande fisico americano Richard Feynman, premio Nobel per la fisica. La caratteristica fondamentale di questi elaboratori risiede nel fatto che essi consentirebbero forme molto complicate e molto potenti di parallelismo. La possibilità di procedure di calcolo parallele è fondata su un'idea centrale della meccanica quantistica, che è l'idea di sovrapposizione di stati quantistici. Come spiega lo studioso:

Nell'applicazione ai computer e ai calcoli, gli elementi di una sovrapposizione quantistica di stati danno luogo a rami paralleli di calcolo, per cui ogni ramo rappresenta l'elemento di una sovrapposizione quantistica. Naturalmente, per ottenere, poi, un risultato definito tutti questi rami diversi devono precipitare su un unico risultato, deve avvenire quel processo che in meccanica quantistica si chiama "collasso della funzione d'onda"¹⁵⁶.

Per la meccanica quantistica, ad ogni particella (quanto) si può associare un'onda, e ogni onda è una manifestazione di una particella. Max Born precisò la natura di questa relazione: l'onda associata a una particella è un'onda di "probabilità", nel senso che "predice" quali futuri siano possibili per quella particella. Lo stato di una particella non è più quello classico (posizione nello spazio e nel tempo e velocità di moto). Lo stato di una particella è dato dalla sovrapposizione di tutti i suoi possibili futuri, ciascuno "pesato" con una probabilità. Soltanto osservando il sistema possiamo leggere un valore specifico per la quantità che vogliamo osservare: prima della misurazione non c'è alcun modo di prevedere il risultato dell'esperimento. È l'atto di misurazione che "costringe" il sistema ad assumere un valore specifico fra quelli possibili, a determinare il cosiddetto collasso della funzione d'onda. A far collassare la funzione d'onda è, secondo la fisica quantistica, l'interferenza di un altro sistema. Per esempio, se cerco di misurare una quantità di un sistema (la sua velocità, per esempio), faccio collassare la funzione d'onda del sistema, e pertanto leggo un valore per quella quantità che prima era semplicemente una delle tante possibilità. È il mio atto di osservare a causare la "scelta" di quel particolare valore della velocità fra tutti quelli possibili. Una dinamica del tutto simile a quella di collasso della funzione d'onda si può osservare in psicoanalisi ed in

¹⁵⁵ Q. Zangrilli, Relazione tenuta al Convegno "Alle origini del sogno", Frosinone, marzo 2005.

¹⁵⁶ R. Feynman, *Selected Papers of Richard Feynman With Commentary*, 20th Century Physics, World Scientific, 2000.

micropsicoanalisi nella produzione delle cosiddette “idee improvvisate”, quelle idee, immagini, parole, talvolta suoni o odori, che improvvisamente compaiono al livello della coscienza, al di fuori del contesto associativo.

Zangrilli riporta un caso clinico utile ad illustrare il concetto. E' la storia di una donna di 40 anni affetta da isteroepilessia da quando ne aveva 8.

Il trattamento micropsicoanalitico ha ridotto ad ombre fugaci le gravi manifestazioni iniziali: le assenze, in realtà stati crepuscolari di coscienza dovuti ad un processo di scissione dell'Io, sembrerebbero quasi del tutto scomparse e la donna ha ripreso tranquillamente le attività ripetitive che le erano state vietate, come il cucito o il fare la maglia, che prima le scatenavano la sintomatologia. Ha ri-memorizzato, con dolore, imbarazzo e senso di colpa, l'insorgenza della prima crisi convulsiva. Da alcune sedute, spontaneamente, si è cercato di portare alla coscienza le motivazioni del suo conflitto. Da bambina era legata in modo semi-simbiotico alla madre: un edipo positivo particolarmente virulento, aveva determinato un impatto traumatico con l'ovvio rifiuto paterno alla consumazione dell'atto, e strutturato un odio feroce verso l'oggetto maschile, generando un rimbalzo soffocante verso la madre. Nel frattempo la madre scopriva di avere un tumore maligno che la costringe ad occuparsi solo della sua malattia. La bambina sviluppò aggressività distruttiva diretta verso la coppia parentale, non sopportava la vista della madre malata ed iniziò a nutrire nei suoi confronti sentimenti di distruttività omicida. Il suo Io si sfaldò in una parte che conservava l'attaccamento affettuoso alla madre ed in un'altro in cui era inscritta la memorizzazione dell'odio¹⁵⁷.

Zangrilli sottolinea come per scissione dell'Io non si intenda certo una sorta di scissione chirurgica, bensì qualcosa di assimilabile alla disgregazione di tentativi o di moduli di memoria che perdono le loro connessioni. All'improvviso, durante una seduta la ragazza dice: “Non so perché, ma mi è venuta in mente improvvisamente una parola che mi rimbomba nella testa: epistaffio. E non so nemmeno cosa possa significare”. Si comprende facilmente come il termine nasca dalla fusione dei due termini epistassi ed epitaffio, il primo a descrivere il sintomo attuale che trova insopportabile nella madre, il secondo a descrivere la qualità degli affetti nutriti inconsciamente.

In micropsicoanalisi non si parla più di conscio, preconsciouso e inconscio come di compartimenti, bensì di livelli strutturali 2 : l'inconscio è il primo livello di strutturazione e le rappresentazioni e gli affetti ne sono i moduli elementari, i quanti, per rimanere alla metafora

¹⁵⁷Q. Zangrilli, “Micropsicoanalisi familiare in casi psicopatologici con forte componente filogenetica”, *Atti del Congresso Internazionale di Terapia Familiare*, Praga, maggio 1987.

della presente relazione, che si connettono in nuvole di tentativi, più o meno coerenti e strutturati, in perenne ricerca dell'energia necessaria per attualizzarsi alla coscienza e manifestarsi come oggetti vincolati nel qui ed ora. Quanto mai suggestiva di riflessione risulta dunque essere l'affermazione di Pierre Codoni secondo la quale "le leggi dei processi quantistici coincidono con le caratteristiche del processo primario di Freud"¹⁵⁸. Incessantemente nell'inconscio si formano fluttuazioni di tentativi in cerca di attualizzazione e di vincolamento, un'infinità di oggetti microscopici infiltra in continuazione il preconsciouso cercando una rappresentabilità nel conscio. Il contatto con quest'ultimo sistema, legato a modalità di funzionamento deterministiche proprie del processo secondario, determina il collasso della funzione d'onda della nuvola di probabilità e fa precipitare un dato osservabile, la rappresentazione conscia, che è, in realtà, l'attrattore di una serie di possibilità di significato che giacciono nel mondo del tutto è possibile dell'inconscio.

II.5 Memoria e sogno: il modello cibernetico della mente

Tutti conoscono la teoria della rimozione descritta magistralmente da Freud nei *Cinque saggi sulla Metapsicologia* del 1915, mentre è rimasta in ombra, poiché appena sfiorata nelle sue *Opere ufficiali*, una teoria della rimembranza che potremmo definire cibernetica¹⁵⁹. In una lettera già ricordata in questo lavoro e inviata all'amico e collega Wilhelm Fliess, il 6 dicembre 1896, Freud espone questa sua teoria parlando in sintesi dell'ipotesi che l'apparato psichico si sia formato mediante un processo di stratificazione avvenuto in epoche di sviluppo successive delimitate da fasi di trascrizione dei contenuti psichici. Per Freud, dunque, l'apparato psichico sarebbe sistematicamente esposto a distorsioni nel suo funzionamento dovute ad errori di trascrizione dell'informazione. Se i contenuti psichici vengono continuamente ritrascritti e riprogrammati deve esistere necessariamente un meccanismo psichico che si faccia carico di una funzione di incontro-armonizzazione tra filo ed onto-genesi e tra passato e presente. In altre parole una sorta di riprogrammazione genica del sistema. In questa relazione risultano molto interessanti le ricerche sul sogno Michel Jouvet, che sostiene l'esistenza di una programmazione ricorrente definita "apprendimento filogenetico endogeno" realizzata dal sogno, mettono in evidenza come questa ipotesi si armonizzi perfettamente con la teoria del

¹⁵⁸ P. Codoni, 'Psicofisiologia del sogno', *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi* n.29-30, Tirrenia Stampatori, Torino, 1986.

¹⁵⁹ Q. Zangrilli, Relazione tenuta al Convegno "Alle Origini del Sogno", Frosinone, marzo 2005.

sogno micropsicoanalitica. Chi si occupa di psicoterapia sa bene come gran parte del materiale rimosso venga sistematicamente recuperato in seduta per mezzo di esteriorizzazioni proiettive:

il “come se” è il ritornello di ogni analisi ed anche l’individuo normo-nevrotico spesso accede ai nuclei più importanti della sua esistenza attribuendo transitoriamente ad altri i vissuti angosciosi che fino a quel momento sono rimasti relegati nell’inconscio¹⁶⁰

Il problema principale che affligge le menti cibernetiche è quello del degrado delle informazioni immagazzinate che, venendo incessantemente ritrascritte in loci diversi del supporto elettromagnetico, finiscono per presentare esattamente le stesse problematiche delle menti biologiche. Per questa ragione i progettisti di sistemi cibernetici hanno pensato di dotare i loro elaboratori di sistemi di memoria difficilmente corruttibile che assicurassero la continuità delle funzioni di base. Si tratta di una sorta di DNA psichico che, anche in caso di danni massicci consente, una potenziale ricostruzione della mente dell’elaboratore: sono le informazioni contenute nella ROM (Read Only Memory: memoria di sola lettura) e nel BIOS (acronimo di basic input/output system). Così come negli ultimi venti anni si assiste ad un radicale mutamento di paradigma nel campo della genomica, così nel campo psichico potrebbe essere il sogno il “nuovo” meccanismo principe della riprogrammazione dei patterns mentali. Lo studio ontogenetico del sonno paradossale condotto anche sperimentalmente su topolini e gatti, ha rilevato l’esistenza di una transizione progressiva fra gli ultimi giorni della neurogenesi e la comparsa del sonno paradossale. Infatti nei primi giorni post-natali lo stato di veglia è interrotto da un altro stato privo di periodicità evidente denominato “sonno sismico”, contrassegnato da una attivazione perpetua dei motoneuroni, con assenza dei tipici segni elettrofisiologici del sonno paradossale. Jouvét afferma: “E’ molto probabile che il sonno sismico sia espressione di movimenti spontanei che accompagnano la neurogenesi alla fine della vita embrionale”¹⁶¹. Ed ancora:

I movimenti del feto sono senza dubbio l'espressione motrice della formazione di sinapsi preformate geneticamente.... Noi sappiamo in effetti che l'ambiente può modificare l'organizzazione funzionale e anatomica del cervello. Sembra dunque difficile capire come una programmazione genetica definitiva, stabilita alla fine di una maturazione, possa essere efficace per organizzare dei futuri comportamenti innati a dispetto delle modificazioni

¹⁶⁰ M. Jouvét, *Perché dormiamo? Perché sogniamo?*, Ed. Dedalo, Bari, 2001.

¹⁶¹ M. Jouvét, *Il sonno e il sogno*, Biblioteca della Fenice, Milano, 1993.

plastiche sinaptiche indotte dall'ambiente. Per questo motivo sembrerebbe più soddisfacente il concetto di una programmazione genetica ricorrente e periodica¹⁶².

Il meccanismo di questa programmazione ricorrente viene definito da Jouvét "apprendimento filogenetico endogeno". Seguendo le vicende che ogni notte si attivano nel nostro apparato somatopsichico, in base alle tesi di M. Jouvét, troviamo che: in una prima fase il cervello in attività "lavora" in modo anaerobico e si stanca: si attiva quindi il sonno per recuperare energie; nella seconda fase, dopo 90 minuti, i sensori avvertono il cervello che l'energia è ricostituita: arriva il sogno che consuma energia ed il ciclo ricomincia. Il sonno servirebbe cioè a poter sognare: quando, e solamente quando, è stato raggiunto un livello sufficiente di riserve energetiche il sogno può sopraggiungere.

Si potrebbe dunque ipotizzare che il sonno sismico, sonno caratterizzato da un dinamismo cellulare a bioelettricità diffusa che non dipende da nessun centro preciso, attui l'informatizzazione della psiche, alla stessa stregua di come il DNA attua quella del soma. Una volta che questa sia compiuta il sonno sismico scompare e viene sostituito da quote sempre maggiori di sonno-Rem: nell'ontogenesi il sonno paradossale prende a poco a poco il posto del sonno sismico man mano che scompare la neurogenesi nello sviluppo post-natale dei mammiferi. Mentre Jouvét ricorda come il sonno sismico sia espressione di movimenti spontanei che accompagnano la neurogenesi alla fine della vita embrionale, Peluffo, sottolinea come durante il sonno sismico tracci motorie cellulari di movimenti distensivi, avvenuti in utero, fissate in una protomemoria cellulare, si organizzerebbero strutturandosi in schemi sensorio motori traducibili, probabilmente dopo la nascita, in espressioni figurali e linguistiche¹⁶³. Lo psichico umano può essere semplificato in una struttura a funzionamento cibernetico: la sua sopravvivenza nel tempo, in assenza di una neurogenesi permanente, deve essere assicurata da un dispositivo o sistema di memoria perenne che gli consenta di ritrovare l'integrità delle sue funzioni dopo l'impatto destrutturante di eventi traumatici esogeni ed endogeni. Nel corso dello sviluppo psicosomatico intrauterino l'essere umano sperimenta già schemi senso-motori di distensione post-traumatica e li memorizza cellularmente, come sottolinea Peluffo. Zangrilli evidenzia come alla fine della neurogenesi ci sia l'esplosione del sonno sismico, una vera tempesta generalizzata di attività neuro-psichica che servirebbe ad informatizzare l'entità somatopsichica in formazione: tutte le esperienze della nostra specie verrebbero riversate cellularmente. Il sonno-rem non sarebbe tout-court un recupero di

¹⁶² M. Jouvét, *La natura del sogno*, Theoria, Roma, 1991

¹⁶³ N. Peluffo, 'Aspetti epistemologici dell'attività associativa ed onirica, Sogno e psicopatologia', *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 29-30, Tirrenia Stampatori, Torino, 2001.

continuità, bensì una consultazione istantanea, inconscia, degli archivi di esperienze passate e di risoluzione-riparazione di esperienze traumatiche. Nel sonno lento il sogno verrebbe abbozzato sotto forma di pensieri e riflessioni, nella fase di sonno paradossale il Sogno si esprime in tutta la sua ricchezza sensoriale, mentre la fase REM è il regno dell'iconico.

L'essere umano è continuamente sottoposto a stimolazioni, più o meno traumatiche, endogene ed esogene, che tendono ad alterare la sua omeostasi. Gli psicoanalisti infatti riconoscono che, oltre alla spinta deformante dell'ambiente e del sociale, ne esiste una che proviene dal sistema inconscio, cioè da nuclei di memoria, isolati dai sistemi di memoria e di gestione attuali, che producono una tensione costante e potenzialmente patogena, all'interno dell'apparato psicosomatico.

Come afferma D. Lysek: "...i contenuti dell'inconscio costituiscono un sistema di riferimento, che all'insaputa del soggetto, guida i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue azioni"¹⁶⁴. Il sogno, secondo Zangrilli, è una sorta di archivio esperienziale che, su un patrimonio di informazioni filogenetiche, si specifica in base alle esperienze della via intrauterina. Durante il sonno REM, la coerenza interemisferica, desunta da registrazioni elettroencefalografiche, è più alta e ciò significherebbe che può esservi un'accesso a materiale mnesico connesso con esperienze infantili precoci o filogenetiche prevalentemente legato all'emisfero destro. Tali esperienze nella fase REM divengono accessibili al lavoro dell'emisfero sinistro, dominante nell'età adulta e maggiormente connesso con funzioni linguistico-analitiche: così, esperienze infantili precoci, prevalentemente sensorio-motorie, diverrebbero utilizzabili per un'elaborazione linguistica e verbale. L'autore afferma che grazie all'esperienza psicologica denominata sogno, l'individuo può armonizzare il suo psichismo in termini di continuità storica, emozionale ed anche narrativa. La visione micropsicoanalitica del Sogno, trova dunque un'armonizzazione estremamente soddisfacente con le opinioni di Michel Jouvet. La differenza sostanziale risiede nel fatto che, mentre l'onirologo francese fa assolvere al sonno-REM una funzione di riprogrammazione genetica reiterativa dello psichismo, la micropsicoanalisi tiene conto in primo luogo dell'incessante pressione del sistema inconscio che chiede uno smaltimento del surplus tensionale. Il sogno è il meccanismo fisiologico di smaltimento della tensione secondo modalità di scarica ottimizzate nella filogenesi. Quando l'accumulo traumatico è sovrabbondante la fisiologia del sogno non è più sufficiente a realizzare la scarica tensionale ed emerge il sintomo patologico. I sogni mettono in scena ogni notte il teatro della nostra vita: servendosi di immagini senza tempo assicurano la conservazione e la continuità

¹⁶⁴ D. Lysek, 'Relazione tra sogno e psicopatologia dal punto di vista micropsicoanalitico, Sogno e psicopatologia', *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 29-30, Tirrenia Stampatori, Torino, 2001.

della nostra storia, le fonti della nostra individualità, la strada che dal passato conduce al futuro.

II.6 Le ferite della memoria

Gli studi neuropsicologici hanno dilatato il concetto di memoria al punto da renderlo metonimia del funzionamento del pensiero e del cervello, o come si diceva prima, software ed hardware. In questa sezione affronteremo il tema della memoria facendo riferimento all'intervento di Barbetta sulla memoria autobiografica in psicanalisi. Alla nozione di memoria come capacità di ricordare, alla distinzione tra memoria a breve termine (memoria di lavoro) e a lungo termine (memoria codificata), Barbetta aggiunge molte altre distinzioni quali quelle della memoria semantica, procedurale, dichiarativa, prospettica, emozionale¹⁶⁵.

I neuropsicologi cognitivisti ricavano un esempio dal modello piagetiano classico della relazione soggetto-oggetto¹⁶⁶. Per analizzare i vari tipi di memoria Barbetta suggerisce l'esempio di una porta. La memoria semantica di una porta può essere intesa come il significato implicito di quest'oggetto: la "memoria abitudine" di Bergson¹⁶⁷, dove la porta serve a chiudere, o aprire, uno spazio. La memoria procedurale consiste invece nelle competenze che il soggetto deve avere per poterla utilizzare: abbassare la maniglia, tirare o spingere a seconda che la si debba aprire o chiudere. Con memoria dichiarativa si intende la possibilità di riconoscere la porta in quanto tale, quindi di poter dichiarare pubblicamente che l'oggetto in questione è appunto una porta. Se volessimo provare a ridefinire queste distinzioni di memoria inserendo la categoria Altro, cambierebbero molte cose.¹⁶⁸ Immaginiamo allora che qualcuno, l'Altro, entri dalla porta, e che questi sia un figlio. La memoria semantica rinvia ad una relazione, al rapporto di filiazione; la memoria dichiarativa è costituita dalla possibilità di presentare il figlio agli altri in qualità di figlio proprio; quella procedurale è relativa alla quotidianità fra genitore e figlio (Come va la scuola? Esci o resti a casa? Ti ha chiamato papà); quella prospettica si intreccia anch'essa alla quotidianità (Uscirai stasera? Cosa vorresti fare

¹⁶⁵ P. Barbetta, 'Memoria implicita e autobiografia in psicoterapia', in A. Locatelli, *La Conoscenza della Letteratura*, Sestante, Bergamo, 2002.

¹⁶⁶ Cfr. edizione italiana a cura di P. Barbetta e W. Fornasa, di J. Piaget, *Studi Sociologici*, Franco Angeli, Milano, 1989.

¹⁶⁷ H. Bergson, *Matière et mémoire*, Alcan, Parigi, 1986.

¹⁶⁸ P. Barbetta, *Memoria implicita e autobiografia in psicoterapia*, in A. Locatelli, *La Conoscenza della Letteratura*, Sestante, Bergamo, 2002, p.159.

domenica?); la memoria emozionale si lega al riconoscimento, ma non esclusivamente di tipo dichiarativo, poiché vedere un figlio mi dà emozione diversamente da quando vedo un conoscente o uno studente. E' evidente che tutto ciò non può accadere quando parlo di una porta senza inserire la categoria Altro.¹⁶⁹ Possiamo poi aggiungere altri tipi di memoria: quella culturale, che rimette in discussione tutto, plasmando le definizioni e riproponendole; quella di gender; quella autobiografica espressa dal *mio* nella definizione “mio figlio” e che Bergson definisce “memoria durata”, mentre Minkowski definisce fenomeno puramente psicologico e soggettivo.¹⁷⁰ In contrasto con tale visione, tra il 1920 e il 1940, Halbwachs introdusse il tema dei “quadri sociali della memoria”: secondo questa teoria non esiste memoria al di fuori di una dimensione collettiva, non c'è racconto della memoria senza un Altro come interlocutore. Secondo Barbetta¹⁷¹ gli studi fenomenologici di Merleau-Ponty sulle teorie di Gelb e Goldstein risultano il miglior tentativo di superare e integrare la prospettiva bergsoniana con quella di Halbwachs.¹⁷² Anche le manifestazioni patologiche legate alla memoria dimostrano come essa non sia un fenomeno puramente individuale. Barbetta ha preso in considerazione tre casi: la prosopagnosia unitamente alla Sindrome di Capgras, il Neglet visivo unilaterale e l'arto fantasma. La prosopagnosia è una patologia in cui il paziente non riconosce più una persona con cui ha sempre vissuto. In sua presenza dichiara di non sapere chi è e non la sa riconoscere in mezzo ad altre persona. Alcuni esperimenti di sollecitazione emotiva mostrano però che, nonostante non vi sia riconoscimento, l'emotività registrata è superiore che con persone estranee. La sindrome di Capgras è la situazione speculare alla prosopagnosia: consiste infatti in un mancato riconoscimento emozionale delle persone care. I pazienti dichiarano di riconoscere cognitivamente i propri cari, riconoscendone l'aspetto esteriore, ma a livello emotivo non provano alcuna sollecitazione. Nell'arto fantasma, pazienti che hanno subito l'amputazione di un arto continuano a sentire l'arto, e addirittura il dolore alle parti mancanti. Si tratta di un fenomeno poco diffuso e che solitamente ha durata limitata nel tempo, tuttavia vi sono casi in cui la sensazione dell'arto fantasma dura molti anni. Ramachandran¹⁷³, in un esperimento terapeutico, ha posto uno specchio verticale di fronte a pazienti che soffrivano di dolore al palmo della mano dell'arto fantasma. Lo specchio era posto in modo che il paziente potesse osservare l'arto esistente, così da “imbrogliare” il cervello nella convinzione di possedere ancora entrambi gli arti. Quattro pazienti ebbero la sensazione di aprire il pugno

¹⁶⁹ P. Barbetta, op. cit., p. 160.

¹⁷⁰ E. Minkowski, *Il tempo vissuto*, Einaudi, Torino, 1971.

¹⁷¹ P. Barbetta, op. cit., p. 161.

¹⁷² M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano, 2003.

¹⁷³ V.S. Ramachandran, “Memory and the Brain: New Lessons from Old Syndromes” in D.L. Schacter & E. Scarry, *Memory, Brain and Belief*, Harvard University Press, New York, 2000.

dell'arto fantasma, riducendo notevolmente il dolore provato e guarendo. Il neglect visivo unilaterale, studiato dettagliatamente da Bisiach, Luzzatti e Perani, consiste invece in un danno all'emisfero destro che impedisce al paziente di percepire la zona sinistra del campo visivo pur in assenza di danno all'apparato visivo.¹⁷⁴ Una paziente fu sottoposta all'esperimento di osservare due disegni di case identiche nella parte destra del campo visivo. Nella parte sinistra del campo visivo una delle due case era incendiata, l'altra no. La paziente dichiarava di non vedere alcuna differenza tra le figure, ma alla richiesta di scegliere in quale avrebbe preferito vivere sceglieva la casa senza incendio. Ripetuto più volte, l'esperimento dava sempre lo stesso esito. Anche Fellini, a seguito dell'ictus, presentava un quadro neuropsicologico riconducibile al neglect. Questa patologia rinvia al tema della memoria implicita. L'esempio più celebre di questo paradosso consiste nella macula cieca della retina: al centro dell'apparato retinico vi è un punto cieco di innervazione. Per renderci conto di questo buco dobbiamo fissare un punto su un foglio tenuto a quaranta centimetri di distanza, guardando contemporaneamente con la coda dell'occhio la scomparsa sulla parte destra dello stesso foglio di una macchia del diametro di mezzo centimetro. Avvicinando il foglio, la macchia scomparirà; spostando il foglio in qualsiasi direzione ricomparirà. Questo esempio serve a spiegare come funziona la memoria implicita. Pazienti neurolesi che non ricordano di aver compiuto esercizi di riabilitazione, mostrano tuttavia progressi nelle abilità richieste da quegli esercizi. Si tratta di un apprendimento dall'esperienza fatta di cui non si ha alcuna memoria.

Queste evidenze cliniche aiutano a introdurre l'importanza dell'invenzione di tecniche manipolative come l'ipnosi. Un suggerimento ci viene però dal mondo antico. Scrive Ippocrate: "Per quanto ritengo che il cervello nell'uomo abbia il potere più grande: esso è infatti per noi l'interprete (hermeneys) di ciò che viene dall'aria".¹⁷⁵

La tesi del critico letterario Kermode aiuta ad interpretare il pensiero di Ippocrate. Ne *Il segreto della parola* scrive:

Il dio Hermes è il protettore dei ladri, dei mercanti e dei viandanti; degli araldi e di ciò che gli araldi proclamano, il loro *kérygma*. Ha anche a che fare con gli oracoli, compresi quelli di dubbia fama conosciuti come *kledòn*, che nel momento in cui sono pronunciati possono apparire triviali o irrilevanti, poiché il loro significato si rivela solo dopo lungo tempo ed in

¹⁷⁴ E. Bisiach, C. Luzzatti, D. Perani, "Unilateral neglect, representational schema and consciousness" in *Brain*, 101, 1979, p. 609-618.

¹⁷⁵ Ippocrate, *La malattia sacra*, Marsilio, Venezia, 1996.

circostanze che in origine non potevano essere previste. Hermes è astuto, e a volte violento:
un imbroglione, un ladro¹⁷⁶.

In *L'Essere e il Nulla* Sartre analizza il concetto di malafede.¹⁷⁷ In primo luogo la malafede è per Sartre un fenomeno interno alla nostra coscienza, diverso dalla menzogna poiché in essa il mentitore è completamente cosciente della verità che maschera, invece nella malafede la coscienza: “si costituisce essa stessa, nella sua carne, come annientamento di una possibilità che un'altra realtà umana proietta come sua possibilità”.¹⁷⁸ Se dunque la malafede non ha la stessa struttura della menzogna, Sartre aggiunge che nella malafede, la menzogna, che non è consapevole, “s'allontana e scompare allo sguardo”.¹⁷⁹ Le pagine di Sartre sulla malafede sono alla base dell'idea dell'essere umano come essere fessurato, abitato dal nulla.

La comprensione di questo imbroglio, o ambiguità a seconda di come la si intende, può essere ridefinita nella relazione che in neuropsicologia viene posta tra codifica e rievocazione nella memoria episodica. Questa differenza fornisce gli strumenti per comprendere la molteplicità delle forme in cui si manifesta la memoria autobiografica.¹⁸⁰ Secondo Tulving e Lepage la memoria episodica è l'unica forma di memoria veramente connessa con il passato.¹⁸¹ Tutte le altre forme di memoria hanno più a che fare con le possibilità di riutilizzare nel presente abilità già acquisite (memoria semantica e di lavoro), oppure con la possibilità di organizzare i propri impegni per l'immediato e il prossimo futuro (memoria prospettica).

La memoria episodica riguarda invece la possibilità di ricordare eventi accaduti alla persona nel passato: tuttavia, nel ricordo del passato agiscono due meccanismi tra loro indipendenti. Il primo di questi meccanismi è la codifica dell'episodio che verrà ricordato nel momento in cui viene vissuto. Le mnemotecniche suggeriscono generalmente metodi di codifica fondati sulla distinzione e sulla connessione. Tali meccanismi hanno connotazioni di contestualizzazione e storicizzazione. Walter Ong sottolinea come nelle culture a oralità primaria l'aspetto noetico e quello noematico siano connessi e distinti in modo del tutto differente rispetto alle culture in cui prevale la dimensione scritta¹⁸². Nelle culture prevalentemente orali ci troviamo di fronte ad una fusione tra noesi e noema: l'effetto di tale fusione è una notevole riduzione dei gradi di libertà narrativa. L'affidabilità narrativa viene garantita da una maggiore funzionalizzazione

¹⁷⁶ F. Kermode, *Il segreto della parola. Sull'interpretazione della narrativa*, Il Mulino, Bologna, 1993.

¹⁷⁷ J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il saggiatore, Milano, 1965.

¹⁷⁸ J.P. Sartre, op. cit.

¹⁷⁹ J. P. Sartre, op.cit.

¹⁸⁰ P. Barbetta, op. cit., p. 168.

¹⁸¹ E. Tulving e M. Lepage, “Where in the Brain is the Awareness of One's Past?” in D.L.Schachter e E. Scary, op.cit.

¹⁸² W.Ong, *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna, 1989.

degli episodi e dei personaggi: si assiste ad una sorta di duplice sottomissione degli episodi alla narrazione e dei personaggi agli episodi.¹⁸³

Risulta evidente come in una cultura di questo tipo, l'autobiografia appaia impensabile: nella cultura orale la tendenza a creare cliché ripetitivi e a costituire gli episodi da ricordare come funzioni narrative e i personaggi come funzioni degli episodi garantisce l'unità – o addirittura l'identificazione- tra codifica e rievocazione. Un metodo analogo di codifica viene utilizzato ad esempio per insegnare la lingua araba ai bambini nelle scuole coraniche: i circa seimila versetti coranici vengono imparati a memoria.¹⁸⁴ Una codifica così rigorosa è necessaria a far sì che il testo sacro dell'Islam venga tramandato in modo fedele, in modo che la parola divina, che nella tradizione sunnita è completa, non possa essere fraintesa né interpretata.

E' necessario creare condizioni culturali differenti perché sia possibile una narrazione di tipo autobiografico, così come è indispensabile una messa a distanza tra gli aspetti noetici e quelli noematici della comunicazione. Ciò aumenta enormemente i gradi di libertà narrativa e la narrazione dell'episodio assume connotazioni più sfumate, simili a quelle del sogno. La codifica dell'episodio avviene fissando alcuni aspetti che si presentano come essenziali, non in quanto ripetizioni di funzioni narrative stereo tipizzate, come nel caso dei meccanismi di codifica e rievocazione delle culture ad oralità primaria, ma come *frames* situazionali del tutto circostanziati e locali. Una tale essenzializzazione contestuale produce una sorta di effetto polifonico che permette ai singoli partecipanti all'evento di raccontare, secondo il proprio punto di vista, storie diverse dello stesso episodio.¹⁸⁵ Nell'insieme possiamo affermare che si tratta di sostituire il modello lineare codifica-rievocazione della tradizione neuropsicologica cognitivista con un modello del tipo codifica-rievocazione-ricodifica. Un modello circolare di questo tipo permette di riconciliare gli aspetti individuali e strettamente psicologici della memoria autobiografica con gli aspetti culturali e sociologici. Tale riconciliazione passa attraverso l'idea sartriana della presenza del nulla¹⁸⁶, inteso come fessura esistenziale che rende l'essere umano radicalmente incompleto e abitato dall'Altro¹⁸⁷.

In questo senso, come sottolinea Barbetta, ogni autobiografia risulta tanto più interessante, quanto più si costituisce come *fiction*. A questo proposito Barbetta fornisce un interessante esempio legato ad un suo paziente post-traumatico che egli chiama Paul, un ragazzo che

¹⁸³ Per ulteriori approfondimenti si vedano: V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1966; P. Ricoeur, *Tempo e racconto II. La configurazione del racconto di finzione*, Jaca Book, Milano, 1985 e "L'identità narrative", *Revue des Sciences Humaines*, 1-221, 1991, pp.35-47.

¹⁸⁴ F. Mernissi, *La peur-modernité. Conflit Islam démocratie*, Albin Michel, Paris, 1992.

¹⁸⁵ M. Bakhtin, *L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino, 1988.

¹⁸⁶ J. P. Sartre, op. cit.

¹⁸⁷ P. Barbetta, op. cit., p. 171.

presentava disturbi neurologici post-traumatici in seguito a una caduta da un ponte. Grazie ai primi due mesi di trattamento il paziente aveva ottenuto discreti miglioramenti, ma permanevano disturbi nella memoria anterograda, cioè nel ricordare episodi successivi all'incidente. In questi casi, sottolinea Barbetta, un intervento di psicoterapia individuale non produce grandi risultati, mentre la presenza di familiari in seduta può creare situazioni conversazionali evolutive. Nel momento in cui l'Altro interno al sé sembra essersi allontanato, o assentato, la presenza in seduta dell'Altro esterno può aiutare il paziente a ricostruire parti del proprio Alter che sembrano essere assenti e a ripristinare la presenza dell'Altro interiorizzato.¹⁸⁸

Dopo circa un anno, venne chiesto a Paul cosa ricordava della precedente seduta psicoterapeutica: il paziente presentò una situazione di "falsa memoria". Anche se tutto ciò che Paul raccontava sembrava plausibile e coerente, in realtà i ricordi non corrispondevano alla seduta precedente poiché questa si era svolta in un'altra stanza, non in quella descritta dal paziente. Si potrebbe pensare che Paul avesse recuperato buona parte delle sue competenze mnestiche dal momento che la memoria funziona per ricordi, ma anche per oblii. In altri termini, se qualcuno non ricorda qualcosa, il resoconto prodotto sarà privo degli elementi che non si ricordano, denso di omissioni. Succede invece, più spesso, che ciò che viene dimenticato venga ricordato attraverso quel processo mimetico di cui si è scritto tanto, a partire da Platone e Aristotele. Paul compiva l'operazione che viene ben descritta da Nadine Gordimer¹⁸⁹: anche se non riusciva a cogliere l'insieme degli elementi che costituiscono gli eventi accaduti, egli coglieva "il campo di trasformazioni", "il gioco delle congetture". La "falsa memoria" cui accennavamo prima si presenta come socialmente credibile, producendo resoconti di episodi passati che assumono credibilità in relazione alla modalità di narrazione. La memoria non è un fatto riducibile all'individuo, non è un fatto privato, basti pensare a come anche la memoria del sogno in psicoterapia venga raccontata all'analista. Sono frequenti i casi di falsa memoria in terapia e spesso riflettono il desiderio del paziente di soddisfare le aspettative dell'analista. E lo stesso può avvenire in famiglia, con gli amici, in società poiché la memoria per realizzarsi ha bisogno dell'Altro, è una costruzione sociale.

Nel caso specifico di Paul l'omissione non riguardava ciò che aveva dimenticato, infatti egli riempiva i propri oblii con giochi di congetture plausibili. Spesso i suoi familiari scoprivano che quelle congetture non corrispondevano alla realtà condivisa e avevano la sensazione di essere imbrogliati. Ci si chiede perché Paul non si limitasse a dire che non ricordava, ma

¹⁸⁸ P. Barbetta e G. Boi, "Domande e metafore in terapia: due percorsi di deuterio apprendimento", *Teoria sociologica*, 1, 1993, pp.231-251.

¹⁸⁹ N. Gordimer, *Scrivere e essere. Lezioni di poetica*, Feltrinelli, Milano, 1996.

avesse bisogno di inventare. Egli, avendo consapevolezza delle proprie competenze e dei propri deficit, rivelò le strategie ermeneutiche usate per supplire ai deficit riguardanti la memoria episodica. “Quando mi si chiede conto di qualcosa che potrei aver fatto, cerco di ricostruire il senso possibile di quell’azione.[...] Se nessun’altro risponde, io penso che potrei essere stato io, e lo dichiaro con certezza”.¹⁹⁰ Si trattava dunque di una sorta di *fiction* autobiografica continua, tesa a mostrare che è ancora competente, che ha ancora la capacità di raccontare. Probabilmente Paul cercava di riguadagnare consenso e credibilità, dimostrando a se stesso e agli altri che poteva vivere ancora. In questo senso, sottolinea Barbetta¹⁹¹, il problema della riabilitazione di questo paziente è, come direbbe Wittgenstein¹⁹², un problema etico. Si “avventa contro i limiti del linguaggio” della sua cultura perchè il suo rientro nel consorzio umano avviene avendo perduto la competenza sociale a segmentare la realtà secondo i giochi linguistici della sua società.¹⁹³ La vita quotidiana non può accettare con facilità la presenza di differenti forme di segmentazione della realtà. E la riabilitazione di un paziente neuroleso è, secondo Barbetta, assimilabile al rientro a casa di un rifugiato.¹⁹⁴

II.7 Migrazioni della memoria tra passato e presente in ambito anatomico-fisiologico

Nel corso del tempo la memoria ha trovato ipotesi di localizzazioni diverse all’interno della massa encefalica. Le aree assegnate alla facoltà mnestica sono via via cambiate: in queste pagine che idealmente concludono il nostro discorso su memoria e filosofia, l’analisi inizierà da Galeno, passando per il XVI e XVII secolo con Willis e Cureau fino ad arrivare alla frenologia della seconda metà del XIX secolo e alle attuali neuroscienze. Galeno collocò l’anima razionale nel cervello: essa era in grado di percepire, comprendere e ricordare le percezioni, oltre ad essere responsabile della sensazione e del movimento volontario¹⁹⁵. Il medico-filosofo si soffermò a lungo sui ventricoli cerebrali di cui il *De usu partium* descrive

¹⁹⁰ P.Barbetta,op.cit.p.175.

¹⁹¹ P.Barbetta,op.cit.p.175

¹⁹² L.Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, Adelphi, Milano, 1967.

¹⁹³ B.L. Whorf, *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, MIT Press, 1956. Si confronti anche, sugli stessi argomenti, ma con una posizione differente da quella di Whorf, G.Lakoff, *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, The University of Chicago Press, Chicago, 1987.

¹⁹⁴ P. Barbetta,op.cit., p.175.

¹⁹⁵ Cfr. C. Pogliano, *Gli asini di Galeno*, in *Con l’ali de l’intelletto. Studi di filosofia e di storia della cultura*, a cura di F. Meroi, Olschki, Firenze, 2005, pp. 237-282.

grandezza, posizione e forma¹⁹⁶. Galeno non localizza nei ventricoli le funzioni dell'anima, né assegna loro un luogo specifico, tuttavia ispirò la dottrina che successivamente avrebbe preso il nome di pneumatico-ventricolare. Quest'ultima, alla pari del galenismo, rappresentò "one of the longest themes in the history of knowledge of the brain"¹⁹⁷.

Oggetto di studio divennero dunque i ventricoli: già a metà del IV secolo il primo passo in questa direzione potrebbe essere attribuito a Nemesio, vescovo di Emesa, Siria, secondo cui l'anima è immateriale e unita al corpo come la luce all'aria. Alcune sue funzioni verrebbero svolte da spazi pneumatici: l'immaginazione dal ventricolo anteriore, l'intelligenza da quello mediano e la memoria da quello posteriore¹⁹⁸. Gradualmente venne a codificarsi questa tripartizione che dominò il Medioevo latino per poi sfociare in epoca rinascimentale, generando fino al XVI secolo una vastissima e spesso ripetitiva iconografia che assegna alla memoria sempre il ventricolo posteriore.

Gli studi anatomici di Leonardo conducono, sulla base della sua conoscenza del *De usu partium*, ad una sorta di epilogo sul primato ventricolare: infatti su un foglio databile 1487-1489 compare la distribuzione dei sensi interni nelle cavità cerebrali¹⁹⁹.

Uno stacco netto si ebbe con gli anatomisti. Vesalio nella sua *Fabrica* colloca nel cervello l'anima egemone, ma non si spinge in spiegazioni sul concreto operare delle sue facoltà²⁰⁰. Tuttavia egli sostiene che è un errore localizzarle nei ventricoli mostrando però allo stesso tempo le tavole di van Kalkar dove le cavità cerebrali sono disegnate molto più in dettaglio rispetto alla corteccia. La reazione vesaliana a teologi e filosofi come Duns Scoto, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino risulta decisa, così come è netta l'asserzione secondo cui non vi sarebbe differenza evidente tra i ventricoli animali e quelli dell'uomo.

Nella seconda metà del XVII secolo, in particolare tra il 1650 e il 1670, gli studi sul sistema nervoso subirono una notevole accelerazione. Si pensi al *Discorso sull'anatomia del cervello* di Niels Stensen: pronunciato a Parigi nel 1665 il *Discorso* intendeva svelare l'assoluta inconsistenza dei sistemi studiati fino ad allora sulla struttura e le funzioni del cervello. Tra gli interlocutori di Stensen, oltre a Cartesio naturalmente, si individua Thomas Willis, professore di filosofia naturale ad Oxford e autore della *Cerebri Anatome* nel 1664. Egli fu il primo a coniare il termine "neurologia" e ad archiviare in modo definitivo la teoria ventricolare. Dai suoi studi sul cervello emerse che la sostanza grigia è vascolarizzata, ricca di masse

¹⁹⁶ Rif. ai libri VIII e IX dell'opera, in *Opere scelte*, a cura di I. Garofano, M. Vegetti, Utet 1978, pp. 534-608.

¹⁹⁷ J. Rocca, *Galen on the Brain. Anatomical Knowledge and Physiological Speculation in the Second Century AD*, Brill, New York, 2003, p. 245.

¹⁹⁸ Nemesio, *La natura dell'uomo*, Moriniello, Salerno, 1982, pp. 70-71.

¹⁹⁹ D. Laurenza, *De figura umana. Fisionomica, anatomia e arte in Leonardo*, Olschki, Firenze, 2001.

²⁰⁰ C. D. O'Malley, *Andreas Vesalius of Brussels*, University of California Press, San Francisco, 1964.

simmetriche di materia non uniforme. Pieghe e circonvoluzioni servirebbero ad assicurare dunque una maggiore ricezione di quegli spiriti animali che sono attori della memoria e dell'immaginazione:

these manifold convolutions and infoldings of the brain are required for these diverse manners of ordinations of the animal Spirits, to wit, that in these Cells or Store-houses severally placed, might be kept the species of sensible things, and as occasions serves, may be taken from thence. Hence these folds or roling about are far more and greater in a man than in any other living Creature, to wit, for the various and manifold actings of the superior faculties; but they are garnished with an uncertain, and as it were fortuitous series, that the exercises of the animal Function might be free and changeable, and not determined to One²⁰¹.

Le localizzazioni di Willis risultano azzardate, il suo linguaggio metaforico è impreciso, ma occorre notare il suo richiamo a funzioni proprie della corteccia, relative all'anima sensitiva e corporea: senso comune nel corpo striato, immaginazione nel corpo calloso e memoria nella corteccia. Sempre allo stesso anno risale il *Sistema dell'anima* di Marin Cureau de la Chambre²⁰², allora medico del dodicenne Luigi XIV. Difensore dell'intelligenza animale, il medico riteneva che non si era ancora chiarito in modo esaustivo come l'anima facesse muovere il corpo o quale influenza esercitasse il cervello tramite i nervi nella trasmissione del moto agli organi. Solo Dio era illimitato e quindi l'anima doveva avere qualche estensione: l'insieme dei processi cui l'anima è soggetta ha luogo nel cervello, non nei ventricoli, ma in una configurazione anatomica tripartita dove la fantasia ha sede in basso, la facoltà estimativa in mezzo e l'immaginazione in alto. Per la prima volta la distribuzione delle facoltà viene verticalizzata e trasferita dai ventricoli all'intera massa cerebrale²⁰³. Ci vorrà quasi un secolo e mezzo, salvo qualche eccezione isolata e infeconda nel Settecento, per ritornare al motivo fisiologico anticipato da Willis. Fino all'inizio dell'Ottocento infatti prevalse l'idea di una sensibilità diffusa lungo tutto il corpo, a scapito dell'eccellenza cerebrale²⁰⁴.

Nel 1798 un medico tedesco, F. J. Gall indirizzò una lettera aperta al barone von Retzer, consigliere dell'imperatore Francesco I, in cui annunciava il progetto di edificare una nuova

²⁰¹ T. Willis, *The Anatomy of the Brain*, in *The Remaining Medical Works of that Famous and Renowned Physician Dr. Thomas Willis of Christ Church in Oxford*, ed. C. Harper, J. Leigh and S. Martyn, Oxford University Press, Oxford, 1988, p.92.

²⁰² Per approfondimenti C. Pogliano, 'Un esperto laico d'anime: Marin Cureau de la Chambre (1596-1669)' in *Nuncius. Annali di storia della scienza*, III/1, 1988, pp. 39-54.

²⁰³ C. Pogliano, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007.

²⁰⁴ Cfr. R. G. Mazzolini, 'Schemi e modelli della macchina pensante (1662-1762)', in *La fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze*, Electa, Torino, 1989, pp. 68-143.

fisiologia cerebrale. Si trattava della dottrina organologica esemplificabile in quattro presupposti: 1) le qualità morali e intellettuali dell'uomo sono innate; 2) il loro esercitarsi e manifestarsi dipende dalla morfologia cerebrale; 3) il cervello agisce come organo di tutte le qualità e facoltà; 4) a comporlo vi sono tanti organi particolari quante sono le funzioni originarie e primitive²⁰⁵. La dottrina dell'organologia di Gall, poi ribattezzata frenologia dall'allievo J. C. Spurzheim, ebbe immenso successo per decenni, diventando un movimento culturale ramificato in Europa e negli Stati Uniti²⁰⁶. Gall mutuò da Herder una concezione vitalista e dinamista della natura, in polemica col sensismo seicentesco, orientato verso studi di anatomia comparata. Nonostante la prudenza ostentata da Gall nell'*Handbillet* del 1801 l'imperatore ne proibì le lezioni, accusandolo di ateismo e materialismo. Qualche anno dopo partì per un lungo viaggio in Europa che lo portò a stabilirsi a Parigi nel 1807. E' necessario distinguere il Gall anatomista dal Gall fisiologo: il primo, assistito da Spurzheim, si occupò delle procedure di dissezione della calotta cranica, il secondo circoscrisse sulla corteccia i vari organi che avrebbero guidato l'agire di animali e uomini, adottando procedure d'osservazione a metà tra empiria e istituzione. Individuò ventisette facoltà di cui dieci comuni all'uomo e a tutti i vertebrati, nove comuni all'uomo e ai vertebrati superiori, otto che distinguono la sola specie umana. Alla seconda categoria appartengono tre facoltà che riguardano la memoria di fatti e cose (XI), persone (XIII), parole (XIV). Distinse la memoria in *realis*, *verbalis* e *localis*, supponendo l'esistenza di tante memorie quante erano le differenti facoltà: isolava esclusivamente i tre tipi di memoria già menzionati.

E' importante notare come la prospettiva tracciata da Gall determini due temi di ricerca cui si sarebbe dedicata poi la neurofisiologia ottocentesca: da un lato la struttura delle circonvoluzioni, dall'altro la localizzazione corticale di alcune funzioni²⁰⁷. Nell'arco di mezzo secolo gli studi si aprirono sempre più alla morfologia e alla fisiologia del sistema nervoso centrale, con diverse direzioni d'indagine tra cui l'anatomia comparata, l'anatomia clinica e la fisiologia sperimentale. Parallelamente, l'irrompere delle teorie evoluzioniste da Lamarck a Darwin non potè non influenzare le concezioni della memoria. Hering nel 1870 all'Accademia Imperiale delle Scienze di Vienna la descrisse come "organica" e trasmessa di generazione in generazione attraverso le cellule germinali, cioè come una funzione di parti specializzate della

²⁰⁵ F. J. Gall, *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di C. Pogliano, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 41-52.

²⁰⁶ Per approfondimenti sulla frenologia, la sua invenzione e diffusione, cfr. D. De Giustino, *Conquest of Mind. Phrenology and Victorian Social Thought*, Croom Helm, London, 1975; C. Pogliano, *Il compasso della mente. Origini delle scienze dell'uomo negli Stati Uniti*, Angeli, Milano, 1983 e *Il primato del cervello*, in F. J. Gall, *Il primato dell'anima*, in op.cit., pp. 7-34.

²⁰⁷ C. Pogliano, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 248.

materia vivente. Lo zoologo Richard Semon riprenderà questo discorso all'inizio del Novecento enfatizzando la capacità della materia di memorizzare le esperienze vissute dall'individuo biologico, di richiamarle e passarle in eredità alla generazione successiva. In un saggio del 1904²⁰⁸, Semon chiama *engrafia* il processo di codifica di un'informazione, *engramma* la successiva modifica o traccia organica, *ecforia* il processo di recupero che risveglia lo stato latente²⁰⁹.

Pochi anni più tardi, nel 1911, Sheperd Ivory Franz rievocò i discorsi di Gall e Spurzheim in un discorso pronunciato a Washington come presidente della Southern Society for Philosophy and Psychology. Negli ultimi decenni dell'Ottocento la localizzazione delle funzioni nelle diverse regioni cerebrali era diventato un importante oggetto di studio, nonostante non fossero mancate accese dispute. Nel 1909 Korbinian Brodmann aveva distinto e descritto in prospettiva istologica ben cinquantadue aree corticali, dando per scontato il principio di localizzazione che invece a Franz risultava ancora denso di interrogativi aperti. A proposito dei processi mentali e della memoria, a dispetto della nuova frenologia, egli notava una carenza di conoscenze:

What memory means we don't know, where memories are stored we don't know, and how they are stored we don't know. All that we do know is that certain disturbances of the brain are accompanied by certain mental abnormalities, and that similar mental abnormalities are produced by or accompany diverse lesions. We have no facts which at present will enable us to locate the mental processes in the brain any better than they were located fifty years ago. That the mental processes may be due to cerebral activities we may believe, but with what anatomical elements the individual mental processes may be connected we do not know. Notwithstanding our ignorance, it would appear best and most scientific that we should not adhere to any of the phrenological systems, however scientific they may appear on the surface.

Franz era uno psicologo e zoologo e nel precedente decennio si era dedicato ad esperimenti sulla memoria e sull'apprendimento degli animali, opponendo così al modello neurologico dominante un approccio psicologico forte e innovativo. E' nel decennio successivo che si delineano i principi del comportamentismo con la celebre lezione di John B. Watson alla Columbia University: il cervello verrà assimilato ad un insondabile "black box" in cui entrano stimoli ed escono risposte. Nello stesso decennio emergerà la figura di Lashley, allievo e collaboratore di Franz, cui si deve il merito di aver sostenuto la tesi che i processi psichici di

²⁰⁸ R. Semon, *The Mneme*, Allen & Unwin, Sidney, 1921.

²⁰⁹ Sulla teoria di Semon cfr. D. Schacter, *Forgotten Ideas, Neglected Pioneers: Richard Semon and the Story of Memory*, Psychology Press, London, 2001.

ordine superiore non sono vincolati ad alcuna area corticale specifica²¹⁰. Sulla base di numerosi esperimenti condotti sui ratti, Lashley fissò alcuni principi: secondo la sua dimostrazione, la corteccia concorre allo svolgersi di un determinato comportamento, “equipotenziale e vicariante” poiché parti diverse possono assolvere alla stessa funzione²¹¹. Nel 1950 ribadì gli stessi principi a proposito della ricerca dell'*engramma*, intesa come traccia mnestica a livello cerebrale, ricordando come per tutto il XIX secolo si fossero cercate memorie specifiche e come molte teorie fisiologiche riguardo la memoria si fossero rivelate superficiali.

A metà Novecento sembrava dunque che le tracce mnestiche fossero distribuite in ogni area funzionale del cervello. Allo scetticismo di Lashley rispose un suo allievo, Donald O. Hebb che ipotizzò l'esistenza, oltre ai centri sensoriali e motori, di circuiti o *cell assemblies* capaci di accompagnare l'apprendimento. A Hebb dobbiamo anche l'aprirsi di un nuovo filone di indagini riguardanti le basi neurofisiologiche della memoria, ossia la teoria della “doppia traccia” che distingue la memoria a breve termine da quella a lungo termine. Fu nel 1966 che J. Z. Young, noto neurofisiologo, sottolineò la mancata spiegazione di come funzionano le varie parti del cervello all'atto della registrazione²¹². Negli stessi anni si dimostrò che l'integrità dell'ippocampo è necessaria al regolare trasferimento della prima memoria alla seconda²¹³, mentre si rilevò poi l'esistenza di altri sistemi come quello limbico e cerebellare.

La complessità delle dinamiche legate all'apprendimento e al ricordo rimane uno degli aspetti più affascinanti della neuropsicologia: se e dove i ricordi siano custoditi resta un punto ancora oscuro. Nel 1989 Israel Rosenfield suggerì che la spiegazione alla mancata individuazione delle molecole della memoria e delle zone specifiche destinate all'archiviazione dipende dal fatto che tali zone non esistono²¹⁴. Lo stesso concetto può essere formulato in modo diverso suggerendo che l'insuccesso degli studi dipende dal fatto che quelle zone si dilatano a tal punto da coincidere, a seconda del tipo di memoria interessato, con l'intera superficie corticale²¹⁵. Negli ultimi decenni le neuroscienze, anche grazie alla tecnologia del *Brain Imaging*, si sono sempre più orientate verso una concezione di memoria non più intesa come facoltà singola e unitaria, ma composta da molteplicità di processi e sistemi distinti²¹⁶. Dai ventricoli alle aree

²¹⁰ K. S. Lashley, *Brain Mechanisms and Intelligence*, Chicago University Press, Chicago, 1929.

²¹¹ K. S. Lashley, op.cit.

²¹² J. Z. Young, *Memory System of the Brain*, California University Press, San Francisco, 1966.

²¹³ Cfr. W. B. Scoville- B. Milner, 'Loss of Recent Memory after Bilateral Hippocampal Lesions', in *Journal of Neurology, Neurosurgery and Psychiatry*, XX, 1965, pp. 11-21.

²¹⁴ Cfr. I. Rosenfield, *La memoria oggi: teorie e ipotesi in La Fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze*, Electa, Torino, 1989, pp. 321- 326.

²¹⁵ C. Pogliano, in M. M. Sassi, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007, p. 253.

²¹⁶ Per approfondimenti sui recenti sviluppi delle neuroscienze, cfr. R. F. Thompsons, J. J. Kim, 'Memory Systems in the Brain and Localization of a Memory', in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, XCIII,

più varie del cervello la memoria sembra aver migrato per secoli e secoli, senza aver ancora raggiunto una sua definitiva collocazione.

Capitolo III

Funzioni, mediatori e tipologia della memoria

What memory means we don't know,
where memories are stored we don't know,
and how they are stored we don't know.

K. Brodmann

III.1 Mnemotecnica, tra fama, memoria e oblio

La memoria culturale ha le proprie radici antropologiche nella commemorazione dei defunti, intesa come l'obbligo da parte dei congiunti di ricordare il nome dei propri morti e di darlo in consegna ai posteri. La commemorazione dei morti è mirata a suscitare il ricordo nei viventi: il culto dei morti è infatti la forma originaria e più diffusa di vincolo sociale che lega le generazioni. Una trattazione approfondita di questo argomento richiederebbe un'analisi separata, ma mi sembra opportuno ricordare rapidamente le più importanti tradizioni culturali in proposito. Nell'antico Egitto al centro della vita culturale vi erano i rituali funebri e l'idea di rendere eterno il nome del defunto, attraverso la celebrazione annuale della "festa del deserto": i familiari si recavano sulle tombe dei congiunti per celebrarvi un banchetto solenne. Infatti, mangiare e bere sono le forme elementari su cui si fonda la comunità sociale e farlo davanti alle tombe assume il significato di un ricongiungimento dei vivi ai morti²¹⁷. Anche nel mondo romano e nelle comunità paleocristiane l'istituzione del banchetto funebre era molto diffusa e lo rimase finché la chiesa non proibì tale forma di culto privato verso la fine del IV secolo, sotto il vescovo Ambrogio²¹⁸. Ai solenni banchetti familiari vennero sostituite celebrazioni collettive in memoria dei martiri; al rituale del banchetto privato subentrò la cena collettiva in parrocchia. In epoca medievale il culto funebre si componeva di due elementi: sollecitudine verso i morti e sollecitudine verso i poveri²¹⁹. La prima consisteva nell'eternamento del nome che doveva essere citato nella liturgia della messa nei giorni feriali e festivi per essere iscritto nel biblico "libro della vita". La seconda pratica prevedeva invece donazioni per l'allestimento delle mense per i poveri e per le opere di carità. Si trattava di riti finalizzati ad essere ricordati dalla collettività e affinché le elargizioni avessero un'influenza positiva nell'abbreviare la permanenza dell'anima in Purgatorio. Questa organizzazione del rituale funebre si è mantenuta fino al Settecent quando cadde in disuso, per un mutamento culturale nella concezione del soggetto e del sistema giuridico²²⁰.

²¹⁷ A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna, 2002., p.35.

²¹⁸ Cfr. P.L. Schmidt, *Memoria als Kultur*, Gottingen, Berlino 1995, p.9-78, cit. in A.Assmann, op.cit., p.36.

²¹⁹ Cfr. J. Wollasch, *Toten- und Armensorge*, p.79 in K. Schmidt, op. cit., cit. In A.Assmann, op.cit., p. 36.

²²⁰ Cfr. J. Wollasch, op cit., p.41.

Due leggende legate al nome del poeta lirico greco Simonide²²¹ mettono in luce il significato delle cerimonie funebri come caso di memoria culturale. La prima è un esempio di mnemotecnica antica e riportata da Cicerone nel *De Oratore*, passa ai posteri come esempio di vittoria della memoria umana sulla morte e sulla distruzione. In occasione di un banchetto in onore del pugile Scopa, il tetto crollò seppellendo tutti i commensali: Simonide, unico superstite, fu in grado di ricordare l'esatta disposizione dei convitati, dando così un nome alle salme ormai irriconoscibili. Il mito fondante della mnemotecnica non si basa tuttavia su una memoria assolutamente fedele. Stefan Goldmann considera tale leggenda “un processo di trasformazione e di fusione nell’immaginario collettivo di esperienze del passato e del presente”. In più afferma che su questo testo “diverse generazioni hanno poetato e intrecciato avvenimenti storici e mitici” in base ad una “pseudomemoria storica”.²²² La leggenda sulla nascita della tecnica mnemonica non tramanderebbe dunque un ricordo autentico, ma è in grado di mettere sotto gli occhi di tutti la plasticità del ricordo²²³. La seconda leggenda legata a Simonide narra di un viaggio durante il quale il protagonista si sarebbe imbattuto in un cadavere che giaceva per strada. Simonide avrebbe interrotto il suo percorso e la notte successiva lo spirito del defunto gli sarebbe apparso in sogno, sconsigliandoli di intraprendere il viaggio per mare che aveva in mente. La nave che Simonide avrebbe dovuto prendere sarebbe poi davvero naufragata causando la morte di tutti i passeggeri. Wordsworth, in un sonetto, regalò a Simonide un monumento postumo alla memoria²²⁴ chiamandolo “the tenderest poet” per la sua profonda pietà di uomo che si preoccupa della sepoltura di un estraneo. La poesia si chiude significativamente con la parola “piety”. In entrambe le leggende aleggia uno sfondo di morte, distruzione e oblio. Solo il nome di Simonide e la sua storia hanno trovato spazio nella memoria: ecco perché Cicerone nel suo racconto e Wordsworth nel suo sonetto lo indicano come “saved out of many”. Inoltre, da entrambe le leggende traspare l’interdipendenza delle diverse forme di memoria: rituale funebre, ricordo, fama, mnemotecnica. Entrambe le leggende descrivono un rito funebre, ma nella seconda non si tratta più solo dei nomi propri dei defunti, quanto di ciò che i vivi devono ai morti, e nel caso di Simonide la salvezza da un naufragio. La pietà del rito funebre, come ben sottolinea Aleida Assmann, “risponde ad un tabù universale: i defunti devono essere sepolti e lasciati riposare in pace per non turbare la pace dei vivi e metterne in pericolo la vita sociale”²²⁵.

²²¹ Simonide di Ceo, poeta lirico, visse tra il 557 e il 467 a.C.

²²² S. Goldmann, *Zur Erfindung der Mnemotechnik durch Simonides von Keos*, in *Poetica*, 2, 1989, pp.43-49.

²²³ A. Assmann, op. cit., p. 38.

²²⁴ W. Wordsworth, *Poetical Works*, Oxford University Press, Oxford, 1954, vol. III, p.408.

²²⁵ A. Assmann, op. cit., p.40.

La migliore sepoltura nella polis greca avveniva nel momento in cui il defunto aveva raggiunto la celebrità: alla memoria collettiva ci si poteva qualificare infatti non solo per prestazioni sportive o culturali, ma soprattutto per le imprese militari e le morti in battaglia²²⁶. Se la tomba sostiene il ricordo privato della famiglia, il monumento sostiene il ricordo di una comunità come la polis o la nazione. Ricordiamo ad esempio la figura di *Ifigenia in Aulide* di Euripide in cui l'eroina esclama: “ Non avrò una tomba, ma un monumento”. La promessa di celebrità significa dunque scambiare l'orizzonte della memoria familiare, limitato nel tempo e nello spazio, con quello della memoria collettiva, potenzialmente illimitato nel tempo²²⁷.

Quando nel Medioevo la memoria divina era considerata uno degli impulsi dell'agire umano, la gloria terrena non aveva un marcato valore culturale, al punto che la figura allegorica della Fama era un personaggio piuttosto ambiguo. Nel 1383 Chaucer descrive in *House of Fame* la figura allegorica della fama ed il suo tempio che sorge al centro del mondo: “right even in the meddes of the weye betwixen hevee, erthe and see”²²⁸. Qui possono giungere tutte le notizie e i messaggi che si formano altrove, qui arriva tutto quanto viene sussurrato, ipotizzato, urlato, appuntato, detto, scritto o cantato. Si tratta di un tempio della memoria che contiene le gloriose imprese ed esse non vi giungono perché compiute, ma perché narrate o raccontate. Il Rinascimento si differenzia dal Medioevo perché rivaluta il valore autonomo della fama tipico della cultura classica: agli occhi degli umanisti, la fama non è una figura ambigua, ma il più nobile desiderio degli uomini. Un esempio chiaro di questa nuova prospettiva culturale è offerto dalla rilettura della storia della torre di Babele da parte di Pietro Aretino. Egli non condanna assolutamente il progetto dei babilonesi che volevano passare alla storia tramite quest'opera grandiosa, poiché tanto è breve la vita umana, quanto eterno il ricordo di imprese gloriose, purché ce ne si preoccupi per tempo. Attraverso questa interpretazione, Aretino cancella il meccanismo della colpa come motivo di distruzione della torre e, da illuminista ateo, la riconduce a cause meteorologiche: l'altezza della torre provoca un addensamento di nubi, ed esse una tempesta.²²⁹ Questa nuova accezione della fama è legata alla laicizzazione del tempo e della memoria. Nel Rinascimento infatti la commemorazione funebre perde valore di fronte alla speranza di poter essere eternati in testi scritti per particolari imprese o prestazioni culturali. La vita dopo la morte viene sottratta al piano divino e trova la sua variante terrena nell'idea di sopravvivenza, nella fama “a life beyond the life” per dirla con Milton. Per gli umanisti rinascimentali lo strumento decisivo per la costruzione di questa concezione laica

²²⁶ G. L. Mosse, *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of World wars*, Harper, New York, 1990.

²²⁷ A. Assmann, op. cit., p. 46.

²²⁸ G. Chaucer, *House of Fame*, in *Complete Works*, a cura di W.W.Skeat, Penguin, London, 1969, pp.713; trad.it. *Chaucer Minore*, a cura di A. Zanco, Laterza, Napoli, 1959.

²²⁹ A. Borst, *Der Turmbau von Babel*, Monaco, 1957-63, vol. III.1, pp.1111-1112.

della memoria e del tempo è la fissazione scritta del testo. Nell'epoca della stampa il concetto di fama si estende dall'oggetto della rappresentazione poetica all'autore stesso. La scrittura si fa mediatrice di eternità non solo per l'eroe cantato, ma per il poeta stesso. George Pettie affermava che l'unico modo di guadagnarsi l'immortalità è compiere imprese degne di esser cantate o scrivere cose degne di essere lette²³⁰. La dimensione dell'autore non si sviluppa solo a partire dall'introduzione della stampa: ricordiamo che il poeta John Gower nel 1408 si fece realizzare un sarcofago nel quale egli poggiava la testa sui tre libri che costituivano la sua speranza di immortalità²³¹.

Come abbiamo appena visto, la fama è orientata verso il futuro, si rivolge a una posterità che dovrebbe conservarla per sempre come testimonianza incancellabile e indistruttibile. Al contrario, la memoria procede a ritroso, penetrando il passato attraversando il velo dell'oblio: essa si incammina su tracce sepolte, nascoste, falsificate, disperse, ricostruendo spesso testimonianze importanti per il presente. Nel Rinascimento si giunse ad una moltiplicazione delle prospettive storiche perché le diverse storie profane si separarono dalla prospettiva totalizzante della storia sacra. La pluralizzazione delle memorie è connessa anche all'evoluzione dei mediatori: nell'epoca della stampa infatti la fissazione scritta del testo aprì nuovi spazi di memoria. Essa spezzò il monopolio del ricordo detenuto dai potenti e rese possibile nuovi tipi di approccio alla memoria e alla storia. Iniziò così una nuova lotta di potere per il monopolio della memoria e cronisti di professione vennero investiti del compito di utilizzare la scrittura per certificare le imprese e i diritti sovrani. Se torniamo per un istante a Chaucer e al suo *House of Fame*, vediamo che da un certo punto di vista non c'è distinzione tra storici e poeti dal momento che entrambi sono legati al compito di mantenere in vita "il ricordo di grandi e meravigliose imprese"²³². Thomas Nashe, uno dei primi letterati di professione, loda i poeti che, con i loro drammi storici, hanno fatto rivivere nella coscienza dei contemporanei la storia del passato nazionale: le azioni eroiche dei nostri predecessori tornano alla memoria e risorgono dalla tomba dell'oblio per recuperarne l'onore²³³.

La memoria storica risorge dunque, riprendendo Nashe, dalla *tomba dell'oblio*. La riscoperta della storia nazionale nasce grazie alla scoperta della frattura tra passato e presente e la memoria collettiva si costruisce nella ricerca del passato. Nel ricostruire il passato vi è consapevolezza dell'oblio, ma vi è anche il ritorno alla coscienza, il risveglio, il ricordo. In

²³⁰ G. Pettie, in K.J. Holknecht, *Sixteenth-Century English Prose*, Harper, New York, 1954, p.297.

²³¹ Cfr. J. Bialostocki, *Book of Wisdom and Books of Vanity*, in *In Memoriam J.G. van Gelder 1903-1980*, Hess, Utrecht, 1982, p.39.

²³² G. Chaucer, *House of Fame*, in *Complete Works*, a cura di W.W.Skeat, London, 1969, pp.701; trad.it. *Chaucer Minore*, a cura di A. Zanco, Laterza, Napoli, 1959.

²³³ T. Nashe, *Selected Writings*, Harvard University Press, Harvard, 1964.

questo continuo processo di abbandono e ritorno, di ricordo e di oblio si materializza l'essenza della "Rinascita". Un passo di Edmund Spenser ben illustra il nascente interesse per la memoria storica nazionale: il brano è tratto dal secondo libro dell'epos allegorico dedicato a Elisabetta I, *The Fairie Queene*, del 1596. Scritto in Irlanda, lontano dalla corte, narra il viaggio di due cavalieri che, tra l'altro, visitano anche un castello, metafora del corpo umano, ed in particolare la sua biblioteca che rappresenta la memoria umana ed è situata in una torre. I cavalieri hanno un solo desiderio: sprofondare nella lettura dei *Britons Moniments* e delle *Antiquitie of Fairie Land*. Entrambi i testi sono un'invenzione di Spenser e rappresentano il nuovo genere della storiografia nazionale. Spenser nel proemio si scusa apertamente per questa licenza poetica:

Right well I wrote most mighty Souveraine,
that all this famous antique history,
of some th'abundance of an idle brain
will judged be, and painted forgery,
rather than matter of just memory²³⁴

Per Spenser si tratta dunque di una "matter of just memory", ossia di un ricordo di eredità e di precedenti storici reali che sostiene l'identità nazionale. Il problema è che, come nota Aledia Assmann, questo passato eroico è inaccessibile, dunque sempre discutibile²³⁵. Gli avvenimenti e le imprese di un passato mitico, e per questo oscuro, devono essere convalidate da luoghi e oggetti: le rovine che rispondono a questa funzione assurgono al ruolo di "monumenti", testimoni muti della storia continuamente citati nei *Britons Moniments*: "Yet of victories/braue monuments remaine, which yet that land enuis"²³⁶. Ecco che il presente si ricollega al passato attraverso le rovine monumentali, testimoni dell'oblio e della storia. Uno dei due cavalieri, dopo aver letto il manoscritto, si rivolge alla madrepatria, cui deve la storia, dicendo:

Deare country, o how dearely deare
Ought thy remembraunce, and perpetuall band
Be to thy foster Childe, that from thy hand
Did commun breath and nouriture receaue?
How brutish is it not to understand,
How much to her we owe, that all us gaue,
That gaue unto us all, what ever good we haue²³⁷

²³⁴ E. Spenser, *The Fairie Queene* (1596), Penguin Classics, London, 1987, p. 42.

²³⁵ Cfr. E. Greenlaw, *Studies in Spenser's Historical Allegory*, Loan, Baltimore 1932, cit. in A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 60.

²³⁶ E. Spenser, op. cit., II, X, 21.

²³⁷ E. Spenser, op. cit., II, X, 69.

E' interessante notare come l'interesse di Spenser per la memoria non sia casuale: due generazioni prima di lui infatti, sotto Enrico VIII, i conventi erano divenuti proprietà dello stato e successivamente molte biblioteche conventuali erano andate disperse. La chiusura della biblioteche monastiche diede vita ad una totale ristrutturazione, ri-organizzazione delle forme della memoria, portando all'istituzionalizzazione di nuovi tipi di memoria, come quella nazionale, d'archivio, umanistica, tese a soppiantare quella religiosa. Nacque un grande interesse per le memorie di un passato mitico e per le tradizioni locali del paese: non possiamo non citare *Britannia*, opera di un amico di Spenser, William Camden. Si tratta di un vero e proprio atlante della memoria e dei costumi inglesi con testimonianze raccolte in prima persona dall'autore durante viaggi, inchieste e studi approfonditi.

III.2 Le strade che conducono alla memoria

Due strade diverse conducono alla memoria in letteratura: "ars" e "vis". Cerchiamo di esaminarle da vicino. Negli ultimi anni le indagini critico-letterarie sul tema della memoria hanno scelto come punto di partenza la mnemotecnica latina. Essa è "ars", arte della memoria, intesa nel significato etimologico di tecnica di memorizzazione. La mnemotecnica vanta una lunga tradizione, e svela un mito affascinante. Si narra che il primo ad utilizzare questa tecnica fu il già citato Simonide che, come abbiamo detto, dopo il crollo del tetto della casa del suo ospite, si trovò a dover identificare le salme dei commensali divenute irriconoscibili in base all'ordine in cui erano seduti. Come spiega Aleida Assmann:

Da tale procedimento, che Simonide utilizzò istintivamente, la mnemotecnica derivò un metodo di apprendimento cosciente grazie al quale veniva elaborata una sorta di scrittura mentale che si inscriveva nella memoria come su una pagina bianca. In questo modo il polo della memoria si trasferiva dall'orecchio all'occhio e consentiva agli oggetti di studio e ai testi di fissarsi nella mente in immagini distinte, facili da ricordare, e altrettanto incontrovertibili, così come lo sono le singole lettere dell'alfabeto sul materiale scritto. La mnemotecnica romana fu concepita come metodo utilizzabile in modi diversi, che poteva essere insegnato ed utilizzato per l'archiviazione e la riproduzione esatta di quanto appreso. Questo

metodo filtra la dimensione temporale, il tempo non interviene strutturalmente nel processo e si configura perciò in modo puramente spaziale²³⁸.

Fino ad ora le indagini critico-letterarie sulla memoria si sono rivolte di preferenza alla mnemotecnica antica. Negli anni sessanta Frances Yates ha riportato alla luce una tradizione sepolta con il suo lavoro pionieristico, *The Art of Memory*, e a seguire, venticinque anni dopo, ne hanno tratto ispirazione studiosi come Lachmann e Haverkamp. La tradizione antica della memoria retorica è tornata di così grande attualità da conoscere una stupefacente fioritura attraverso approcci alla memoria che coinvolgono diversi saperi: “Si tratta dell’interdipendenza, trascurata dalla mnemotecnica antica, di ricordo soggettivo e identità personale, e cioè dell’atto culturale del ricordare, ripensare, eternare, rievocare, evocare e, non meno importante, dell’oblio che è sempre strettamente connesso a tali attività”²³⁹. Il percorso della memoria descritto dalla parola “ars” viene definito da Assmann, “archiviazione”, per ricomprendere nel termine ogni processo meccanico che miri all’esatta riproduzione del dato immagazzinato.²⁴⁰ E’ facile comprendere questa definizione nel caso in cui il processo descritto si serve di supporti materiali: si pensi a quando, nello scrivere una lettera, abbiamo la certezza che non una parte, ma il suo intero contenuto verrà trasmesso al destinatario. L’archiviazione è però possibile anche in assenza di supporti materiali o mezzi tecnici: è una funzione peculiare della memoria umana che viene messa in gioco ogni volta che si intenda memorizzare un dato, qualunque esso sia. Questo complesso processo avviene in modo completamente diverso se ci indirizziamo verso la memoria descritta dalla parola “vis”. Come Cicerone è il patrono della mnemotecnica, così a Nietzsche si deve l’idea del ricordo soggettivo che fonda l’identità personale. Nel ricordo soggettivo è vivida la dimensione temporale che è invece ininfluente nel processo di archiviazione: “dal momento che il tempo vi si iscrive attivamente, in questo processo della memoria si giunge ad una vera discontinuità tra deposito e recupero del dato”²⁴¹. E’ interessante mettere a confronto il procedimento d’archiviazione e il processo del ricordo soggettivo. Il ricordo soggettivo, a differenza della memorizzazione, non è un atto deliberato: possiamo ricordare o non ricordare. Friedrich G. Junger suggerisce, nella distinzione semantica tra memoria e ricordo, da un lato il “dato mnestico”, dunque la conoscenza, dall’altro l’esperienza soggettiva. Egli scrive: “Il dato della

²³⁸ A. Assmann, op. cit., p. 27; Cfr. anche F. Andreoli, *Per un riesame critico del nuovo Simonide*, Università degli Studi di Parma Editori, Parma, 2003.

²³⁹ A. Assmann, op. cit., p.28.

²⁴⁰ A. Assmann, op. cit., p.28-29.

²⁴¹ A. Assmann, op. cit., p.29.

memoria posso apprenderlo da solo oppure posso acquisirlo da altri; il ricordo soggettivo invece non posso apprenderlo né acquisirlo da altri”²⁴².

Il ricordo soggettivo procede per ricostruzione: si origina sempre dal presente e pertanto comporta una deformazione, un’alterazione, una manipolazione, un rinnovamento del dato ricordato, tutti dipendenti dalle circostanze temporali in cui esso viene richiamato alla memoria. Nell’intervallo di latenza il ricordo non occupa un deposito sicuro, ma subisce un processo di continua trasformazione. Il concetto di “vis” dimostra allora come la memoria non vada intesa come un contenitore ermetico che salvaguarda il dato, ma come un potere immanente, un’energia dotata di leggi proprie. Si tratta di un’energia può ostacolare la possibilità di richiamare il dato alla memoria e allora si dimentica, o può impedirla e allora si rimuove, oppure può anche essere indotta a elaborare una nuova definizione del ricordo da una decisione, un desiderio o un bisogno diverso. A differenza dell’archiviazione che si realizza contro l’oblio e il tempo, il ricordo soggettivo avviene nel tempo ed è il tempo stesso ad interagire attivamente nel processo. Caratteristica peculiare del ricordo soggettivo è che ricordare e dimenticare sono sempre inestricabilmente implicati l’uno nell’altro, come a dire che l’oblio è nemico dell’archiviazione, ma anche complice del ricordo soggettivo. Il gioco ad incastro del ricordare e del dimenticare è il sostrato di una capacità antropologica del tutto preclusa alle macchine: esse archiviano i dati, mentre l’uomo sa ricordare, ma anche dimenticare.

La differenza tra memoria come “ars” e come “vis” risale a due tradizioni di pensiero antiche diverse. Nell’ambito della mnemotecnica retorica, la memoria venne intesa come “ars”, come metodo che può essere insegnato e classificata come uno dei cinque tratti distintivi del discorso retorico: inventio, dispositio, elocutio, *memoria*, actio; e, contemporaneamente, nell’ambito della psicologia, la memoria venne intesa come “vis”, di fondamentale importanza antropologica, e collocata fra le tre facoltà principali dello spirito umano: fantasia, ragione e *memoria*. La teoria dei tre sensi interni veicolò questa rappresentazione della struttura del cervello umano: elaborata da Aristotele e Galeno, fu sistematizzata dai filosofi cristiani, ebrei ed arabi nel corso del Medioevo e poi trasmessa in questa forma alla modernità²⁴³. I tre sensi interni vennero contrapposti ai cinque esterni e localizzati in tre zone distinte del cervello umano: contrariamente ai sensi esterni, essi operano senza contatto diretto con l’esterno, si tratta di capacità cognitive che rielaborano le informazioni trasmesse dai sensi esterni. Nella

²⁴² F.G. Junger, *Memoria e ricordo*, Adelphi, Milano, 1957, p.48.

²⁴³ Aristotele, *Della memoria e della reminiscenza*, a cura di R. Laurenti, in *Opere*, Bari, 1973, vol. IV; H. A. Wolfson, ‘The Internal Senses in Latin Arabic and Hebrew Philosophic Texts’, in *Harvard Theological Review*, 28 (1935), pp.69-133.

zona anteriore della cavità cranica è localizzata l'immaginazione, al centro il *common sense* e nella cavità più interna la memoria che raccoglie nel suo archivio tutti i dati e li tiene pronti per il recupero. Tale concezione non separa le tre aree del cervello l'una dall'altra, ma lascia che comunichino tra loro²⁴⁴.

Nel Settecento si verificò una svolta nel campo delle ricerche sulla memoria: il paradigma spaziale della mnemotecnica passò in secondo piano, soppiantato da un interesse di natura temporale. Vico è un esempio illuminante del mutato orizzonte storico e dello spostamento dell'interesse dalla memoria come *ars*, alla memoria come *vis*: egli separò la memoria dal contesto retorico inserendola in una dimensione antropologica²⁴⁵. Egli si ancorò all'altro paradigma teoretico della memoria, quello psicologico, e la intese, insieme alla fantasia e all'ingegno, come una delle tre facoltà spirituali dell'uomo. Essendo questa particolarmente sviluppata nel bambino, Vico dedusse che dovesse essere stata fondamentale anche nella preistoria dell'umanità: così spostò la memoria dal contesto della retorica ad una dimensione storico-psicologica in prospettiva genetica. Grazie a questa nuova prospettiva, nacque l'antropologia moderna del Settecento: infatti secondo la tradizione la *topica*, l'invenzione, costituiva il primo stadio del sistema della retorica: la memoria interveniva solo successivamente, quando il testo finito veniva memorizzato per poter essere diffuso oralmente in modo efficace. Vico ebbe il merito di porre la memoria, non più come mera tecnica riproduttiva, ma come vera e propria facoltà produttiva, capovolgendo così l'ordine tradizionale. Nell'età primitiva la memoria fu, secondo Vico, ciò che produsse cultura poiché la scrittura non esisteva. Trabant sottolinea questo aspetto del concetto di memoria in Vico: "La *topica* è qui chiaramente intesa non solo come primo stadio del sistema della retorica, ma anche come origine del pensiero umano e della cultura"²⁴⁶. Il ritorno alle origini avviene in Vico non più per mezzo del racconto mitico, ma in un processo di memoria storica che parte dalle fasi più recenti per arrivare a quelle più antiche: la memoria così intesa deve ricostruire il percorso dalla parola all'immagine, dal *logos* al mito, o per usare le parole di Vico, "dalle Accademie" di una cultura della scrittura alla "grande foresta" dell'età primitiva. La filologia diventa così un metodo rigoroso della memoria che ritrova nei fili conduttori della lingua, sulla base dell'etimologia, la strada verso il contenuto nascosto degli archetipi poetici: anche J.

²⁴⁴ D. Manetti (curatore), *Studi su Galeno. Scienza, filosofia, retorica e filologia*. Atti del Seminario svolto a Firenze (13 novembre 1998), Dipartimento di Scienze dell'Antichità.

²⁴⁵ G. Vico, *Opere*, Mondadori, Milano, 1960.

²⁴⁶ J. Trabant, *Memoria, fantasia, ingegno*, in Haverkamp, Lachmann, *Memoria. Vergessen und Erinnern*, in *Poetik und Hermeneutik*, XV, Monaco, 1993.

Grimm descrive il compito dell'etimologia come in grado di "illuminare il luogo al quale nessuna storia scritta è capace di condurci"²⁴⁷.

III.3 Memoria tra metafore e mediatori²⁴⁸

La relazione tra *mediatori* e metafore della memoria è molto stretta: infatti le immagini simboliche del ricordo e dell'oblio elaborate da filosofi, studiosi e artisti riflettono i supporti materiali della codificazione e le tecniche di conservazione scelte. La scrittrice inglese George Eliot, in uno dei suoi primi romanzi, riflette sul significato, sulla mutevolezza e sulla fatalità delle metafore ed enumera diversi simboli che rappresentano i modi di funzionamento dello spirito umano. Le sue affermazioni sono molto significative poiché da un lato esaminano la forza della memoria, dall'altro offrono immagini che sono metafore centrali al processo mnemonico.

E' stupefacente la diversità di risultati che si ottiene col cambiare di metafora! Provatevi una volta a chiamar il cervello, stomaco intellettuale, ed ecco che tutte le ingegnose teorie sui classici e sulla geometria, considerati come aratri ed erpici non paiono più dimostrare nulla. Ma allora qualcuno potrà chiamare la mente un foglio di carta bianca o uno specchio, nel qual caso tutta l'esperienza del processo digestivo diventerà del tutto inutile [...] Non avresti forse una punta di rammarico per questa intelligenza che così di rado si manifesta senza metafore, tanto che a malapena riusciamo a spiegare una cosa se non dicendo che qualcosa d'altro?²⁴⁹.

Le riflessioni di Eliot si concludono facendo capire che chi parla del ricordo non può fare a meno delle metafore: ciò vale in ogni settore, poiché :

il fenomeno del ricordare si sottrae a una descrizione diretta, e quindi costringe all'uso di metafore. Le immagini simboliche assumono la funzione di figure di pensiero, di modelli che definiscono il campo semantico e orientano la teoria. In questo ambito la metafora non è il linguaggio che traduce, ma la lingua che per prima rende accessibile e costituisce l'oggetto. Il problema delle immagini

²⁴⁷ J. Grimm, *Kleinere Schriften*, Bibliolife, Berlin, 1864, vol. I, p.302.

²⁴⁸ Devo questo termine ad Aleida Assman, op. cit.

²⁴⁹ G. Eliot, *The Mill on the Floss*, Harmondsworth, London, 1994. Il passo citato è tratto dalla versione con traduzione in italiano, *Il mulino sulla Floss*, Adelphi, Milano 1980, p.179.

simboliche della memoria coincide perciò con quello dei diversi modelli teorici della memoria, del loro diverso contesto storico, degli usi dei valori culturali²⁵⁰.

In un fondante contributo sul tema, Harald Weinrich dimostra come nel campo della metaforica della memoria non viga, come si potrebbe pensare, una grande ricchezza d'immagini, ma come si riducano a due soli archetipi: la lavagna e il magazzino²⁵¹. Quest'ultima nasce nel contesto della sofistica e della retorica, del conseguimento pratico di capacità linguistiche e mnemoniche per apprendere tecniche in grado di persuadere; la metafore della lavagna fu invece elaborata da Platone in rapporto alla memoria naturale, dono divino e misterioso, celato nella parte più interna dell'anima. Weinrich espone così la sua tesi:

la dualità nel campo simbolico della memoria è una costante della storia delle idee occidentale e dipende, probabilmente, dalla duplicità del fenomeno mnemonico: la metafora del magazzino si condensa prevalentemente attorno al polo della memoria; quella della lavagna attorno al polo del ricordo²⁵².

Cercheremo di presentare ora alcuni esempi che non hanno la presunzione di sistematizzare la metafora della memoria, ma che, partendo da Weinrich e dalla sua teoria, si prefiggono di chiarire alcuni aspetti dell'incredibile produttività della memoria, le condizioni di possibilità e i confini di queste immagini simboliche. La complessità che caratterizza questo fenomeno si rispecchia infatti non in singole immagini, ma nelle sovrapposizioni, slittamenti e differenze tra diverse immagini parziali.

L'idea che una buona memoria sia una caratteristica legata a particolari condizioni psicologiche si è propagata fino alla medicina del Seicento e oltre. Ne troviamo un esempio nella *Tempesta* di Shakespeare quando i tentativi di acculturare lo schiavo Calibano si dimostrano infruttuosi a causa della sua scarsa memoria²⁵³. E ancora, Geremia si sentì dire da Dio: “porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore”(Geremia 31,33). L'idea di libro sacro, elaborata per la prima volta in Mesopotamia, simboleggia la memoria assoluta come libro totale²⁵⁴: in questo libro sono immagazzinati non solo i fatti del passato, ma anche quelli del futuro. Analogamente, troviamo nel salmo 139 l'uso della metafora del libro per

²⁵⁰ A. Assmann, op. cit., p.166.

²⁵¹ H. Weinrich, *Typen der Gedachtnismetaphorick*, Alles, Monaco 1964, pp.23-6. I passi citati sono tratti dalla versione con traduzione in italiano, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 1976.

²⁵² H. Weinrich, op. cit., p.26.

²⁵³ W. Shakespeare, *The Tempest*, Penguin Classics, Oxford, 1998.

²⁵⁴ H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il mondo come metafora della natura*, Il Mulino, Bologna, 1997.

intendere l'onniscienza divina: in questo caso si tratta di un libro completamente diverso poiché è la memoria divina stessa, l'organo del creatore come sovrano e come giudice. Solo ciò che trova posto in questo libro ha valore di verità e ciò che viene cancellato o non scritto non sarà mai esistito.

La metafora della scrittura ha anche forti implicazioni di gender. Il mezzo scrittorio è connotato al maschile (pen, penis), mentre la superficie scrittoria, la verginità della pagina bianca, è sempre al femminile. Si pensi anche come in alcune lingue le parole "oblio" e "ricordo" presentino connotazioni specifiche di genere. Questi versi tratti dal musical *The Sound of Music* di R. Roger narrano della vita di una ragazzina come di una pagina bianca che attende di essere scritta da un uomo:

You, wait, little girl, on an empty stage
for fate to turn the light on,
your life, little girl, is an empty page
that men will want to write on²⁵⁵

La scrittura come metafora della memoria è suggestiva, ma spesso fuorviante perché la persistenza della trascrizione contraddice la struttura del ricordo, di per sé intermittente. Non ci si può ricordare di ciò che è presente: per ricordare il presente è necessario rimuoverlo temporaneamente e riporlo in un luogo dove possa essere richiamato alla mente in un secondo tempo. Il ricordo presuppone alternanza di presenza e assenza: a questo proposito, il filosofo romantico inglese Thomas De Quincey paragona il cervello umano ad un palinsesto²⁵⁶. Per accogliere nuove trascrizioni veniva utilizzato un costosissimo rotolo di pergamena: il manoscritto di una tragedia greca veniva cancellato per fare posto nella tarda antichità ad un romanzo allegorico e poi nel medioevo ad poema cavalleresco e così via. Miracolosamente era possibile ripercorrere anche all'indietro questo percorso dell'oblio, come in un moderno riavvolgimento di pellicola. L'arte del filologo sembra quasi essere magica poiché permette di invertire la cronologia e di leggere a ritroso. De Quincey intravede la capacità regressiva del ricordo affermando che il cervello umano è un naturale, stupefacente palinsesto su cui si depositano idee, immagini e sentimenti come a strati. Ogni strato ulteriore sembra non essere neppure a conoscenza di quelli precedenti eppure, in realtà, nessuno di essi viene cancellato²⁵⁷. La possibilità di far ritornare alla mente ciò che era caduto nell'oblio è estremamente

²⁵⁵ R. Roger, *The Sound of Music*, musical, basato su *The Story of the Trapp Family Singers* di Maria von Trapp, Broadway, 1959. Inoltre, l'ebraico Taubes scrive: "La memoria è principio positivo cui si contrappone l'oblio, principio negativo. In Israele la memoria viene associata al polo maschile, l'oblio a quello femminile".

²⁵⁶ T. De Quincey, *The Palimpsest of the Human Brain*, in *Essays*, a cura di C. Whibley, Harper, London p.272.

²⁵⁷ T. De Quincey, op. cit., p. 275.

affascinante per De Quincey che parla della “ possibility of resurrection for what had so long slept in the dust”. Il ricordo, a suo avviso, si manifesta all’improvviso, a precise condizioni, dunque non è una tecnica o un atto di volontà. La memoria è un tesoro di impressioni immortali e incancellabili, involontarie, ma iscritte indelebilmente nell’uomo. La convinzione che le tracce del ricordo siano permanenti e involontarie si differenzia profondamente dalla *recollection* di Wordsworth e appare più simile alla *mémoire involontarie* proustiana. Proust riteneva “perfettamente possibile, anche per quanto concerne la vita millenaria dell’umanità, che la filosofia del romanziere d’appendice, secondo cui tutto è votato all’oblio, sia meno vera di una filosofia contraria, la quale predica che tutte le cose si conservano”²⁵⁸ Per Proust non conosciamo del tutto la Verità, se non al momento della morte: gli esseri umani paiono non cogliere la loro vera vita e quindi il loro passato rimane pieno di negativi che non vengono sviluppati.

Dell’opposizione tra impressione permanente ed effimera si occupò anche Freud. Egli ritiene paradossale l’intermittenza di presenza e assenza della memoria come formulata dall’immagine del palinsesto di De Quincey. Freud trova la soluzione del paradosso della memoria in una metafora, quando ricostruisce cioè l’apparato psichico attraverso il modello di scrittura del celebre “notes magico”. In verità questo strumento di scrittura a tre strati è un modello della memoria non molto diverso dal palinsesto di De Quincey perché entrambi si servono della metafora della scrittura per illustrare la complessità di un fenomeno che unisce la facoltà di archiviazione e la capacità di ricezione con la loro contemporanea indisponibilità. Come sottolinea la Assmann, dobbiamo considerare che non si può parlare di scrittura in senso stretto né in Freud né in De Quincey dal momento che entrambi sostituiscono “scrittura” con “traccia”. Con questa sostituzione l’orizzonte di ricerca si amplia estendendosi alla fotografia. Riconosciamo allora la prosecuzione della tradizionale metaforica della memoria quando Susan Sontag afferma che la fotografia non è soltanto un’immagine, come può esserlo un quadro: essa è anche un’impronta, riprodotta direttamente dal reale come l’orma di un piede o una maschera mortuaria²⁵⁹.

Con il progresso appare sempre più chiara la corrispondenza tra evoluzione tecnologica e teoria della memoria: da Proust a Freud, ossia, finché mediatori analogici, come fotografia e cinema, hanno inciso le loro immagini per mezzo di tracce su supporti materiali, la concezione della fissità e dell’incancellabilità delle tracce mnestiche ha dominato la teoria della memoria. Nell’era dei mediatori digitali, invece, la memoria non viene più considerata una traccia o una

²⁵⁸ M. Proust, *All’ombra delle fanciulle in fiore*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di M.B.Bestini, Einaudi, Torino, 1991.

²⁵⁹ S. Sontag, *On Photography*, Harper, New York 1979, p.132.

registrazione, ma una massa plastica che si deforma continuamente sotto la spinta delle prospettive del presente, in continuo mutamento.

Un altro forte legame esistente fin dalla mnemotecnica antica è quello tra memoria e spazio. Il cuore dell'*ars memorativa* sono le *images* che codificano i dati mnemonici in forma di immagini significative, e i *loci* che ordinano queste immagini all'interno di uno spazio strutturato in una posizione specifica. Assistiamo al passaggio dallo spazio come *mediatore* della mnemotecnica all'edificio come *simbolo* della memoria.

Spenser ci è nuovamente d'aiuto a proposito di metafore della memoria: egli, come già detto, assume la biblioteca a metafora della memoria umana. Nel II libro del poema allegorico *The Fairie Queene* un cavaliere errante tra varie avventure si trova a visitare un castello. Si tratta del castello di Alma, personificazione dell'anima pura e non contaminata dalle passioni, che abita un corpo altrettanto sano, cioè il castello. Esso dispone di una torre divisa in tre stanze in cui abitano tre uomini. La più esterna è orientata verso il futuro, ricca di tutti i possibili sogni, pensieri, chimere, miraggi e idee, ed è abitata da un giovane, pazzo e malinconico. Nella seconda stanza vive un uomo maturo, incarnazione di un saggio che vive il presente. Nella terza stanza, decadente e consumata dal tempo, vive un anziano, canuto e pressoché cieco, ma di grande freschezza intellettuale, chiamato Eumenestes: egli vive circondato dagli eventi del passato, in una sorta di scrigno dove le cose si rimangono intatte e al sicuro²⁶⁰. Eumenestes, troppo debole per poter prendere i volumi dalla libreria ha un giovane aiutante, Anamnestes. In questa descrizione si riconosce la psicologia medievale di stampo aristotelico che distingue tre diverse zone della psiche cervello e tre funzioni distinte: fantasia, ragione, intelletto. Spenser nella metafora della memoria come biblioteca cancella i confini tra individuale e collettivo, tra interno ed esterno, dentro e fuori. La forza di conservazione è merito dei libri e dei bibliotecari, non vi è la messa in campo di alcun potere ultraterreno. Nell'allegoria spenseriana della torre, ogni singolo volume è depositario di dati che conservano la memoria dell'umanità in modo completo e permanente, tuttavia, possiamo ulteriormente distinguere due aspetti diversi e complementari: memoria e ricordo. Il principio passivo, la memoria, è personificata in Eumenestes; quello attivo, il ricordo, è invece rappresentato da Anamnestes.

Le metafore architettoniche sono legate a diverse forme di memoria. "Il tempio della fama" seleziona e monumentalizza individui e opere esemplari; "il volume della memoria" che la biblioteca può conservare è invece amplissimo e soggetto a continua espansione. Si identificano così due forme di memoria che potremmo chiamare canone e archivio²⁶¹.

²⁶⁰ E. Spenser, op.cit., II, p.139.

²⁶¹ A. Assmann, op. cit., p. 178.

Canone ed archivio presuppongono organizzazione, economia e disponibilità, come caratteristiche tipiche della memoria artificiale e non di quella naturale. Mentre l'ordine è basilare nella mnemotecnica, nella memoria naturale vige il disordine: solo una parte della nostra memoria può essere sistematizzata come un archivio; l'altra, quella che detiene le esperienze personali e autobiografiche, rimane disordinata, asistemica, casuale e caotica. Virginia Woolf era affascinata da questo tipo di memoria e la collegò ai concetti di confusione e mistero. In *Orlando* troviamo la suggestiva immagine della cucitrice che rappresenta la memoria, capricciosa poiché fa correre l'ago dentro e fuori, su e giù, di qua e di là, impedendoci di sapere come si muoverà²⁶². La Woolf propone un'altra metafora suggestiva paragonando tale imprevedibilità alla quotidianità delle nostre azioni, viste come frammenti bizzarri e sconnessi, simili al bucato di una famiglia di quattordici persone steso in una bufera di vento²⁶³. Lo scrittore polacco Andrzej Szczypiorski usa metafore spaziali diverse per la memoria personale. In un testo descrive un uomo dai capelli grigi che "porta in spalla il sacco delle sue esperienze". Delle sue esperienze giovanili scrive: "esse sopravvivranno dentro di me, ma ben nascoste da qualche parte, nella soffitta stracolma e polverosa del ricordo dove si entra solo raramente". Ciò che è stato riposto in soffitta esiste ancora: "trascurato, per anni silente e inutilizzato"²⁶⁴. Vediamo come la soffitta sia un'immagine molto diffusa della memoria latente, con il carattere residuale di una memoria-archivio non illuminata da alcun criterio interpretativo, ma non ancora rimossa o caduta nell'oblio. Questa memoria staziona nelle pieghe più intime della coscienza, in modo simile agli oggetti lasciati in soffitta che sono presenti, ma lontani dagli occhi²⁶⁵.

²⁶² V. Woolf, *Orlando. A Biography* (1928) Harmondsworth, 1975; trad.it. *Orlando*, Mondadori, Milano 1970, p.105.

²⁶³ V. Woolf, op. cit., p. 111.

²⁶⁴ A. Szczypiorski, *Notizen zum Stand der Dinge*, Este, Zurigo, 1992, p.225

²⁶⁵ A questo proposito F. G. Junger nel suo lavoro su memoria e ricordo distingue due forme diverse di oblio, una costruttiva, l'altra distruttiva, definita "oblio conservativo". Concetti come "memoria latente" o "oblio conservativo" possono essere classificati nella categoria della memoria-archivio che raccoglie elementi disparati e non ancora articolati in una trama narrativa. Dove lo spazio è strutturato, ordinato, abbiamo a che fare con mediatori, metafore, metodi d'archiviazione; dove invece è disordinato e involontario troviamo le metafore del ricordo. Il passo dalla metaforica della "memoria come tecnica" alla metaforica spaziale della "forza del ricordo" è completo se ci volgiamo all'immagine dello scavo che somiglia molto alle metafore del palinsesto e del notes magico.

III.4 Una memoria, diverse memorie

Il termine memoria non può non richiamare alla mente il concetto di storia. Come sottolinea Aleida Assmann una rigida contrapposizione tra i due termini è inadeguata poiché storia e memoria sono due diverse modalità del ricordo che non si escludono a vicenda²⁶⁶. La Assmann propone una distinzione tra memoria funzionale, intesa come memoria vivente, e memoria astratta, detta memoria-archivio²⁶⁷.

La memoria funzionale è di tipo individuale ed è costituita da diversi livelli. Ad un primo livello c'è la memoria vigile che ritiene esperienze e ricordi perché possano essere riutilizzati in una determinata organizzazione semantica che viene elaborata, come intendeva Locke, in parallelo all'autointerpretazione e all'autodefinizione dell'individuo. La terapia psicanalitica in questo caso serve a riconfigurare o ristrutturare i ricordi in modo che essi tornino alla coscienza. Si pensi al concetto di *story*, tipico dell'approccio psicanalitico: come scrive lo psicoterapeuta Ritschl "siamo le storie che possiamo raccontare di noi stessi"²⁶⁸. Ad un secondo livello vi sono elementi eterogenei, spesso latenti o improduttivi, a volte indeterminanti o inaccessibili, altre vergognosi o dolorosi: tutto ciò viene nascosto, accantonato, sepolto.

La memoria archivio è invece la memoria delle memorie, è legata alle discipline storiche ed è il rimedio al decadimento nel dimenticato, al cadere nell'oblio di determinate conoscenze ed esperienze di vita. Si tratta di un cumulo di ricordi non organizzati e non utilizzati, abbandonati al di fuori della memoria funzionale. Questo tipo di memoria, latente e inconscia, fa da sfondo alla memoria funzionale: nel confine tra la memoria funzionale in primo piano e la memoria archivio che le fa da sfondo resta aperto un mondo di possibilità. Infatti nulla impedisce che la memoria vigile si espanda, che l'organizzazione si dissolva e venga ricostituita diversamente o che gli elementi attuali perdano valore per fare spazi ad altri fino a quell'istante latenti o inconsci. Tale struttura dinamica della memoria è garanzia di rinnovamento, di cambiamento, di variazioni della coscienza umana.

E' evidente che tipi di memoria diversi prevedano anche compiti diversi fra loro. La Assmann analizza le diverse forme d'uso della memoria funzionale identificando tre compiti

²⁶⁶ A. Assmann, op. cit., p.149.

²⁶⁷ Si tenga presente che solo quest'ultima è legata alla storia.

²⁶⁸ Per approfondimenti cfr. D. Ritschl, *Das "story"-konzept in der medizinischen Ethik*, in *Konzepte*, Monaco 1986, pp. 201-212.

fondamentali: legittimazione, delegittimazione e differenziazione²⁶⁹. Il primo compito riguarda la funzione della memoria ufficiale che legittima il potere: i potenti vogliono essere ricordati, vogliono che le loro imprese vengano cantate, narrate, raccontate, scritte, eternate ed archiviate²⁷⁰. Accanto alla memoria ufficiale ne esiste una alternativa e non ufficiale che mette in campo la delegittimazione. Come scrive Peter Burke:

Si dice spesso che la storia venga scritta dai vincitori, ma, allo stesso modo, si potrebbe dire: la storia viene dimenticata dai vincitori. Essi possono permettersi di dimenticare ciò che i vinti, che non si rassegnano al proprio destino, sono costretti a riesaminare minuziosamente, a ripercorrere e a valutare²⁷¹.

La terza forma di utilizzo della memoria funzionale è la differenziazione che si manifesta nelle celebrazioni simboliche utili alla definizione di un'identità collettiva. Si tratta della memoria nazionale nata nell'Ottocento che non si limita alla cultura nazionale, ma si estende alla cultura politica in modo simile alla memoria ufficiale. Essa diventa spesso memoria d'opposizione, entra in collisione con la memoria ufficiale e ne mette in crisi la legittimità.

La memoria archivio prevede compiti diversi. Se la memoria funzionale si lega a esigenze politiche e di costituzione dell'identità, la memoria archivio rappresenta l'altra faccia della medaglia. Essa può essere considerata un deposito per la futura memoria funzionale, una risorsa per il rinnovamento, una possibilità di cambiamento. Secondo la Assmann non è vero ciò che sostiene Orwell e cioè che la memoria archivio si produce in modo spontaneo quando si smetta di manipolarla o di eliminarla. Anche lo storico Lutz Niethammer non contrappone storia a memoria poiché vede la memoria come un nuovo paradigma storiografico:

la riformulazione della storia nella metafora della memoria nasce dal crollo del suo fondamento storico-filosofico ed allo stesso tempo dalla convinzione che, perciò, il bisogno di un bilancio storico dell'esperienza, di prospettive orientanti e di alternative, non diminuisce, ma cresce²⁷².

²⁶⁹ A. Assmann, op. cit., p.154.

²⁷⁰ Cfr. A. Assmann e D. Harth, *Mnemosyne. Formen und Funktionen kultureller Erinnerung*, AM, Frankfurt 1991, p. 101-102.

²⁷¹ P. Burke, *Geschichte*, cit. in A. Assmann e D. Harth, op. cit., p. 101.

²⁷² L. Niethammer, *Die Postmoderne Herausforderung*, AM, Francoforte 1993, p.46.

Esattamente come De Quincey, Freud e Proust, anche Niethammer ritiene che :

nulla viene del tutto dimenticato. Tutte le percezioni hanno trovato una trascrizione nella memoria che, in linea di principio, per quanto sbiadita, mossa o sovrapposta, può essere ritrovata di nuovo²⁷³.

E' allora il non tramandato, o ciò che si tramanda automaticamente insieme alla tradizione, che si insedia tra “il socialmente noto e il dimenticato”²⁷⁴.

L'arte della memoria come strumento per costruire un'enciclopedia universale ha radici lontane e si collega a diversi ambiti e contesti disciplinari. Da sempre concepita in funzione di altro, la memoria viene vista, in molti testi del Quattrocento, come uno strumento neutro e di conseguenza utilizzabile per fini pratici e per gli scopi più diversi. La tecnica mnemonica, fino a quel momento impiegata nelle orazioni e nelle prediche, si carica di nuovi significati e nuove valenze. Si fa strada l'idea di un'arte della memoria in grado di riformare e ricatalogare il sapere. Il *Theasaurus artificiosae memoriae* di Cosma Rosselli del 1579 coglie l'idea dell'arte della memoria come mezzo di classificazione degli elementi dell'universo. La descrizione dettagliata di elementi celesti, del cielo e dell'empireo, delle piante, degli animali, dei minerali, dei simboli, degli alfabeti, delle scritture e dei demoni è un vero “tesoro” di saperi raccolti in un testo. Nell'*Idea del Teatro* del 1556 Giulio Camillo delinea la metafora del mondo come teatro: l'impiego di questa metafora di grande successo mostra il passaggio dal piano della tecnica retorica a quello dell'enciclopedismo. Scrive Camillo:

per lochi et imagini devono essere disposti tutti quei luoghi che possono bastare a tenere a mente et ministrare tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo²⁷⁵.

Le arti della memoria si configurano dunque come enciclopedie che si pongono come strumenti richiamandosi all'ars memorativa e alla tradizione del lullismo²⁷⁶. Nel 1597 Cornelio Agrippa analizza l'arte di Lullo sostenendo che essa racchiude in sé ogni possibile scienza, offrendo il criterio per un ordinamento razionale del sapere esistente e dando luogo a una classificazione enciclopedica degli elementi che costituiscono il mondo dei pensieri e il mondo

²⁷³ L. Niethammer, op. cit., p. 44.

²⁷⁴ L. Niethammer, op. cit., p. 47.

²⁷⁵ G. Camillo, *Opere*, A. Griffò, Venezia 1584, II, P. 212.

²⁷⁶ Raimondo Lullo vede una fondamentale unità del sapere cui corrisponde l'unità del cosmo; si ricordi inoltre la ripresa, nel Cinquecento, da parte di numerosi seguaci di Lullo, dei progetti per la costituzione di una *Ars magna*. Cfr. P. Rossi, op. cit., p. 62.

delle cose²⁷⁷. Si definisce la concezione di enciclopedia come specchio del mondo le cui suddivisioni e ripartizioni riproducono fedelmente le suddivisioni e ripartizioni del mondo reale, senza alcuna artificiosità. L'Arte si apprende e si applica grazie alla costruzione di un sistema mnemonico dal quale è impossibile prescindere.

Del 1610 è il *Systema mnemonicum* di Enrico Alsted, seguace di Lullo. In questo progetto le scienze si riuniscono in un unico corpus che raccoglie i saperi di tutte le discipline, rendendoli agevolmente consultabili. Alsted costruisce così un metodo e definisce un piano di studi razionale e nuovo: è evidente l'adesione al lullismo e l'insistenza sul valore della memoria che è infatti la tecnica, oltre che il mezzo, per ordinare le nozioni in un'enciclopedia. Per Alsted le scienze si presentano, ad un primo esame, come una foresta disordinata: in realtà dietro quel groviglio possiamo individuare un unico albero con rami e radici nascoste. Se c'è un metodo, se si definisce una classificazione sistematica, il disordine viene sostituito dall'ordine e la logica è lo strumento del metodo:

la sola logica è l'arte della memoria e non si dà alcuna arte della memoria al di fuori della logica...se l'ordine è il genitore della memoria, la logica è l'arte della memoria. Trattare dell'ordine è infatti compito della logica²⁷⁸.

L'arte della memoria non è però sempre intesa come enciclopedia, logica e ordine. In età barocca e nelle opere dei Gesuiti essa diventa caotica, simile ad un labirinto straordinario per la quantità di dati archiviati. Accumulando cose e immagini di cose, esso cresce sempre più, si autoriproduce, diventa meraviglioso al punto da essere spaventoso, come un incubo o una malattia²⁷⁹. Il labirinto può assumere due forme: una spaziale che riguarda il *globus mundi*, l'altra temporale e relativa all'interiorità che riguarda il *globus intellectualis*. I due universi convivono con reciproci scambi: da un lato il collezionismo, dall'altro l'approccio gesuitico. Nel primo caso assistiamo al trasformarsi dei teatri enciclopedici del mondo e delle collezioni in voluminosi manuali composti da volumi in folio che classificano tutti i possibili eventi e casi della vita: tra questi segnaliamo almeno le *Resolutiones morales* di Antonius Diana, pubblicate tra il 1629 e il 1654, in dieci volumi e le *Institutiones morales* di Juan Azor pubblicate tra il 1600 e il 1611. Nel secondo caso ci troviamo di fronte all'approccio gesuitico, orientato ad un continuo esame di coscienza unito alla volontà di una catalogazione completa che sottopone la

²⁷⁷ H.G. Agrippa, *In Artem brevem Raymundi Lulli commentaria*, in *Raymundi Lulli Opera*, Argentorati, Sumpst. Haer. Lazari, Zetzneri 1617, pp. 787-916.

²⁷⁸ H. Alsted, *Systema mnemonicum duplex*, Prostat, in *Nobili Francofurti Platheniana*, 1610, p.5.

²⁷⁹ P. Rossi, op. cit., p.65.

memoria a prove durissime. La memoria si configura come ricordo di dettagli, eventi, pensieri, affetti, intenzioni, percezioni, passioni che hanno pervaso l'anima in un determinato istante. Negli *Esercizi Spirituali* di Ignazio di Loyola del 1535 la memoria è intesa anche come aiuto nelle orazioni e nelle meditazioni, come strumento utile per l'esame di coscienza, come archivio delle immagini sacre. Scrive Ignazio di Loyola:

La composizione visiva del luogo consiste nel vedere con la vista dell'immaginazione il luogo fisico, come per esempio un tempio o un monte dove si trovino Gesù Cristo o Nostra Signora²⁸⁰.

La composizione di cui parla di Loyola può dare luogo ad immagini così realistiche da dare l'impressione di essere vere, così intense da suscitare sensazioni fisiche e emotive. Un riferimento alla composizione del luogo è presente nelle parole del gesuita del *Ritratto di un artista da giovane* di James Joyce, unitamente a un paragone tra l'immaginazione e i sensi della mente. Nel passo di Joyce viene descritto l'inferno prevalentemente attraverso il senso dell'olfatto: come suggeriva da Loyola, quando la descrizione è molto intensa abbiamo l'impressione di vedere, sentire, toccare, quindi vivere, quando narrato, nel caso di Joyce le atmosfere infernali. Si tratta di immagini talmente vivide da mettere in primo piano la vista come senso privilegiato della detenzione della memoria. Scriveva già Cicerone:

Il più acuto dei nostri sensi è quello della vista e di conseguenza percezioni ricevute attraverso gli orecchi o formate attraverso le riflessioni possono essere ritenute più agevolmente se vengono avviate alla mente per mezzo degli occhi²⁸¹.

Anche Petrarca sosteneva la maggior tenacia delle cose memorizzate attraverso la vista rispetto all'udito o ad altri sensi. Nel *Secretum* troviamo infatti immagini visive di notevole forza e intensità:

Non basterà quella piccola parola (morte) colta distrattamente dall'orecchio o il sommario ricordo della cosa in sé. Bisogna insistervi più a lungo, e con una intensa meditazione rappresentarsi una ad una le sembianze di chi muore: come, nel mentre che le estremità si agghiacciano, il petto arda e diffonda un penoso sudore [...] Tristi immagini tutte queste

²⁸⁰ I. de Loyola, *Esercizi spirituali*, a cura di G. Giudici, Mondadori, Milano, 1984, p.41.

²⁸¹ Cicerone, *De Oratore*, II, 37, 357, in *Opere di Cicerone*, Mondadori, Milano, 1988.

che più facilmente appariranno quasi spontanee e per così dire alla portata di mano a chi abbia cominciato ad osservare abitualmente qualche impressionante esempio di morte. Più tenace è infatti di solito la *memoria* di quanto si è visto che di quanto si è udito²⁸².

Il tema della memoria affascinò così anche Petrarca ma, come scrive Frances Yates, la sua attenzione per le arti mnemoniche fu tanto ammirata nell'età della memoria, quanto totalmente dimenticata dai suoi studiosi in età moderna²⁸³.

²⁸² F. Petrarca, *Secretum*, a cura di E. Carrara e con introduzione di E. Martellotti, Einaudi, Torino 1977, p.35.
Corsivo mio.

²⁸³ F. Yates, *The Ciceronian Art of Memory*, in *Medioevo e Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 889-894.

Capitolo IV

Memoria e oblio

Why was he doubly irritated?
Because he had forgotten and because he remembered
that he had reminded himself twice not to forget.

J.Joyce, *Ulysses*

IV.1 Oblio. Premesse teoriche

Il termine “oblio” deriva dalla radice latina *oblivisci*, da cui ha avuto origine anche il francese *oubli* e lo spagnolo *olvido*, e significa “portar via”, mentre l’inglese *for-get* e il tedesco *ver-gessen* significano letteralmente “ricevere via”. Questa espressione implica un misto di passività e attività, molto simile al significato originario di *oblivisci*²⁸⁴. Molto spesso succede che silenzio e oblio siano confusi l’uno con l’altro, soprattutto quando si considera la memoria una narrazione, sia essa orale o scritta: il non detto può essere tale o perché il suo ricordo è stato rimosso, o perché le condizioni della sua espressione non esistono più, o non esistono ancora. Il cambiamento di queste condizioni può tuttavia rompere il silenzio e far sì che i ricordi vengano espressi, mentre altre volte il silenzio può durare così a lungo da contribuire a cancellare la memoria, suscitando così l’oblio. Può però accadere che, contemporaneamente, esso dia vita ad un racconto, fino a quel momento custodito nel silenzio e pronto per venire alla luce.²⁸⁵ Una prima analisi del rapporto tra memoria e oblio è ritrovabile nel X libro delle *Confessioni* di Agostino. L’autoriflessione si manifesta dicendo: “Ricordo di aver ricordato”.²⁸⁶ Come si è già accennato nel presente lavoro, Agostino pone l’accento sull’universalità della memoria e ne sottolinea il paradosso: non è possibile cercare qualcosa che si è perso a meno che non lo si ricordi almeno in parte. Ecco perché la memoria appartiene ad ogni essere vivente, compresi gli uccelli che, senza di essa, non saprebbero tornare ai loro nidi. Memoria, reminescenza, oblio e dimenticanza sono temi centrali della tradizione filosofica, fino ad Heidegger. Basti pensare alle numerose riflessioni di Heidegger a proposito di questi temi: la verità dell’essere è “dimenticata nella metafisica e a causa di essa”²⁸⁷; “il destino storico della verità dell’essere è fondato sull’oblio”²⁸⁸; la storia dell’essere “ha inizio, necessariamente, con l’oblio dell’essere”²⁸⁹; l’oblio “non è la conseguenza di una negligenza del pensiero, ma rientra nell’essenza dell’essere stesso”²⁹⁰ e ancora “memoria dell’essere”²⁹¹ è il sapere stesso.

²⁸⁴ H. Weinrich, *Lethe. Arte e critica dell’oblio*, Il Mulino, Bologna, 1999, p.8.

²⁸⁵ L. Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell’intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 26.

²⁸⁶ Agostino, *Le Confessioni*, SEI, 1954, p. 13.

²⁸⁷ M. Heidegger, *Lettera sull’Umanesimo*, La Nuova Italia, Firenze, 1953, p.95.

²⁸⁸ M. Heidegger, op. cit. p.110.

²⁸⁹ M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p.242.

²⁹⁰ M. Heidegger, *Identità e differenza*, in “Aut Aut”, 1982, p.22.

²⁹¹ M. Heidegger, *Sentieri*, op. cit., p.325.

E' particolarmente interessante l'analisi condotta sul pensiero di Heidegger da Maurizio Ferraris che definisce la sua filosofia una "transizione dalla fenomenologia all'occultismo"²⁹², suggerendo inoltre che:

il progresso non è che un lungo oblio, il continuo discostarsi dalle fonti del pensiero: la presenza piena [...] sempre disponibile per uno sguardo fenomenologico, si è data solo altrimenti, in altre epoche, in altri luoghi da cui siamo stati condizionati temporalmente²⁹³.

Per Heidegger la storia non è altro che deriva e oblio: di qui l'enfasi posta sull' "irrecuperabile distanza temporale che fa sì che ogni presenza non sia che traccia, degenerazione, oblio"²⁹⁴.

Sul filone heideggeriano si muove anche lo studio di Massimo Cacciari sulle corrispondenze tra crescita e dimenticanza. Egli vede nella filosofia, contrapposta e del tutto diversa dalla scienza, "un'anamnesi dell'immemorabile"²⁹⁵. Si fa così strada l'immagine della scienza come "grande potenza dell'oblio"²⁹⁶. La dimenticanza della scienza non consiste solo nella ristatura di manuali scientifici, nella sostituzione delle proposizioni di un tempo con nuove verità. L'atto del cancellare, anche in ambito scientifico, non ha a che fare solo con la rivedibilità, la provvisorietà, la crescita: infatti cancellare significa anche nascondere, occultare, depistare, confondere le tracce, allontanare o distruggere la verità. Spesso c'è stata e c'è la volontà di impedire che certe idee circolassero e si affermassero, che certi testi si diffondessero, che certe voci potessero essere sentite. Di conseguenza, si è voluto consegnare idee, fatti, parole, memorie e voci al silenzio, all'oblio, alla dimenticanza.

Nelle pagine che seguono cercheremo dapprima di definire le tipologie di oblio, successivamente di ricostruire le modalità con cui scienze, medicina e cultura sono state costrette, forzate, plasmate dall'oblio, secondo la proposta suddetta di Cacciari.

²⁹² M. Ferraris, *Fenomenologia e occultismo*, in *Filosofia '88*, a cura di G. Vattino, Laterza, Bari, 1989, p.186.

²⁹³ M. Ferraris, op. cit., p.188.

²⁹⁴ M. Ferraris, op. cit., p.189.

²⁹⁵ M. Cacciari, 'Quali interrogativi la scienza pone alla filosofia? Conversazione con Massimo Cacciari', in P. Alferj, A. Pilati, *Conoscenza e complessità*, Theoria, Roma-Napoli, 1990, p.164.

²⁹⁶ M. Cacciari, op. cit., p.166.

IV.2 Le figure dell'oblio

Una vera e propria classificazione delle tipologie di oblio è stata fatta da Marc Augé in *Le Forme dell'oblio*²⁹⁷. Egli identifica tre figure, o tre forme, di oblio. La prima è quella del *ritorno*: questo tipo di oblio si pone l'obiettivo di ritrovare un passato perduto attraverso la dimenticanza del presente e, o anche, del passato immediato. Si cerca dunque di ristabilire una continuità con il passato più lontano nel tempo, tentando di eliminare il passato più recente ed il presente. La seconda figura individuata da Augé è quella della *sospensione*: essa si pone l'obiettivo di ritrovare il presente dimenticando sia il passato che le prospettive legate al futuro. La terza figura è quella del *ricominciamento*: essa cerca di ritrovare il futuro dimenticando il passato.

L'etnologo, africanista di formazione, identifica le tre figure dell'oblio nei grandi riti africani, di cui porta esempi e narrazioni affascinanti: ad esempio, la figura del ritorno è vista nel rituale della possessione (da parte di uno spirito, di un antenato o di una divinità), quella della sospensione nell'inversione (lo schiavo che si proclama re), quella del ricominciamento nell'iniziazione²⁹⁸. Ogni figura dell'oblio individuata da Augé mette in gioco il tempo poiché:

Nessuna dimensione del tempo può essere pensata prescindendo dalle altre. La tensione tra memoria e attesa caratterizza il presente nella misura in cui organizza il passaggio da un prima a un dopo di cui è insieme tramite e riferimento.²⁹⁹

Le figure dell'oblio sono dunque parte fondante dell'identità individuale e collettiva:

L'oblio è indispensabile alla società quanto all'individuo. Bisogna saper dimenticare per gustare il sapore del presente, dell'istante e dell'attesa, ma è la memoria stessa a necessitare dell'oblio: occorre dimenticare il passato recente per recuperare il passato remoto³⁰⁰.

Aggiunge Augé:

²⁹⁷ M. Augé, *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano 2000.

²⁹⁸ Per approfondimenti sui riti e rituali africani cfr. M. Augé, op. cit., p.79-117 e P. Verger, *Notes sur le culte des Orisa et Vodun à Bahia, la baie de tous saints, au Brésil et à l'ancienne de enclave en Afrique*, IFAN, Dakar, 1957.

²⁹⁹ M. Augé, op. cit., p.79.

³⁰⁰ M. Augé, op. cit., p.11.

Quando si tratta dell'oblio, tutti i tempi sono del presente, giacché vi si perde o vi si ritrova il passato, e il futuro di delinea soltanto. Queste figure, che hanno una certa aria di familiarità, che si assomigliano, che a volte si possono confondere, perché sono tutte e tre figlie dell'oblio, si ritrovano anche nelle nostre vite, nella misura in cui sono coscienti di se stesse, e nei nostri libri, nella misura in cui i nostri libri parlano delle nostre vite³⁰¹.

Il paradosso della memoria e dell'oblio riguarda da vicino le nostre vite poiché non coinvolge solo la storia dell'individuo, ma quella di intere civiltà: sia il ricordo che la dimenticanza sono processi multipli nel tempo storico e nella percezione individuale. La letteratura ci offre innumerevoli esempi della presenza dell'oblio e delle sue figure: Augé identifica tali figure in testi e film molto celebri³⁰². Tenterò di condurre, nelle pagine che seguono un'analisi analoga a quella di Augé, identificando testi forse meno noti, ma che presentano in modo chiaro ed illuminante tracce, segni e figure dell'oblio.

Il percorso parte da una domanda e cioè “Come possiamo rintracciare i segni di dimenticanza e di silenzio se questi non sono rintracciabili di per sé, ma solo attraverso deduzione da altre tracce?”; e ancora, “Perché alcuni silenzi sono percepibili solo nel momento in cui vengono interrotti?”. Martha Gellhorn si pone una domanda analoga quando si chiede che senso ha “aver vissuto così a lungo, aver viaggiato così tanto, se alla fine non sai quello che sai?”.³⁰³ Gellhorn narra un'esperienza di memoria incontrollabile che all'improvviso l'ha riportata indietro di sessant'anni: “Sedevo nell'ampio giardino del New Tiran Hotel, a Naama Bay, a Sud del Sinai [...] senza preavviso né motivo mi ritrovai in una camera [...] di Madrid. Era inverno, a occhio e croce verso la fine del 1937 [...] Da Madrid la mia memoria mi portò senza interruzione a Praga, dopo essere passata per Monaco”.³⁰⁴

Si presenta qui l'esperienza del ritorno, dell'impellente necessità di dimenticare per un istante il presente e il passato recente per rivivere il passato. Sembra che per custodire il senso di sé sia indispensabile un atto di auto-riflessione che impedisca di lasciare la memoria o l'oblio all'automatismo. Pontalis sosteneva, a proposito del ricordare e del dimenticare, che il rimosso non è un pezzo di memoria in grado di riemergere intatto attraverso catene di associazioni. I nostri ricordi sono schermi, ma non nel senso di tracce che svelano e nascondono al tempo stesso, bensì di segni di assenza dove ciò che è stato rimosso non è né evento, né ricordo, né

³⁰¹ M. Augé, op. cit., p.82-83., cfr. anche M. Augé, *Non luoghi*, Eleuthera, Milano, 2005.

³⁰² Cfr. gli esempi relativi anche solo a *Il conte di Montecristo* di Dumas e la *Recherche* di Proust, e a film-cult come *Casablanca*, in M. Augé, op. cit., p.79-118.

³⁰³ M. Gellhorn, *Memory* in “London Review of Books”, 12 dicembre 1996.

³⁰⁴ Gellhorn, op.cit.

single tracce, ma il legame tra ricordi e tracce³⁰⁵. Secondo questa definizione, Augé definisce anche il compito dei ricercatori che devono “dissociare le relazioni costituite” e creare “relazioni pericolose”³⁰⁶.

Qualsiasi operazione tesa a cancellare la memoria non può non rappresentare anche lo sforzo di produrre un'altra serie di ricordi al fine di sostituire ricordi precedenti. Più che mai lo scorso secolo ha dato vita a un intreccio contraddittorio tra memoria e oblio: si pensi a *Theatres of Memory* di Ralph Samuel³⁰⁷, illustrazione magistrale della crescita, dell'ambivalenza, della molteplicità delle forme di memoria, dove la memoria può avvicinarsi all' oblio. Nel suo libro sulla riconciliazione tra storia e memoria nel caso della deportazione, Anna Rossi Doria sottolinea che il XX secolo è stato un periodo di cancellazione della memoria e che ha prolungato la tendenza a rimuovere il passato, tendenza scaturita dalla crisi della memoria e dell'esperienza, tipica della modernità, secondo Benjamin.³⁰⁸

La studiosa spagnola Paloma Aguilar evidenzia un contrasto molto interessante tra quella che definisce la patologia amnesica degli spagnoli a proposito della guerra civile spagnola nella sfera politica e la vasta produzione cinematografica e teatrale a proposito dello stesso tema.³⁰⁹ Aguilar si riferisce al periodo di transizione successivo al franchismo, in particolare dopo il 1975 e ancor più dopo il 1978, quando nella vita politica divenne necessario dimenticare i rancori passati per conseguire il consolidamento della democrazia. La memoria collettiva, trasmessa di generazione in generazione, traumatica e drammatica, andava messa da parte. Secondo Aguilar il silenzio contribuì a fondare una dialettica democratica: basti pensare che la dittatura spagnola era stata definita “il tempo del silenzio”.³¹⁰ L'uso del silenzio dopo la morte di Franco sembra accettabile in politica se collegato a sfere della vita pubblica come quella culturale e accademica. Emergono due tipi di silenzio: uno repressivo, l'altro di riconciliazione dove si dimenticano i torti pur di non vendicarsi. L'interpretazione della studiosa spagnola richiama l'analisi condotta da Nicole Loraux³¹¹ riguardo la memoria civica nell'Atene antica, intorno al V secolo a. C. Il divieto *me mnesikakein* proibiva di ricordare le sventure e mirava a mettere la politica al primo posto. Loraux ricorda anche la fine dell'*Odissea*, quando Itaca piomba nella guerra civile, ma Atena impedisce a Ulisse di combattere e gli dei rivolgono un appello a dimenticare i misfatti altrui, ma anche la propria collera e il desiderio di vendetta.

³⁰⁵ J. Laplanche, J.B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, Vol.1, Laterza, Bari, 2005, p.331.

³⁰⁶ M. Augé, *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano, 2000, p.37.

³⁰⁷ R. Samuel, *Theatres of Memory*, Verso, London- New York, vol. I, 1994.

³⁰⁸ A. Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Milano, 1998.

³⁰⁹ P. Aguilar, *Memoria y olvido de la guerra civil*, Alianza Editorial, Madrid, 1996.

³¹⁰ M. Richards, *A Time of Silence. Civil War and the Culture of Repression in Franco's Spain, 1936-1945*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

³¹¹ N.Lourax, 'Sull'ammistia e il suo contrario', in AA.VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche Editrice, Roma, 1990.

Questi esempi ci fanno pensare a comunità in cui esiste ancora la percezione di un bene comune in cui è possibile ristabilire la solidarietà tra l'individuo e la collettività. I tre testi rappresentano la figura della sospensione, nella necessità di ritrovare il presente separandolo dal passato, dove il silenzio ha la funzione di rendere possibile una presa di distanza dal passato senza però dimenticarlo completamente.

Un altro esempio di cancellazione della memoria ed esaltazione del futuro è riscontrabile nell'immagine di Hiroshima sulla base di una ricerca condotta alla fine degli anni '80. In un interessante saggio Lisa Yonehama sostiene che i canoni estetici dominanti del rinnovamento della città erano luminosità, comfort e pulizia. La città stava diventando una megalopoli, tesa a guardare al futuro, dove ciò che era stato "deprimente e oscuro diventava gioviale e luminoso".³¹² Qui individuiamo la figura del ricominciamento: per ritrovare il futuro, o anche solo una sua prospettiva, è necessario abolire il passato, sospenderlo momentaneamente, o forse per sempre. Nella cartografia ufficiale della memoria, conclude infatti Yonehama, non c'era più spazio per il dolore, per la rabbia, per la morte.

Un altro significato positivo del silenzio è rintracciabile nella sfera personale privata, in letteratura e in poesia. La scrittrice italiana Cristina Campo ricorda così il silenzio della sua infanzia: "sulla tavola bianca e rotonda, nelle veglie estive all'aperto in giardino, il silenzio rivestiva il suo valore reale, che è quello di accumulare potenze".³¹³ Lungo questa linea si può pensare alle memorie trasmesse senza espressione verbale, come quelle racchiuse in gesti, immagini, oggetti. Basti pensare alla trasmissione di come cucinare- attraverso non ricette, ma pura imitazione- alle memorie di trauma e di piacere del corpo, alla memoria del riso, del pianto, alla memoria racchiusa in fotografie, ritratti. Oppure possiamo pensare ai silenzi della commemorazione dei defunti, delle sedute psicanalitiche, degli addii. Si tratta di silenzi connessi con il ricordo, non con la dimenticanza. Infine, il silenzio è necessario per ricordarci che la memoria non è solo parola, ma è la che "*embodied memory*" prende forma nei rapporti intersoggettivi. Secondo Paul Connerton, cui dobbiamo la definizione di "*embodied memory*" infatti il corpo può essere visto come contenitore, come depositario della memoria e di memorie³¹⁴. Tuttavia, alcune prime accezioni di "*embodied memory*" sono riconducibili

³¹² L. Yonehama, *Taming the Memoryscape*, in J. Boyarin, *Remapping Memory. The Politics of Timespace*, University of Minnesota Press, Saint Paul, 1994.

³¹³ C. Campo, *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano, 1998, p.191.

³¹⁴ P. Connerton, *Bodily Practices. How Societies Remember*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 72-104.

all'idea che il passato sia immagazzinato nel corpo dell'individuo: si pensi alle teorie evoluzioniste di Jean Baptiste Lamarck ed Ennst Haeckel³¹⁵.

La scrittrice algerina Assia Djébar ha composto un poemetto sulla scelta di difendere la propria cultura scrivendo in francese. *Entre corps et voix* risponde alla domanda « perchè scrivere in francese ? » e Djébar inizia col ricordarci che la sua lingua non è solo il francese, ma anche il berbero, l'arabo e il linguaggio del corpo, il corpo di una donna che si muove verso l'esterno e che non è il corpo di una sola donna, ma fa parte di una catena di corpi femminili.³¹⁶ La Djébar fa poi riferimento a un'oscillazione di lingue, nel moto di una memoria da scavare e illuminare, una memoria al confine tra corpo e voce. Dove la voce, per la poetessa, è la voce delle donne, ma anche memoria dell'acqua, della sabbia e del silenzio.³¹⁷ Sembra essere un altro modo per ricordarci che può esserci memoria nel silenzio e attraverso il silenzio, ma anche per sottolineare che la memoria ha un genere, che le memorie e i silenzi delle donne presentano delle ricorrenze attraverso le loro specificità e le loro esperienze in tempi e luoghi diversi.³¹⁸

IV.3 Scienza e oblio: la necessità della dimenticanza

Negli anni che videro emergere un'immagine di scienza pressoché assimilabile a quella odierna, affiorò anche un approccio polemico nei confronti della storia. Galileo Galilei confronta infatti la figura del filosofo naturale con quella dell' "istorico o dottore di memoria"³¹⁹ che ha sempre bisogno di rivolgersi ad una guida. Al contrario, i filosofi naturali e i ricercatori non hanno bisogno di alcuna guida. Scrive riferendosi ai "dottori di memoria":

Quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi e chiamatevi o storici, o dottori di memoria; che non conviene che quelli che non filosofano mai si usurpino l'onorato titolo di filosofo [...] Addurre tanti testimoni non serve a niente perché noi non abbiamo mai negato che molti abbiano scritto o creduto tal cosa, ma si bene abbiamo detto tal cosa essere falsa³²⁰.

³¹⁵ J-P Lamarck, *Zoological Philosophy: An Exposition With Regard to the Natural History of Animals*, University of Chicago Press, Chicago, 1984 e E. Haeckel, (1883) *The Evolution of Man*.
<http://www.gutenberg.org/etext/8700> (October 23 2006).

³¹⁶ A. Djébar, *Ces voix qui m'assiègent...en marge de ma francophonie*, Albin Michel, Paris 1999.

³¹⁷ A. Djébar, op. cit., p.158.

³¹⁸ Si confronti anche S. Gluck e D. Patai, *Women's Words. The Feminist Practice of Oral History*, Routledge, London.- New York, 1991 e R. Menon e K. Bhasin, *Borders and Boundaries, Women in India's Partition*, Rutgers University, New York, Press, 1998.

³¹⁹ G. Galilei, *Opere*, a cura di A. Favaro, 20 voll., Barbera, Firenze, 1890-1909, VII, p.131.

³²⁰ G. Galilei, op. cit., VII, p. 139 e 366-367.

Come sottolinea Rossi, sulla stessa posizione che prevede una scelta netta tra essere scienziati o essere storici, tra conoscere la natura e conoscere la storia³²¹, si colloca Cartesio che scrive:

Non riusciremo mai ad essere filosofi se avremo letto tutte le argomentazioni di Platone e Aristotele senza essere in grado di portare un sicuro giudizio su un problema determinato: in questo caso dimostreremo di aver imparato non le scienze, ma la storia³²².

Per Cartesio la storia è tutto ciò che è già stato inventato per essere poi consegnato ai libri e da essi custodito, archiviato, ricordato, mentre la scienza è “la scoperta di tutto ciò che la mente umana può scoprire”³²³. Precisa poi che “chi è troppo curioso delle cose del passato diventa, per lo più, molto ignorante di quelle presenti”³²⁴.

Sul tema dei rapporti che intercorrono tra scienza e storia intesa anche come memoria, scrive Pascal: storia, geografia, giurisprudenza e teologia sono scienze che dipendono dalla memoria e sono pertanto puramente storiche; al contrario geometria, aritmetica, musica, fisica, medicina e architettura “dipendono dal ragionamento” e si pongono come obiettivo “la ricerca e la scoperta di verità nascoste”³²⁵.

La scienza sembra guadagnarsi un primato assoluto sulla storia e l’affermazione della necessità di dimenticare il passato si rafforza nel Novecento: negli anni Trenta con Ludwik Fleck, negli anni Sessanta con Thomas Kuhn. Nel 1935 Fleck sosteneva infatti che quanto più “una scienza è strutturata, al punto da essere simile ad un organismo, tanto più i suoi concetti diventano coerenti con l’insieme e suscettibili di definizioni reciproche che rinviano l’una all’altra”³²⁶. Quando una scienza si è assestata nella sua specificità, allora le fasi del suo sviluppo non sono più comprensibili come in precedenza ed ecco che il suo esordio viene compreso ed espresso diversamente da come era stato compreso ed espresso in passato³²⁷.

Trent’anni più tardi Kuhn ribadiva come le modalità di acquisizione di una determinata scienza fossero superflue, ignorate, o relegate nelle note³²⁸: la dimenticanza non riguarda dunque solo le teorie superate o ritenute non più valide, ma anche la genesi delle singole scienze e il modo in cui, per riprendere Fleck, sono diventate simili ad un organismo. Kuhn riconosce la presenza

³²¹ P. Rossi, op. cit., p.162.

³²² R. Descartes, *Opere*, introd. di E.Garin, 2 voll., Laterza, Bari, 1967, I, p. 23

³²³ R. Descartes, op. cit., p. 23.

³²⁴ R. Descartes, op. cit., p. 24.

³²⁵ B. Pascal, *Opuscoli e scritti vari*, a cura di G. Preti, Laterza, Bari, 1959, pp-3-11.

³²⁶ L. Feleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.49.

³²⁷ A questo proposito per approfondimenti si confronti l’interessante riferimento a M.J.S. Rudwick, *The Meaning of Fossils*, Neal Watson, New York, 1976 presente in P. Rossi, op. cit., p. 156.

³²⁸ T. Kuhn, *La tensione essenziale: cambiamenti e continuità nella scienza*, Einaudi, Torino, 1985, p.202.

dell'oblio nei manuali scientifici poiché la dimenticanza è costitutiva della scienza: nell'ideologia e nella professione scientifica è fortemente radicata una svalutazione evidente della storia³²⁹. Scrive Kuhn:

Il successo di Picasso non ha relegato i dipinti di Rembrandt nelle cantine dei musei d'arte. I capolavori del passato prossimo e di quello più lontano giocano ancora un ruolo vitale nella formazione del gusto del pubblico e nell'iniziazione di molti artisti al loro mestiere. Si vedono pochi scienziati nei musei della scienza, la cui sola funzione è, in ogni caso, o di commemorazione, o di reclutamento, non di produrre padronanza della loro professione. A differenza dell'arte, la scienza distrugge il suo passato³³⁰.

La necessità della dimenticanza viene riconfermata, in due modi diversi, da due studiosi del Novecento. Un primo contributo è fornito da Max Planck che scrive nella sua autobiografia:

Una nuova verità scientifica non trionfa perché convince i suoi oppositori e li porta a vedere la luce, ma perché capita che i suoi oppositori muoiano e si faccia avanti una generazione nuova alla quale quella verità è diventata familiare³³¹.

Come sottolinea Rossi, Planck esprime sfiducia verso il progresso inteso come continuità lineare: le rivoluzioni scientifiche possono essere traumatiche, dunque, i nuovi studiosi, attraverso una formazione fondata su testi che hanno fatto propri i cambiamenti, possono vincere la diffidenza verso ciò che non è familiare³³². Per questa ragione i più giovani, grazie anche ad una memoria storica più breve, sono più propensi ad accettare il progresso³³³.

Un secondo contributo ci viene fornito dallo scienziato Alfred North Whitehead: “una scienza che esita a dimenticare i suoi fondatori è perduta”³³⁴. È interessante notare come Whitehead ribadisca la necessità di riformulare i problemi, di reinterpretare i dati, di confutare i risultati raggiunti, dunque di andare oltre, proprio grazie alla dimenticanza e all'oblio. La dimenticanza assume dunque il carattere non solo di necessità, ma anche di valore. Basti pensare alla celebre affermazione di Michael Faraday che sperava che, cinquant'anni dopo la sua morte, nulla di ciò che aveva scritto fosse ancora ritenuto vero: “non dovete attendervi dalle mie scoperte

³²⁹ T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969, p. 168.

³³⁰ T. Kuhn, *La tensione*, op. cit., p. 381.

³³¹ M. Planck, *Scientific Autobiography and other papers*, Harper, New York, 1949, pp.48-49. Traduzione mia.

³³² P. Rossi, op. cit., p. 161.

³³³ Per approfondimenti cfr. il contributo di Bruno Rossi, *L'enigma dei raggi cosmici*, Theoria, Roma-Napoli, 1990, p. 37, in P. Rossi op. cit., p. 161. Scrive Bruno Rossi a proposito della fisica quantistica: “Al contrario dei fisici più anziani non avevamo nessun problema ad accettare le nuove teorie, esse ci sembravano molto naturali”

³³⁴ A.N. Whitehead and Talcott Parsons, *Science and the Modern World*, Simon & Schuster, London 1997.

risultati così grandi che non possiate sperarne di più grandi da voi stessi”³³⁵, o all’altrettanto celebre affermazione di Max Weber:

Ogni lavoro scientifico [...] vuole essere superato e invecchiare, cosicché essere superati scientificamente non è soltanto il destino di tutti noi, ma è anche il nostro scopo³³⁶.

L’oblio è dunque una necessità, un valore ai fini del progresso scientifico. Eppure per alcuni studiosi la valenza negativa dell’oblio caratterizza la cultura occidentale. Per Aldo Grasso “una sorta di mitologia cupa avvolge le pianure dell’oblio”³³⁷ e la civiltà occidentale, fin dai tempi dell’antica Grecia ha collocato “la memoria dalla parte del bene e l’oblio da quella del male privilegiando con tenacia il polo mnemonico”³³⁸. Il tema della dimenticanza attraversa il pensiero dall’antichità ad oggi. Scrive Cicerone:

Quando Simonide o qualcun altro gli prospettò un’arte della memoria, Temistocle disse: “Preferirei un’arte della dimenticanza perché ricordo anche ciò che non vorrei e non posso dimenticare ciò che vorrei”³³⁹

Molti secoli dopo, Baltasar Gracian scrive:

Saper dimenticare è una fortuna oltre che un’arte. Le cose che si vorrebbero dimenticare sono quelle di cui meglio ci si ricorda. La memoria non solo ha l’inciviltà di non sopperire al bisogno, ma anche l’impertinenza di capitare spesso a sproposito³⁴⁰.

A conferma dell’utilità della dimenticanza, vorrei concludere con il contributo di Umberto Eco sulla questione dell’oblio:

Non si può distruggere il significato di un asserto emesso ad alta voce, ma si può pronunciare contemporaneamente un altro asserto in modo che le voci si sovrappongano. Non esistono artifici volontari per dimenticare, ma ne esistono per ricordare male: bisogna

³³⁵ M. Faraday è citato in F. Franks, *Poliacqua*, Il Saggiatore, Milano, 1981, p. 207.

³³⁶ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1967, p. 18.

³³⁷ A. Grasso, *L’angelo della dimenticanza*, in G. Bettetini, *Miti e mass media*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp.224-285.

³³⁸ A. Grasso, op. cit., p. 269.

³³⁹ M.T. Cicerone, *Sui confini del bene e del male*, II, 32, 104, in *Opere*, Laterza, Bari, 1989.

³⁴⁰ B. Gracian, *Oràculo manual y arte de la prudencia*, Editorial Planeta, Barcelona, 1984, p. 85. Traduzione mia.

moltiplicare la semiosi[...] Poteri e contropoteri hanno scoperto che nei media vale più che altrove il principio della dimenticanza per sovrabbondanza o interferenza³⁴¹.

IV.4 Storia e memoria tra oblio e patologia

Sul tema del passato e di come esso viene ricordato, percepito, custodito, inventato, vissuto, ricostruito, falsificato, dimenticato e rimosso è interessante ricordare *The Past is a Foreign Country* di Lowenthal apparso nel 1985³⁴². Nonostante questo testo sia circolato sempre meno fra i nuovi filosofi della storia e della crisi della temporalità, Rossi sottolinea come l'opera di Lowenthal rappresenti una raccolta eccezionale di materiale sul tema del passato e di come esso viene ricordato e dimenticato³⁴³. Il passato analizzato da Lowenthal è inteso come oggetto di interesse per gli storici della letteratura, delle idee, della politica e della società e mai come passato del cosmo, della terra, della vita e della specie umana. L'approccio dell'autore è giustificato, secondo Rossi, dall'intento di contrapporre la storia, che è interpretazione e presa di distanza dal passato, alla memoria che invece implica sempre partecipazione emotiva e che è vaga, frammentaria, incompleta, inaffidabile, talvolta tendenziosa³⁴⁴. La memoria tende a riconfigurare il passato in base alle necessità, alle esigenze, alle percezioni del presente poiché "la storia è insieme più e meno del passato"³⁴⁵. Secondo Halbwachs storia e memoria collettiva possono essere considerati antinomici: i progressi della storiografia fanno arretrare il passato immaginario che è stato costruito dalla memoria collettiva³⁴⁶. A questa tesi Ariès contrappone l'idea di una necessaria integrazione tra storia e memoria che permetterebbe agli storici di abbandonare la storia pubblica per occuparsi più da vicino della vita privata, delle "mentalità delle storie locali" che sono state sommerse e sconfitte "nel momento del trionfo dalla storia sulla memoria"³⁴⁷.

Si delinea l'immagine di una storia in grado di soffocare e uccidere la memoria, soprattutto quella privata, locale, intima. Si profila l'idea di una storia che non ricorda perché non vuole ricordare, e, in particolare, non vuole ricordare determinate cose. Il ricordo del passato si allontana, vacilla, sfuma, fino ad una totale cancellazione che assume il carattere di patologia. Rossi analizza svariati casi letterari che narrano la cancellazione della memoria: dal

³⁴¹ U. Eco, *Ars oblivionalis*, in "Kos", 1987, n.30.

³⁴² D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

³⁴³ P. Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Il Mulino, Bologna, 2001.

³⁴⁴ P. Rossi, op. cit., p.23.

³⁴⁵ D. Lowenthal, op. cit., p.39.

³⁴⁶ M. Halbwachs, *The Collective Memory*, Harper Colophon, New York, 1980, p.65.

³⁴⁷ P. Ariès, *Il tempo della storia*, Il Mulino, Bologna, 1999.

protagonista di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Màrquez che dimentica il nome dei figli, degli oggetti, del suo popolo e perfino la consapevolezza di sé, al personaggio di *Un mondo perduto e ritrovato* di Alexander Lurija in lotta per recuperare il passato, fino a *The Man who mistook his Wife for a Hat* di Oliver Sacks che narra della vita del *Lost Mariner*:

You have to begin to lose your memory, if only in bits and pieces, to realize that memory is what makes our lives.
Life without memory is no life at all ...
Our memory is our coherence, our reason, our feeling, even our action.
Without it, we are nothing³⁴⁸.

Sacks fa emergere l'idea spaventosa del fossato della smemoratezza che può ridurre la vita ad una serie di momenti assolutamente privi di senso. Il paziente si trova:

isolated in a single moment of being, with a moat or lacuna
of forgetting all round him ... He is man without a past (or future), stuck
in a constantly changing, meaningless moment³⁴⁹.

Si fa strada l'ansia dell'amnesia: dietro l'interesse sempre crescente per la memoria e l'oblio si staglia il terrore di non ricordare, la paura di non riuscire a ricordare, l'ansia di non ricordare come vorremmo, l'angoscia di cadere nel fossato di smemoratezza.

Per continuare l'analisi sulla patologia del ricordo e dell'oblio, vorrei fare riferimento al protagonista di *Funes el memorioso*, il celebre personaggio di Borges dotato di memoria patologica in quanto eccessiva³⁵⁰.

Ho più ricordi io, da solo, di quanti non ne abbiano tutti gli uomini insieme, da che mondo è mondo.[...] i miei sogni son come la vostra veglia, e anche la mia memoria, signore, è come un deposito di rifiuti³⁵¹.

Scrive Borges a proposito di Funes:

³⁴⁸ O. Sacks, *The Man who mistook his Wife for a Hat*, Simon & Schuster, London- NY, 1985, p.14. Traduzione italiana, O. Sacks, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano, 1986.

³⁴⁹ O. Sacks, op. cit., p.18.

³⁵⁰ J. L. Borges, *La biblioteca di Babele*, Einaudi, Torino, 1955.

³⁵¹ J. L. Borges, op. cit., p. 115.

Era il solitario e lucido spettatore di un mondo multiforme, istantaneo e quasi intollerabilmente preciso [...] Nel mondo sovraccarico di Funes non c'erano che dettagli³⁵².

La fantasia dell'autore ci narra di una memoria patologica, mostruosa nel suo eccesso, "metafora dell'insonnia"³⁵³, eppure talvolta la realtà supera la fiction letteraria: mi riferisco a Sacks e ai casi neurologici narrati nel già citato *The Man who mistook his Wife for a Hat*. Tra i ventiquattro casi ricordiamo la storia di un paziente, malato di Parkinson, in grado di ricordare perfettamente un'intera opera dopo un solo ascolto, di registrare mnemonicamente una qualsiasi pagina di libro o giornale, tutti i percorsi dei bus e della metropolitana newyorkese, o l'intera edizione del *Dictionary of Music* che gli era stato letto dal padre, ma incapace di ricordare le cose più banali della quotidianità. Come ha sottolineato Sacks, uno dei termini più usati in neurologia è *deficit*, termine che indica menomazione, mancanza, inabilità di una struttura neurologica che può implicare perdita della parola, dell'identità, della memoria e così via. Al contrario, scrive Sacks, in questo caso l'eccesso di memoria, è:

of a rather ominous extravagance, aberration, monstrosity—the sort of 'too-muchness' which continually loomed in *Awakenings*, as patients, over-excited, tended to disintegration and uncontrol; an overpowering by impulse, image and will; possession (or dispossession) by a physiology gone wild. This danger is built into the very nature of growth and life. Growth can become over-growth, life 'hyper-life'. All the 'hyper' states can become monstrous, perverse aberrations, 'para' states: hyperkinesia tends towards parakinesia—abnormal movements, chorea, tics; hypergnosis readily becomes paragnosis—perversions, apparitions, of the morbidly heightened senses; the ardors of 'hyper' states can become violent passions³⁵⁴.

Un altro caso descritto da Sacks è quello relativo a due gemelli autistici, psicotici e con grave ritardo mentale, in grado di calcolare il giorno della settimana corrispondente a una qualsiasi data degli ultimi o dei prossimi quarantamila anni, o di ricordare esattamente cos'era successo in un qualsiasi giorno della loro vita, eppure incapaci di dire cosa avevano fatto qualche istante prima.

³⁵² J. L. Borges, op. cit. p.117.

³⁵³ J. L. Borges, op. cit. p.107.

³⁵⁴ O. Sacks, op. cit., p.47.

hat they could hold in their minds, *did* hold, an immense mnemonic tapestry, a vast (or possibly infinite) landscape in which everything could be seen, either isolated or in relation. It was isolation, rather than a sense of relation, that was chiefly exhibited when they unfurled their implacable, haphazard 'documentary'.³⁵⁵

Un altro celebre caso di patologia dell'eccesso mnemonico è descritto da Aleksandr R. Lurija ne *L'uomo che non dimenticava nulla*. Il paziente descritto da Lurija conduce un'esistenza difficile e infelice, ma è dotato di una memoria tanto straordinaria, quanto patologica:

Era in grado di ripetere una lunga serie di parole ascoltate, con la stessa facilità, anche in ordine inverso a quello di lettura; riusciva agevolmente a dire, per ogni parola, quella che la seguiva e che la precedeva. Gli esperimenti dimostrarono che S. riusciva a riprodurre, con successo e senza evidente difficoltà, una lunga serie di parole di qualunque tipo, propostagli una settimana, un mese, un anno prima. [...] a distanza di 15-16 anni dalla prima presentazione della serie di parole [...] S. riproduceva senza errori la serie letta allora³⁵⁶.

Per S. imparare a dimenticare è un'impresa pressoché impossibile. La straordinarietà della sua memoria gli procura seri problemi poiché ogni frase, ogni parola gli suscita una quantità tale di ricordi, associazioni e concatenazioni di idee da lasciarlo confuso, stordito, impotente. Condurre una vita regolare e mantenere un posto di lavoro risulta impossibile, non ha altra scelta che sfruttare tale patologia mnemonica diventando un artista di varietà.

Alla fine degli anni Cinquanta, e quindi ai tempi dell'uscita del racconto di Borges, non esistevano ancora gli studi di Lurija e di Sacks, né saggi sulla memoria ipertrofica e patologica. Esisteva però, fin dal Rinascimento un interessante contributo del mago-filosofo Cornelio Agrippa:

La memoria artificiale, qualunque essa sia, non è minimamente in grado di sussistere senza la memoria naturale. E ottunde assai spesso quest'ultima con immagini mostruose tanto da generare talora una specie di mania e di frenesia per la tenacia della memoria. Accade invece che l'arte, sovraccaricando la memoria naturale con innumerevoli immagini di parole e di cose, conduce alla pazzia coloro che non si accontentano dei confini stabiliti dalla natura³⁵⁷.

³⁵⁵ O. Sacks, op. cit. p. 99.

³⁵⁶ A. Lurija, *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*, Armando, Roma, 1979, p.38-40.

³⁵⁷ H. C. Agrippa, *De vanitate scientiarum*, cap. 10 (*De arte memorativa*), in *Opera*, Lugduni, 1660, II, p.32.

Questo contributo risulta particolarmente illuminante sul tema della memoria in eccesso, sia per la modernità dell'argomento proposto, sia per la scelta di attribuire la responsabilità del sovraccarico, non alla Natura, ma all'Arte. I casi neurologici presentati da Lurija e Sacks sembrano trovare i loro embrioni nelle "immagini mostruose" e nella "pazzia" narrata da Agrippa. L'idea di una memoria che sovraccaricata di immagini e parole può anche condurre alla follia sembra pervadere l'immaginario di oltre tre secoli.

IV.5 Due casi letterari: memoria e oblio in Antonia S.Byatt e Marina Warner

Il tema della memoria vista come inaffidabile, precaria, inesatta, fugace al punto da sconfinare nella dimenticanza e nell'oblio è presente nelle opere di Antonia S. Byatt e Marina Warner, due autrici contemporanee di cui intendo occuparmi nelle prossime pagine. Noteremo come, la memoria che si trasforma in oblio diventi mezzo per fissare, riscrivere, recuperare e canonizzare la memoria stessa. Ciò costituirà la premessa all'analisi che condurremo riguardo le scrittrici della *Early Modern England*.

IV.5.1 Memoria precaria, memoria falsificata

L'analisi prenderà le mosse da tre scritti di Antonia S.Byatt: il romanzo *The Virgin in the Garden* del 1978³⁵⁸, *Sugar*, racconto autobiografico del 1987³⁵⁹ e *The Biographer's Tale*, romanzo del 2000³⁶⁰.

Nel prologo di *The Virgin in the Garden* il tema della memoria viene immediatamente affrontato inserendo la figura di Frances A. Yates³⁶¹ tra la folla di personaggi illustri accorsi nel foyer di un teatro inglese. Com'è noto, Frances Yates in *The Art of Memory*³⁶² analizza approfonditamente la mnemotecnica degli antichi retori: merito della Yates è anche quello di

³⁵⁸ A.S.Byatt, *The Virgin in the Garden*, ed. Vintage, London 1994.

³⁵⁹ A.S.Byatt, *Sugar and Other Stories*, Chatto & Windus, London 1987.

³⁶⁰ A.S. Byatt, *The Biographer's Tale*, Chatto & Windus, London 2000.

³⁶¹ La Byatt fa riferimento alla figura di F.A. Yates, autrice di *The Art of Memory*, Routledge, London 1966. Si noti come il riferimento alla Yates e al teatro della memoria sia esplicito solo in *The Virgin*, mentre in *Sugar* e *The Biographer's Tale* non vi è alcun riferimento, nonostante si tratti il tema della memoria e dell'oblio.

³⁶² F.A.Yates, op.cit.

aver associato l'arte della memoria alla nascita di un nuovo linguaggio figurato nell'arte medievale e alla filosofia neoplatonica del Rinascimento³⁶³.

Byatt fa riferimento a Yates non solo in *The Virgin*, ma anche in un paper, proposto a una conferenza di Cambridge del 1986, dal titolo *Memory and the Making of Fiction*³⁶⁴ dove l'autrice associa l'ambientazione dei *mystery plays*³⁶⁵ di York alla loro trasposizione simbolica nella serie di romanzi iniziata con *The Virgin in the Garden*. In questo romanzo la Byatt propone infatti una serie di scene di vita privata e collettiva ambientate nell'Inghilterra settentrionale negli anni Cinquanta: ad ogni scena corrisponde un capitolo cui è assegnato un titolo che richiama un luogo (ad esempio *In the Tower*, *Masters' Garden*, *Play Room* e così via) inteso come *locus*, o stanza della memoria, come previsto dalla mnemotecnica. Esattamente come accade nelle *mystery plays*, il romanzo narra una serie di eventi che dipingono la vita inglese ai tempi dell'incoronazione di Elisabetta II nel 1953. La *verGINE* che intitola il romanzo è dunque Elisabetta I d'Inghilterra, ma anche, fino alle ultime pagine del romanzo, l'adolescente Frederica che interpreterà il ruolo della giovane regnante in *Astraea*, la rappresentazione teatrale narrata da Byatt nel romanzo, parallelamente all'incoronazione della seconda regina Elisabetta. *Astraea* è un chiaro, ennesimo riferimento a Yates e all'omonimo studio sul tema della rappresentazione dell'idea imperiale in Elisabetta I³⁶⁶.

Come sottolinea Mara Cambiaghi, i numerosi riferimenti alla Yates costituiscono un primo indizio di lettura critica del romanzo³⁶⁷ nei termini di oblio e memoria, o, per affrontare la questione nei termini posti da Carlo Ginzburg, “una spia di un paradigma indiziario”³⁶⁸. Byatt amplifica ulteriormente il discorso su identità, memoria e oblio nel capitolo intitolato *Coronation*. I commenti della stampa, il discorso celebrativo di Winston Churchill per

³⁶³ Da qui era emersa la concezione di Giulio Camillo, cultore di magia e della tradizione ermetica e cabalistica che nel Rinascimento aveva ideato un teatro della memoria: una struttura in legno atta a riprodurre tutta la conoscenza accessibile all'uomo, tra immagini allegoriche e sculture che avrebbero dovuto richiamare alla memoria l'intero scibile umano. Questa concezione si rifà ai trattati sulla mnemotecnica dell'antichità: era prevista la visualizzazione di un luogo e/o di un percorso di *loci* per organizzare mentalmente e visivamente la sequenza del discorso da tenersi in pubblico.

³⁶⁴ Per approfondimenti cfr. A.S. Byatt, *Memory and the Making of Fiction*, in *Memory*, a cura di P. Fara e K. Patterson, Cambridge University Press, Cambridge, 1986, pp.47-72.

³⁶⁵ Per approfondimenti sulle *mystery plays* cfr. *The Oxford Companion to English Literature*, a cura di M. Drabble, Oxford University Press, Oxford 1985, p. 684.

³⁶⁶ F.A. Yates, *Astraea. The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, Routledge&Kegan Paul, London 1975. Sul tema della simbologia e dell'idea imperiale cfr. anche R. Strong, *Art and Power. Renaissance Festivals 1450-1650*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1984.

³⁶⁷ M. Cambiaghi, *Verità e finzione nei teatri della memoria di A.S. Byatt*, in *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria. Atti del XXX Convegno Interuniversitario di Bressanone*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2004, p.428.

³⁶⁸ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino 1986, pp. 158-209.

l'incoronazione di Elisabetta II echeggiano dai primi televisori delle case dello Yorkshire nel 1953 e la nuova regina, ridotta a pochi sbiaditi centimetri in bianco e nero è:

a matt and twinkling tiny doll, half an inch, an inch, two inches, a face maybe eight inches across, grave or graciously beaming, a black and white smiling image of pleated linen and cloth of gold and shimmering embroideries in mother- of- pearl shades³⁶⁹.

Non siamo di fronte alla rivisitazione di un importante momento storico, ma alla consapevolezza, come sottolinea Cambiaghi, del carattere illusorio delle celebrazioni e dei rituali³⁷⁰. Le voci e i commenti del tempo si trasformano in una personale rivisitazione dell'evento storico in cui la regina diventa una piccola icona quasi ridicolizzata e trasfigurata dai nuovi media. Come già aveva osservato D.J. Taylor, i personaggi stessi del romanzo trasformano un'apparente rievocazione nostalgica in una meditazione personale sulla memoria di un'epoca³⁷¹.

Vent'anni dopo l'incoronazione la voce narrante commenta:

In a Proustian way too, as she acquired age, she came to associate her obsession with the *Four Quartets* with the Coronation, with the Coronation's gestures towards England, history and continuity. It had tried and failed to be now and England. There had been other worse failures. In the sense in which all attempts are by definition not failures, since now *is* now, and the Queen was, whatever the People made of it, crowned, it *was* now, and England. Then³⁷².

Lo sguardo di Byatt si volge dunque al passato, in una riflessione introspettiva sulla percezione di quell'evento. In *The Virgin* la meditazione sembra rievocare immagini di derivazione mitologica, storica, culturale e sociale, strutturando i capitoli del romanzo lungo un vero e proprio percorso della memoria. Alcuni aspetti della cultura, della storia, della memoria individuale si fissano come tracce pressoché indelebili e destinate a sopravvivere nel tempo in una sorta di memoria-archivio per dirla con le parole di Aleida Assmann³⁷³. Si tratta però di tracce spesso inesatte, approssimative, confuse, testimoni della precarietà della memoria e del suo stretto confine con l'oblio.

³⁶⁹ A.S. Byatt, *The Virgin*, op. cit., p. 315.

³⁷⁰ M. Cambiaghi, op. cit., p.436.

³⁷¹ D.J. Taylor, *After the War. The Novel and the English Society since 1945*, Chatto & Windus, London 1993, p.102.

³⁷² A.S. Byatt, op. cit., p.319.

³⁷³ A. Assmann, *Ricordare*, op. cit., p. 133.

La memoria narrata nella sua precarietà domina anche *Sugar*, racconto autobiografico del 1987, riproposto in una raccolta in traduzione italiana nel 2000 con il titolo *Zucchero ghiaccio vetro filato*³⁷⁴. Qui l'autrice narra la propria infanzia: la casa di Sheffield, quella dei nonni, gli anni della guerra vissuti senza il padre, la fabbrica di caramelle che riaffiora nel titolo del racconto.

La narrazione prende l'avvio con la malattia e successiva morte del padre dell'autrice, evento che mette in moto la rievocazione della storia di famiglia. Ai ricordi del padre, "a handsome man, in a very English way", si sovrappongono quelli della madre che la Byatt ricorda così:

Now, in moments of fatigue, I feel my mother's face setting like a mask in or on my own. I have inherited much from her. I do make a profession out of fiction. I select and confect. What is all this, all this story so far, but a careful selection of things that can be told, things that can be arranged in the light of day?³⁷⁵

Emerge nuovamente il tema della memoria, selezionata e rielaborata, a partire dai ricordi e dalle narrazioni della madre, vista come una maschera che si posa sul viso dell'autrice, come a nascondere ciò che non può essere detto, a contrasto con "things that can be told".

La Byatt riconosce in sé stessa la stessa propensione della madre a narrare storie non del tutto vere, o non del tutto fedeli alla realtà, e si interroga su "what is truth?"³⁷⁶. Perfino il tentativo di ricordare un momento di immensa felicità, quale il ritorno a casa del padre alla fine della guerra, fallisce poiché:

this event was a storied event, already lived over and over, in imagination and hope, in the invented future. The real thing, the true moment, is as inaccessible as any point along the frantic leap³⁷⁷.

L'autrice tenta di ricordare una vicenda reale, ma nel riproporla al lettore emerge la consapevolezza dell'impossibilità di veridicità: la memoria non sa restituire ricordi affidabili, essi restano inaccessibili, confusi, del tutto precari. Questo racconto mi sembra illustrare in modo illuminante il carattere deformante della memoria che tuttavia conserva un valore di autenticità perché intrisa di valori affettivi. Come sostiene la Assmann "l'essere umano deve

³⁷⁴ A.S. Byatt, *Zucchero ghiaccio vetro filato*, Einaudi, Torino 2000.

³⁷⁵ A.S. Byatt, *Sugar*, op. cit., p.21.

³⁷⁶ A.S. Byatt, *Sugar*, op. cit., p.241.

³⁷⁷ A.S. Byatt, op. cit. p. 248.

potersi appellare a una dimensione di autenticità per riuscire ad ancorare la propria identità”³⁷⁸, nonostante il fatto che l’attivazione delle tracce mnestiche impresse nelle connessioni sinaptiche del cervello non porti al recupero delle esperienze passate, ma solo ad una loro riscrittura³⁷⁹. Ed ecco che in *Sugar* la riscrittura del passato nel complesso rapporto tra realtà e memoria, tra realtà e fiction letteraria, fa cadere nella dimenticanza anche un istante di massima felicità.

Lo sguardo al passato della Byatt si svela anche in *The Biographer’s Tale* che, attraverso una narrazione molto complessa, falsifica il rapporto tra realtà e memoria, distorcendo il reale fino all’impossibilità di una sua ricostruzione. La Byatt, parodiando la tradizione del genere della biografia, inserisce numerose note erudite, citazioni, annotazioni, commenti che conducono al tema dell’interconnessione fra cose, persone, pensieri³⁸⁰. Si tratta di un tema caro alla scrittrice, che infatti lo affrontò anche in una conferenza del 1987:

I see individuals as knots [...] I also have no metaphysical sense of the self, and I see this knot as vulnerable [...] We are connected, and we are also a connection which is a separate and unrepeated object³⁸¹.

In Byatt la nozione di interconnessione è senz’altro associabile all’idea che le caratteristiche acquisite dal soggetto siano trasmissibili geneticamente, come vuole un certo determinismo del XX secolo. L’affascinante metafora del nodo non suggerisce solo il rapporto fra l’individuo e gli altri, ma anche l’dea di intertestualità o l’immagine delle connessioni sinaptiche della struttura neuronale del cervello³⁸². Il gran numero di eventi, storie, foto, citazioni conferma l’intertestualità del romanzo e riporta nuovamente a *Sugar*, alla memoria della madre, alla maschera e alla capacità di inventare storie di finzione. Lo sfoggio di erudizione della Byatt in questo romanzo è davvero importante e tra fatti veri e fatti inventati, emergono memorie ormai private della dimensione affettiva, o del tutto falsificate, cui non si può conferire alcun tipo di autenticità. Il ricercatore protagonista di *The Biographer* giunge a questa conclusione:

³⁷⁸ A. Assmann, *Ricordo e autenticità*, in “Orientierung in der Wissenwelt”, 665, novembre 2001, pp. 1127.

³⁷⁹ M. Cambiaghi, op. cit., p. 442-443.

³⁸⁰ Cfr. A. Locatelli “Did Francis Galton lose his marbles?: Scientists in A.S.Byatt’s *The Biographer’s Tale*”. In: Angela Locatelli, a cura di. *La conoscenza della letteratura/The Knowledge of Literature*, Vol. VI. (pp. 137-152), Sestante Edizioni, Bergamo, 2007.

³⁸¹ A.S.Byatt, *Identity and the Writer*, in AA.VV., *The Real Me. Postmodernism and the Question of Identity*, a cura di L.Appignanesi, ICA Documents 6 ICA, London 1987, p. 26.

³⁸² M. Cambiaghi, op. cit., p.445.

Everyone is writing his or her “memoir”. They resemble each other [...] they’re rather repulsive. I was brought up as a child to believe in self-effacement, and as a student to believe in impersonality³⁸³.

E’ ipotizzabile una allusione a T.S.Eliot e alla sua concezione dell’impersonalità dell’artista³⁸⁴, ma il discorso sulla memoria della Byatt corre oltre: il passato viene ripetuto, rielaborato, riscritto, maneggiato, falsificato, negato lungo un percorso emozionale senza fine.

IV.5.2 Fuga della memoria

L’analisi prenderà in questo caso le mosse da *Cancellanda*, racconto di Marina Warner del 2003, tradotto in italiano nel 2004³⁸⁵. Il racconto compare per la prima volta sulla rivista *Raritan*, accompagnato dall’immagine della scultura *Lot’s wife* di Kiki Smith. Come spiega la stessa Warner, proprio questa scultura le ispirò il racconto. Si tratta di un corpo femminile nudo con la testa volta all’indietro.

Leggiamo nel *Vecchio Testamento*:

Quand’ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore; distrusse questa città con tutti gli abitanti della città e la vegetazione del suolo. Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale³⁸⁶.

Quel gesto ribelle, quel voltarsi indietro nonostante l’ingiunzione divina, trasforma dunque la donna in una statua di sale e solo in quel momento Lot la chiamerà per nome, Rahab. Sarà l’atto di ribellione a conferire identità alla donna che fino a quell’istante era nota solo come moglie di Lot.

Nasce dunque da quest’immagine l’idea di scrivere un racconto intenso e particolare come *Cancellanda*. Si tratta di un testo molto complesso e che si presta a numerose letture critiche e interpretazioni: nel nostro caso non ci occuperemo delle importanti valenze storiche e socio-culturali, legate alla definizione e alla ri-definizione dell’identità e dei diritti femminili nel

³⁸³ A.S.Byatt, *The Biographer’s Tale*, op. cit., p.250.

³⁸⁴ Cfr. T.S.Eliot, *Tradition and the Individual Talent*, Chatto & Windus, London 2001.

³⁸⁵ M. Warner, *Cancellanda*, in “Raritan”, Fall, Vol. XXIII, n.2. Traduzione italiana e introduzione a cura di M. Romeo Lovison, *Cancellanda*, postfazione di D.Corona, Quattrosoli, Palermo 2004. Le note a seguire faranno riferimento alla prima edizione citata.

³⁸⁶ “Genesi” 19-26 in *La Bibbia di Gerusalemme*, Ed.Dehoniane, Bologna 1996.

confronto tra società occidentale e orientale³⁸⁷, ma ci concentreremo, come sempre, sui temi della memoria e dell'oblio. La reinterpretazione della Warner dell'episodio biblico de "La distruzione di Sodoma" verrà letta come l'occasione per celebrare il tema della memoria femminile intesa come patrimonio di cultura e identità e come bene prezioso, ma fragile e fugace, che va pertanto custodito e difeso.

La moglie di Lot mette in campo il tema della memoria in quanto Rahab afferma, già prima della fuga:

You will say I suppose that none of what I'm remembering is irreplaceable, that it's not valuable in itself. Or you'll say, that none of it will be lost. What I ask is, Can we remain when all around us is different? Will I be what I know when all of it – the past, the stories we lived, the stones we touched and wore down with our footsteps – exist only in memory? Can I live and still be me when my history has been ...cancelled?³⁸⁸

Il racconto analizza le circostanze di quel gesto fatale, di quel voltarsi indietro che causa alla moglie di Lot la celebre punizione. La donna pensava spesso al sale, alle sue virtù di conservazione e di trasformazione, elogiando il ruolo, se pur drammatico, della memoria:

Salt. I remember when I was a child on my grandparents' farm, how I looked at cows in the field, and one of them was curling the thick soft flesh of her tongue around the loaf of salt set on a spike by the water trough. I felt the animal's newly primed energy as she licked the slab to the steady rhythm of her lapping. We kept a box of dirty grey salt crystals in the kitchen, where Granny buried carcasses which gradually lost their warmth and softness and turned brittle and dry as she cured them to keep over the hot summer and into the barren winter. Salt changes dead meat's nature; it stops the blight of mortality: salt, the preserver!³⁸⁹.

La moglie di Lot, in fuga dalla distruzione, e simbolo di tante donne in fuga di ieri e di oggi, mette nuovamente in campo il tema della memoria: "Sto facendo una lista di tutto quello che devo portare con me, ma non posso farlo...Sarò costretta a ricordare. Ricordare ogni cosa"³⁹⁰.

³⁸⁷ Per approfondimenti su questa interessante prospettiva critica, cfr. E. Federici, *Weaving Identities: Marina Warner's Rewriting of Western Traditions*, in *Englisches*, n.21, pp. 89-107 e il classico E. Said, *Culture and Imperialism*, Penguin, London 2003.

³⁸⁸ M. Warner, op. cit. p.52.

³⁸⁹ M. Warner, op. cit. pp. 28-31.

³⁹⁰ M. Warner, op. cit., p. 53.

Il ricordo del passato e delle esperienze vissute accompagnano il gesto clamoroso della fuga:

But the angels tell Lot and Lot orders me, Don't look back. Still I want to see I want to know what is happening to my home to my city. I had to turn and look, I had to. So I did look back.³⁹¹

La scelta di voltarsi è interpretabile come una scelta di memoria, una presa di coscienza della volontà di ricordare, di guardare ancora una volta indietro per custodire i ricordi: si staglia il nesso memoria – identità che incardina la memoria stessa in una situazione di fuga forzata. Il dramma di Rahab è vissuto in piena consapevolezza:

I'm standing with my hands over my ears and my eyes tight shut with my daughters and my husband and the two angels who are taking us away from the condemned city but I can hear the crash of the buildings and the roar of the flames, the bursting water pipes and the falling glass and the tumbling masonry, and I think I can hear too the cries of the people trapped, my friends and my daughters' lovers, their possible husbands, the future fathers of my grandchildren. I want to cry out, For what are we being punished? The wind will rise again and sweep past us driving ash and dust and grit across the plan. I'm making a list of what I must keep with me, but it can't be done, I realise. I'll have to remember. Remember everything.³⁹²

La donna, dopo istanti di esitazione, volta le spalle al marito e alle figlie, sganciando la costituzione della propria identità sia dalla soggezione divina sia da quella coniugale e materna. La scelta diventa estrema: abbandonare il ruolo naturale, biologico, affettivo e sociale in nome della libertà, dell'emancipazione e della necessità di ricordare, anche e soprattutto nella fuga.

La memoria viene celebrata nuovamente attraverso ciò che la moglie di Lot vede e ricorda attraverso, e nonostante, le fiamme che avvolgono Sodoma:

Memories are racing through, and in the crackle of the flames I can see Sodom and the songs and the photographs and the paving stones and the jars and pots and food and the chairs we used to sit out on the balcony in the night and the days when we forgot about divine providence and His plans for us. The fire is trying to eat me too, from my toes to the tips of my fingers and the ends of my hair, till all that'll be left of what I've been and

³⁹¹ M. Warner, op. cit. p. 48.

³⁹² M. Warner, op. cit. p.53.

the love for living I've known, will be a lump of clinkers, like the residue at the bottom of the stove that I used to riddle with a bent old bit of iron to get the chimney to draw and bring the oven up to roasting temperature for dinner.³⁹³

Mentre ritorna il concetto di memoria – archivio, come inteso dalla Assmann, poiché la moglie di Lot che viene definita archivio vivente³⁹⁴, i ricordi si riattivano e a sua volta il sale sembra riattivare le energie, dare vita ad un processo di rigenerazione costante. Come sottolinea Daniela Corona la memoria è da intendersi qui non come ricordo del passato, ma come presa di coscienza del rapporto del sé col proprio passato nell'istante stesso della fuga³⁹⁵. La memoria femminile viene vista come materiale, concreta, ancorata a scelte essenziali legate alla sopravvivenza. Lot dice:

You see, wife! I told her, I told my daughters. This is the moment. A design and a purpose guide all things. Every individual existence and all of history move towards their designated end, dictated by the hand of our God who is faithful and loving to his people. You can take what you can carry. But no more.³⁹⁶

L'impossibilità di portare tutto con sé crea l'alternativa della possibilità della memoria, possibilità che diventa necessità: "I realise. I'll have to remember. Remember everything."³⁹⁷. In questo modo la memoria diventa, per la moglie di Lot, vitale, ancor più dei beni materiali. La Warner inserisce il tema della differenza tra memoria maschile e memoria femminile: Lot ritiene che si possa prendere solo ciò che si riesce a portare fisicamente con sé, dunque solo beni concreti e legati alla sopravvivenza, mentre sua moglie sa di poter fare di più, sa di avere di fronte un orizzonte di possibilità costellato di ricordi da afferrare prima di fuggire. Si delinea la figura della donna-sale, simbolo della conservazione, contrapposta alla cancellazione, alla dimenticanza, all'oblio: il suo atto di ribellione viene enfatizzato dalla Warner in quanto drammatizza l'orrore della spersonalizzazione³⁹⁸. Ricordiamo infatti che, solo nell'istante in cui Rabah diventa statua di sale, Lot la chiama per nome. L'immagine della fuga era già stata indagata da John Berger nell'affascinante metafora del "caricarsi il passato

³⁹³ M. Warner, op. cit. p. 31.

³⁹⁴ M. Warner, op. cit., p. 49.

³⁹⁵ D. Corona, *L'elogio del sale della moglie di Lot*, in *Studi di genere e memoria culturale*, a cura di V. Fortunati, G. Golinelli e R. Monticelli, Clueb, Bologna 2004, p. 222.

³⁹⁶ M. Warner, op. cit., pp 36-43.

³⁹⁷ M. Warner, op. cit., p. 53.

³⁹⁸ D. Corona, op. cit. p. 228.

sulle spalle³⁹⁹, ma la riscrittura della Warner che propone il tema della donna in fuga appare come un superamento, un movimento narrativo “beyond the ending”⁴⁰⁰ che sposta l’attenzione dall’immobilità della statua di sale al dinamismo di una fuga che porta con sé la memoria di tutta una vita:

But Lot says I mustn’t reminisce, that it saps the will, it’s a softness of the brain. He puts his hand across my mouth as if to gag my thoughts whenever I start again like that, saying, When I was young, I remember... The truth is that I can only understand what I am and what we have become and who others are through my connections to our old ways, to our houses and our streets, to the home I’ve always known, and I feel that if they vanish, I shan’t be held any more in the mesh of the past. It will tear and I’ll fall out of it⁴⁰¹.

Nelle parole di Rabah si manifesta la necessità della memoria, nonostante Lot le dica di non ricordare. Per la donna ricordare è un bisogno irrinunciabile, la volontà di tenere con sé le memorie di un tempo è assolutamente vitale, condizione necessaria alla sopravvivenza, nel presente e nel futuro, e alla fuga.

³⁹⁹ J. Berger, “Separation” in *Pages of the Wound*, Circle Press, London, 1999, p.250.

⁴⁰⁰ C. Zabus, “Subversive Scribes: Rewriting in the Twentieth Century”, *Anglistica*, N.S. vol.5, n. 1-2, pp. 197.

⁴⁰¹ M. Warner, op. cit., p. 50.

Parte seconda

Fashioning Renaissance Literary Femininity. Percorsi dell'oblio e della
canonizzazione

Capitolo V

The forgotten “private woman”

A quarrel may end wi' the whip,
but it begins wi' the tongue,
and it's the women have got the
most o' that.

George Eliot, *Daniel Deronda*

V.1 Il Rinascimento “riscritto”

Ai tempi della Pubblicazione di *A Room of One's Own* di Virginia Woolf non si conosceva quasi nulla sulle “Early Modern English Women”. Era il 1929, e quel silenzio, generalizzato ma in realtà non totale, portò la Woolf a credere che non ci fossero scrittrici importanti a quel tempo, o, almeno, che la memoria culturale non portasse con sé loro tracce⁴⁰². Nacque così la figura della “Shakespeare’s sister”, personaggio del tutto fictional, ma necessario a mettere più facilmente in luce le condizioni storico-culturali che opprimevano l’energia creativa delle donne di quel tempo⁴⁰³.

Scrivendo Virginia Woolf:

I told you ...that Shakespeare had a sister, but do not look for her in Sir Sidney Lee’s life of the poet. She died young – alas, she never wrote a word...But she lives; for great poets do not die; they are continuing presences; they need only the opportunity to walk among us in the flesh. This opportunity, as I think, it is now coming within your power to give her. For my belief is that if we live another century or so...and have five hundred a year each of us and rooms of our own; if we have the habit of freedom and the courage to write exactly what we think...then the opportunity will come and the dead poet who was Shakespeare’s sister will put on the body which she has so often laid down...I maintain that she would come if we worked for her, and that so to work, even in poverty and obscurity, is worthwhile⁴⁰⁴.

Da allora, grazie alle ricerche femministe e agli sviluppi teorici dei gender studies, l’interesse verso le condizioni e l’attività letteraria delle scrittrici inglesi rinascimentali è andato sempre più crescendo. Ora sappiamo che, in un periodo di prevalente oppressione, esse non potevano scrivere nello stesso modo in cui, come scrisse la Woolf, “every other man, it seemed, was capable of song or sonnet”⁴⁰⁵. Resta, a mio parere, da analizzare come le Early Modern English

⁴⁰² V. Woolf, *A Room of One's Own*, Panther Books, London 1977.

⁴⁰³ Per una panoramica sulla ricerca più recente in questo campo, tendenti a correggere il lungo oblio, cfr: M. Ferguson, *Rewriting the Renaissance: The Discourses of Sexual Difference in Early Modern Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 1986; M. Hannay, *Silent But For the Word: Tudor Women as Patrons, Translators and Writers of Religious Works*, Kent State University Press, Kent, 1986; M. B. Rose, *Women in the Middle Ages and the Renaissance: Literary and Historical Perspectives*, Syracuse University Press, Syracuse, 1986; A. Haselkorn, B. Travitsky, *The Renaissance Englishwoman in Print, 1500-1640*, University of Massachusetts Press, Amherst, 1990.

⁴⁰⁴ V. Woolf, *A Room of One's Own*, Penguin, London, 1929, pp. 111-112.

⁴⁰⁵ V. Woolf, op. cit., p. 41.

Writers potessero scrivere, date le condizioni di sottomissione e oppressione; quali ricadute abbiano avuto dette condizioni socio-culturali sui loro scritti; e, non ultimo, che conseguenze abbia avuto a livello culturale epocale la loro produzione letteraria. Ci si chiede come sia stato possibile che la stessa cultura, madre di ideologie oppressive e limitanti nei confronti delle donne, desse, al tempo stesso, la possibilità di scrivere, tradurre, pubblicare e criticare, anche alle donne, o almeno ad alcune di esse, l'élite di quelle più erudite.

Mia intenzione è cercare ora di rispondere a queste domande, tentando di esplorare le condizioni che resero possibile o impedirono la scrittura femminile, di analizzarne le caratteristiche nell'ottica di come la memoria culturale di quel tempo abbia lasciato dietro di sé tracce letterarie e identitarie e di come esse siano passate, o no, dall'oblio alla canonizzazione.

Nel celebre saggio "Did Women have a Renaissance?" Joan Kelly- Gadol risponde alla domanda proposta nel titolo con un deciso no⁴⁰⁶. Analizzando materiale sull'amore cortese dal Medioevo al Rinascimento, Kelly-Gadol nota che mentre l'Europa evolveva dal sistema feudale all' 'early modern state', le donne subivano nuove e sempre più rigide restrizioni, al punto che si potrebbe parlare di Rinascimento inteso come 'rebirth' per gli uomini, ma non per le donne⁴⁰⁷.

Tuttavia oggi c'è maggiore esitazione nel considerare il Rinascimento come rinascita solo maschile, o incompleta per le donne: Margaret Ferguson in *Rewriting the Renaissance* sostiene che "it is still too early for a definitive answer to Joan Kelly-Gadol's famous question"⁴⁰⁸. Pur non condividendo la posizione di Jacob Burckhardt che definisce le donne rinascimentali "on a footing of perfect equality with men"⁴⁰⁹, la critica più recente punta l'attenzione sulla discrepanza tra la dimensione privata e l'immagine pubblica della donna del Rinascimento inglese. Scrive Judith Brown:

Surely the importance of ideology cannot be denied. Renaissance women had to contend with it. But if the rules that constrained their behaviour closed off many options, they still left others open, and [...] women were very inventive in carving out for themselves meaningful, productive and creative roles. We need, therefore, to look not only at the rules

⁴⁰⁶ J. Kelly Gadol, "Did Women have a Renaissance?" in R. Bridenthal, C. Koonz, *Becoming Visible: Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston, 1977.

⁴⁰⁷ T. Krontiris, *Oppositional Voices : Women as Writers and Translators of Literature in the English Renaissance*, Routledge, New York, 1992, p. 2.

⁴⁰⁸ M. Ferguson, op.cit., pp. xxx-xxxi.

⁴⁰⁹ J. Burckhardt, *The Civilization of the Renaissance in Italy* (1860), Albert and Charles Boni, New York, 1935, p. 389.

of the society, but also at how men and women understood them, and how circumvented them⁴¹⁰.

Sempre Burckhardt sottolinea che attraverso la posizione di perfetta uguaglianza con gli uomini possibile capire le più alte forme dei rapporti sociali di quel period⁴¹¹. Questa convinzione è ulteriormente espressa e ne esce rafforzata in un capitoletto di otto pagine, “The Position of Women”, ricco di asserti sui quali le donne rinascimentali avrebbero senz’altro nutrito forti perplessità⁴¹². Sarebbero invece state comprensibilmente d’accordo con la voce di Arcangela Tarabotti e il suo *La semplicità negata o la tirannia paterna* del 1654:

I who know may freely testify [...] when women are seen with pen in hand, they are met immediately with shrieks commanding a return to that life of pain which their writing had interrupted, a life devoted to the women’s work of needle and distaff⁴¹³.

Come sottolinea Margaret Ferguson, l’opposizione tra la voce di Burckhardt e quella della Tarabotti, sconosciuta ai più, è utile a far capire come “our views of Renaissance have, until quite recently, been largely shaped by educated middle-class men writing for, and frequently about, educated men”⁴¹⁴. Gli umanisti “did invoke a certain equality of education for daughters and sons of wealthy burghers and patricians, but they most certainly did not place women on footing of ‘perfect equality’ with men in Italy or elsewhere”⁴¹⁵. Al contrario, come mostra Margaret King, i testi degli umanisti spesso mostrano profonde disuguaglianze sociali tra uomini e donne, sia nella retorica indirizzata alle ragazze istruite, sia nei programmi di studio raccomandati per le donne⁴¹⁶. Si pensi all’idea di Leonardo Bruni per cui le ragazze dovevano studiare le arti liberali così come i ragazzi, ma non dovevano assolutamente essere introdotte alla retorica che “lies absolutely out of the province of women”⁴¹⁷. E’ l’ennesima tesi

⁴¹⁰ J. Brown, ‘A Woman’s Place was in the Home: women’s work in Renaissance Tuscany’, in M. Ferguson, op. cit., p. 222.

⁴¹¹ J. Burckhardt, op. cit., p.389.

⁴¹² Posizioni simili a quella di Burckhardt sono rintracciabili anche in Hannelore Sach, *The Renaissance Woman*, trans. Marianne Herzfield, McGraw Hill, New York, 1971.

⁴¹³ A. Tarabotti, *La semplicità negata o la tirannia paterna*, trad. ingl. *Simplicity Deceived or Paternal Tyranny*, Gio.Sambix, Leida, 1654, p. 149. Citato anche in G. Conti Odorisio, *Donna e società nel Seicento: Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni Editore, Roma, 1979, p. 96.

⁴¹⁴ M. Ferguson, op.cit., p. xv.

⁴¹⁵ M. Ferguson, op.cit., p. XVI

⁴¹⁶ M. King, “Book-Lined Cells: Women and Humanists in the Early Renaissance” in *Beyond Their Sex: Learned Women of the Past*, ed. P.H. Labalme, New York University Press, New York, 1980, pp.66-90.

⁴¹⁷ L. Bruni, *De Studiis et litteris*, trans. W. H. Woodward, in *Vittorino da Feltre and Other Humanist Educators: Essays and Versions*, Cambridge, 1879; reprint, ed. E. Rice, New York, 1963.

che contraddice l'idea di uguaglianza di Burckhardt: appare sempre più marcato il fatto che il mondo delle donne è nella sfera privata, e non in quella pubblica. Scrive Kelly-Gadol: "a new division between personal and public life made itself felt as the state came to organize Renaissance society, and with that division, the modern relation of the sexes, made its appearance"⁴¹⁸. Se il posto destinato alla donna è quello narrato da Tarabotti o da Isotta Nogarola che si lamentava di essere nata donna "to be scorned by men in words and deeds"⁴¹⁹, è evidente che la posizione di Burckhardt è fortemente sintomatica di una lettura del Rinascimento che è la storia dei grandi personaggi, dei grandi obiettivi politici, storici, culturali, artistici e scientifici del tempo. Nella rivalutazione del Rinascimento proposta invece da Ferguson⁴²⁰, la comprensione del periodo storico in questione dovrebbe essere:

fuller, more historically grounded understanding of the socioeconomic system under which we now live, as well as a better appreciation of *differences*: not only those that distinguish late twentieth century western societies from those of the Renaissance Europe, but also those of class and gender that existed within the societies commonly designed by the term Renaissance⁴²¹.

V.2 Shakespeare come specchio di un'epoca. Note sul teatro

La celebre domanda di Joan Kelly-Gadol, come abbiamo visto, ha ottenuto risposte eterogenee, ma indipendentemente da questo, è innegabile che nella Early Modern England il concetto di gender sia stato forse il mezzo privilegiato per raffigurare le relazioni sociali⁴²². Ritroviamo la possibilità di studiare questo periodo storico attraverso i concetti di gender e grazie alla prospettiva critica femminista nella produzione shakespeariana. Come suggerisce Valerie Wayne, la divisione tra commedie e tragedie di Shakespeare non è banalmente una partizione di generi letterari, bensì:

⁴¹⁸ J. Kelly-Gadol 'Did Women have a Renaissance?' in R. Bridenthal, C. Koonz, *Becoming Visible: Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1977. Cfr. anche J. Ehlstain, *Public Man, Private Woman: Women in Social and Political Thought*, Princeton University Press, Princeton, 1981.

⁴¹⁹ I. Nogarola in M. King, op.cit., p. 72.

⁴²⁰ Devo a M. Ferguson la nozione di 'rivalutazione del Rinascimento', in M. Ferguson, op.cit., p. XVI.

⁴²¹ M. Ferguson, op.cit., p. XVI.

⁴²² Joan Kelly-Gadol, *Women, History and Theory*, The University of Chicago Press, Chicago, 1984, p. 19-50.

these groupings call into question earlier, more formalist accounts of the comedies as providing a haven of possibilities for women, and the tragedies as summarily confining, condemning and killing them”⁴²³.

Propongo pertanto nelle pagine che seguono una breve panoramica su alcune commedie shakespeariane – *Twelfth Night*, *The Merchant of Venice*, *The Taming of the Shrew*, e *As you Like It*- per poi focalizzare l’attenzione sul contesto storico, sociale e di gender in cui nacquero le tragedie shakespeariane- *Othello* e *Titus Andronicus*.

Twelfth Night mette in campo l’ansia prodotta dai grandi cambiamenti sociali del tempo e che viene risolta grazie all’istituzione del matrimonio. Le preoccupazioni vengono convogliate e la commedia “transfers anxieties about fluid social relations onto gender relations, and solves the problem through its idea of marriage”⁴²⁴.

Si tratta di un matrimonio:

which in the play is much more open to personal choice and status exogamy than it is in traditional society, and which also firmly closes down at particular moments. In the play, both men and women improve their lot through this open market, but the play explicitly compares the success of its women to the failure of particular men, who are excluded from the gift of fortune for reasons which are culturally significant. Not only are female triumphs compared to male inadequacies; the proper attitude towards marriage becomes the mirroring reflection of the proper attitude towards social advancement⁴²⁵.

In *The Merchant of Venice* un possibile approccio critico può essere quello di mettere a confronto da un lato il tema degli uomini e del denaro, dall’altro le figure femminili di Portia e Jessica con le loro costruzioni di gender. Sullo sfondo di Venezia e del suo mondo d’affari si staglia la figura di Portia, “eroina muta, come Cordelia” che “pur rimanendo subordinata nell’universo in cui si trova” sembra avere un “certo potere nel risolvere le gravi difficoltà di Antonio”⁴²⁶. Come sottolinea Angela Locatelli:

⁴²³ V. Wayne, *The Matter of Difference: materialist feminist criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991, p.12.

⁴²⁴ V. Wayne, op. cit., p. 12.

⁴²⁵ Cfr. C. Malcolmson, “What You Will”: Social Mobility and Gender in *Twelfth Night*, in V. Wayne, op. cit., p. 31.

⁴²⁶ A. Locatelli, “Il Tesoro del mercante”, p. 135, in M. Tempera, *The Merchant of Venice dal testo alla scena*, CLUEB, Bologna, 1994.

Accanto all'incongruenza centrale dell'ethos proto capitalista che la commedia acutamente delinea, cioè accanto alla contraddizione insita nel patto della "pound of flesh" tra mercante e usuraio, un'altra macroscopica incongruità ideologica affiora tra le righe di quest'opera: ed è quella che investe il ruolo di Portia nell'economia del dramma e ci riporta all'opposizione attivo/passivo e maschile/femminile⁴²⁷.

Portia, metafora, metonimia e costruzione de femminile, è sia l'adiuvante che la rivale di Antonio, ma allo stesso tempo è la conquista di Bassanio, o, in altre parole il "tesoro" del mercante⁴²⁸.

Un'attenta analisi di *The Taming of the Shrew* prevede un confronto tra la commedia shakespeariana e un'opera di qualche anno precedente, *A Pleasant Conceited Historie, called the Taming of a Shrew* (1594). Margaret Downs Gamble sostiene che nel processo di costruzione della figura della bisbetica sullo sfondo del contesto della differenza/guerra tra i sessi, *The Shrew*, diversamente da *A Shrew* fornisce un quadro più sofisticato della sottomissione:

...the 'taming' techniques in Shakespeare's play parallel the education programs advocated by Renaissance humanists. Ferando's coercion of his willful wife Kate in *A Shrew* contrasts sharply with Petruchio's 'education' of Kate in *The Shrew*. While both husbands tame their wives, Petruchio, *rhetor* and orator in *The Shrew* 'educates' Katherine, simultaneously refiguring unruly woman, humanist pupil, and uncontrolled language⁴²⁹.

Come ricorda Angela Locatelli, la subordinazione femminile, esattamente come quella dei sudditi, doveva essere garantita in base al celebre trattato sul buon governo, *The Governour* del 1531 di Thomas Elyot, e all'opera intitolata *The Schoolmaster* del 1750 di Roger Ascham, proctore della regina Elisabetta⁴³⁰.

Nel caso di *As You Like It* l'analisi critica condotta esplora

⁴²⁷ A. Locatelli, op. cit., p.136.

⁴²⁸ A. Locatelli, op. cit., p.138.

⁴²⁹ M. Downs-Gamble, "The Taming School: *The Taming of the Shrew* as Lesson in Renaissance Humanism" in J.R. Brink, *Privileging Gender in Early Modern England*, Edward Brothers, Michigan, 1993, p. 65 cit in A. Locatelli, "Nominare e dominare: le strategie pedagogiche di *The Taming of the Shrew*", p. 173, in M. Tempera, *The Taming of the Shrew: dal testo alla scena*, CLUEB, Bologna, 1997.

⁴³⁰ A. Locatelli, "Nominare e dominare: le strategie pedagogiche di *The Taming of the Shrew*", p. 173, in M. Tempera, *The Taming of the Shrew: dal testo alla scena*, CLUEB, Bologna, 1997.

the presence of homoerotic desire in early modern Britain, preferring a vocabulary that uses ‘heterosexuality’ to refer to the location of identity through sexuality in socially ascribed subject-positions, and ‘homoeroticism’ to refer to a position taken in relation to desire- a position, however, that was neither socially mandated nor capable of conferring identity or role⁴³¹.

L’idea di Valerie Traub è che i personaggi non rappresentino un determinato orientamento sessuale, ma che tutti siano manifestazione di desiderio, dove la distinzione eterosessuale-omosessuale crolla definitivamente a favore di una costruzione di gender più fluida.

Per quanto riguarda il contesto culturale entro cui nacquero le tragedie shakespeariane, il concetto di gender è dunque predominante. Come vedremo, in un processo inverso rispetto a quello delle commedie, le scene di:

sexualised suffering in Renaissance drama enact this desire for cold, chaste, perfection in women at the expense of mutilating women’s living bodies and giving the spectator as audience or critic what he wants in order to sustain patriarchal order⁴³².

Le tragedie di Shakespeare spesso tendono a celare gli elementi di sesso, gender, erotismo o l’effetto che questi producono sui testi stessi. *Titus Andronicus* può essere interpretato come una rilettura della tradizione medievale secondo cui lo stupro era considerato un mezzo per ottenere le terre e le proprietà di una donna, specialmente nel caso in cui lo stupratore sposava poi la vittima. L’enfasi sulla valenza dello stupro è significativa nelle tragedie shakespeariane: “the compositional dates of *Titus* and *The Rape of Lucrece* are close, Lavinia is raped by Demetrius and Chiron, the bodies of Martius and Quintus are left to die in a pit or swallowing womb” che dà il titolo al contributo di Marion Wynne- Davis⁴³³. Il culmine del dramma si manifesta nella scena in cui Lavinia scrive i nomi dei suoi violentatori sulla sabbia come tracce, fragili e temporanee, di memoria:

⁴³¹ Cfr. V. Traub, “Desire and the Difference It Makes”, in V. Wayne, op. cit., p. 85.

⁴³² V. Wayne, op. cit., p. 17.

⁴³³ Cfr. M. Wynne-Davis, “The Swallowing Womb: Consumed and Consuming Women in *Titus Andronicus*”, in V. Wayne, op. cit., p.17.

rather than conveying a simple message of liberated female language, however, her action shows at what price Elizabethan society came to acknowledge women as individual subjects whose bodily integrity has been violated⁴³⁴.

Othello articola tre diverse ideologie relative a donne e matrimonio che sono identificabili nel dibattito rinascimentale: una residua ideologia misogina che esprime disprezzo per le donne, l'ideologia dominante che pone il matrimonio a istituzione cardine della società e ritiene le donne inferiori agli uomini, l'emergente ideologia che enfatizza l'uguaglianza tra i sessi, soprattutto in termini di desiderio. Le prime due posizioni sono rintracciabili nell'Atto II, scena I di *Othello*:

the scene is important as a means of gendering the crimes that are committed in the play, because in it Desdemona characterizes Iago's misogyny as slander. Hence the play offers a connection between verbal slander, which was an actionable offence during the Renaissance under some circumstances, and the physical violence against one woman that Othello later enacts against Desdemona⁴³⁵.

Come sottolinea Valerie Wayne il fatto che spesso i critici taglino, criticano o ignorino questa scena "effaces the concerns of gender that the play, as written, raises"⁴³⁶. Analogamente Shakespeare tendeva a occultare le nozioni di sesso e gender, l'erotismo nei suoi drammi tragici.

Inoltre nella prospettiva psicanalitica di Laura Mulvey il senso della vista che partecipa all'ideologia della rappresentazione è utile per capire come i ruoli delle donne siano ricostruiti in modo critico sul palcoscenico del Rinascimento⁴³⁷. Mentre le donne sono spettatrici, in pubblico come in privato, i drammaturghi della early modern England sono uomini, e gli spettatori di quelle rappresentazioni sono immaginati uomini. Nelle opere più popolari, più lette, antologizzate, rappresentate, insegnate, i personaggi femminili sono interpretati sempre da ragazzi che rappresentano al tempo stesso costruzioni e feticci del desiderio. Sono donne che fanno parte dell'immaginario di drammaturghi uomini e che riflettono le ideologie dominanti del tempo nella drammaticità di uno spettacolo che talvolta le problematizza. Nota

⁴³⁴ Cfr. M. Wynne-Davis, op. cit., p. 146.

⁴³⁵ V. Wayne, "Historical Differences: Mysogyny and *Othello*", in V. Wayne, op. cit., p. 165.

⁴³⁶ V. Wayne, op. cit., p. 16.

⁴³⁷ L. Mulvey, *Visual and Other Pleasures*, Indiana University Press, Bloomington, 1989, pp. 25-26 cit. in S. Eaton, "Defacing the Feminine in Renaissance Tragedy", in V. Wayne, op. cit., p. 182.

Goldberg: “What we could see was likely not to be what was happening”⁴³⁸ dal momento che, come spiega anche Annette Kuhn “the gendered subjectivity of spectators may inform these relations of looking”⁴³⁹. Il pubblico rinascimentale vuole vedere la rappresentazione della donna contemporanea come “truthful expression”⁴⁴⁰ della cultura e della società. Spesso l’attenzione viene spostata sulle condizioni fisiche del corpo femminile come parte della messa in scena di un momento di sofferenza. Per esempio Thomas Heywood con *A Woman Killed with Kindness* del 1607 presenta Anne Frankford colta nella sua infedeltà coniugale. Ella dice:

I would I had no tongue, no ears, no eyes,
 No apprehension, no capacity.
 When do you spurn me like a dog? When tread me
 Under your feet? When drag me by the hair?
 Though I deserve a thousand thousand fold
 More than you can inflict, yet, once my husband,
 For womanhood – to which I am a shame
 Though once an ornament – even for His Sake
 That hath redeemed our souls, mark not my face
 Nor hack me with your sword, but let me go
 Perfect and undeformed to my tomb⁴⁴¹.

E’ esplicita l’accusa dapprima di indifferenza, insensibilità, invisibilità, segue poi la manifestazione del desiderio che il corpo femminile resti intatto fino alla morte. Lo stesso desiderio di perfezione è rintracciabile nelle parole di Otello quando spiega la propria decisione di strangolare Desdemona:

Yet I’ll not shed her blood,
 Nor scar that whiter skin of hers than snow,
 And smoot as monumental alabaster...
 Be thus when thou art dead, and I will kill thee,
 And I love thee after⁴⁴².

Vi è un’attenzione alla costruzione di un piacere visuale, dato dalla perfezione, mista a feticismo, di un corpo perfetto e idealizzato dopo la morte. Le frequenti immagini di un corpo femminile bianco, puro, freddo e casto, spesso idealizzato e visto nel momento della morte, si contrappone a quello stesso corpo vivo, spesso abitato dalla colpevolezza del peccato sessuale.

⁴³⁸ J. Goldberg, *James I and the Politics of Literature: Johnson, Shakespeare, Donne and their Contemporaries*, John Hopkins University, Baltimore, 1983, p.119.

⁴³⁹ A. Kuhn, *Women’s Pictures: Feminism and the Cinema*, Routledge Paul & Kegan, London, 1982, p. 63.

⁴⁴⁰ S. Eaton, op. cit., p.184.

⁴⁴¹ T. Heywood, *A Woman Killed with Kindness, Drama of the English Renaissance II: the Stuart Period*, eds. Russell A. Fraser and Norman Rabkin, Macmillan, New York, 1976, xiii, pp.90-100.

⁴⁴² W. Shakespeare, *Othello, The Complete Signet Classic Shakespeare*, ed. Sylvan Barnet, Harcourt Brace Javanovich, New York, 1972, V, v, 3-5, 18-19.

V.3 'Femininity': accezioni del sedicesimo e diciassettesimo secolo

I grandi cambiamenti che caratterizzarono il periodo compreso tra il 1500 e il 1640 rendono difficile e problematica l'etichetta 'Renaissance', al punto che spesso la sostituiamo con il termine 'early modern period'. Alcuni critici sostengono che il termine Renaissance rievoca in modo troppo marcato l'accezione di 'rebirth', e che pertanto non si possa applicare in modo eguale a uomini e donne. Ferguson sottolinea che se questo periodo vide in effetti una rinascita di alcuni aspetti del passato come l'arte, la letteratura, la legge, la storiografia e la teoria politica, si assistette anche, contemporaneamente, all'emergere di strutture sociali fino a quel momento sconosciute. I cambiamenti avvenuti durante il Rinascimento sono stati visti dagli umanisti come una possibilità che veniva loro data, un privilegio, la fortuna di assistere alla nascita, appunto, dell'"early modern period". Si tratta di un nome nuovo che pone l'accento su teorie di periodizzazione e che generalmente non sostituisce l'altro, ma lo reintegra richiamando l'attenzione su alcune caratteristiche del Rinascimento che gli scrittori del tempo non potevano cogliere con la chiarezza con cui invece appaiono a noi. In Inghilterra, come nel resto d'Europa, si assiste al consolidamento del potere del re e la corte diventa centro dell'attività politica e intellettuale. Parallelamente la posizione economica del paese migliora dando slancio al commercio e creando nuove opportunità lavorative per gli uomini. Il proto-capitalismo mette in scena un nuovo tipo di rapporto tra i lavoratori e i datori di lavoro: dal momento in cui la produzione viene riorganizzata su larga scala, è inevitabile che il posto di lavoro e la casa diventino due mondi sempre più separati. Questi cambiamenti ebbero una ricaduta importante sulle vite delle donne e sui loro rapporti con gli uomini⁴⁴³. Le donne restarono fuori dal settore lavorativo, confinate nella sfera privata della casa e della famiglia. In Europa occidentale e in Inghilterra la trasformazione graduale da sistema feudale a sistema proto-capitalista fu accompagnata da almeno altri due elementi importanti rispetto alle relazioni sociali tra i sessi in quel periodo. Il primo è l'emergere di stati amministrati centralmente, cui dobbiamo l'esistenza di monarchi potenti, come le dinastie di Spagna, Francia e Inghilterra. Il secondo riguarda la sfera religiosa: la Riforma gradualmente guadagnava terreno e cercava il sostegno tanto degli uomini quanto delle donne. I riformatori protestanti sottolineavano il principio democratico secondo cui sia gli uomini che le donne avevano il diritto di leggere e interpretare le scritture. Il terzo elemento di novità riguarda i

⁴⁴³ Cfr. E. Lipson, *The Economic History of England*, 3 vols., (1915-31; 3d ed., A. & C. Black, London, 1937, 2, xxvi; AAVV, *The Cambridge Economic History of Europe*, vol.5, *The Economic Organization of Early Modern Europe*, ed. E.E. Rich & C.H. Wilson, Cambridge University Press, Cambridge, 1977, p. 460.

cambiamenti legati alla famiglia e al conseguente ruolo della donna. Lawrence Stone nota uno spostamento verso una famiglia con un nucleo ristretto, meglio definito verso il tardo sedicesimo secolo: “the importance of the nuclear core increased, and the influence of the surrounding kin declined”. Stone sottolinea anche altri due punti: uno è l’importanza dei legami affettivi che rafforzano i rapporti familiari, unitamente alle funzioni economiche della famiglia vista come mezzo di produzione e distribuzione dei beni; l’altro riguarda il fatto che gli aspetti patriarcali preesistenti vennero rafforzati proprio all’interno della famiglia⁴⁴⁴. Inutile dire che, in ogni caso, i cambiamenti di cui abbiamo parlato ebbero ricadute importanti sulla famiglia, in particolare sulle ridefinizioni dei ruoli di marito e moglie, e sull’accezione stessa di matrimonio. Stone infatti amplia ulteriormente il quadro spiegando che nel periodo compreso tra il 1450 e il 1630 “both Church and state provided powerful new theoretical and practical support for a reinforcement of the despotic authority of the husband and father”⁴⁴⁵. Nasce anche “a new interest in children, coupled with the Calvinist premise of Original Sin, gave fathers an added incentive to ensure the internalised submissiveness of their children”⁴⁴⁶.

Se l’analisi di Stone focalizza l’attenzione sulle upper and middle classes della società inglese, lo studio di Roberta Hamilton approfondisce lo status delle classi meno agiate⁴⁴⁷. Il maggior cambiamento riguarda la perdita della funzione feudale della famiglia intesa come unità di produzione e il suo trasformarsi in unità di consumo dipendente “either on the wage labor of individual family members or on capital”⁴⁴⁸. Hamilton suggerisce che per meglio comprendere il ruolo della donna e i suoi ruoli diversi a seconda della classe d’appartenenza sociale, dobbiamo analizzare non tanto il periodo dell’industrializzazione del diciottesimo e diciannovesimo secolo, quanto la “early capitalization” del sedicesimo e inizio diciassettesimo secolo⁴⁴⁹. Ci fu una significativa ridefinizione del lavoro femminile poiché nacque una netta opposizione tra il lavoro in casa e il lavoro all’esterno. Il primo implicava un’evidente sottomissione al marito e dedizione assoluta ai figli e alla cura della dimora: tuttavia, questa attività non era considerata un vero lavoro poiché non contribuiva alla produzione in senso capitalista. Le donne appartenenti alle classi più povere diventarono così sempre più invisibili: a casa, o fuori dalla casa, la graduale scomparsa dei monasteri portò l’Inghilterra e le sue classi

⁴⁴⁴ L. Stone, *The Family, Sex and Marriage*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1977, pp.13-57. Cfr per approfondimenti anche K. Wrightson, *English Society 1580-1680*, Rutgers University Press, New Jersey, 1982; A. Macfarlane, *The Origins of English Individualism*, Basil Blackwell, Oxford, 1978.

⁴⁴⁵ L. Stone, op.cit., p.151.

⁴⁴⁶ L. Stone, op. cit., p. 152.

⁴⁴⁷ R. Hamilton, *The Liberation of Women: A Study of Patriarchy and Capitalism*, George Allen and Unwin, London, 1978.

⁴⁴⁸ R. Hamilton, op. cit., p.18.

⁴⁴⁹ R. Hamilton, op. cit., p.92.

sociali meno abbienti a situazioni di povertà su vasta scala⁴⁵⁰. La povertà crebbe e “began to increase seriously just after the traditional means of coping with it – monastic alms-giving and the tradition of manorial hospitality- had been destroyed”⁴⁵¹. Molte donne si trovarono nella condizione di non poter esser mantenute dalla famiglia e di non guadagnare a sufficienza per potersi mantenere. Hamilton sottolinea che questi cambiamenti economici condizionarono le donne come gruppo sociale. In questo senso il matrimonio diventava spesso una scelta diplomatica, o di pura sopravvivenza. L’ autorità regale crebbe durante il regno di Elisabetta, grazie anche alla sua “personal popularity”⁴⁵² tra le donne⁴⁵³. Le strategie elisabettiane “dramatize certain contradictions in patriarchal ideology that impinge on the lives not only of court women but of their low born sisters”⁴⁵⁴. Come scrive Ruth Kelso in *Doctrine for the Lady of the Renaissance*:

the theory of the favored class did not serve to distinguish the lady from the inferior sort of womankind [...] as the first law of woman submission and obedience. Theory does not divide women into two groups, the rulers and the ruled, and prescribe to each a different set of laws... Practice did just that, but not theory. Theory said that all women must be ruled⁴⁵⁵.

Gli Stuart che regnarono dopo Elisabetta, in parte come reazione al regno precedente, proposero l’immagine del monarca come padre e come marito del proprio stato: sotto gli Stuart buon parte delle produzioni culturali riflettevano questa marcata ideologia patriarcale, incluse le opere tardive di Shakespeare. La famiglia che viene nuovamente plasmata, stretta tra Controriforma e ideologia Protestante, deve essere analizzata tenendo conto dei “discourses of sexual difference”⁴⁵⁶. Si tratta di differenze che, secondo Gayle Rubin, non sono naturali, bensì facenti parte del “sex-gender system” che è “ a socio-historical construction of identity, difference and relationship; an appropriation of human anatomical and physiological features

⁴⁵⁰ C. Hill, *Society and Puritanism in Prerevolutionary England*, Schocken, New York, 1964, p. 262.

⁴⁵¹ C. Hill, op. cit., p. 262.

⁴⁵² P. Anderson, *The Lineages of the Absolutist State*, Verso Editions, London, 1974, p.128.

⁴⁵³ Sulle strategie di controllo dell’ istituzione matrimoniale nel regno di Elisabetta si veda: L. Tennenhouse, “Representing Power: *Measure for Measures* in Its Time” in S. Greenblatt, *The Forms of Power and the Power of Forms*, *Genre* 15, 1/2, 1982, pp. 139-156.

⁴⁵⁴ M. Ferguson, op. cit., p. xx.

⁴⁵⁵ R. Kelso, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, University of Illinois Press, Urbana, 1956, p. 3. Cfr. anche sullo stesso argomento A. Heisch, “ Queen Elizabeth and the Persistence of Patriarchy”, *Feminist Review* 4, feb. 1980, pp.45-46.

⁴⁵⁶ M. Ferguson, op. cit., p. xxi

by an ideological discourse”⁴⁵⁷. Il concetto di sex-gender system punta l’attenzione sul fatto che, se differenze significative sussistevano tra donne di classi sociali diverse, altre significative differenze esistono tra uomini e donne a tutti i livelli sociali. L’anatomia non è un destino, ma le differenze biologiche tra i sessi venivano tradotte dalle istituzioni sociali in codici di comportamento e leggi che privilegiano gli uomini sulle donne, in cui uomini e donne possono esprimere la propria sessualità.

V.4 La donna tra pubblico e privato

Nella sfera intellettuale l’umanesimo portò con sé l’influenza del pensiero classico, greco e romano, ed enfatizza l’idea del controllo dell’uomo sulle proprie azioni e comportamenti. I primi umanisti “liberali”, tra cui More, Vives e Elyot, cercano di elevare la posizione della donna e di sollevarla dallo status cui era stata confinata dalla dottrina cristiana medievale. Umanisti e riformisti concordano sull’idea che il matrimonio non sia finalizzato esclusivamente alla procreazione, ma anche a sentimenti coniugali d’affetto e amicizia. Il ruolo del matrimonio si eleva: Thomas Becon nel suo *Book of Matrimony* del 1560 lo presenta come ‘domestic bliss’⁴⁵⁸. Di conseguenza, anche la maternità si arricchisce di nuovi, positivi significati: la ‘new mother’ è salva dal peccato dell’amore extraconiugale, responsabile della cura dei figli e dell’ambiente in cui essi crescono. A partire dal sedicesimo secolo e fin dall’inizio del diciassettesimo, la donna è garante dell’onore e della cura della famiglia e pertanto le qualità di passività, castità e sottomissione vengono sempre più enfatizzate al punto che in numerosi manuali e libri di condotta le donne vengono allertate riguardo i pericoli della trasgressione. Scrive un anonimo:

A womans Tongue is as swift as thought,
Is ever bad, and she herself starke Nought:
But shee that seldome speakes and mildly then,
Is rare Pearl amongst all other Women.
Maides must be seene, not heard, or selde or never,
O may I such wed, if I, wed ever⁴⁵⁹.

⁴⁵⁷ Gayle Rubin, “The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex”, in Rayna Reiter, ed., *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press(1975); also reprinted in *Second Wave: A Feminist Reader and many other collections*.

⁴⁵⁸ T. Becon, *The Book of Matrimony*, 1560, citato in L. B. Wright, *Middle-Class Culture in Elizabethan England*, Methuen, London, 1935, p. 207.

⁴⁵⁹ Citato in R. Kelso, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, University of Illinois Press, Urbana, 1956, p. 51.

La donna è moglie, madre, ma non è mai considerata come un essere umano che ha bisogni, desideri, sogni propri: le è ancora proibito parlare in pubblico e di partecipare ad attività riservate agli uomini. I primi umanisti erano favorevoli all'educazione della donna, ma questo non la sollevava dal restare confinata nell'ambito domestico e privato. Scrive Louis Vives a proposito dei compiti della donna:

the study of wysedome: the which dothe instruct their maners and enfurme theyr lyvyng and teacheth them the waye of good and holy lyfe. As for eloquence I have no greatcare, nor a woman nedeth it nat: but she nedeth goodness and wysedome⁴⁶⁰.

E' chiaro che la donna di Vives deve essere una madre saggia, una moglie virtuosa, e mai una possibile rivale sociale del marito, soprattutto in pubblico.

Sir Thomas More, spesso considerato tra i più aperti tra i primi umanisti, disapprova la donna che scrive per il pubblico. In una lettera indirizzata alla figlia Margaret scrive:

Content with the profit and the pleasure of your conscience, in your modesty you do not seek for the praise of the public, nor value it overmuch even if you receive it, but because of the great love you bear us, you regard us – your husband and myself – as a sufficiently large circle of readers for all that you write⁴⁶¹.

Si rafforza il nesso culturale tra parola e castità. Leggiamo in *The English Gentlewoman* di Richard Brathwait del 1631: "What is spoken of Maids may be properly applied to all women: they should be seene and not heard"⁴⁶². Come sottolinea Suzanne Hull nel saggio *Chaste, Silent and Obedient*, "the woman instructs her daughters and female servants, but the man is the ultimate authority, the owner, the instructor"⁴⁶³.

Alcuni autori del tempo sostenevano che se la donna non era stata apprezzata sulla terra, di certo lo sarebbe stata in Paradiso, e in maniera proporzionale alle sue sofferenze in vita⁴⁶⁴.

Keith Wrightson ritiene che il rapporto marito-moglie, padre-figlia non fosse così autoritario come molti testi del tempo farebbero pensare e che nella vita privata esistesse più libertà di quanta non venisse narrato "and part of the evidence lies in the very frequency with which that

⁴⁶⁰ Cit. da V. Wayne in M. Hannay, op. cit., p.23.

⁴⁶¹ E. F. Rogers, *St Thomas More: Selected Letters*, Yale University Press, New Haven & London, 1961, p. 155.

⁴⁶² Cit. da A. Jones in 'Nets and Bridles', in N. Armstrong, L. Tennenhouse, *The Ideology of Conduct: Female Courtesy Books and Literature from the Middle Ages to Present Day*, Methuen, London, 1987, p. 53.

⁴⁶³ S. Hull, *Chaste, Silent and Obedient*, Huntington Library, San Marino, 1982, p. 134. Cfr anche A. Locatelli, "Nominare e dominare: le strategie pedagogiche di *The Taming of the Shrew*", in M. Tempera, *The Taming of the Shrew: dal testo alla scena*, op. cit.

⁴⁶⁴ Cfr. S.Hull,op. cit., p. 52 e R. Kelso, op. cit., p. 91.

independence was denounced”⁴⁶⁵. Anche Keith Thomas conviene sul fatto che l’indipendenza femminile fosse maggiore di quanto non venisse riportato dai testi. Spesso la critica di stampo conservatore tende a riflettere le ansie maschili di perdere il controllo sulle donne: tali ansie sono, secondo alcuni studiosi, reazioni istintive e soggettive, non reali manifestazioni di quella cultura⁴⁶⁶.

Sembra esserci un’evidente contraddizione nell’epoca della Riforma: essa garantiva alla donna relativa autonomia in ambito spirituale, ma contemporaneamente la costringeva ad un’assoluta subordinazione nei confronti del marito. Nel diritto alla lettura e interpretazione delle scritture esteso anche alle donne, è implicita la possibilità di fornire un’interpretazione in disaccordo con quella maschile. Sesso e classe sociale non rappresentano una barriera alla comunicazione con Dio. Tuttavia c’era un forte elemento conservatore: come aveva scritto William Tendale “the woman had to accept orders from her husband as though they were from God”⁴⁶⁷. I riformatori protestanti di stampo conservatore iniziavano a temere la perdita del controllo e del potere sulle donne e soprattutto temevano che quella perdita potesse essere interpretata dai loro oppositori come un fallimento della forza maschile. Tra questi, Becon sosteneva che le donne dovessero stare in silenzio in chiesa e avvalersi sempre della guida spirituale del marito; mentre Hugh Latimer allertava i mariti perché vigilassero sulle mogli che, esattamente come Eva, potevano sfruttare la propria femminilità per usurpare l’autorità di famiglia⁴⁶⁸. Eppure, fu proprio Becon a proporre un piano di riforma che prevedeva un sistema di scuola media indirizzato anche alle ragazze, comparabile, anche se non uguale, a quella già esistente per soli ragazzi. Il piano proposto da Becon non venne realizzato, ma contribuì a dar voce a idee e ideologie vantaggiose per le donne: si pensi a come le donne sfruttarono le contraddizioni dell’ideologia protestante per far sì che la religione fosse una sorta di permesso per poter parlare. Effettivamente la religione rappresenta uno dei paradossi del sedicesimo secolo: da un lato le donne erano confinate al silenzio, dall’altro esse potevano infrangere quel silenzio dimostrando la loro fede e devozione in Dio. Era nel nome di Dio che le donne rinascimentali potevano rivendicare il diritto di parlare: ecco perché ci troviamo di fronte a una buona parte del materiale letterario femminile che consiste in componimenti e traduzioni in ambito

⁴⁶⁵ K. Wrightson, ‘The Changing Family’, *The Times Literary Supplement*, 21 October 1977, p. 1226.

⁴⁶⁶ T. Krontiris, op. cit., p.8.

⁴⁶⁷ R. Warnicke, *Women of the English Renaissance and Reformation*, Greenwood Press, Westport, 1983, p. 56.

⁴⁶⁸ Cfr. R. Warnicke, op. cit., p. 56; Hugh Latimer, *Selected Sermons*, University of Virginia Press, Charlottesville, 1968, p. 153; L. Jardine, *Still Harping on Daughters: Women and Drama in the Age of Shakespeare*, Barnes & Noble, Totowa, 1983, p. 51.

religioso⁴⁶⁹. La religione dava loro la possibilità di essere sentite, archiviate nella memoria, e di legittimare voci che, altrimenti, sarebbero rimaste soffocate dall'oblio. Narrare, raccontare o tradurre la parola di Dio diventava un segno tangibile di rottura del silenzio, e, talvolta, di disaccordo con gli uomini. Anne Locke, che lasciò l'Inghilterra e il marito per andare a lavorare 'on the continent' con John Knox, scrisse nella dedica della sua traduzione dei *Markes of the Children of God*:

Because great things by reason of my sexe, I may not doe, and that which I may, I ought to doe, I have according to my duety, brought my poore basket of stones to the strengthening of the wals of that Jerusalem, whereof (by Grace) we are all both Citizens and members⁴⁷⁰.

La religione garantiva alle donne una voce e l'attività religiosa permetteva loro di imparare ad essere critiche nei confronti della religione stessa, o addirittura di rifiutarla: nel caso specifico delle donne, forme di dissidenza dalla religione ufficiale spesso significavano insubordinazione o rifiuto di sottomettersi all'autorità del marito. Anne Askew, protestante al tempo di Henry VIII, sfidava gli uomini in nome di Dio diventando una ribelle nella causa della fede:

Confronting the priests of Lincoln, seeking to divorce her husband, journeying alone to London, and defying the male authorities of the Church and state were all acts by which she defined herself as a true Christian woman, one who could not accept her society's injunctions to be obedient and silent⁴⁷¹.

Successivamente, quando il protestantesimo diventò la religione ufficiale, molte donne si orientarono verso il cattolicesimo a rischiarono la persecuzione. Elizabeth Cary ne è un esempio, ma oltre a lei ricordiamo altre donne alla ricerca di una più attiva partecipazione alla vita ecclesiasistica che sconfinava nell'adesione alle sette. Esse offrivano la possibilità di svolgere tutte quelle attività intellettuali e sociali che la religione ortodossa aveva fino a quel momento negato⁴⁷². Durante il regno di Elisabetta nacquero diverse sette i cui seguaci, quando non emigravano in Olanda o negli Stati Uniti, si incontravano clandestinamente per poi

⁴⁶⁹ Come sottolinea Tina Krontiris, in op.cit., p.149, nota 33, è vero anche che "we don't know, however, whether women were different from men in publishing predominantly religious works. A tabulation of the male output in the two subject categories, religious and secular, is not currently available".

⁴⁷⁰ Cit. in P. Labalme, *Beyond Their Sex: Learned Women of the European Past*, New York University Press, New York, 1980, p. 118.

⁴⁷¹ E. Beilin, 'Anne Askew's self-portrait in the *Examinations*', in M. Hannay, *Silent But for the Word*, op. cit., p. 90.

⁴⁷² Per approfondimenti cfr M. Bell, *Biographical Dictionary of English Women Writers 1580-1720*, Harvester, Brighton, 1990.

riapparire ‘openly and in great numbers in the early days of the Long Parliament’⁴⁷³. Nonostante il numero delle sette non diventasse mai rilevante durante la Guerra Civile, va considerato che il numero delle donne che ne facevano parte fu decisamente alto, al punto da superare, con buona probabilità, quello degli uomini⁴⁷⁴. Le seguaci delle sette credevano e dichiaravano che lo spirito di Dio si sarebbe rivelato ‘as soon to his hand maids as his men servants’⁴⁷⁵. Le sette riconoscevano le donne come spiritualmente autonome, indipendenti dai mariti.

Gli umanisti consideravano il sesso femminile in modo contraddittorio: la donna era, per natura, inferiore all’uomo, tuttavia attraverso una corretta educazione ella poteva essere condotta allo stesso livello. E’ chiaro che la posizione umanista spingeva a favore dell’istruzione delle donne, come pure il fatto che gli umanisti si presentassero come un’alternativa a numerose pratiche e discorsi conservatori, in ambito religioso, filosofico, medico, legale, che vedevano la figura della donna non solo inferiore, ma anche fissa, immobile e immutabile⁴⁷⁶. L’influenza umanista nel settore dell’educazione femminile fu importante non perché le famiglie avessero la possibilità di istruire le figlie sul modello di Sir Thomas More - modello che fallì visto l’esiguo numero di donne con un livello di istruzione alto dopo la metà del sedicesimo secolo- ma poiché le idee umaniste sull’istruzione femminile crearono una frattura con le ideologie conservatrici. I primi umanisti promuovevano un programma educativo comprendente religione, filosofia morale e studi classici che potessero rendere la donna migliore, come moglie e come madre. Era il 1581 quando Mulcaster difendeva l’educazione femminile sebbene proponesse di evitare percorsi di studio specifici, di grado e contenuti diversi, restando all’insegna di flessibilità e pragmatismo: “I allow them learning with distinction in degrees, with difference in their calling, with respect to their ends”⁴⁷⁷.

Posizioni di tipo conservatore mostravano scetticismo: Thomas Salter sospettava che l’educazione femminile potesse far perdere controllo e autorevolezza agli uomini. Infatti Salter raccomanda al posto dei libri e della penna, the ‘Distaffe, and Spinale, Nedle and Thimble’⁴⁷⁸. Nell’Inghilterra della prima modernità mentre i teorici erano indaffarati nel discutere se e come

⁴⁷³ T. Krontiris, op. cit., p.11.

⁴⁷⁴ K. Thomas, ‘Women and the Civil War Sects’ in T. Aston, *Crisis in Europe 1560-1660*, Routledge & Kegan Paul, London, 1965, p. 320.

⁴⁷⁵ K. Thomas, op.cit., p.328.

⁴⁷⁶ A. Jones, ‘Nets and bridles’, p. 40, in N. Armstrong e L. Tennenhouse, op.cit. Cfr. Anche I. McLean, *The Renaissance Notion of Woman*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980, pp.1, 24-27.

⁴⁷⁷ Mulcaster, *Positions*, 1581, cit. in D. Cressy, *Education in Tudor and Stuart England*, Edward Arnold, London, 1975, p. 5.

⁴⁷⁸ Cit. in R. Kelso, op. cit., pp.59-60. Salter si riferisce al testo *A mirrhor for all mothers, Matrones and Maidens*, una traduzione del testo di Giovanni Bruto, *Giovani Gentildonne*.

le ragazze dovessero essere educate e istruite, un numero sempre maggiore di donne iniziava a leggere. E il numero di testi indirizzati alle donne cresceva con loro. Le scuole aperte nel tardo periodo Tudor e primo periodo Stuart, destinate ai figli dei mercanti, dei borghesi, quindi ai futuri uomini del pubblico servizio, crearono un'apertura, anche per le donne, verso orizzonti culturali e letterari inesplorati fino ad allora. I libri dei fratelli, dei cugini e degli amici erano facilmente accessibili: se l'aristocrazia già istruiva le ragazze, ora anche la classe mercantile inizia a farlo. Le ragazze imparano a scrivere e a leggere. Si apre un nuovo mondo fatto di orizzonti e di immaginari che la vita quotidiana certo non sapeva e non poteva offrire. Sappiamo che la letteratura amorosa veniva ritenuta immorale e inappropriata per il pubblico femminile, ma le donne continuavano a leggere queste opere, nonostante le ripetute proibizioni. Sappiamo infatti da Louis B. Wright che oltre ai libri religiosi le donne potevano leggere il genere fiction, dalle storie d'amore ai poemi amorosi: Lyly e Greene erano considerati gli autori destinati alle donne per eccellenza ⁴⁷⁹.

Mentre i teorici si chiedevano quali fossero le letture indicate per le donne e quali fossero quelle da tenere segrete perché immorali, la stampa subì un'impennata: dal 1575 circa in poi una grande varietà di libri si rese disponibile a un pubblico sempre più ampio e variegato. Si stampavano Bibbie, trattati sulla devozione, libri di preghiere, almanacchi, canzoni, guide, trattati filosofici, racconti di viaggio, sonetti, commedie, traduzioni da Ovidio e Ariosto ⁴⁸⁰.

Nel frattempo la corte e le famiglie aristocratiche tendevano a promuovere un modello di condotta femminile diverso da quello descritto finora e predicato da Vives: le traduzioni da Castiglione, *The Courtier* del 1561 e da Guazzo, *Civil Conversations* del 1581 raccontano una donna più libera, impegnata nella letteratura e, finalmente, invitata a partecipare alle attività degli uomini, pronta a rappresentare i bisogni della nuova corte.

The profession of the lady-in-waiting was being reshaped[...] she was part of the larger system of patronage which was based on an exchange of favours. To be a lady-in-waiting was not simply to be employed by the queen in the practical sense. It was a sign of royal favour towards the family of the young woman ⁴⁸¹.

La nuova funzione pubblica femminile implicava non seguire più le regole del silenzio e dell'obbedienza, bensì quelle di gesti e discorsi ben ponderati e controllati. Come sottolinea Ann Jones la nuova dama di corte “was not focused on the woman's capacity to hold her

⁴⁷⁹ Louis B. Wright, 'The reading of Renaissance Englishwomen' *Studies in Philology*, 28 (1931), pp. 139-57.

⁴⁸⁰ K. Wrightson, op. cit., p.98.

⁴⁸¹ T. Krontiris, op. cit., p. 14.

tongue, but on her ability to manipulate speech effectively”⁴⁸². Non c’erano solo le dame di corte, ma c’erano anche ragazze mandate presso una famiglia facoltosa “though it was a type of domestic service or apprenticeship, placing out was distinguished from servanthood”⁴⁸³. In teoria l’idea nasceva per risolvere la difficoltà di educare correttamente i propri figli, in realtà questa pratica implicava anche altri risvolti come quello di fornire un training educativo esterno alla famiglia, di migliorare le prospettive matrimoniali, di ricevere un’educazione non solo di tipo domestico, ma anche linguistico e musicale. Le dame di compagnia e le istruttrici avevano anche imparato a ricamare, a parlare un po’ di Francese, a suonare qualche strumento, ma soprattutto ad acquisire potenzialità linguistiche d’alto livello. Talvolta incoraggiate dalla corte o dalla famiglia ospitante, intraprendevano un viaggio culturale neppure immaginato fino ad allora: spesso giungevano in quella Londra sempre sentita narrare, sempre ricordata, a volte dimenticata, e intensamente sognata, centro delle attività intellettuali, letterarie e di stampa. Erano a servizio della corte Mary Herbert, Mary Wroth e Aemilia Lanyer; erano ospitate da un’altra famiglia di nuovo Aemilia Lanyer, Isabella Whitney e Margaret Tyler.

Pensiamo a Margaret Tyler e alla sua celebre precisazione riguardo le inevitabili limitazioni legate alla scrittura femminile dove pare che le sole aree tematiche percorribili siano la religione e la casa⁴⁸⁴. L’altro ambito comunemente accettato è la traduzione: tuttavia, la possibilità di tradurre non portava con sé il permesso di oltrepassare le barriere di gender e di identità. Tyler e la sua difesa del diritto alla traduzione di una storia d’amore ne è prova, così come lo è il fatto che i lavori di traduzione delle donne di quel tempo rientrino per lo più nell’ambito religioso.

I permessi, le proibizioni e le limitazioni alla scrittura femminile erano strettamente legati alle ideologie rinascimentali legate alle nozioni di sessualità, autorialità e naturale inferiorità femminile. E’ evidente che una donna che poteva e sceglieva di pubblicare un’opera si collocava in una dimensione pubblica che la associava ad un’accezione di femminilità aggressiva, sessualmente libera, tesa a catturare l’attenzione maschile e il consenso degli uomini. La donna che faceva pubblicare i propri testi si esponeva mentalmente allo sguardo pubblico, collocandosi fuori dall’ambito domestico, familiare e coniugale. Inoltre, dal momento che la donna era considerata inferiore all’uomo per capacità mentali, succedeva spesso, nel migliore dei casi, che fosse accusata di presunzione, o addirittura che le fosse

⁴⁸² A. Jones, op. cit., p. 41.

⁴⁸³ D. Gardiner, *English Girlhood at School*, Oxford University Press, Oxford, 1929, p.114. M. Tyler scrive nella prefazione del romanzo tradotto dallo spagnolo, *A Mirrour of Princely deedes and Knighthood*, del 1578.

“Amongst my willers, some I hope are not so straight that they would enforce me necessarily either not to write or to write of divinitie”

⁴⁸⁴ M. Tyler, *The Mirrour of Princely deedes and Knighthood*, T. East, London, 1578.

negata la proprietà dell'opera. Rachel Speght, di cui ci occuperemo ampiamente nel prossimo capitolo, avendola scelta come “case study” di scrittrice femminile rinascimentale passata dall'oblio alla canonizzazione, narra che il suo *Melastomus* del 1617, fu attribuito a suo padre. Di qui la scelta di scrivere il *Mortalities Memorandum* nel 1621 “to prove them further futurely who have former deprived me of my due”⁴⁸⁵. L'unica soluzione percorribile pareva essere quella di scrivere accettando i parametri, i vincoli e i limiti stabiliti dall'ideologia del tempo, accettando la propria inferiorità, biologicamente data per natura. In questo modo la scrittrice del primo Rinascimento era relativamente libera dalla censura: ricordiamo che nelle dediche e nella prefazioni di molte opere veniva precisato che si scriveva “though a woman”⁴⁸⁶. Scrivere “within the field of imaginative literature”⁴⁸⁷ era considerata un'attività troppo libera, troppo distante dall'attività di traduzione che invece era concessa e accettata: scrivere ed essere autori era un'attività prettamente maschile e le donne ne dovevano restare escluse. Così la scrittrice rinascimentale era costretta a combattere contro l'idea prevalente nella cultura patriarcale occidentale secondo cui “the text's author is a father, a procreator, an aesthetic patriarch”⁴⁸⁸. Di conseguenza l'energia creativa, l'immaginazione, la fantasia erano ritenute caratteristiche anomale in una donna: trattandosi di una dote maschile, il fatto di essere autori di un testo è una qualità poco femminile⁴⁸⁹.

A questo proposito mi sembra interessante ricordare un episodio: quando Edward Denny si accorse di essere oggetto della satira di Mary Wroth e del suo *The Countess of Montgomery Urania* del 1621, la accusò di essere un'ermafrodita dicendole di stare lontana da storie lascive e giochi d'amore, suggerendole invece di seguire l'esempio di sua zia, the Countess of Pembroke, traduttrice di testi sacri quali *The Psalms of David*⁴⁹⁰. Le restrizioni e la diffusa ostilità nei confronti dell'attività letteraria delle donne portò talvolta alla soppressione dei loro lavori⁴⁹¹. Ne sono esempi *The Tragedy of Mariam* di Elizabeth Cary del 1613 e la suddetta *The Countess of Montgomery Urania*⁴⁹². In un clima di ostilità, censura e dominio maschile, gli ostacoli da superare non si limitavano a quelli di cui abbiamo appena parlato. La società considerava la scrittura femminile un'attività trasgressiva e l'assenza di un modello autoriale

⁴⁸⁵ Cit in Dedicatory Epistle to Rachel Speght, *Mortalities Memorandum, with a Dreame Prefixed*, Edward Griffin for Jacob Bloom, London, 1621, ristampato in B. Travitsky, *The Paradise of Women: Writings by Englishwomen of the Renaissance*, Greenwood Press, Westport, 1981, p. 153.

⁴⁸⁶ R. Speght, op. cit.

⁴⁸⁷ T. Krontiris, op. cit., p. 18.

⁴⁸⁸ S. Gilbert, S. Gubar, *The Madwoman in the Attic: the Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New Haven, 1979, p. 6.

⁴⁸⁹ S. Gilbert, S. Gubar, op. cit., p. 10.

⁴⁹⁰ J. Roberts, *The Poems of Lady Mary Wroth*, Louisiana University Press, Baton Rouge, 1983, p. 65.

⁴⁹¹ J. Russ, *How to Suppress Women's Writing*, The Women's Press, London, 1983, p. 87.

⁴⁹² Per approfondimenti sulla soppressione di questi due testi in particolare cfr. T. Krontiris, op. cit. pp. 44-62 e 78-101.

femminile forte rappresentava una seria difficoltà: la scrittrice rinascimentale aveva bisogno di modelli “to legitimize her own rebellious endeavors”⁴⁹³.

La necessità di modelli idonei e la relativa difficoltà ad accedervi, è evidente nel fatto che le autrici usano personaggi femminili dai classici e dalla Bibbia: “Deborah, Judith, Hester, Pallas, Cynthia, and the Musea are figures frequently mentioned”⁴⁹⁴. Questi nomi compaiono anche nella famosa controversia sulla natura delle donne, la *querrelle des femmes*⁴⁹⁵. Tuttavia, anche se utili, queste figure non sono sufficienti a colmare il bisogno di un modello da seguire che preoccupava le scrittrici del sedicesimo secolo. Ancora non sappiamo se esse avessero accesso ai lavori dell'immediato passato dell'Inghilterra e del continente, né se conoscessero le vite e le opere di poetesse medievali e mistiche quali Julian of Norwich, Christian de Pizan e Marie de France. Certo è che questi nomi non compaiono negli scritti rinascimentali inglesi. E' vero che alcune di queste autrici non erano reperibili in forma stampata; altre, come Santa Caterina, potrebbero essere state soppresse dalla Riforma; altre ancora come Marie de France, anche se fosse stata letta e conosciuta, sarebbe stata considerata una figura inopportuna. Il solo unico modello da seguire viene rintracciato in figure letterarie nazionali, cioè particolarmente vicine, sia geograficamente che a livello familiare: lo stile di Elizabeth Cary va a riprendere il tono drammatico della traduzione *Antoine* di Mary Herbert del 1595; Aemilia Lanyer si ispira alla tradizione delle donne autrici di testi religiosi e pamphlets; Mary Wroth segue le orme dello stile poetico degli zii. La ricerca costante di un modello cui ispirarsi e di un linguaggio appropriato risultano strettamente dipendenti dall'ideologia rinascimentale legata alla sessualità femminile e all'inferiorità intellettuale. In *Urania* di Mary Wroth uno dei personaggi ammonisce l'amica dicendole. “Shall your excellent virtues be drowned in the Sea of weakness? ... you that have been admired for a Masculine spirit, will you descend below the poorest Feminine in love?”⁴⁹⁶. L'utilizzo e la scelta di un linguaggio appropriato circostringe e ovviamente contraddice i tentativi delle scrittrici di fuggire gli stereotipi per trovare nuovi significati e stili letterari, criticare i lavori maschili. Inoltre, dal momento che gli uomini dominavano la sfera della pagina stampata, i termini in cui le donne potevano criticare l'ideologia di gender dominante erano quelli degli uomini, e questi non potevano che offrire minimo, se non nullo, spazio ad una critica sostanziale. I dibattiti del tempo sul rapporto uomo-donna si risolvevano il più delle volte in discorsi morali: la donna era buona o non lo era, non c'era spazio per giudizi intermedi o per valutazioni a sfondo socio-economico: ciò limitò

⁴⁹³ S. Gilbert, S. Gubar, op. cit., p.50.

⁴⁹⁴ T. Krontiris, op. cit., p.19.

⁴⁹⁵ Per approfondimenti, cfr. L. Woodbridge, *Women and the English Renaissance*, Harvester press, Brighton, 1984, p. 15.

⁴⁹⁶ M. Wroth, *The Countessee of Montgomeries Urania*, John Marrot and John Grismand, London, 1621, p. 398.

inevitabilmente anche quello che le donne potevano esprimere riguardo la propria posizione nella società.

Un altro ostacolo che le early modern English writers dovevano affrontare era la mancanza di luoghi che favorissero l'attività letteraria e intellettuale. Ann Jones nel suo studio comparatistico *The Currency of Eros. Women's Love in Europe, 1540-1620*⁴⁹⁷, sostiene che c'erano somiglianze fra le diverse ideologie di femminilità nei confini europei, ma che tuttavia vi erano differenze importanti a livello pratico. Nel sedicesimo secolo, per esempio, la Francia con Parigi, Poitiers e Lyon offriva salotti letterari in cui le donne potevano facilmente pensare, tradurre, scrivere, criticare, improvvisare e competere. Nell'Inghilterra protestante la situazione era più complessa: nonostante la corte e le humanist households offrissero l'opportunità di apparire in pubblico e di esercitare le capacità verbali necessarie alla scrittura, le donne inglesi non disponevano di un ambiente favorevole quanto i saloni di Madeleine e Catherine Des Roches⁴⁹⁸.

La risposta delle scrittrici agli ostacoli incontrati fu eterogenea. Una fu il ricorso alla traduzione, una forma popolare di espressione letteraria, accettata per le donne, soprattutto nelle tematiche religiose. Si trattava di un'attività meno attiva e meno "maschile" rispetto alla composizione letteraria tradizionale e richiedeva un ruolo di relativa passività, tradizionalmente legato alla figura femminile. La traduttrice poteva nascondersi dietro un nome fittizio, spesso quello di un uomo, e proteggersi da accuse riguardanti idee e contenuti: "The invention, disposition, trimming, and what else in this story, is wholly an other mans, my part none therein but the translation" scrive Margaret Tyler nella prefazione di *Mirrou*⁴⁹⁹. Questo utilizzo indiretto e "difensivo" della traduzione diventa ancora più evidente se consideriamo la natura delle traduzioni. Come sottolinea Mary Ellen Lamb, "the translations of Renaissance women are different from the translations of Renaissance men in being exceedingly literal"⁵⁰⁰. La traduzione di temi permessi e concessi dalla società, in particolare la religione, diventò un consenso, se pur indiretto, all'espressione letteraria femminile. La rispettabilità acquisita attraverso la traduzione dei *Psalms* poteva legittimare la traduzione di opere di tipo diverso: una donna che aveva guadagnato rispetto grazie alla sua devozione religiosa poteva allora tradurre o scrivere con rischi minori. La religione diventò anche il mezzo per giustificare lo

⁴⁹⁷ A. Jones, op. cit..

⁴⁹⁸ La celebre Pembroke Household a Wilton divenne il centro dell'attività letteraria per una donna, cioè la contessa stessa, ma includeva numerosi uomini: Samuel Daniel, Ben Johnson, John Donne, Sir Philip Sidney talvolta. Saltuariamente ne faceva parte anche la cugina della contessa, Lady Harrington.

⁴⁹⁹ M. Tyler, op. cit., p. 4.

⁵⁰⁰ M. E. Lamb, 'The Cooke sisters: attitudes toward learned women in the Renaissance' in M. Hannay, op. cit., p. 124.

studio delle lingue straniere: Mary Ellen Lamb cita l'esempio di Anne Cooke Bacon che si appella in modo esplicito alla natura religiosa della sua traduzione per giustificare lo studio dell'italiano⁵⁰¹. La scelta del tema religioso poteva anche essere sfruttata come strategia per affrontare temi secolari: *Salve Deus* di Aemilia Lanyer celebra Cristo, ma propone anche una difesa 'al femminile' di Eva.

Dar voce al topos della modestia fu un'altra risposta delle early modern writers. Come accennato precedentemente, molte donne includevano nella dedica e/o nella prefazione dei propri lavori una sorta di scusa in cui, almeno in apparenza, si riconosceva l'inferiorità del lavoro dipendente dal sesso dell'autore. Anche dedicare l'opera a un uomo o a una donna rispettabile rappresentava una strategia utile alla pubblicazione. La strada della modestia era percorsa anche da quelle donne che si presentavano come riluttanti alla pubblicazione dei propri testi e che ricorrevano alla citazione del sostegno di amici e conoscenti. Altre autrici invece, quali la giovane Elizabeth Cary, decisero di tenere privata buona parte dei propri scritti finché un personaggio autorevole non propose loro di pubblicare. Umanisti come Sir John Davies rimproverarono alle donne per aver pubblicato troppo poco della loro produzione. "You press the Press with little you have made"⁵⁰²: queste le parole di Davies indirizzate a Lady Falkland, a Lady Pembroke e a Lady Redford nella dedica di *The Muses Sacrifice or Divine Meditations*. Ricordiamo che *The Tragedy of Mariam* di Cary venne stampato nel 1613, proprio un anno dopo l'esortazione di Davies.

Un tipo diverso di risposta agli ostacoli incontrati nell'attività letteraria fu la sfida diretta, percorsa in verità da poche donne, tra cui Mary Wroth, Margaret Tyler e delle altre autrici di pamphlets. Senza ricorrere alle scuse, alla modestia, a devices diplomatici o a personaggi autorevoli, queste donne dichiararono il loro diritto a scrivere e a entrare attivamente nel mondo letterario. Le strategie scelte per far sentire la propria voce tra tante altre voci passarono attraverso la necessità di acquisire credibilità. Ciò significa che le nozioni dominanti riguardo il comportamento femminile non andavano rifiutate, ma accettate, mediate, ragionate: dare voce all'opposizione, far sentire una voce diversa dal coro significava anche accettare idee convenzionali, anche se non condivise dalla scrittrice affinché potessero essere accettate, e quindi lette, narrate, pubblicate. Una scrittrice che vive in una cultura di tipo patriarcale deve sviluppare strategie contro l'interiorizzazione di ideologie oppressive nei suoi confronti: quando si manifesta un conflitto tra ciò che lei desidera e ciò che le viene insegnato come giusto e opportuno, occorre saper conciliare il desiderio con l'ideologia che lo nega, saperlo

⁵⁰¹ M. E. Lamb, op. cit., p.112.

⁵⁰² Sir John Davies, *The Muses Sacrifice or Divine Meditations*, G. Norton, London, 1621, A1.

mediare, saper trovare un compromesso. Queste strategie determinano profondamente anche la cifra letteraria delle autrici: ciò che è incluso nel testo, ciò che viene lasciato fuori, il modo in cui queste idee vengono sviluppate, le contraddizioni o le tensioni che vengono manifestate, le tecniche utilizzate nel testo per tratteggiare determinati personaggi o situazioni.

Credo che le strategie analizzate finora non siano esclusive delle donne: in un periodo in cui gli autori dipendevano fortemente dai mecenati, quando la censura politica e religiosa veniva imposta pesantemente, quando pubblicare per guadagnare era considerato sconveniente, anche gli scrittori erano costretti a sviluppare e utilizzare strategie accattivanti. Tuttavia, quando queste strategie erano utilizzate dalle donne, esse assumevano valenze diverse poiché erano risposte dirette a un'ideologia e una cultura che negava alla donna le sue possibilità di esprimersi, di mostrarsi, di farsi conoscere, di farsi sentire e leggere⁵⁰³. Analogamente, dare voce ad un'ideologia oppositiva era più sovversivo nel caso delle donne, a causa dei ruoli diversi dei due sessi nella società rinascimentale: come sottolinea Jonathan Dollimore la sovversività dipende dal contesto della sua articolazione: a chi, a quanti e in quali circostanze⁵⁰⁴. Ne consegue che se la critica alla cultura del tempo in *Arcadia* di Sir Philip Sidney è meno trasgressiva di quella in *Urania* di Mary Wroth, ciò significa indubbiamente che il lavoro di Wroth è più incentrato sui temi di gender, ma anche che non ci si aspetta che l'autrice scriva romanzi dichiarando il proprio nome, e non sotto pseudonimo. Non è la scrittura delle donne ad essere diversa da quella degli uomini, è il modo in cui viene letta e valutata ad essere profondamente diverso.

⁵⁰³Devo la nascita di queste considerazioni alla lettura del saggio di M. Poovey, *The Proper Lady and the Woman Writer: Ideology as Style in the Works of Mary Wollstonecraft, Mary Shelley and Jane Austen*, Chicago University Press, Chicago, 1984.

⁵⁰⁴J. Dollimore, A. Sinfield, *Political Shakespeare: New Essays in Cultural Materialism*, Manchester University Press, Manchester, 1985, p. 13.

Capitolo VI

The 'Writing Woman' tra oblio e canonizzazione

But, why not women write, I pray?

Sarah Jinner, 'To the Reader',
An Almanack or Prognostication of Women (1658)

VI. 1 Scrivere ‘da donna’: problemi e prospettive. Spettro o sospensione della differenza?

L’esistenza di numerosi manoscritti femminili nel periodo rinascimentale, non garantisce tuttavia la realtà della scrittrice “in quanto donna”. A questo proposito, mi sembra interessante ricordare il contributo di Denise Riley che prende le mosse dalla questione “to be, or not to be, ‘a woman’; to write or not ‘as a woman’”⁵⁰⁵. Nell’analisi condotta da Riley emergono diverse ragioni per cui opporre resistenza all’etichetta “woman”:

first, in that it assumes a collectivity pre-existing the nomination; second, because those who are so designed, or choose to affirm themselves as “women”, may be caught inside networks that they may also seek to resist, and precisely as women; finally, that no one is once and for all and at every moment a woman⁵⁰⁶.

Queste osservazioni sospendono e, contemporaneamente, affermano la categoria “woman” nella sua problematicità: affermare la differenza di gender della scrittura dell’epoca significa riconoscere le problematiche sottese all’espressione “writing as a woman”. La scelta del connettivo “as” significa registrare consapevolmente la differenza di gender, ma suggerisce anche il fatto che la scrittura da parte di autrici donne femminile non garantisce, e non può garantire, una specifica scrittura di genere⁵⁰⁷.

Ciò significa non solo che parte della scrittura femminile è in realtà a volte opera di un autore maschile⁵⁰⁸, ma soprattutto che una consistente parte delle opere scritte dalle donne riconosce il gender come limite, costrizione, vincolo, dunque, principalmente, come ciò che rende impossibile l’atto dello scrivere. E’ evidente che si tratta di una questione che richiede negoziazioni complesse: se da un lato ci sono limitazioni quali il silenzio, il timore di esporsi, la sottomissione coniugale, i doveri domestici e familiari, ad impedire, o a frenare, la scrittura femminile, dall’altro lato c’è la possibilità di scrivere che implica una riformulazione della questione di genere, o un suo rifiuto⁵⁰⁹. Il contributo di Riley, molto acuto nella difesa delle donne, e applicabile a quelle del sedicesimo e diciassettesimo secolo, amplia gli orizzonti del

⁵⁰⁵ D. Riley, “Am I That Name?”: *Feminism and the Category of “Women” in History*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1988, p. 113.

⁵⁰⁶ D. Riley, op. cit., p. 23.

⁵⁰⁷ Cfr. P. Kamuf, “Writing Like a Woman” in Mc Connell Ginet S., Borker R., Furman N., *Women and Language in Literature and Society*, Praeger, New York, 1980.

⁵⁰⁸ Cfr. J. Goldberg, op. cit., p. 136. “Ovid’s *Heroides*, as Elizabeth Harvey has demonstrated, is one crucial model for this practice”.

⁵⁰⁹ Cfr. J. Goldberg, “Graphina’s Mark”, in op. cit, p. 164-192. “It is a version of that dilemma as found in the work of Elizabeth Cary that I turn in “Graphina’s Mark”.

gender: talvolta la donna scrittrice sapeva di non poter scrivere “as a woman”; altre volte doveva spostarsi verso registri o territori che solitamente non erano ritenuti femminili, ma che non le erano necessariamente vietati⁵¹⁰.

La problematizzazione della questione “to write or not ‘as a woman’ ” da parte di Riley mostra che la nozione di donna scrittrice *tout court* si lega ai modi in cui la donna rimane una categoria non ancora esaminata, definita, canonizzata, alla luce però del rischio che una sua affermazione possa ricreare limitazioni legate alla figura femminile. Questa possibilità secondo la teoria critica femminista farebbe nascere la speranza di un nuovo spazio per la donna⁵¹¹. Come sostiene Ian Maclean, la differenza di genere non va considerata necessariamente in termini di opposizione: sostenere l’eterna, tradizionale, storica opposizione tra uomini e donne farebbe perdere di vista la differenza di genere⁵¹². Essa è frutto di differenti differenze, spesso marcate da valenze oppostive, ma talvolta da scale di più e meno, che spesso evolvono in varie categorie, come ad esempio le ‘donne mascoline’ o gli ‘uomini effeminati’⁵¹³. Riley prevede il pericolo di un possibile spettro della differenza: mi pare opportuno sottolineare che un’indagine sulla categoria della donna o sulla scrittrice donna non mira né a deviare la categoria del femminile verso un’altra categoria, o verso un terzo sesso, indeterminato e androgino; né mira ad impoverire le accezioni del maschile e del femminile. L’emergere di scrittrici femminili, nonostante tutte le limitazioni imposte dalla storia e dalla cultura del tempo, è reso possibile dai modi in cui l’attività intellettuale è in grado di prendere le distanze dalla determinazione rigida di genere. Si tratta di un processo inevitabilmente complesso in cui le scrittrici talvolta stentano a riconoscere il proprio lavoro come parte delle opere di una collettività; inoltre spesso la società finge di non vedere, o tende a dimenticare, l’esistenza di autrici donne nei cui scritti si fatica ad intravedere, ma è possibile scorgere con uno sguardo attento, la nascita di un ‘protofemminismo’ rinascimentale. Anche i contributi di Eve Kosofsky e Judith Butler si occupano di teorie di genere e sono in linea con la posizione di Riley sopra descritta: *Gender Trouble* e *Epistemology of the Closet* esplorano i percorsi dell’instabilità delle categorizzazioni sessuali e mettono in campo la sintassi delle differenze di genere⁵¹⁴. Riley si spinge oltre, inserendo un importante elemento di novità: la sospensione della differenza sessuale viene posta come elemento base per l’analisi critica. Nel rifiuto

⁵¹⁰ D. Riley, op. cit., p. 101.

⁵¹¹ Cfr. D. Fuss, *Essentially Speaking*, Routledge, New York, 1989.

⁵¹² I. Maclean, *The Renaissance Notion of Woman*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.

⁵¹³ J. Goldberg, op. cit., p. 138 sottolinea che “the former often valued positively, however much that might trouble a critic bent on securing “women” as an utterly differentiated category, feminine to the core, or produce an author like Margaret Cavendish, who [...] offers both views of women in her *Female Orations*”.

⁵¹⁴ J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990; E.K. Sedgwick, *Epistemology of the Closet*, University of California Press, Berkeley, 1990.

dell'opposizione di genere, ci si chiede se la differenza sessuale esista a monte di ogni categorizzazione, e se la differenza di genere possa essere considerata preventivamente ad ogni analisi. Le osservazioni di Goldberg risultano a mio parere molto puntuali a questo proposito:

Although at times a certain suspect voluntarism can be felt in Riley's arguments (as if one could simply choose when to be or not to be a woman) as well as impatience with gender differences as if that alone could suspend its work, she nonetheless poses possibilities for agency and self-determination as coexisting with social designations; moreover, how and when one is interpellated as a woman depends upon social/ideological formations that must necessarily be striated institutionally, locally, and in terms of the long and short durées of various gendered understandings. It is in that context that it seems crucial to recognize that one of these matrices for the production of gender is the history of sexuality, for the modern sex/gender system has everything to do with the regimes of heteronormativity [...] whereas *the early modern period cannot be read easily under the modern aegises of the hetero/homo divide*⁵¹⁵.

Occorre precisare che non si allude certamente a supposte libertà sessuali poiché il contesto rinascimentale deve costantemente negoziare norme e tradizioni come, ad esempio, l'istituzione del matrimonio; ci si riferisce però a certi percorsi del desiderio, spesso tenuti segreti, celati dall'oblio, ma vivi nella memoria delle donne. Una scrittrice non abita necessariamente una definizione normativa di gender: essere donna implica la manifestazione e l'articolazione di un desiderio, eterosessuale o omosessuale che sia; la sottoscrizione di una femminilità che spesso assume la forma di subordinazione di gender; la sua definizione in relazione all'istituzione del matrimonio e alla vita coniugale, o al rifiuto di essi.

Ritornando al contributo di Joan Kelly Gadol che nega l'esistenza di un Rinascimento per le donne, possiamo notare che nell'assegnare determinati ruoli femminili sempre a supporto degli uomini, la studiosa dimostra il rafforzarsi del potere maschile a spese delle donne⁵¹⁶. Nonostante Kelly Gadol includa le donne in una categoria di opposizione, non esclude la possibilità della condivisione di posizioni sociali e di identificazioni fluida di genere tra uomini e donne. Sembra allora ancora possibile sostenere che non tutte le donne vissero il Rinascimento, ma che alcune di loro, nate da famiglie aristocratiche o erudite in una maggioranza di illetterate, parteciparono attivamente a questo periodo storico e, grazie alla cultura del manoscritto, poterono far leggere e conoscere le proprie opere.

⁵¹⁵ J. Goldberg, op. cit, p. 140, corsivo mio.

⁵¹⁶ J.Kelly Gadol, *Women, History and Theory*, Chicago University Press, Chicago, 1984.

VI.2 Tematiche e generi della scrittura femminile

Le donne vissero il Rinascimento, o comunque vissero un Rinascimento: quello in cui scrissero poesie e meditazioni religiose, autobiografie e manuali, romanzi, commedie, diari e saggi. Si trattò di una scrittura che, come si è detto, incontrò difficoltà, resistenze, limitazioni, ostacoli e profondi silenzi, ma che fu in grado di trovare soluzioni, strategie, idee inaspettate per essere accettata. Le donne dovevano restare fuori dalla vita pubblica e dal mondo esterno: di qui l'estrema difficoltà, la paura, la trasgressione del rendere pubblici i propri scritti. Sul ruolo delle donne, a questo proposito, cito John Ray che nel 1670 scriveva:

England is the paradise of women. And well may it be called so, as might easily be demonstrated in many particulars, were not all the world already satisfied. Hence it hath been said that if a bridge were made over the narrow seas, all the women of Europe would come over hither. Yet it is worth noting, that though in no country of the world, the men are so fond of, so much governed by, so wedded to their wives, yet hath no language, so many proverbial invectives against women⁵¹⁷.

Questo brano di Ray mi sembra particolarmente significativo poiché mette in luce la centralità della questione del ruolo delle donne, ma soprattutto dei loro limiti tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo: limiti rintracciabili in ogni ambiente frequentato dalle donne come la casa, la chiesa, i luoghi della cultura e dell'educazione. Questi furono i luoghi che inevitabilmente ispirarono, formarono, diedero vita alle opere delle scrittrici, questi gli spazi entro cui la nozione di femminilità rinascimentale si andò costruendo. La famiglia era senza dubbio la maggior istituzione entro la quale si creava e manteneva la subordinazione femminile: all'interno della vita coniugale infatti la donna aveva il dovere di preservare l'onore della famiglia, arrivare vergine al matrimonio, essere fedele al marito, obbedirgli e tacere. Un noto passo di Luis Vives recita:

No man will look for any other thing of a woman, but her honesty: the which thing only, if to be lacked, is like as a man, if he lack all that he should have. For a woman the honesty is all⁵¹⁸.

⁵¹⁷ J. Ray, *A Collection of English Proverbs* (1670), University of Michigan Library, Detroit, 2009, p.54.

⁵¹⁸ L. Vives, *The Instruction of a Christian Woman*, op. cit, p. xvii.

La castità era dunque il primo comandamento da seguire, il secondo era il silenzio. “They should be seen and not heard...their best setting is silence” scriveva il già citato Richard Brathwait⁵¹⁹. L’altro luogo della subordinazione femminile era la chiesa: i sermoni domenicali predicavano e ribadivano il silenzio e l’obbedienza al marito. Un’ altra istituzione importante era senza dubbio la cultura, o l’educazione. Difficile avere testimonianze su quante persone sapessero leggere in epoca rinascimentale, tuttavia si suppone che la lettura fosse più diffusa di quanto si possa pensare: la popolarità dei libri di cucina basta a provare la capacità di lettura di molte donne⁵²⁰. Si aprì uno spiraglio per la donna rinascimentale: attraverso i libri, ella poteva osservare il mondo, scrutarlo, capirlo, farsene un’opinione, lasciarsi tentare dalla voglia di raccontarlo a sua volta. Fu così che molte donne decisero di scrivere, forzando i limiti imposti dal mondo degli uomini e dalla sfera pubblica. Tra i generi prediletti dalle donne ci furono senza dubbio la traduzione e la letteratura religiosa. L’esercizio di traduzione venne scelto in quanto scrittura meno rischiosa, meno minacciosa per gli uomini, copia e/o riscrittura di un testo originale: essa diventò un mezzo efficace per superare le barriere di genere e dei soggetti da tradurre. Il percorso spirituale fu una delle strade privilegiate dalle autrici del tempo dal momento che le Sacre Scritture potevano essere lette e interpretate anche dalle donne: il tema religioso venne poi declinato in numerosi generi letterari tra cui la poesia, i racconti, le meditazioni e l’autobiografia con l’obiettivo di proporre un modello di donna da imitare in quanto strumento di Dio. Il genere autobiografico vide una crescente diffusione proprio in epoca rinascimentale quando un numero sempre maggiore di donne iniziò a narrare la propria esistenza, anche attraverso lettere e diari. Sempre in quest’epoca la prosa si sviluppò con numerose varietà di temi e modalità letterarie, anche se per le donne si trattava ancora di un genere troppo rischioso: tuttavia, alcune donne decisero di scrivere, occupandosi prevalentemente di temi d’amore, di famiglia e d’amicizia, e in alcuni casi la scrittura femminile superò i vincoli e le barriere imposte dalla società raggiungendo obiettivi talvolta impensati. Oltre alle tematiche d’amore e di famiglia raccontate in prosa e in poesia, le donne si occuparono anche di filosofia e di educazione grazie al fiorire del programma umanista che influenzò la cultura inglese promovendo l’istruzione anche per le donne. Il Rinascimento fu l’epoca in cui anche le donne iniziarono ad occuparsi di medicina, sfera fino a quel momento assolutamente dominata dagli uomini. Alcune autrici del tempo si occuparono così di medicina popolare, ostetricia e ginecologia, diffondendo conoscenze specifiche e lasciando tracce significative nella memoria culturale del tempo. Si trattò di memorie che videro la

⁵¹⁹ R. Brathwait, *The English Gentlewoman*, op. cit., p.41.

⁵²⁰ D. Cressy, *Literacy and the Social Order*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.

pubblicazione e che si fondano sulla trasmissione di certe forme di sapere esclusivamente femminili. Infine, un ultimo genere letterario che caratterizzò la produzione femminile rinascimentale è quello dei documenti legali, delle testimonianze delle donne e delle loro confessioni, spesso filtrate, manipolate, ricordate e poi dimenticate dagli uomini.

La donna rinascimentale, educata alla sottomissione, all'obbedienza, alla subordinazione, avvertiva il divario sempre più profondo tra la realtà della vita privata cui era confinata e la possibilità di rivolgersi verso orizzonti più ampi e distanti; tra la certezza di restare dimenticata e la speranza di essere ricordata. In molti casi la scrittura testimoniò questo dilemma.

VI.2.1 Il mondo delle traduzioni

Durante il Rinascimento gli uomini eruditi leggevano i testi in lingua originale, per lo più classica, ma le lettrici donne, anche provenienti da ceti sociali elevati, avevano scarsa conoscenza delle lingue classiche e si trovavano escluse dal mondo della cultura o si limitavano alla lettura di testi vernacolari⁵²¹.

L'esercizio di traduzione sembrava essere un'attività meno minacciosa per gli uomini e meno rischiosa per le donne rispetto alla scrittura di un testo originale: gran parte delle donne traduttrici si sentiva però costretta a giustificare la propria incursione nel mondo letterario, negoziando tra il proprio desiderio di affermarsi e le limitazioni imposte dalla società⁵²². In questo modo le donne potevano superare le barriere di genere e dei soggetti da tradurre.

Una delle prime traduzioni inglesi è quella di Anne Cooke, Lady Bacon, figlia di Sir Anthony Cooke. Si tratta di *An Apologie or answere in defence of the Church of Englande* del 1564, traduzione di *Apologia Ecclesiae Anglicanae* del vescovo John Jewel, pubblicata originariamente in latino. Cito un passo dal saggio di Lamb sulle sorelle Cooke:

The narrowness of the intellectual boundaries within which educated women were allowed to exercise their learning undoubtedly accounts at least in part for the amount and nature of the Cooke sisters' translating. They fit their work neatly within the constraints of the time. They confined themselves to religious texts and they published

⁵²¹ Cfr. E.R. Sanders, *Gender and Literacy on Stage in Early Modern England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

⁵²² Cfr. M.P. Hannay, "Introduction", *Silent But for the Word: Tudor Women as Patrons, Translators and Writers of Religious Works*, ed. M. Patterson Hannay, Kent State University Press, Kent, 1985.

only those translations which were of some public benefit. These publications were almost against their will⁵²³.

Si tratta di un'argomentazione particolarmente rilevante se consideriamo che Anne Cooke tradusse l'Apologia del vescovo Jewell, un testo diffuso, non solo in ogni chiesa, ma anche in ogni famiglia. La traduzione di Cooke divenne la versione standard, ufficiale e più diffusa, una risorsa disponibile anche per chi non conosceva il latino. L'educazione umanistica in verità incoraggiava le attività di traduzione e imitazione come modelli importanti per l'apprendimento e la cultura. Come sottolinea Wendy Walls, "the opposition between original and secondary or imitative works is a categorical opposition largely absent in the Renaissance; the notion of original writing became valorized only later"⁵²⁴. Se il lavoro di traduzione - definito come secondario, d'imitazione, ritenuto adatto alle donne perché non pericoloso e per questa ragione concesso - prendeva le sembianze di un testo tradotto letteralmente, esatta riproduzione di un testo scritto da un uomo, lo spazio concesso alla traduttrice era davvero poco, e la sua figura pressoché invisibile. Un passo di Vives, tradotto da Richard Hyrde, così giustifica la lettura per le donne:

Woman's thought is swift, and for the most part, unstable, walking and wandering out from home, and some will slide by reason of it (her) own slipperiness, I wot not how far. Therefore reading were the best, and thereunto I give them counsel specially. But yet when she is weary of reading, I cannot see her idle as were the women of Perseland drowned in voluptuousness and pleasure⁵²⁵.

Confrontiamo ora un passo scritto da Hyrde stesso, ricordando che fu il traduttore di Vives:

redying and studyeng of bokes so occupieth the mynde that it can have no leyser to muse or delyte in other fantasies whan in all handywerkes that men saye be more mete for a woman the body may be busy in one place and the mynde walking in another: and while they syt sowing and spinning with theyr fingers maye caste and compasse many peuysshe

⁵²³ M. E. Lamb, op. cit., p. 119.

⁵²⁴ W. Wall, *The Imprint of Gender*, Cornell University Press, Ithaca, 1993, p.337. Su questo argomento cfr. anche S. Orgel, "The Reanaissance Artist as Plagiarist", *ELH* 48, 1981, pp.476-95.

⁵²⁵ J. L.Vives, *Instructions for a Christian Woman*, in F. Watson, *Vives and Renascence Education of Women*, Longmans Green, New York, 1912, p. 44.

fantasyes in their myndes whiche must nedes be occupyd outhur with good or bade so long as the[y] be wakyng⁵²⁶

Si tratta di una classica difesa dell'educazione femminile presente nella prefazione alla traduzione di Margaret Roper della *Precario Domenica* di Erasmus. Confrontiamo ora altre due brevi citazioni: la prima di Hyrde, “for I never herde tell nor reed of any woman well learned that ever was (as plenteous as yvell tongues be) spotted or inflamed as vicious”⁵²⁷; la seconda di Vives, tradotto come sempre da Hyrde, “And truly if we would call the old world to remembrance, and rehearse their time, we shall find no learned woman that ever was ill”⁵²⁸. Se analizziamo le due citazioni, sembra di trovarci di fronte a due possibili traduzioni dello stesso originale. Non sorprende che gli umanisti, da un capo all'altro dell'Europa, proponessero programmi educativi molto simili fra loro in cui le donne sono inserite in uno scenario culturale che le vede spesso istruite, ma confinate nell'ambiente domestico, intelligenti, ma instabili, vicine agli uomini eppure infinitamente lontane da loro. Barbara Correll sostiene che le donne in questo caso rivestono ciò che lei chiama “woman function, one not to be confined to bodies of a single gender although continually marshaled differentially in the attempt to secure and hierarchize gendered difference”⁵²⁹.

Un altro interessante caso di traduzione è quello di Lady Jane Lumley, *The Tragedie of Euripides called Iphigeneia translated out of Greake into Englisshe*, a partire da *Iphigenia in Aulide* di Euripide. Si tratta della prima traduzione in inglese di una tragedia greca, mentre la prima traduzione inglese da un romanzo spagnolo fu *The Mirrour of Princely Deedes and Knighthood* nel 1578 da parte di Margaret Tyler. La traduzione della Tyler implicò almeno due giustificazioni: non solo dovette difendere il proprio ingresso nel mondo della letteratura, ma anche la scelta del genere letterario del romanzo, considerato frequentemente un genere prediletto da donne corrotte e sessualmente disinibite⁵³⁰. La prima traduzione inglese in rima di una tragedia francese fu opera di Katherine Phillips: si tratta di *Pompey*, traduzione di *La Mort de Pompée* di Pierre Corneille del 1644, disponibile in forma di manoscritto tra il tardo 1662 e il primo 1663, poi ristampato senza alcuna indicazione dell'autore e finalmente portato a teatro nel 1663. La traduzione svela l'ansia della Phillips nel presentare il proprio testo al

⁵²⁶ R. Hyrde, *Preface to M.M. Roper, A Devout Treatise upen the Pater Noster*, Twayne Publishers, New York, 1971, p. 100.

⁵²⁷ R. Hyrde, op. cit., p.101.

⁵²⁸ J. L.Vives, op. cit., pp. 49-50.

⁵²⁹ B. Correll, “Malleable Material, Models of Power: Woman in Erasmus’s ‘Marriage Group’ and *Civility in Boys*”, *ELH* 57, 1990, pp.241-62.

⁵³⁰ L. Schleiner, “Margaret Tyler, Translator and Waiting Woman”, *English Language Notes*, 29.3, 1992, pp.101-108.

pubblico⁵³¹: esso ebbe invece immediatamente un forte e positivo impatto nei circoli letterari del tempo⁵³².

Una citazione ad opera di John Florio nella lettera dedicatoria della sua traduzione di Montaigne rende, a mio parere in modo molto efficace, l'equazione tra scrittura femminile e attività di traduzione. "All translations are reputed femalls, delivered at second hand"⁵³³. Sull'onda lunga delle definizioni del lavoro di traduzione come esclusivamente, o quasi, femminile, e sulle sue implicazioni ricordiamo anche espressioni come "degraded activity"⁵³⁴, "defective edition"⁵³⁵, "the parthenogenic ideal of an otherwise perfect copying"⁵³⁶. Con riferimenti a Hannay, Lamb e Florio, Patricia Parker sottolinea che le donne rinascimentali erano associate alla traduzione:

in the sense of adulteration or contamination [...] Translation and the female –seen as secondary, accessory, or defective- are thus...linked...even without recourse to reminders that the activity of translation in the Renaissance was often the only sphere of writing open to women (and hence, perhaps, characterized as a feminine activity even when male writers like Florio engaged in it⁵³⁷.

L'analisi delle traduzioni rinascimentali femminili, unitamente alle circostanze in cui esse vennero prodotte, mette in luce che lo scopo di questi lavori era quello di superare le barriere di genere, costruendo, attraverso l'attività di traduzione, un ponte virtuale tra il mondo degli uomini e quello delle donne, tra la sfera pubblica e quella privata.

VI.2.2 Poesia religiosa, meditazioni, autobiografie spirituali e racconti di conversioni

Il percorso spirituale fu una delle strade privilegiate dalle scrittrici rinascimentali: come dicevamo, il tema religioso era concesso alle donne poiché anch'esse potevano leggere e interpretare le Scritture. E' possibile fare una distinzione tra tre celebri testi di poesia e

⁵³¹ A. Shifflett, " 'How Many Virtues Must I Hate': Katherine Phillips and the Poetic of Clemency", *Studies in Philology* 94.1, 1997, p. 107.

⁵³² Cfr. C. Cole Mambretti, "Orinda on the Restoration Stage", *Comparative Literature*, 37.3, 1985, pp.244-45.

⁵³³ M. de Montaigne, *The Essayes* (1603), transl. J. Florio, Scholar Press, Menston, 1969, p.9.

⁵³⁴ M. E. Lamb, "The Cooke Sisters: Attitudes Towards Learned Women in the Renaissance" in *Silent but for the Word*, op. cit., p.116.

⁵³⁵ J. Florio op. cit., p.8.

⁵³⁶ M. Hannay, *Silent but for the Word*, op. cit., p.139.

⁵³⁷ P. Parker, *Shakespeare from the Margins*, Chicago University Press, Chicago, 1996, p.139.

meditazione religiosa, e una serie di opere minori, composta da autobiografie spirituali⁵³⁸. E' importante evidenziare ciò che tutte queste opere hanno in comune: mentre le loro autrici promuovono ideologie fortemente restrittive riguardo i doveri delle donne ed il loro ruolo di sottomissione, contemporaneamente esse giustificano e difendono la propria attività di scrittrici, attività che, ricordiamo, veniva definita 'unfeminine'. Il fatto stesso di rendere pubblici i propri scritti era una sfida, un oltraggio a quelli che erano ritenuti i limiti accettabili del comportamento femminile. Inizieremo con l'occuparci di tre testi di poesia religiosa e meditazione. Tra il 1652 e il 1656 tre donne - un'anonima, An Collins e Elizabeth Major - pubblicarono opere sul tema della religione, trovando, ognuna a modo proprio, strategie letterarie efficaci. Queste autrici scrissero le proprie opere libere da eccessive influenze maschili, tratteggiando un'identità autoriale propria, ma anche accettabile dal pubblico, senza tuttavia rinunciare ad un'immagine di femminilità desiderabile dai lettori. Il primo caso è quello di *Eliza's Babes* del 1652, scritto presumibilmente all'estero, probabilmente alla corte di Elisabetta di Boemia, da un'autrice rimasta anonima che lasciò l'Inghilterra intorno al 1640⁵³⁹. *Eliza's Babes* offre un viaggio verso la scoperta dei vantaggi dell'esilio volontario femminile, dei benefici del vivere in un altro stato, con inevitabili riferimenti all'abbandono della vita privata per dedicarsi a quella di scrittrice. Il personaggio tratteggiato dall'opera è teso a dimostrare quanta libertà si può ottenere ritirandosi dalla vita quotidiana per dedicarsi alla devozione religiosa: l'esilio dell'autrice anonima e di Eliza non è dunque solo geografico, ma soprattutto culturale dai vincoli imposti dallo Stato e dalla famiglia. L'opera si apre con l'annuncio che l'autrice "only desires to advance the glory of God, and not her own" e prosegue una settantina di pagine dopo con:

Now I dare not say 'I am an ignorant woman, and unfit to write', for if thou will declare thy goodness and thy mercy by weak and contemptible means, who can resist thy will⁵⁴⁰.

L'autrice, nel timore di avere la reputazione rovinata, e preoccupata dei rischi legati alla pubblicazione della propria opera, si definisce apertamente come 'virgin'. Poche pagine dopo, Eliza si descrive come la sposa di Cristo, e dal loro matrimonio nascono i bambini che danno titolo all'opera, gli *Eliza's Babes*, frutto dell'amore e dell'intesa con il Signore. Scrive l'autrice: "I am not ashamed of their birth; for before I knew it, the Prince of eternal glory had

⁵³⁸ E. Hobby, *Virtue of necessity*, Michigan Press, Detroit, 1988, p.54.

⁵³⁹ *Eliza's Babes*, ed. by R. Bolam, Bloodaxe Books, New York, 2006.

⁵⁴⁰ *Eliza's Babes*, op. cit., p.75.

affianced me to himself, and this is my glory”⁵⁴¹. Il secondo caso letterario che vorrei ricordare è *Divine Songs and Meditations* di An Collins del 1653⁵⁴². Si tratta di un’opera quasi interamente in versi, con stanze in forma sperimentale al punto che si pensa fosse composta per essere suonata o cantata. La scrittura per Collins è un’attività così piacevole da infiammare le facoltà umane. Nella ‘Preface’ l’autrice spiega in modo dettagliato come la sfera privata sia stata per lei un obbligo, e non una scelta, a causa della malattia che la costrinse a letto per anni. Questa descrizione si fonde in modo armonioso con i suoi ricordi personali, le memorie d’infanzia, i commenti sui conflitti del tempo, i riferimenti al Cristianesimo e al ruolo dell’autore. Collins confessa che è stata proprio la scrittura a farla rinascere e a ridarle la forza sottrattale dalla sofferenza fisica: ciò è particolarmente importante se ricordiamo che l’opera è incentrata sul tema della verità divina. Ferma nella volontà di pubblicare i propri scritti, l’autrice non chiede alcuna scusa: il suo compito è quello di dare voce a Dio, una missione che deve essere trasmessa di generazione in generazione per mantenere la pace, l’ordine e l’equilibrio di ognuno. Anche in questo caso il solo e unico sposo è Cristo: come da tradizione, la moglie obbedisce al marito ed Egli chiede alla donna di scrivere. Si tratta di un’autentica strategia letteraria per celebrare la scrittura femminile e la fede in Dio contemporaneamente. La terza opera che intendo prendere qui in considerazione è *Honey on the Rod: Or a comfortable Contemplation for one in Affliction* di Elizabeth Major del 1656, apparsa con una prefazione di Joseph Caryl. L’autrice dichiara subito che quanto di buono può esserci nella sua opera è merito di Dio e dal momento che tutto quanto è ispirato da Dio è buono, allora è bene anche rendere pubblico il proprio lavoro. L’intento di *Honey on the Rod* è didattico e svela al lettore la condizione umana e mortale del peccatore che può trovare conforto nella contemplazione divina. Ed ecco che l’autrice si identifica talvolta con un bambino, altre volte con uno scolaro, mentre Dio è sempre padre o maestro. Major fa spesso riferimento alla condizione di passività e immobilità data dalla lunga malattia:

Lord, give a humble heart, that I may yield,
O get the conquest ere thou quit the field:
And melt it, Lord, by mercies, if that won’t do,
Break it in pieces, and then, make it new.
O frame it to thy will, to thee ‘tis known,
And not to me, O Lord, though ‘tis mine own.
O bring it to obedience, make’t what thou wilt

⁵⁴¹ *Eliza’s Babes*, op. cit., p.42.

⁵⁴² An Collins, *Divine Songs and Meditations*, ed. by R. Bishop, Boodaxe Books, New York, 1993.

So thou wilt own it, help ere my soul be split.⁵⁴³

L'anima rinasce e guarisce con Dio. Si tratta di un'anima di donna che, in quanto tale, gode di una libertà molto limitata: di qui la necessità di inserire una prefazione che giustifichi l'atto dello scrivere e ne espliciti il fine didattico.

Oltre i tre casi ricordati, vi è anche una serie di opere minori, composta da autobiografie spirituali e racconti di conversione. La scelta di questo genere letterario andò in parte a sostituire la pratica cattolica della confessione per ottenere l'assoluzione: ciascuno doveva esaminare la propria coscienza e capire se poteva essere salvato dal peccato. Le convenzioni del genere autobiografico spirituale fornivano giustificazioni sufficienti perché le donne potessero scrivere delle loro esperienze e stabilire una cornice entro cui ordinare e dare significato alle più svariate memorie di vita. Tuttavia, le scrittrici non avevano la possibilità di pubblicare in modo autonomo le proprie opere: infatti le autobiografie spirituali vennero spesso pubblicate postume ed entrarono a far parte del dominio pubblico esclusivamente se supportate da prefazioni, esortazioni o interpretazioni maschili. Tra i numerosi esempi di autobiografia spirituale un primo caso letterario è quello di Anne Venn con *A Wise Virgins Lamp Burning* del 1658. Si tratta di un'opera rivolta intenzionalmente ad un pubblico di fede cristiana: è presente una prefazione scritta dal ministro della sua congregazione, Thomas Weld, in cui viene espressa la speranza che questo testo possa servire come esempio di comportamento femminile, nonostante esso non aggiunga molto alla conoscenza. È interessante sottolineare il fatto che questo manoscritto restò nell'oblio più assoluto fino al momento in cui i genitori della Venn, poco dopo la sua morte, lo trovarono nascosto nella stanza da bagno⁵⁴⁴. Un secondo caso è rappresentato da Sarah Wright con *A Wonderful Pleasant and Profitable Letter Written by Mrs Sarah Wright* del 1656. L'autrice cadde in uno stato di trance intorno ai 15 anni: fu così che la sua vita divenne oggetto di studio, e quindi pubblica. Henry Jessey, in *The Exceeding Riches of Grace*, offre una lista di religiosi e persone note che fecero visita alla Wright, diventata modello ideale della donna ispirata da Dio, al punto da essere considerata uno strumento divino⁵⁴⁵. La lettera è il racconto minuzioso della conversione dell'autrice, vanta addirittura 14.000 parole e non sembra rivolgersi ad un pubblico particolare, se non all'amico Robert Bragg cui è indirizzata⁵⁴⁶. Essa registra in modo puntuale i passaggi della conversione,

⁵⁴³ E. Major, *Honey on the Rod: Or a comfortable Contemplation for one in Affliction*, Barnes & Noble, London, 2001, p.185.

⁵⁴⁴ Cfr. M. Watts, *The Dissenters*, Oxford University Press, Oxford, 1978.

⁵⁴⁵ Cfr. D. Ludlow, *Arise and Be Doing: English "Preaching" women, 1640-1660*, Indiana University Press, Bloomington, 1978; M. Tolmie, *The Triumph of the Saints*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.

⁵⁴⁶ D. Ludlow, op. cit., p.159.

corredati da una dettagliata esposizione della dottrina cristiana, partendo dalla premessa secondo cui “A Christian’s true happiness lies in being emptied of all self, self refined, as well as gross self; and being filled with a full God”⁵⁴⁷. Anche in questo caso la *Letter* venne pubblicata all’insaputa dell’autrice. Un altro racconto di conversione è rappresentato da *Choice Experiences* di Jane Turner del 1653 in cui si legge:

In the work of conversion we are passive, I mean as to inward spiritual activity, we can do nothing being dead...But after conversion we are active, and therefore commanded to keep ourselves in the love of God⁵⁴⁸.

La descrizione della passività della conversione implica l’accettazione che sia Dio a chiamare i peccatori e a decidere chi deve essere salvato, ma non esclude lo sforzo da parte del credente nel cercare e trovare la verità. L’idea che la scrittura fosse un modo per avere libertà e autonomia è dimostrato dal fatto che *Choice Experiences* rimase nell’oblio, e all’insaputa del marito della Turner. La pubblicazione di quest’opera prese le forme di una vera e propria negoziazione: l’autrice si dedicò alla scrittura e alla vita religiosa per anni prima di poter vedere pubblicate le sue *Experiences*. Il tema dell’esperienza della conversione fornì una cornice adeguata a contenere svariate memorie di donne: l’amore, il matrimonio, la nascita dei figli, tradizionalmente considerate “istituzioni” nella vita femminile, emergono, a volte, come motivi di preoccupazione, frustrazione, disillusione. Il rifugio nella religione, il percorso della conversione e la meditazione permisero di capire e scrivere su questi temi, giustificandone la pubblicazione.

Nell’ambito dei generi letterari a tema religioso, troviamo infine le memorie spirituali. Si trattò di una pratica particolarmente rilevante e diffusa quando la morte era ritenuta ormai imminente: alcuni di questi testi furono infatti scritti da donne in fin di vita che ci lasciarono testimonianze importanti sulle proprie esistenze. Tra queste ricordiamo Elizabeth Moore con *Evidences for Heaven* inserito in *Godly’s Man Ark* di Edmund Calamy del 1669; Luce Perrot con *An Account of Several Observable Speeches* del 1679, autobiografia completata con interpretazioni e pensieri del marito Robert; Mary Simpson con *Faith and Experience* del

⁵⁴⁷ S. Wright, *A Wonderful Pleasant and Profitable Letter Written by Mrs Sarah Wight* (1656) Oxford University Press, Oxford, 1986, p.5

⁵⁴⁸ J. Turner, *Choice Experiences* (1653), Oxford University Press, Oxford, 1986, p.189.

1649. Il caso Simpson è particolarmente interessante dal momento che le sue memorie vennero pubblicate unitamente al sermone che John Collins tenne al suo funerale: i sermoni tenuti durante i funerali delle donne rappresentano una prova evidente degli scritti femminili caduti nell'oblio.

Poesia religiosa, meditazioni, memorie ed esperienze di conversione vennero in qualche modo sfruttati dalle donne come generi letterari accettati dal pubblico e come giustificazioni alla volontà di scrivere e di pubblicare. La poesia religiosa in particolare svelò il fatto che le donne non erano del tutto convinte che il matrimonio e i figli fossero la scelta migliore: ancorché obliquamente, il desiderio di pubblicare i propri scritti implicò in effetti una negoziazione tra i reali desideri femminili e i vincoli imposti dalla società del tempo. La ricerca di un compromesso disegnò spesso la trama delle opere religiose scritte dalle donne, sospese tra l'affermazione di nuove accezioni di femminilità e antiche costrizioni. La donna che emerge è un modello da ammirare ed emulare.

VI.2.3 La vita narrata da autobiografie, diari e lettere

L'autobiografia venne riconosciuta come genere letterario solo a partire dalla fine del diciottesimo secolo, nonostante il fatto che scritti autobiografici esistessero a partire dall'antichità classica. In epoca rinascimentale l'Europa occidentale vide un'imponente fioritura di questo genere letterario: mentre prima del 1600 risultano esserci pochissime autobiografie femminili in lingua inglese, a partire dal diciassettesimo secolo, anche grazie alla crescente diffusione della letteratura, un numero sempre maggiore di donne iniziò a scrivere delle proprie vite in testi autobiografici. Questo genere di testi non include solo le autobiografie nel senso più stretto del termine, vale a dire ricordi della vita dell'autore in prosa, ma anche altre tipologie di scritture personali, come i diari e le lettere. La caratteristica che accomuna i diversi tipi di testi autobiografici è che sono tutti scritti in prima persona e che il punto di vista narrativo è sempre e solo quello dell'autore. Trattandosi, nello specifico della nostra analisi, di autrici donne, la presentazione del sé risulta spesso problematica e tratteggiata sullo sfondo della posizione di subordinazione femminile caratteristica dell'epoca.

Scrivere, e ancor più scrivere di sé stesse, era un'attività potenzialmente trasgressiva per le donne rinascimentali: i codici culturali che imponevano alle donne le virtù di castità, obbedienza, silenzio e sottomissione all'autorità patriarcale di padri, fratelli e mariti, costruirono un ruolo rigido e una sua relativa immagine stereotipata:

the ideal Christian woman was expected to be not only submissive, but also self-effacing. Indeed, throughout the seventeenth century the word 'self' had distinctly negative connotations for all devout Christians, whether male or female. 'Self' was the part of the human psyche that had to be controlled and repressed before one could be a recipient of human grace⁵⁴⁹.

Le scrittrici rinascimentali dovettero adottare vere e proprie strategie per essere in grado di scrivere delle proprie vite. Gran parte di questi testi non venivano scritti per essere pubblicati, bensì per la lettura esclusiva dell'autrice stessa o dei suoi più stretti familiari o per i membri della comunità religiosa di appartenenza. Le opere che venivano scritte per essere pubblicate solitamente avevano un obiettivo specifico che esonerava l'autrice da un'eccessiva preoccupazione del 'self', per esempio proponendo un modello religioso che i fedeli potessero seguire e imitare⁵⁵⁰. Una strategia tipicamente utilizzata dalle donne rinascimentali era quella di proporre un ritratto di sé non tanto dell'individuo autonomo, quanto della persona vista come portavoce e strumento di Dio. Come già abbiamo visto, mentre buona parte delle prime autobiografie femminili inglesi di quest'epoca era di carattere religioso, nel corso del diciassettesimo secolo, il genere dell'autobiografia incentrata su tematiche della vita delle donne divenne sempre più comune e diffuso. Considerando l'intero arco temporale 1550-1700, è evidente che la pratica della scrittura autobiografica femminile aumentò attraverso la diffusione della cultura e della stampa. E' interessante sottolineare che il periodo di instabilità politica in Inghilterra tra il 1640 e il 1650 portò vantaggi alle donne: infatti si trattò di un decennio in cui molte autobiografie femminili vennero pubblicate, si pensi alla già citata An Collins con *Divine Songs and Meditations* del 1653, a Margaret Cavendish con *A True Relation of My Birth, Breeding and Life* del 1656 o alle memorie di Lady Anne Halkett, relative alla sua giovinezza esattamente tra gli anni 40 e 50, mai pubblicate durante la sua vita. E' difficile categorizzare il genere autobiografia femminile inglese poiché si tratta di una produzione letteraria composta da numerosi sottogeneri. Scegliamo in questa sede di approfondire il diario, le lettere e l'autobiografia in prosa, in quanto maggiormente rappresentativi delle autrici protagoniste dei due "case studies" che approfondiremo nel

⁵⁴⁹ S. Ottaway, "Autobiography", in A. Pacheco, *A Companion to Early Modern Women's Writing*, Blackwell, Oxford, 2002, p. 231.

⁵⁵⁰ Cfr. M. Mascuch, *Origins of the Individualist Self: Autobiography and Self-Identity in England, 1591-1791*, Polity Press, Cambridge, 1997; R. Porter, *Rewriting the Self: Histories from the Renaissance to the Present*, Routledge, London, pp.29-48.

prossimo capitolo, Alice Thornton⁵⁵¹ e Anne Clifford. L'analisi dei diari e del genere epistolare femminile offre una visione ampia della costruzione dell'identità della donna, formata e plasmata dalla relazione coniugale, dal ruolo di figlia, sorella e madre, dal background culturale e dall'attività letteraria stessa. I diari possono essere considerati come forma di autobiografia seriale, fatta di scritti virtualmente indipendenti l'uno dall'altro, ognuno dei quali descrive le attività, gli eventi, i pensieri dell'autrice in un determinato momento⁵⁵². Nel tardo sedicesimo secolo e nel diciassettesimo secolo i protestanti erano soliti tenere regolarmente un diario come supporto dell'esame spirituale: registrando minuziosamente i successi o i fallimenti quotidiani nella vita di un credente, si pensava fosse più facile ottenere il favore divino, o la salvezza eterna.

Il primo diario scritto da una donna inglese è quello di Lady Margaret Hoby (1571-1633), opera che copre l'arco temporale dal 1599 al 1605⁵⁵³. In questo periodo Lady Hoby viveva con il terzo marito, Sir Thomas Hoby, nello Yorkshire. Il diario è piuttosto conciso e ripetitivo: registra puntualmente i momenti di preghiera, meditazione, esame spirituale e lettura di testi religiosi; narra le attività quotidiane in casa, in famiglia, le visite alle amiche e l'aiuto medico prestato alla comunità locale; racconta inoltre i tre viaggi a Londra. Nonostante la narrazione sia fondamentalmente fattuale, si ritrovano alcuni passi in cui Hoby interpreta determinati eventi in modo soggettivo ed emotivo, ad esempio la sofferenza fisica come giusta punizione inflitta da Dio. L'autrice esprime apertamente la propria consapevolezza del fatto che l'abitudine di scrivere un diario possa essere spiritualmente benefica:

At night I thought to writt my daies Iournee as before, because, in the readinge over some of my former spent time, I funde some profit might be made of that Course from which, thorow two much neccligence, I had a Longe time dissisted: but they are vnworthye of godes benefittes and especiall fauors that Can finde no time to make a thankfull recorde of them⁵⁵⁴.

Un altro diario spirituale è quello di Mary Rich, Contessa di Warwick (1624-1678) che copre un arco temporale di dodici anni in cui visse ella in Essex. Analogamente al diario di Hoby,

⁵⁵¹ È importante sottolineare che l'autobiografia di Alice Thornton rientra in questo genere in quanto raccolta di memorie personali, ma essa è soprattutto un testo che ha per sfondo i temi della medicina, in particolare dell'ostetricia e della ginecologia.

⁵⁵² S. Ottaway, "Autobiography", op.cit., p.234.

⁵⁵³ M.Hoby, *The Private Life of an Elizabethan Lady: the Diary of Lady Margaret Hoby, 1599-1605*, ed. J. Moody, Far Thrupp Sutton, 1998.

⁵⁵⁴ M. Hoby, op. cit., p.210.

anche quello di Mary Rich è strettamente legato alle tematiche della vita interiore e della devozione religiosa, ma registra in modo minuzioso anche eventi di importanza nazionale⁵⁵⁵:

I kept a private fast, being the day three years upon which my son died. As soon as up, I retired into the garden to meditate, had there large meditations upon the sickness and death of my only child, upon all his sick-bed expressions, and the manner how God was pleased to awaken him, with which thoughts my heart was much affected; and then I began to consider what sins I had committed, that should cause God to call them remembrance, and slay my son⁵⁵⁶.

Sembra che l'abitudine di tenere un diario fosse per la Rich una strategia per fare i conti con la poca fortuna che ebbe in vita: la scrittura diventa allora un modo per liberare il dolore causato dalla morte dell'unico figlio e dalla frustrazione della vita coniugale. Emerge una fede solida, che permette all'autrice di superare le difficoltà e che testimonia la devozione religiosa di molte donne rinascimentali che spesso, come la Rich, erano madri e mogli infelici.

Un terzo caso cui vorrei fare riferimento, e che troverà ampio spazio nel prossimo capitolo, è il diario di Lady Anne Clifford (1590-1676)⁵⁵⁷. Si tratta di un diario diverso dai precedenti: anche se sono presenti alcuni riferimenti alla devozione della scrittrice, non possiamo classificarlo come diario spirituale, bensì secolare, celebrazione del sé della protagonista. Nell'opera c'è spazio per un periodo temporale molto esteso: si va dal *Knole Diary* del 1616-19 che analizzeremo nel prossimo capitolo, fino alle ultime memorie del 1676, anno in cui Anne Clifford morì:

I remembered how this day was 59 years [since] I went with my first Lord to the Court at Whitehall, where the inner withdrawing chamber King James desired & urged mee to submit to the Award which hee would make concerning my Lands of Inheritance, but I absolutely denied to do so, wherein I was guided by a great Providence of God for the good of mee & mine⁵⁵⁸

L'ultima parte del diario ha la funzione di ricordare il passato della donna che rievoca gli eventi fondamentali della propria vita con orgoglio e sicurezza, enfatizzando spesso il suo

⁵⁵⁵ M. Rich, *Memoir of Lady Warwick: Also Her Diary, From AD 1666 to 1672*, Rouledge, London, 1848.

Ricordiamo che Mary Rich, Countess of Warwick scrisse anche un'autobiografia in prosa, *Autobiography of Mary Countess of Warwick*, ed. T. Crofton Crocker, Percy Society, London, 1848.

⁵⁵⁶ M. Rich, op. cit., p.111.

⁵⁵⁷ A. Clifford, *The Diaries of Lady Anne Clifford*, ed.D.J.H.Clifford, Sutton, 1990.

⁵⁵⁸ A. Clifford, op. cit., p.240.

stretto rapporto con la famiglia. Appare evidente che l'identità della Clifford si basa sulla consapevolezza dell'appartenenza ad un'antichissima famiglia nobile.

Le lettere rappresentano una modalità tipica della tradizione umanista in cui l'autobiografia si plasma. Si tratta di un genere popolare e si contano all'incirca diecimila lettere scritte da donne e datate entro il 1642. Come suggerisce J. Daybell, gli epistolari, necessari alle donne per veicolare gran parte dei rapporti personali e sociali, rappresentano una pratica femminile così importante e diffusa da anticipare il genere autobiografico vero e proprio⁵⁵⁹. L'analisi delle lettere femminili, pur confermando spesso la natura popolare di questo genere letterario, rivela una certa complessità nella costruzione del sé autoriale, nonostante il fatto che le lettere non fossero inizialmente destinate né alla lettura di un vasto pubblico, né alla pubblicazione. Nell'eterogeneità degli epistolari femminili rinascimentali, si può osservare come, in modi diversi, vi sia una costante attenzione nel costruire un'identità accettabile, nella vita familiare e nella vita pubblica⁵⁶⁰.

Un primo caso che vorrei ricordare è l'epistolario con finalità politiche della stessa Elizabeth I. Si tratta di una produzione molto vasta che registra dal 1544 al 1603, anno in cui la Regina morì, un migliaio di lettere. Una di queste risulta particolarmente interessante sia perché fu uno dei pochi testi pubblicati quando la Regina era ancora in vita, sia perché non si limitava all'obiettivo politico: si tratta della lettera scritta al Lord Mayor of London, datata 16 agosto 1586. Questo scritto fa emergere con chiarezza la preoccupazione di Elisabetta riguardo alla rappresentazione di sé, al punto che risulta complesso distinguere la voce autentica della regina dallo stile ufficiale sviluppato attraverso il sostegno di segretari e ministri⁵⁶¹. Un secondo caso è la lettera di petizione, nota come "letter of request which addressed to government officials or monarchs on matters of patronage, land, legal suits, titles, wardships, and offices"⁵⁶²: un esempio può essere quello della lettera di Mary Fane al Segretario di Stato Windebanke, datata 1639. Esercitando la propria autorità e le proprie responsabilità, in qualità di ultima superstite della sua famiglia e di portavoce delle donne e dei bambini che avrebbero subito le conseguenze del decisionismo politico dell'epoca, Fane condanna aspramente l'incursione in Scozia da parte di Carlo I e il conseguente obbligo di adottare *The Book of the Common Prayer*

⁵⁵⁹ Cfr. J. Daybell, 'Introduction', *Early Modern Women's Letter Writing, 1450-1700*, ed. J. Daybell, Palgrave, 2001 e dello stesso autore, "Recent Studies in Renaissance Letters", *English Literary Renaissance, Medieval & Renaissance Studies*, Binghamton, 2001, pp.25-28.

⁵⁶⁰ Cfr. L. Magnusson, *Shakespeare and Social Dialogue: Dramatic Language and Elizabethan Letters*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

⁵⁶¹ L.S. Marcus, J. Mueller, M.B. Rose, 'Preface', *Elizabeth I: Collected Works*, University of Chicago Press, Chicago, 2000.

⁵⁶² F. Whigham, "The Rhetoric of Elizabethan Suitors' Letters", *PMLA* 96, 1981, p.864. Cfr anche L. Magnusson, "A Rhetoric of Requests: Genre and Linguistic Scripts in Elizabethan Women's Suitors' Letters", in J. Daybell, *Women and Politics in Early Modern England, 1450-1700*, Ashgate Press, Ashgate, 2004.

del 1639⁵⁶³. Le petizioni di questo genere, essendo documenti formali, prevedeva una struttura tripartita: l'apertura della lettera, l'esposizione della questione, la soluzione proposta.

Un altro genere di epistolario molto diffuso all'epoca è quello che tratta i temi della famiglia, dei mariti, dei figli e dell'autrice stessa. Si tratta di lettere in cui le scrittrici commentano i propri doveri domestici e sociali, ma anche temi economici o di affari. Il tema domestico è centrale all'epistolario di Dorothy Osborne indirizzato al futuro marito, William Temple, datate 1652-54⁵⁶⁴. È interessante notare come l'autrice faccia frequenti riferimenti a testi letterari, manuali di teologia, versi della poetessa Katherine Philips poiché queste lettere ci permettevano di avere anche informazioni illuminanti per la comprensione delle pratiche di lettura del tempo. Le prime autobiografie in prosa, così come i primi diari femminili, sono spesso testimonianza dell'importanza della fede religiosa nella vita delle donne: molte di queste autobiografie furono scritte infatti per testimoniare la fede e dimostrare i vantaggi di una vita vissuta alla luce degli insegnamenti di Dio⁵⁶⁵. Uno dei primi testi appartenenti a questo genere è il resoconto della vita di Lady Grace Mildmay (1552-1620)⁵⁶⁶. La narrazione ha inizio con la morte del marito nel 1617, verso la fine della vita dell'autrice stessa: troviamo una breve narrazione degli anni precedenti, con riferimenti frequenti e intensi alla memoria della madre, "as an angel fo God unto me, when she first put me in the mind of Christ Jesus"⁵⁶⁷, per poi dare spazio a racconti di vita in cui emerge un modello di comportamento cristiano per i nipoti. Si ritiene che il diario di Grace Mildmay non nacque come testo autonomo, ma come supporto alle sue numerosissime meditazioni scritte: "the autobiography and the meditations were intended for the readership of her daughter and grandchildren, both as a memento of herself and for the purpose of her spiritual guidance"⁵⁶⁸.

Una celebre autobiografia è quella di Margaret Cavendish, *A True Relation of My Birth, Breeding and Life* (1656), nota per essere stata la prima autobiografia secolare scritta da una donna inglese e per essere stata pubblicata già durante la sua vita. L'autobiografia della Cavendish descrive una royalist convinta, oltre che una moglie fedele e sottomessa, ma soprattutto svela la tensione, tipica dell'epoca, tra il desiderio di scrivere di sé come individuo e la necessità di conformarsi a stereotipi di condotta femminile imposti dalla società.

⁵⁶³ J. Daybell, *Privy and Powerful Communications: Women Letter Writers in Tudor England*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

⁵⁶⁴ Cfr. A. Wall, "Elizabethan Practice and Feminine Precept: The Thynne Family of Longleat", *History*, 75, 1990, pp. 23-38.

⁵⁶⁵ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, London, 1989.

⁵⁶⁶ G. Mildmay, 'Autobiography' in L. Pollock, *With Faith and Physic: The Life of a Tudor Gentlewoman, Lady Grace Mildmay, 1552-1620*, St Martin's Press, New York.

⁵⁶⁷ G. Mildmay, op. cit., p. 28.

⁵⁶⁸ S. Ottaway, "Autobiography", in A. Pacheco, op. cit., p. 239.

L'esperienza d'esilio in Francia e nei Paesi Bassi tra il 1644 e il 1660 ebbe forti ripercussioni sulla scrittura della Cavendish e se già nella prima metà del diciassettesimo secolo molte autobiografie femminili secolari francesi erano state date alle stampe, in Inghilterra la sua produzione letteraria diede ispirò altre scrittrici cent'anni dopo. Un altro caso che vorrei ricordare è quello della già citata Lady Anne Halkett (1623-1699) che scrisse le proprie memorie in Scozia negli anni '70⁵⁶⁹. Si tratta di un diario che non mirava alla pubblicazione, ma che intendeva registrare i ricordi legati alla vita passata e alla storia d'amore con l'agente segreto Colonnello Joseph Bampffield. Le pagine sono segnate dai dubbi che la scrittrice nutre nei confronti di Bampffield: nel 1653 ella scopre infatti che il suo amante è sposato e la relazione si interrompe immediatamente: "but after I had dispatched his footboy I began to have great debates with my selfe, and the conflict betwixt love and honor was so great and prevalent that neither would yield to other"⁵⁷⁰. Segue, tre anni dopo, il matrimonio con Sir James Halkett, ma la vita di Anne è ormai segnata dal tradimento, dalla disillusione e dal senso minato dell'onore. Le memorie sono spesso accompagnate da dialoghi, quasi come in anticipazione del genere novellistico.

Ripensando ai testi fin qui segnalati emerge che c'è una considerevole differenza nelle modalità in cui le donne dell'Inghilterra rinascimentale scrissero di se stesse e delle loro vite. Diverse furono le motivazioni che spinsero le donne a scrivere: facilitare l'esame spirituale, testimoniare la propria fede religiosa, creare un esempio per gli altri, vendicare la propria condotta nel passato, celebrare le memorie della propria vita, lasciare ai posteri un ricordo indelebile di sé⁵⁷¹. Un discorso a parte va fatto per le autrici aristocratiche, come Margareth Cavendish e Anne Clifford: si trattò di scrittrici meno o per nulla interessate alla sfera religiosa, ma impegnate a riflettere con orgoglio sul ceto sociale d'appartenenza, a tratteggiare l'identità di una donna protagonista dell'aristocrazia inglese. Tratto comune dei testi autobiografici è un processo di scrittura visibilmente liberatorio, un'esperienza che restituisce forza e memoria, anche quando è destinata all'autrice stessa o ad un pubblico di lettori molto limitato⁵⁷². Nonostante gran parte delle scrittrici del tempo fosse isolata dalla cultura letteraria e non chiedesse esplicitamente di pubblicare le proprie opere, è chiaro che il desiderio di scrivere era impellente. Grazie all'assiduità con cui queste donne registrarono gli eventi delle

⁵⁶⁹ A. Halkett, *The Memoirs of Anne, Lady Halkett and Ann, Lady Fanshawe*, ed. J. Loftis, Clarendon Press, Oxford, 1979.

⁵⁷⁰ A. Halkett, op. cit., p.57.

⁵⁷¹ Cfr. S. Benstock, *The Private Self: Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, Routledge, London, 1988.

⁵⁷² S.P. Cerasano, M. Wynne-Davies, *Gloriana's Faces: Women, Public and Private in the English Renaissance*, Wayne State University Press, Detroit, 1992.

proprie vite, o le loro riflessioni personali su certi ricordi, o certe loro rimozioni, oggi siamo in grado di capire come le scrittrici rinascimentali vivessero e sperimentassero la propria soggettività, quali difficoltà affrontassero nella negoziazione del conflitto tra il tradizionale ruolo di subordinazione femminile e il desiderio personale di scrivere, di emergere, di farsi ricordare⁵⁷³.

VI.2.4 L'amore rinascimentale e la difesa delle donne

Durante l'epoca rinascimentale la prosa si sviluppò con numerose varietà di temi e di modalità letterarie: nel periodo 1550-1700 in Inghilterra vennero pubblicati circa 600 lavori in prosa, di cui però solo 46 scritti da donne. E' difficile determinare con esattezza e certezza le ragioni di questa disparità, ma è possibile intuire che, a differenza delle opere religiose, la prosa fosse un genere ancora troppo rischioso per le scrittrici. Questa motivazione è indicativa nel caso di Mary Wroth e *Urania* (1621), fu il primo lavoro in prosa in lingua inglese scritto da una donna. Il tentativo da parte della Wroth di avventurarsi in un mondo dominato dagli uomini le creò forte opposizione, conducendola addirittura allo scandalo⁵⁷⁴. Il romanzo entrò nello Stationers' Register il 13 luglio del 1621 e venne immediatamente considerato una minaccia ai nobili e alla loro reputazione: la scrittrice, di famiglia aristocratica, per difendersi scrisse al Duca di Buckingham, George Villiers, spiegando che le copie del suo romanzo "were solde against my minde I never purposing to have them published"⁵⁷⁵. Tuttavia, l'illustrazione scelta per la pagina in cui compare il titolo del romanzo dipinge *the Throne of Love*, scena di un episodio del primo libro, con i personaggi di Urania, Selarina, Parselius e Leandro che sbarcano su un'isola dove si erige "a rare and admirable Pallace"⁵⁷⁶.

La descrizione prosegue in modo dettagliato e minuzioso e pertanto molti critici ritengono che l'incisore abbia avuto istruzioni precise direttamente da Mary Wroth: questa scelta tratteggia dunque l'immagine di un'autrice lucida, consapevole dell'importanza delle immagini per il pubblico, e fermamente intenzionata a far pubblicare la propria opera⁵⁷⁷. In termini di genere, *Urania* sembra rappresentare un incrocio tra il romanzo pastorale e quello cavalleresco nello

⁵⁷³ Cfr. E.C. Jelinek, *The Tradition of Women's Autobiography: From Antiquity to the Present*, Twayne, Boston, 1986.

⁵⁷⁴ P. Salzamn, "Prose Fiction", in A. Pacheco, op.cit., p.303.

⁵⁷⁵ M. Wroth, *The First Part of the Countess of Mountgomerie's Urania*, Marriott and Grismand, London, 1621, p. cvi.

⁵⁷⁶ M. Wroth, op. cit., p.48.

⁵⁷⁷ J.D.Campbell, *Lady Mary Wroth, Title Page, Urania*, in H. Ostovich, E. Sauer, op.cit., p.296.

stile dell'*Arcadia* di Sidney. L'opera di Lady Mary Wroth contiene però, allo stesso tempo, una complessa rassegna di personaggi femminili tra cui spiccano due figure di donne scrittrici: Pamphilia, una sorta di alter ego dell'autrice e Antissia, criticata dagli altri personaggi del romanzo, anche per la pazzia di cui soffre. Il romanzo prosegue in maniera radicale e aggressiva attaccando in modo esplicito l'eroismo maschile: questa scelta mise Wroth sotto la forte pressione dello scandalo⁵⁷⁸. Un altro esempio di prosa al femminile è quello di *A Description of a New World, Called The Blazing World* del 1666 di Margaret Cavendish. Il tema del viaggio è centrale in quest'opera e nonostante vi siano numerosissimi riferimenti scientifici, Cavendish difende l'uso dell'immaginazione e della fantasia. La creazione letteraria sembra essere la soluzione a tante frustrazioni subite dalle donne dell'epoca: "I am not covetous, but as ambitious as ever any of my sex was, is, or can be; which makes, that though I cannot be *Henry* the Fifth, or *Charles* the Second, yet I endeavour to be *Margaret* the First"⁵⁷⁹. Nel romanzo viene proposto un mondo fantastico in cui un marito indulgente permette alla sua sposa di governare nella massima libertà: si tratta di un'idea che, evidentemente, poteva essere concessa solo ad una donna aristocratica quale appunto la Cavendish. *The Blazing World* lascia trasparire anche l'ironia dell'autrice, consapevole che il suo mondo letterario è frutto di pura fantasia, e quindi assolutamente utopico:

By this poetical description, you may perceive, that my ambition is not only to be Empress, but Authoress of a whole world: and that the worlds I have made, both the Blazing and the other Philosophical World, mentioned in the first part of this description, are framed and composed of the most pure, that is, the rational part of matter, which are the parts of my mind⁵⁸⁰.

In *Blazing World* la sovrana del mondo fantastico sembra dunque essere una proiezione della Cavendish stessa, ma anche l'imperatrice di un'utopia che permette una fuga immaginaria dalle costrizioni patriarcali delle società del tempo. Come William Cavendish permetteva alla moglie di scrivere, così l'imperatore poteva permettere all'imperatrice di governare, di entrare in guerra, e perfino di apportare modifiche alle pratiche religiose. La prosa di Cavendish rivela grande capacità di inventiva e fantasia, estrema ricchezza di immagini e l'adesione, al tempo stesso, a interessi scientifici e filosofici.

⁵⁷⁸ P. Salzamn, "Prose Fiction", in A. Pacheco, op.cit., p.309.

⁵⁷⁹ M. Cavendish, *A Description of a New World, Called The Blazing World* (1666), Penguin Classics, 1994, p.124.

⁵⁸⁰ M. Cavendish, op.cit., p.224.

Un terzo caso è rappresentato da Aphra Behn che, a differenza di Wroth e Cavendish, non godeva dei privilegi dell'aristocrazia e doveva guadagnarsi da vivere attraverso la scrittura. Come è noto, Behn si dedicò alla prosa verso la fine della sua carriera, in coda al suo grande successo come autrice di drammi, probabilmente anche a causa della crisi che investì il teatro intorno al 1680. *Love Letters Between a Nobleman and his Sister* è il primo romanzo pubblicato della Behn che uscì solo nel 1684 quando la sua carriera sembrava essere ormai in declino⁵⁸¹. Il romanzo si basa sulla scandalosa storia d'amore tra Lord Grey, Philander, e sua cognata Henrietta Berkeley, Silvia, senza rinunciare a descrizioni esplicite dell'amore di coppia, come testimonia una delle lettere di Silvia:

What though I lay extended on my Bed. Undrest, unapprehensive of my fate, my Bosom loose and easie of excess, my Garments ready, thiny, and wantonly put on, as if they would with little force submit to the fond straying hand: What then Philander, must you take the advantage? Must you be perjur'd because I was tempting?⁵⁸²

Behn si muove tra la scelta del genere epistolare e la narrazione in terza persona portando il lettore del tempo ad identificarsi da un lato nella passione vissuta da Philander e Silvia, e dall'altro a condannarli per l'immoralità della loro relazione. *Love Letters* ebbe un grande successo per l'intero diciottesimo secolo e permise alla Behn di scrivere molti altri testi in prosa tra cui il celebre *Oroonoko: Or, the Royal Slave* del 1688. E' difficile definire in modo omogeneo la prosa femminile compresa tra il 1550 e il 1700 poiché, come abbiamo visto, essa appare relativamente scarsa se confrontata con quella maschile, ma possiamo senza dubbio affermare che le autrici del tempo, in particolar modo Wroth, Cavendish e Behn, raggiunsero obiettivi impensabili nella loro epoca e che ciascuna di loro apportò innovazioni letterarie sostanziali.

Un'attenta analisi delle opere delle poetesse inglesi del Rinascimento rivela, nuovamente, la loro esclusione dalla vita letteraria e il loro confinamento tra le mura domestiche e la dimensione privata. Nonostante la poesia fosse considerata anche un mezzo di espressione popolare, soprattutto nella forma di sonetti e ballate, quindi, in questo senso, potenzialmente riconoscibile come modalità espressiva femminile, il concetto di donna poeta era ancora considerato un'aberrazione, oltre che una violazione gravissima all'ordine naturale e sociale

⁵⁸¹ A. Behn, *Love Letters Between a Nobleman and his Sister* (1684), Dodo Press, London, 1987.

⁵⁸² A. Behn, op. cit., p. 310.

del mondo⁵⁸³. In molti casi le loro opere non sopravvissero, spesso distrutte dalle autrici stesse in risposta allo stigma contro l'ingresso delle donne nella sfera pubblica. La ristretta produzione e circolazione della poesia femminile diede alle loro opere pochissime possibilità di essere conosciute e ricordate. Tuttavia le poetesse rinascimentali riuscirono a far circolare qualche manoscritto, e grazie allo sviluppo della cultura della stampa, a tentare di rendere pubblici i propri lavori⁵⁸⁴. In alcuni casi infatti la scrittura femminile dell'epoca superò i vincoli e le limitazioni imposti dalla società patriarcale, spingendosi verso sperimentazioni del tutto nuove. Ne diamo qui di seguito alcuni esempi.

Pamphilia to Amphilanthus di Lady Mary Wroth del 1621⁵⁸⁵ è un caso eccezionale, a partire dal fatto che si tratta della prima sequenza scritta da una donna inglese sul modello del sonetto petrarchesco: venne stampata per la prima volta in appendice alla prosa *Urania*. Entrambi i testi echeggiano *Arcadia* (1590) e *Astrophel and Stella* (1591) di Philip Sidney al punto che l'autrice fa espliciti riferimenti all'eredità culturale lasciata dallo zio. *Pamphilia to Amphilanthus* allude alla drammatica storia d'amore e tradimento tra l'autrice e il cugino William Herbert e i numerosi riferimenti a circostanze personali dell'autrice possono essere interpretati nell'ottica di un'ampia revisione femminile delle convenzioni petrarchesche. La poesia della Wroth, come nota W. Wall, mette in campo la dinamica complessa del genere a partire dalla scelta dei nomi:

The very names of the lovers signal this: Pamphilia meaning 'the all loving' and Amphilanthus, 'the lover of two', establishes a distinction between feminine fidelity and masculine betrayal. The poem thus converge with the female complaint genre⁵⁸⁶.

Verso la fine della sequenza il tono cambia e si propone un'esplorazione allegorica della vera natura dell'amore: "this strang labourinth of love [...] take the thread of love/ Which line strait leads unto the soules content"⁵⁸⁷. La poesia di Wroth mette in luce i meccanismi spesso contraddittori dell'amore e del desiderio femminile, utilizzando una retorica della femminilità che va a minare il territorio del dominio maschile.

⁵⁸³ Cfr. C. Barash, *English Women's Poetry, 1649-1714*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

⁵⁸⁴ Cfr. M. M.J. Ezell, *The Patriarch's Wife: Literary Evidence and the History of the Family*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1987.

⁵⁸⁵ M. Wroth, *The Poems of Lady Mary Wroth*, ed. J.A. Roberts, Louisiana State Press, Baton Rouge, 1983

⁵⁸⁶ W. Wall, *The Imprint of Gender: Authorship and Publication in the English Renaissance*, Cornell University Press, New York, 1993, p.334-5.

⁵⁸⁷ M. Wroth, op.cit., p.77-78.

In un contesto ben diverso si sviluppò la produzione poetica di un'altra donna, Rachel Speght, nota per la sua celebre difesa delle donne, *A Mouzell for Melastomous* del 1617 in risposta alla polemica misogina di Joseph Swetnam del 1615, *Arraignment of Lewd, idle, forward, and unconstant women*. Meno famoso, ma particolarmente interessante nell'ambito della nostra analisi, il suo volume di poesia uscito nel 1621 e intitolato *Mortalities Memorandum*⁵⁸⁸. Si tratta di un sermone di meditazioni sulla morte preceduto in una parte intitolata *Dreame*, poemetto allegorico sui temi della visione e del sogno che incorpora il messaggio religioso ad una tenace difesa del diritto femminile all'apprendimento. Speght rivisita il mito di Eva per esplorare la relazione tra conoscenza e donne rinascimentali: lo stato di completa ignoranza in cui si trova la voce narrante e che le impedisce di trovare rimedio alla malattia di cui soffre, si trasforma a poco a poco in conoscenza grazie all'ingresso nell'*Eruditions Garden*⁵⁸⁹ dove 'desire', 'taste' and 'appetite' sono distanti da ogni riferimento amoroso poiché legati alla *True Knowledge*. Con Speght la dimensione privata è strettamente legata ad un'ignoranza che vincola e avvelena l'anima delle donne, e la richiesta di fare ingresso nella sfera pubblica è giustificata dal desiderio impellente di accedere alla cultura. La rappresentazione della sfera privata femminile assume una nuova forma con Katherine Philips ed i suoi *Poems by most deservedly Admired Mrs Katherine Philips: the Matchless Orinda*⁵⁹⁰. Oltre ad aver scritto numerosissimi versi filosofici e d'occasione, in quest'opera Philips mostra grande interesse verso il tema dell'amicizia femminile. Inserita nell'ideologia del platonismo cristiano, l'autrice identifica l'amicizia fra donne come mezzo per indagare uno spazio di autonomia e libertà fino a quel momento a loro sconosciuto ("Thy heart locks up my secrets richly set /And my brest is thy private cabinet"⁵⁹¹). Anche se l'idea di una relazione d'amore tra donne non è nuova nella poesia del diciassettesimo secolo⁵⁹², l'intensità dell'amicizia femminile descritta da Philips riconfigura i termini del piacere e del desiderio che troviamo in gran parte della poesia eterosessuale del periodo. La vicinanza di anime presentata in 'Friendship's Mysterys, to my dearest Lucasia' si basa sull'unione e la trasformazione di due identità fino a quel momento separate:

Our hearts are doubled by their loss,
Here mixture is addition grown;

⁵⁸⁸ Cfr. R. Speght, *The Polemics and Poems of Rachel Speght*, ed. B. Kiefer Lewalski, Oxford University Press, New York, 1996.

⁵⁸⁹ R. Speght, op. cit., l.100, p.15.

⁵⁹⁰ K. Philips, *Poems by most deservedly Admired Mrs Katherine Philips: the Matchless Orinda*, (1667), Penguin, London, 1986.

⁵⁹¹ K. Philips, op.cit., l.42, p.9-10.

⁵⁹² Cfr. John Donne cui l'autrice fa spesso riferimento.

We both diffuse, and both engrosse,
And we, whose minds are so much one,
Never, yet ever, are alone⁵⁹³.

La rinuncia del sé si configura nei termini di un'estasi che fa collassare le barriere del corpo e dell'anima, ricostruendo così una speciale innocenza femminile. La poesia di Philips con i suoi accenti sull'amicizia e le relazioni tra donne fu senza dubbio quella che ebbe maggior influenza sulla produzione poetica del tardo diciassettesimo secolo.

Ripensando alle opere fin qui menzionate è possibile riscontrare, pur nella loro eterogeneità, comuni preoccupazioni e negoziazioni che creano un collegamento solido tra gli scritti di diverse autrici. Spesso sospesa tra tradizione e sovversione, la poesia femminile rinascimentale si inseriva in un contesto di condizioni culturali che plasmò la scrittura, ma al tempo stesso ne veniva plasmato. Entro la fine del diciassettesimo la poesia femminile arrivò ad includere varietà sempre più ampie di testi trasmessi dalla memoria delle generazioni precedenti, attraverso i quali le scrittrici raggiunsero l'obiettivo di giustificare il proprio lavoro 'as not unfit to be read'⁵⁹⁴.

VI.2.5 La filosofia e l'educazione scritte dalle donne

Il ruolo delle donne all'inizio del sedicesimo secolo era largamente determinato dall'assunto secondo cui esse erano inferiori agli uomini, confinate al ruolo domestico e dalle potenzialità limitate. Tuttavia, fattori come il numero crescente di processi legali le cui accusate erano donne, unitamente alle raccomandazioni degli umanisti secondo i quali le donne dovevano essere compagne intelligenti e utili nella gestione familiare, suggeriscono una crescente preoccupazione riguardo al ruolo extradomestico delle donne. Il programma umanista che fiorì in Inghilterra nella prima metà del sedicesimo secolo e che influenzò la cultura inglese anche successivamente, si basava su un movimento educativo e filosofico che enfatizzava l'apprendimento tradizionale e l'educazione civica, e che è riflesso nei più importanti saggi del tempo⁵⁹⁵. Plasmato dai valori cristiani, l'umanesimo vide figure quali Juan Luis Vives,

⁵⁹³ K. Philips, op.cit., II, l.11-15.

⁵⁹⁴ B. Price, 'Women's Poetry', in A. Pacheco, op. cit., p. 300.

⁵⁹⁵ R. Aldrich, J. Dekker, F. Simon, J. Sturm, 'Education and Cultural Transmission', in *Paedagogica Historica*, Supplementary Series, vol.2, 1996.

Thomas Elyot, Thomas More, coniugava le nozioni tradizionali di pietà femminile con le concezioni bibliche sul ruolo della donna e incoraggiava l'educazione femminile. *Instruction of a Christen Woman* di Richard Hyrde (1529), *On a Plan of Study for Children* di Vives (1624), *The Govenour* e *The Defence of Good Women* di Elyot (1531), e *The Schoolmaster* di Roger Ascham (1570) riconoscevano l'abilità delle donne nell'imparare, affermando il valore dell'educazione anche per il genere femminile, ma mantenendo tuttavia la concezione per cui le donne dovevano rivestire un ruolo tradizionale all'interno della casa e della famiglia⁵⁹⁶. Mentre gli scritti di autori uomini tendevano ad enfatizzare il ruolo del padre e/o del marito nella sfera domestica, non possiamo certamente sottovalutare il ruolo che le donne ebbero nelle case, sia come educatrici che come governanti⁵⁹⁷. Ad esempio, Grace Lady Mildmay, autrice della già citata *The Autobiography of Grace Lady Mildmay* e madre di Mary Fane, visse per due anni con i suoi nipoti contribuendo in maniera significativa alla loro educazione, come rivela il *Notebook*⁵⁹⁸ di Rachel Fane, sua nipote. Buona parte delle memorie di Rachel sono sopravvissute e una parte consistente dei suoi appunti è contenuta nei dodici testi datati tra il 1623 e il 1633. I suoi versi propongono spesso il rispetto per i genitori, l'importanza di condurre una vita moralmente corretta e il valore dell'erudizione:

Thy parents favour let thy patience gaine,
 Lie not, read books, and beare them in thy braine (*Cato in English Verse*, 1624, p.23)
 [...]
 Loosing thy riches, doe not fall aweeping,
 But rather joy, thou hadst them to left fly. (*Cato Variegatus*, 1636, p.97)

Gli insegnamenti trasmessi dalla nonna, Lady Mildmay, traspaiono nell'esercizio di scrittura e nell'apprendimento di uno stile di vita virtuoso: Fane sottolinea il valore della moderazione in ogni cosa, inclusi il cibo, il vino e il sesso, suggerendo la castità come virtù principale della moralità femminile. Se escludiamo l'educazione impartita dai genitori o, come nel caso di Rachel Fane, dai nonni, l'educazione femminile ed il relativo materiale disponibile tendeva a limitarsi a quei testi che non facevano altro che rinforzare l'inferiorità sociale delle donne: testi religiosi protestanti, libri di preghiere, manuali di condotta e di temi coniugali, molti dei quali scritti da uomini con l'intento di mantenere le donne "chaste, silent and obedient"⁵⁹⁹. Anna

⁵⁹⁶ H.L. Smith, "Humanist Education and the Renaissance Concept of Woman", *Women and Literature in Britain, 1500-1700*, ed. H. Wilcox, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 9-29.

⁵⁹⁷ K. Charlton, "Women and Education", *A Companion to Early Modern Women's Writing*, ed. A. Pacheco, Blackwell, Oxford, 2002, pp.14-18.

⁵⁹⁸ R. Fane, *Notebook* (1628), Clarendon Press, Oxford, 1999.

⁵⁹⁹ S. Hull, *Chaste, Silent and Obedient: English Books for Women 1475-1640*, Huntington Library, San Marino, 1982.

Maria van Schurman, donna erudita del tempo, prima studentessa alla Dutch University, negò la possibilità che la cultura femminile si traducesse in un'apertura verso la sfera pubblica: “the pursuit of letters does not involve any interference with public affairs”⁶⁰⁰. Il trattato di van Schurman sull'educazione delle donne nacque dalla fitta corrispondenza con teologi e insegnanti del suo tempo. Originariamente in latino, tradotto in inglese nel 1659 con *The Learned Maid; or, Whether a Maid may be a Scholar?*, il manuale affronta il caso di Lady Jane Grey e del suo amore per la cultura⁶⁰¹. La tesi è che lo studio della lingua e della scrittura sono in grado di aumentare l'amore delle donne per Dio: Jane Grey trova infatti grande consolazione nell'apprendimento, allontanandosi dalla tentazione di abbandonare la propria fede religiosa. L'autrice si chiede quale tipo di applicazione pratica possano avere l'erudizione e la cultura femminile, se le donne continuano ad essere escluse dalla vita pubblica. La descrizione della figura di Jane Grey esplicita il paradosso del non poter condividere e rendere pubblica la cultura femminile, del non poterla esportare fuori dall'ambito privato e familiare. Ritroviamo la sofferta negoziazione tra il desiderio di aprirsi alla sfera pubblica e il vincolo di un ruolo femminile tradizionale, stereotipato, isolato dal mondo. Ci sono due ritratti ad opera di Margaret Cavendish che rappresentano due momenti chiave nella battaglia delle donne rinascimentali per ottenere libertà e per essere riconosciute non solo come madri e mogli, ma anche come intellettuali. *Philosophical and Physical Opinion* del 1655 dipinge l'autrice come studiosa che, spontaneamente, produce nuove idee, e registra il processo di pensiero della Cavendish, seduta alla scrivania con orologio, carta e penna. La sua biblioteca personale non è vista come un luogo di oppressione e isolamento, anzi è un rifugio dove la scrittrice può esprimere i propri pensieri in libertà:

Studious She is and All Alone
 Most Visitants when She has none
 Her Library on which She looks
 It is her Head her Thoughts her Books
 Scorning dead Ashes without fire
 For her owne Flames doe her Inspire⁶⁰²

La volontà della Cavendish di guadagnarsi un posto illustre nella storia è testimoniato da un'opera dello stesso anno, *The Worlds Olio*. L'opera tratta il tema della fama con i suoi rischi e le sue tremende illusioni, proponendo due ritratti paralleli della scrittrice: tra le colonne di

⁶⁰⁰ S. Mendelson, P. Crawford, *Women in Early Modern England 1550-1720*, Clarendon Press, Oxford, 1988, pp.321-26.

⁶⁰¹ A.M. van Schurman, *The Learned Maid; or; Whether a Maid may be a Scholar?* (1659), Chicago University Press, Chicago, 1998.

⁶⁰² M. Cavendish, *Philosophical and Physical Opinions* (1665), Penguin Classics, London, 2001, pp.46-7.

Minerva e Apollo, quindi tra giudizio e immaginazione, si stagliano da un lato le sue doti di bellezza, giudizio, saggezza e originalità letteraria: “read Those Lines which Shee hath writt/ By Phancy’s Pencill drawne alone/ Which peece but Shee, Can justly owne”⁶⁰³; dall’altro il senso di perdita, di caduta, di ambiguità: “a touch of insouciance to the proud pose”⁶⁰³. Entrambe le opere della Cavendish esemplificano l’uso strategico dell’autorappresentazione del genio naturale inteso come strumento per negoziare i limiti imposti alla pubblicazione delle opere femminili e per stabilite la legittimità dei ruoli di scrittrice e pensatrice⁶⁰⁴. Un’altra autrice di commedie che, come Cavendish, scrisse e pubblicò anche commenti filosofici fu Catharine Trotter. *A Defence of the Essay of Human Understanding, Written by Mr.Lock* del 1702 fu la sua prima pubblicazione filosofica, ma venne pubblicata anonima “because a woman’s name would give a prejudice against a work of this nature”⁶⁰⁵. L’approccio filosofico della Trotter è particolarmente significativo sia perché a scrivere è un autore donna, sia per l’epoca in cui venne scritto: il vecchio approccio scolastico aveva reso il discorso filosofico accessibile solo a chi proveniva da una formazione universitaria tradizionale. Inoltre, dal momento che le donne erano escluse dall’educazione ad alto livello, di conseguenza esse erano escluse dal partecipare ai dibattiti culturali di un certo livello. La difesa di Locke da parte di Trotter si basa su un fondamento completamente diverso, cioè sul fatto che ogni individuo ha proprie facoltà intellettive, di conseguenza anche le donne hanno il diritto di partecipare alla vita culturale e filosofica. L’interesse di Trotter nel difendere Locke continuò fino al 1749, anno in cui l’autrice morì. In ambito filosofico e educativo, come scrive Charlton:

women were as much agents as recipients- recipients at home, Church and at school, agents of both prescription and provision in the education of others, including their own children. Yet, even for the affluent, for the most part the content of education was limited and limiting, with most of it provided by men⁶⁰⁶.

Per la maggioranza, ricche o povere che fossero, la cultura rappresentò una modalità di adeguamento alle norme sociali e culturali prescritte dalle autorità; per alcune la cultura, la possibilità di leggere la Bibbia o altri testi rappresentò una sfida alle tradizionali nozioni di mascolinità e femminilità. La storia della cultura delle donne non riguardò semplicemente mogli, madri e ragazze, ma anche le donne e gli uomini nei loro inevitabili ed inestricabili

⁶⁰³ M. Cavendish, *The Worlds Olio* (1665), Penguin Classics, London, 1999, p.142.

⁶⁰⁴ S. Sheperd, *The Women’s Sharp Revenge*, ed. S. Sheperd, Fourth Estate, London, 1985, p.13.

⁶⁰⁵ C. Trotter, *A Defence of the Essay of Human Understanding, Written by Mr.Lock* (1702), Penguin Classics, London, p.8.

⁶⁰⁶ K. Charlton, ‘Women and Education’, in A. Pacheco, op. cit., p.19.

rapporti. Essa ebbe forti ricadute anche sul modo in cui le relazioni d'amore e d'amicizia influenzarono e vennero influenzate dalle accezioni di virtù, obbedienza, cittadinanza, potere che spesso produssero comportamenti e scelte assai diverse da quelle previste⁶⁰⁷.

VI.2.6 Manuali di medicina e maternità

Fino ad almeno il quindicesimo secolo gli uomini impedirono in ogni modo il possibile ingresso delle donne nel mondo della medicina. In una petizione del 1421 il Parlamento chiese che i non eruditi e le donne venissero esclusi dalla pratica medica, mentre nel 1518 Thomas Linacre stabilì il 'College of Physicians' per distinguere gli uomini che possedevano conoscenze mediche certificate dai praticanti non autorizzati e dalle donne che presumevano di avere competenze nel settore⁶⁰⁸.

Ironically, while massive practical ignorance and nascent professional avarice made motherhood perilous, the development of new life in women's wombs was the focus of lively philosophical debate and theoretical disputation⁶⁰⁹.

Il corpo femminile, le sue funzioni riproduttive, la gravidanza e l'aborto erano temi che generavano crescente curiosità: il fisico William Harvey, grazie alla dissezione di un corpo femminile, ebbe la possibilità di vedere gli organi riproduttivi con i propri occhi, e diede così agli uomini del tempo un accesso privilegiato ad un mondo misterioso, altrimenti impenetrabile. Nel descrivere gli ancora pressoché sconosciuti processi della gravidanza e del parto, fisici e filosofi tentarono di interpretare una struttura interna che sembrava resistere ad ogni esame: i trattati di Vesalio, Thomas Willis, Thomas Sydenham e Nicholas Culpeper, trattando temi di ginecologia, patologie femminili e cure mediche, fornirono un'immagine dell'utero e della donna stessa, dai tratti caotici e misteriosi. Nicolas Fontanus in *The Womans Doctour* scrisse che "the Matrix hath a Sympathy with all the parts of the body", e dunque è

⁶⁰⁷ O. Hufton, *The Prospect Before Her: A History of Women in Western Europe*, Vol.1, 1500-1800, Harper Collins, London, 1995.

⁶⁰⁸ E. Hobby, "Skills Books- Housewifery, Medicine, Midwifery", *Virtue of Necessity: English Women's Writing, 1649-88*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1989, p. 177.

⁶⁰⁹ J. Rumrich, *Milton Unbound: Controversy and Reinterpretation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, p. 102.

responsabile di molte malattie femminili, non solo fisiche, ma anche spirituali e morali⁶¹⁰. In *Child-birth, or the Happy Delivery of Women* di Jacques Guillimeau è presente una prefazione, opera del traduttore, dove si esplicita chiaramente che il testo è indirizzato a “chirurgions and midwives [...] as, for women (whom I am most afraid to offend) they must bee content to have their infirmities detected, if they will have helpe for them”⁶¹¹. Se possiamo affermare che la pubblicazione in inglese degli scritti di Guillimeau, Culpeper, Harvey e Rueff facilitò la diffusione della conoscenza delle pratiche ostetrico-ginecologiche, è però vero che i libri di ostetricia del diciassettesimo secolo implicarono l’appropriazione delle conoscenze delle ostetriche da parte di autori uomini: di conseguenza il corpo femminile si trovò ad essere nuovamente dominato, se non violato⁶¹². Tuttavia, qualcosa cambiò tra il 1658 e il 1664 quando l’astrologa londinese Sarah Jinner pubblicò una serie di almanacchi rivolti al pubblico femminile che fornivano una serie di consigli di medicina popolare, in particolare per i problemi legati alle patologie dell’utero⁶¹³. La fonte delle cure descritte dall’autrice è Alessandro Massario con *The Woman’s Counsellour*, tradotto nel 1657, che a sua volta si basava sulle conoscenze di Galeno e Ippocrate. Jinner era consapevole che sarebbe stata accusata e criticata aspramente per la scelta di trattare temi di sessualità femminile e ginecologia nei propri almanacchi, ma, come spiegò nella prefazione all’almanacco del 1659: “It is not fit the world should be deprived of such helps to Nature; for want of which, many by their Modesty, suffer much”⁶¹⁴. Jinner si sofferma ampiamente sulle credenze della medicina classica e early modern secondo cui gli umori negativi salivano dall’utero malato fino al cervello, causando disturbi mentali. Per queste malattie, influenzate dalla credenza nell’irrazionalità femminile, vengono suggeriti rimedi naturali, attraverso l’utilizzo di erbe che avrebbero avuto il potere di ricondurre l’utero vagante e i suoi umori alla posizione originaria. Sembra che Jinner conoscesse e consigliasse l’assunzione di alcune erbe per la cura delle irregolarità del ciclo mestruale: l’*artemisia vulgaris* citata nell’*Almanack* è nota, fin dai tempi antichi, come erba abortiva, nonostante l’autrice non ne riveli troppo esplicitamente quest’uso, limitandosi ad associarla alla cura di disturbi di “obstruction of the term”⁶¹⁵. Occorre attendere

⁶¹⁰ N. Fontanus, *The Womans Doctour: or, an exact and distinct Explanation of all such Diseases as are peculiar to that Sex*, London 1651; cfr. anche H. Smith, “Gynecology and Ideology in Seventeenth-Century England”, in *Liberating Women’s History*, ed. Berenice A. Carroll, University of Illinois Press, Urbana, 1976.

⁶¹¹ J. Guillimeau, *Child-Birth, or the Happy Delivery of Women*, London, 1635. Cfr. anche D.E.Nagy, *Popular Medicine in Seventeenth-Century England*, Bowling Green State University Popular Press, Bowling Green, 1988 e D. Evenden, *The Midwives of Seventeenth-Century London*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

⁶¹² E.D. Harvey, *Ventriloquized Voices: Feminist Theory and English Renaissance Texts*, Routledge, New York, 1992, p.92.

⁶¹³ S. Jinner, *An Almanack and Prognostication for the Year of our Lord* (1659), Burlington VT, Ashgate, 2002.

⁶¹⁴ S. Jinner, op. cit., p.7.

⁶¹⁵ S. Jinner, op. cit., p.27.

il 1671 per il primo testo medico scritto da una levatrice del tempo, Jane Sharp, anche se già a partire dal 1662 la professione ostetrica era regolata dalla Chiesa inglese tramite licenze ufficiali conferite a delle professioniste. Al termine del primo libro di *The Midwives Book* l'autrice difende la necessità di anglicizzare il linguaggio della riproduzione sessuale:

Thus I have briefly and as plainly as I could, laid down a description of the parts of generation of both sexes, purposely omitting hard names, that I might have no cause to enlarge my work, by giving you the meaning of them where there is no need, unless it be for such persons who desire rather to know Words than Things⁶¹⁶

La difesa del ruolo professionale femminile è decisa e ferma: la critica al vocabolario elitario si rivolge prevalentemente al celebre manuale di Culpeper, *The Dictionary for Midwives* del 1651, anche se sullo sfondo scorre la conoscenza approfondita del testo di Eucharius Roesslin del 1545, *The byrth of mankynde, otherwyse named the womansbooke*. Se una terminologia medica complessa può essere d'ostacolo perché difficile da comprendere, non va dimenticato che il discorso medico viene riprodotto dai discorsi delle donne, tramandati di generazione in generazione, di madre in figlia, in memorie private che, attraverso la scrittura e la pubblicazione, raggiungono poi la sfera pubblica e la canonizzazione. Si tratta di un sapere ancora non accettato dalla società misogina e che dunque va giustificato: “some may think that it is not proper for women to be in the profession [...] I cannot deny the honour due to able Physicians and Chirurgians”⁶¹⁷. Sharp considera l'ostetricia una conoscenza medica che da sempre appartiene alla cultura femminile, sviluppata fuori dai circoli elitari e dentro le case di donne diversissime fra loro, ma accomunate dalla necessità di far fronte ai dolori del parto e dalle gioie della maternità. La rivendicazione di una pratica sviluppata tra donne, a favore delle donne, in cui le donne dimostrano competenza e professionalità, sfocia prepotente tra le pagine del *Midwives Book* con poche, incisive parole: “the women are sufficient to perform this duty”⁶¹⁸. Sharp, preoccupata delle difficoltà che affrontano le donne assistite da levatrici inesperte, intende rivolgersi alle donne, ma soprattutto educare ed istruire le proprie lettrici e colleghe, “sister midwives”, obiettivo condiviso da Mary Trye e Elizabeth Cellier. Mary Trye pubblicò infatti *Medicatrix, or the Woman- Physician* nel 1675 con l'obiettivo di difendere la memoria del padre, Thomas O' Dowde, e di diffonderne l'approccio alla medicina, basato sull'utilizzo di erbe e rimedi naturali. Anche se, come sappiamo, non si trattò del primo trattato

⁶¹⁶ J. Sharp, *The Midwives Book* (1671), Gardland, New York, 1985, p.80.

⁶¹⁷ J. Sharp, op. cit., p.3.

⁶¹⁸ J. Sharp, op. cit., p.37.

medico scritto da una donna, *Medicatrix* rappresenta uno *skills book* particolarmente interessante perché affronta i temi della maternità e dell'allattamento in un pamphlet che combina autobiografia, agiografia, polemica e acuta ironia. Elizabeth Cellier è invece nota per aver avviato già nel 1680 un progetto per far nascere un'associazione di levatrici professioniste. Il suo pamphlet, indirizzato ad un medico di cui non viene reso noto il nome, *To Dr.-, An Answer to his Queries, concernig the Colledg of Midwives* del 1688, rappresenta una risposta esplicita all'opposizione da parte del College of Physicians a migliorare la legislazione e l'insegnamento dell'ostetricia. Analogamente a Sharp e Trye, Cellier è convinta che non vi sia alcun tipo di apprendimento tradizionale che possa sostituire l'esperienza pratica vissuta ogni giorno dalle levatrici che assistono le donne durante il parto e l'allattamento. L'associazione non venne mai costituita, e mentre i discorsi e le pratiche della medicina rimanevano un campo d'azione maschile, le donne lottarono per trasmettere il proprio sapere l'una all'altra, di generazione in generazione. Si tratta di testi che hanno lasciato tracce profonde e significative nell'immaginario e nella cultura: essi fornirono alle autrici la possibilità di diffondere una conoscenza specifica, di influenzare la vita di altre persone, entrando in centinaia di case di altrettante donne. Si tratta di memorie che videro la pubblicazione e che si fondano sulla trasmissione di certe forme di saperi esclusivamente femminili, del tutto private, intime, celate.

VI.2.7 Documenti legali e testimonianze delle donne

Le testimonianze e le documentazioni legali forniscono elementi significativi per comprendere la natura dei rapporti sociali e politici, incluse le dinamiche dei conflitti interpersonali e delle comunità che venivano a crearsi attraverso la partecipazione ai processi legali. Il ruolo principale dei tribunali era quello di rinforzare il consenso e mantenere l'ordine tramite un sistema di disciplina comune che condannava e puniva chi violava la legge. Il ruolo della donna nell'ambito del sistema legale ha iniziato ad essere studiato in tempi piuttosto recenti⁶¹⁹. Ad esclusione del famoso "Golden Speech" di Elizabeth I, gran parte delle donne non contribuì ai discorsi politici, essendo esclusa dalle cariche pubbliche e bandita dalle funzioni legali. Oltretutto la posizione delle donne nubili era molto diversa da quella delle donne

⁶¹⁹ Cfr. P. Crawford, " 'The Poorest She': Women and Citizenship in Early Modern England", *The Putney Debates of 1647: The Army, the Levellers, and the English State*, ed. Michael Mendle, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, pp.197-218; C.B. Herupp, *The Common Peace: Participation and the Criminal Law in Seventeenth Century England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987; J. Kermode, G. Walker, *Women, Crime and the Courts in Early Modern England*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1994.

sposate: mentre le prime godevano del diritto alla proprietà, all'eredità e a gestire alcuni affari, le seconde erano identificate come un'unica persona col marito per buona parte delle questioni civili e penali⁶²⁰. E' possibile dunque ricostruire le vite delle donne rinascimentali studiando le testimonianze delle donne e sulle donne⁶²¹ registrate nei *libri examinationum*. La posizione legale delle donne veniva interpretata in vari modi, a seconda del tipo di legge che veniva applicata. Tra le possibili leggi dell'epoca c'era, prima fra tutte, la legge naturale scritta da Dio⁶²². Secondo la legge naturale le donne erano uguali agli uomini, ma la traslazione di questo principio nel sistema legale metteva le donne in condizioni di svantaggio: in materia di legge criminale uomini e donne venivano ugualmente puniti, anche quando si trattava di donne incinte o giovani madri⁶²³. Da un punto di vista legale, l'identità della persona era determinata dalla propria posizione e dalla proprietà: le donne potevano acquisire una posizione o delle proprietà solo attraverso i padri e i mariti, di conseguenza una donna sposata non veniva considerata legalmente una persona, bensì proprietà del marito⁶²⁴. I trattati legali, ma anche quelli teologici, medici ed etici del tempo, non fecero che rafforzare l'accezione di inferiorità femminile, sia dal punto di vista fisico che mentale⁶²⁵. Comportamenti riconducibili alla devianza, inclusi l'infanticidio, la stregoneria, ma anche gli eccessi verbali, venivano ricondotti sempre e unicamente alle donne e quindi etichettati come "female crimes".

La condotta di alcune donne dell'epoca è registrata in parte dalla documentazioni dei "crimini femminili". Il resoconto del processo e dell'esecuzione di Elizabeth Abbot, *The Apprehension, Arraignment, and Execution of Elizabeth Abbot* del 1608 è un chiaro esempio di come l'autore elenchi, tra le possibili devianze sociali, il crimine della Abbot, ossia l'omicidio di Mistress Killingworth, evento che lo spinse a documentare gli eventi legati alla sua condanna e punizione. I crimini femminili erano ritenuti particolarmente interessanti per essere dati alle stampe, ma il caso della Abbot è diverso dagli altri poiché la donna si rifiutò fino alla fine di ammettere la propria colpa. Pare non esistano resoconti in prima persona da parte della Abbot: secondo quanto riporta il pamphlet, era una donna illetterata, "a woman of loose life and base condition"⁶²⁶. Elizabeth Abbot non fu un'autrice, né la protagonista di una tragedia o di una

⁶²⁰ Cfr. T. Stretton, *Women Waging Law in Elizabethan England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

⁶²¹ S.H. Mendelson, "To shift for a cloak": Disorderly Women in the Church Courts", in *Women & History: Voices of the Early Modern England*, ed. V. Frith, Concord, Irwin, 1997.

⁶²² P. Crawford, S. Mendelson, *Women in Early Modern England 1550-1720*, Clarendon Press, Oxford, 1998, p.36.

⁶²³ L. Gowing, *Domestic Dangers: Women, Words and Sex in Early Modern London*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

⁶²⁴ Cfr. T.E., *The Laws Resolutions of Women Rights*, London, 1632.

⁶²⁵ I. Maclean, *The Renaissance Notion of Woman: A Study in the Fortunes of Scholasticism and Medical Science in European Intellectual Life*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980, pp.68-81.

⁶²⁶ C. Loomis, op. cit., p. 31.

poesia, ma una donna come tante, una donna che aveva ed ha ancora oggi qualcosa da raccontarci, una memoria da restituire ai lettori alla ricerca di un luogo dove forse anche le donne meno erudite potessero comparire e raccontare la propria storia. Un altro resoconto dell'epoca riguardante un altro omicidio è quello di Leticia Wigington: in questo caso è la colpevole a produrre la propria difesa in *The Confession and Execution of Letctia Wigington of Ratclif...written by her hand in the Goal of Newgate*, datata 1681⁶²⁷. In realtà la confessione di Wigington non è da intendersi come una sorta di memoriale o di autobiografia: essa fu infatti trascritta, e quindi riscritta, rinarrata, probabilmente plasmata, da un autore maschile che vendette poi il pamphlet come esempio di prosa sensazionale. Come sottolinea Frances Dolan le confessioni femminili pubblicate postmortem ci restituiscono una soggettività femminile alterata poiché le loro parole e le loro voci sono spesso filtrate e mediate dagli uomini⁶²⁸. I redattori anonimi del pamphlet di Wigington sostengono che esso fu scritto in prima persona dalla colpevole e che la scelta di frequenti riferimenti biblici rivelerebbe il pensiero subdolo e la frustrazione di una donna erroneamente accusata di adulterio e omicidio:

Let pity move your hearts to read them [...] Trust not in a friend, put ye not confidence in a guide...a man's enemies are the men of his own house [...] Then she that is mine enemy shall see it, and shame shall cover her which said unto me, Where is the LORD thy God? Mine eyes shall behold her: now shall she be trodden down as the mire of the streets⁶²⁹.

Le confessioni in alcuni casi sembravano trasformare il colpevole in esempio di virtù, anche grazie ad oculati riferimenti a Dio che portano il lettore dapprima a chiedersi se c'è colpevolezza o meno, per poi spingerlo sempre più verso l'idea di un'ingiusta condanna dell'accusato⁶³⁰.

Nell'eterogeneità dei numerosi documenti legali del tempo, nella varietà delle testimonianze delle donne, riscontriamo però un costante rifiuto ad ammettere il crimine, e spesso la proclamazione d'innocenza è celata dalle parole sussurrate, mai dette, dimenticate.

⁶²⁷ L. Wigington, *The Confession and Execution of Leticia Wigington of Ratclif, who suffered at Tyburn, on Friday the 9th of this instant September, 1681. written by her hand in the Goal of Newgate, two days before her death, being Condemned for whipping her ApprenticenGirl to Death*, London 1681, in *Women Writers Resource Project*, <<http://chaucer.library.emory.edu/cgi-bin/sgml2html/wwrp.pl>>

⁶²⁸ F. Dolan, “ ‘Gentlemen I Have one more thing to say’: Women on Scaffolds in England, 1563-1680”, *Modern Philology*, 92, 1994-95, pp.157-178.

⁶²⁹ L. Wigington, sito web citato.

⁶³⁰ F. Dolan, op. cit., p. 169-70.

VI.3 Dall'oblio alla canonizzazione

Le scrittrici inglesi del Rinascimento si collocano nel panorama letterario attuale come casi letterari importanti, ma rari e spesso poco conosciuti. Come abbiamo visto, il numero di autrici dell' *early modern age* fu, nel suo complesso, esiguo; i generi in cui le donne si espressero sono ben definiti; le tematiche sempre filtrate dai vincoli e dalle imposizioni della società dominante, chiaramente *male-gendered*. Ci siamo chiesti perché non ci fu un maggior numero di autrici inglesi nel Rinascimento e perché non ci furono figure letterarie considerate all'altezza di rivaleggiare con gli autori contemporanei. Un'interpretazione critica rimasta valida a lungo (in particolare, quella del decennio compreso tra il 1920 e il 1930), sosteneva che le scrittrici del primo Rinascimento essendo inserite nell'ambito di una struttura sociale convenzionalmente patriarcale e gerarchica erano soggette all'obbligo di essere caste, silenziose, obbedienti, e di confinare il proprio lavoro entro le mura domestiche. Oggi possiamo delineare un quadro in parte diverso riguardo la partecipazione delle donne nel mondo culturale dell'Inghilterra rinascimentale. Come ha osservato Helen Wilcox le donne rinascimentali non avevano un proprio *status*:

The centuries in question were thrilling ones in terms of new achievements by women writers...[however, their accomplishments] have always to be set against the backdrop of women's severely constrained social and legal position. In law, women had no status whatsoever but were only daughters, wives or widows of men⁶³¹.

Nonostante i trattasse di donne colte, di autrici in grado di ottenere importanti risultati a livello letterario, la loro identità restava completamente subordinata a quella di padri e mariti. Inoltre, come ha osservato Margaret Ferguson, è importante sottolineare che tutt'ora sappiamo relativamente poco di questa realtà:

little about how many women might have merited the label "writer" in any of that term's various senses [...] and that the concept of the "woman writer" in the early modern period signifies a shifting mix of illusion and empowerment; the consequences of women's emergence as writers were equally complex⁶³².

⁶³¹ H. Wilcox, Helen, 'Introduction', in H. Wilcox, *Women and Literature in Britain 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, p. 4.

⁶³² M. Ferguson, 'Renaissance Concepts of the "Woman Writer"', in H. Wilcox, *Women and Literature in Britain 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, p.149, p. 163.

Secondo Ferguson, l'etichetta "scrittrice" è da intendersi in modi così svariati da non permetterci di sapere ancora molto sul ruolo dell'autrice rinascimentale. Si tratta di un ruolo che ondeggia tra l'illusione e la consapevolezza di una presa di potere, e di un ruolo pubblico guadagnato con fatica, con coraggio, trasgredendo codici e regole secolari. Viene a cadere l'idea ormai obsoleta secondo cui l'esiguo numero di donne impegnate in letteratura dipendesse dal fatto che vi fossero poche donne istruite (del resto anche molti uomini erano poco istruiti). Ciò che è cambiato dagli anni '20 ad oggi riguarda non solo il superamento di questo stereotipo, ma soprattutto, in primo luogo, la considerazione delle scrittrici rinascimentali non semplicemente come donne istruite, ma come figure autonome e quindi in grado di "fare letteratura"; in secondo luogo, il ruolo che queste donne ebbero nel creare, riprodurre, far circolare e preservare questi testi è stato riconosciuto più approfonditamente. Non dobbiamo pensare esclusivamente alle donne che scrissero e pubblicarono, remunerate, i propri testi, ma piuttosto a quelle che scrissero e fecero circolare i propri testi per il valore (anche solo affettivo) delle memorie in essi contenute, e per tramandare memoriali delle proprie esistenze ai figli e alle generazioni future, oltre che per preservare i propri ricordi e archivarli, per proporre un modello da seguire e da emulare, per trovare rifugio e conforto da un'esistenza infelice. Come già ricordato, fu proprio Virginia Woolf a proporre l'immagine della donna rinascimentale che scrive segretamente, che nasconde la propria attività letteraria, pur nella speranza di ottenere riconoscimento e ricompensa. Per Woolf uno dei requisiti necessari ad un'autrice è infatti avere a propria disposizione uno spazio privato dedicato alla scrittura, la celebre "room of one's own" che permette di chiudere fuori da quella stanza le distrazioni della vita quotidiana, ma anche gli stereotipi, i vincoli, le imposizioni e le aspettative della società nei confronti della donna. In effetti uno degli scenari dove nacquero e crebbero molte scrittrici rinascimentali è senza dubbio quello dell'isolamento e della solitudine, intesi per lo più come fonte d'ispirazione per la meditazione religiosa: gran parte delle opere prodotte in questo contesto vennero scritte e pensate non per la ricezione del pubblico, ma esclusivamente per la scrivente, o eventualmente per i parenti più stretti, come nel caso di Lady Anne Clifford e Alice Thornton, ma anche, tra le altre, di Elizabeth Burnet, Lady Anne Halkett ed Elizabeth Bury⁶³³. Vi furono anche scenari di solitudine diversi, dove il ritiro non era motivato dalla religione e dalla necessità di meditare in assoluto isolamento, ma da circostanze particolari. Si tratta delle autrici che, come scrive Elaine Hobby, fecero 'a virtue

⁶³³ Elizabeth Burnet (1661-1709) scrisse e pubblicò *Method of Devotion* del 1708 osservando che una meditazione seria e rigorosa implicava la necessità di avere 'little rooms or closets' in cui ritirarsi; Lady Anne Halkett (1623-1699) si ritirò a vita privata per leggere e scrivere. Elizabeth Bury (1644-1720) dedicò la propria vita allo studio scrivendo un diario che il marito pubblicò dopo la sua morte.

of necessity⁶³⁴. Hobby presenta gli esempi di Elizabeth Major e Ann Collins come “celebrations of women’s writings’ where an authorial voice is created out of bodily distress and spiritual trials”⁶³⁵. Entrambe le autrici furono infatti costrette ad una vita di isolamento e ritiro a causa della malattia. Una situazione diversa fu quella di Elizabeth Cary, costretta alla solitudine in seguito alla conversione al Cattolicesimo. Come sottolinea Margaret Ferguson: ‘she not only used her own name but explicitly mentioned her refusal to “make use of the worne-out forme of saying I printed it against my will, moved by the importunitie of Friends”’⁶³⁶. Si tratta di scenari diversi eppure accomunati dallo stesso orizzonte: ci troviamo di fronte a donne erudite, colte, preparate, desiderose di scrivere, ma isolate, confinate, escluse dal mondo, dimenticate dai mariti, come dalla società.

Esisteva, infine, un altro scenario. Era quello delle scrittrici professioniste, figure sempre più diffuse verso la fine del diciassettesimo secolo. Come osserva Janet Todd: “the Restoration and early eighteenth century is the first period when women as a group began writing for money clearly and openly”⁶³⁷. Grazie alla riapertura dei teatri, all’aumento delle pubblicazioni, allo sviluppo di nuovi generi letterari e alla nascita dei periodici, la possibilità di guadagnare attraverso la scrittura divenne più concreta, anche per le donne rinascimentali della middle-class. Come abbiamo visto, gli scenari *early modern* in cui si collocano le figure femminili autoriali sono estremamente vari, al punto che non è possibile definire una mappa, bensì spazi e orizzonti individuali non sempre ben definiti. Si delinea tuttavia un nuovo punto di contatto riconducibile al pressante desiderio di scrivere, pur manifestato in modalità spesso assai diverse. Come abbiamo visto, molte autrici furono spinte dalla necessità di condividere con gli altri la fede in Dio, il dolore, la speranza di salvezza, la meditazione. Altre ancora scelsero la scrittura come attività sociale, quasi uno strumento per negoziare l’isolamento della vita domestica e familiare con il desiderio di condurre anche una vita pubblica. Ci fu anche chi, come Alice Thornton, si rifugiò nella scrittura, intesa sia come parte essenziale della propria vita spirituale e devozionale, sia come attività terapeutica utile a rielaborare i dolori e i lutti di un’esistenza infelice. Ci fu poi chi, come Lady Anne Clifford, scrisse le proprie memorie con l’obiettivo di rinforzare i legami familiari e sociali, rivendicando il proprio diritto all’eredità. Entrambe le autrici di cui si proporrà una disamina testuale trovarono nella scrittura una

⁶³⁴ E. Hobby, *Virtue of Necessity: English Women’s Writing 1649-88*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1989, p.61.

⁶³⁵ E. Hobby, op. cit., p.66.

⁶³⁶ M.Ferguson, B. Weller, *Elizabeth Cary: The Tragedy of Mariam ‘The Fair Queen of Jewry with the Lady Falkland Her Life*, University of California Press, Los Angeles, 1994, p.158.

⁶³⁷ J. Todd, *The Sign of Angellica: Women, Writing and Fiction, 1660-1800*, Virago Press, London, 1989, p.37.

risposta efficace a situazioni di crisi personale, ma anche la possibilità di accedere alla vita pubblica attraverso una raccolta di memorie assolutamente private. Nell'immaginare gli scenari di autorialità di queste scrittrici occorre ricordare che la scrittura era anche atto di creazione, tentativo di arrivare alla fama, forma di preghiera, di meditazione, di memoria soggettiva. I tanti affascinanti scenari di solitudine, le 'stanze tutte per sé', i luoghi di ritiro e meditazione ci lasciano immaginare molte altre donne dedite alla scrittura, donne mai scoperte e che devono ancora farsi scorgere, leggere e scoprire. L'idea di trovare altre scrittrici rimaste per troppo tempo nel silenzio e nell'oblio, come è stato per Thornton e Clifford, mette in gioco alcune questioni importanti. Ci si chiede quali conseguenze implichi la ri-scoperta di testi scritti dalle donne inglesi del Rinascimento, e se queste donne possono non solo essere tolte dall'oblio, ma anche appartenere pienamente a un nuovo canone.

The historical, social and political conditions and consequences of literary production and reproduction [...] The writing and reading of texts as well as the processes by which they are circulated and categorized, analysed and taught, are being reconstructed as historically determined and determining modes of cultural work⁶³⁸.

Come sostiene Louis Montrose, la scrittura e la lettura dei testi unitamente al processo con cui questi ultimi vengono categorizzati, fatti circolare, analizzati e insegnati, subiscono un costante processo di ricostruzione. E' una forma di costruzione e ricostruzione anche l'interpretazione del linguaggio di cui parla Nelly Furman:

Cultural biases, uncoveted in style and content, are similarly present in our hearing and reading habits; interpreting language is no more sexually neutral than language use or the language system itself⁶³⁹

Si intuisce quale peso abbiano le abitudini culturali, e l'importanza di ciò che solitamente leggiamo, scriviamo, scegliamo. In altre parole, fino al momento in cui ci saranno scaffali interi di saggi critici riguardanti i testi canonici per eccellenza, e ci sarà poco spazio, nello specifico, per le opere delle scrittrici rinascimentali e per gli studi su queste autrici, le donne della prima modernità continueranno a portare su di sé l'etichetta auto-punitiva di "marginali", "minori", "destinate all'oblio". Come sostiene Daniel Rosenfelt :

⁶³⁸ L. Montrose, " 'Shaping Fantasies' : Gender and Power in Elizabethan Culture", *Representations*, I, 1983, pp.61.

⁶³⁹ N. Furman, ' The Study of Women and Language', *Signs*, 4, pp. 184.

If a hundredth of the amount of careful editorial exposition expended on the works of Shakespeare were devoted to these texts, they would indeed be “readable”⁶⁴⁰.

Tuttavia, lo studio di testi da sempre considerati minori può risultare piuttosto ostico sia per chi è solito leggere autori classici, conosciuti, canonici, sia per chi fa ricerca, anche a causa della scarsa disponibilità e/o reperibilità di materiale. I cambiamenti che hanno caratterizzato il ventesimo secolo nell’ambito della critica hanno portato con sé, come ogni cambiamento, preoccupazioni, resistenze ed incertezze. Il processo di formazione del canone è infatti:

Profoundly circular, all efforts to escape history are themselves historically determined [...] We cannot escape the problem of judging others’ value statements by our own values [...] We have ideas about canons because we learn to think about literature with cultural frameworks that are in part constituted by notions of the canonical⁶⁴¹.

Come suggerisce Charles Altieri, l’idea di canone che possiamo avere dipende direttamente dal fatto che le cornici culturali entro le quali impariamo e pensiamo la letteratura sono intrise, esse stesse, di nozioni relative al canonico. Come precisa Jonathan Kramnick:

a national canon [...] took shape. This canon was necessarily old and carried with it much of the aura of antiquity: difficulty, rarity, sublimity and masculinity⁶⁴².

Tuttavia, grazie anche agli studi pionieristici del e sul femminismo, le nozioni di canone sono cambiate e se il canone consiste in ciò che viene insegnato nell’accademia, allora esso richiede una periodica costante riformulazione. Il canone, inteso come strumento che permette di costruire discorsi critici, teorici e analitici, implica anche l’idea di un contro-canone che stabilisce i propri territori ed orizzonti di lettura, interpretazione e critica. Canoni e contro-canoni dei testi letterari coinvolgono non solo i testi, ma anche le strategie interpretative che rivelano l’eccellenza dei testi stessi: “literary conventions are not in the text waiting to be uncovered, but in fact precede the text and make discovery possible in the first place”⁶⁴³. I termini con cui Kramnick definisce il canone vengono sovvertiti, l’aura di antichità viene spazzata via. Si fa strada un contro-canone che trova spazio per le donne, per i “queer”, per i neri, per gli ‘altri’. Gli scritti delle donne rinascimentali, religiosi, autobiografici, o umanisti

⁶⁴⁰ D. Rosenfelt, “The Politics of Bibliography: Women’s Studies and the Literary Canon”, in J. Hartman, E. Messer-Davidow, *Women in Print: Opportunities for Women’s Studies Research in Language and Literature*, Modern Language Association of America, New York, 1998, p. 28.

⁶⁴¹ C. Altieri, “The Idea and Ideal of a Literary Canon”, *Critical Inquiry*, 10-1, 1983, pp.37-60.

⁶⁴² J. B. Kramnick, *Making the English Canon: Print Capitalism and the Cultural Past, 1700-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998, p.4.

⁶⁴³ P. Rabinowitz, ‘Actual Reader and Authorial Reader’ in D. Richter, *Falling Into Theory: Conflicting Views on Reading Literature*, St Martin’s Press, Boston, 2000, p.262.

che fossero, ebbero almeno un tratto distintivo comune: rappresentavano una cultura alternativa che tentava di correre parallela a quella dominante⁶⁴⁴. Il canone tradizionale, a partire dagli anni '90, ha dato infatti spazio alla letteratura femminile early modern.

Il contributo di Margaret Ezell a proposito della rivalutazione dei testi delle donne mi sembra, a questo punto, illuminante:

If the current model of women's literary history now offers a coherent narrative of women's literary lives for the last 250 years, what was happening before 1700 and why is it not a part of this narrative? [...] There are two basic problems with the current literary history of female authorship and the resulting canon of women's literature. First, the canon was formed before we knew the extent of women's writing in the Renaissance and Restoration. Second, the canon has been constructed in general using the definition of literary hierarchies found in the male canon [...] and privileges some forms over others, the novel being depicted as a uniquely 'feminine' form⁶⁴⁵.

What both of these visions of the past have not been able to see or to bring into the general discussion are those early women writers whose lives and works lie outside traditional definitions and categories, both social- women's proper sphere- and literary- what constitutes our definition of literature itself⁶⁴⁶.

Ezell si chiede come si possa canonizzare la storia letteraria femminile quando da un lato, la nozione di canone venne stabilita prima che qualsiasi figura femminile rinascimentale potesse emergere, o tentare di farlo; e quando, dall'altro lato, le definizioni e le gerarchie letterarie si basano aprioristicamente sulla costituzione di un canone maschile. Le vite e le opere delle scrittrici early modern sono, come sottolinea Ezell, al di fuori di ogni categoria e definizione, sia nella sfera privata che in quella pubblica, e quindi letteraria. Si tratta di figure femminili e testi che hanno trovato spazio nella sfera pubblica anche grazie a questa mancanza di 'etichetta'. Sono documenti culturali dimenticati, tralasciati, caduti nell'oblio, tenuti nascosti, che ci hanno permesso di intraprendere il percorso, irto di difficoltà ma estremamente affascinante, che conduce dal margine alla canonizzazione. Ripenso alla "double vision" femminista di cui parla Kelly-Gadol: "we look at ages or movements of great social change in terms of the liberation or repression of women's potential [...] the period or set of events with which we deal takes on a wholly different character or meaning from the normally accepted

⁶⁴⁴ P. Schweikart, 'Reading Ourselves: Toward a Feminist Theory of Reading' in R. R. Warhol and D. Price Herndl, *Feminism: An Anthology of Literary Theory and Criticism*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1991, p. 536.

⁶⁴⁵ M. Ezell, *Writing Women's Literary History*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1993, p. 65, p. 41.

⁶⁴⁶ M. Ezell, op. cit., pp.130-131.

one”⁶⁴⁷. Il mondo delle donne si ridefinisce, come suggerisce Myra Jehlen, nella forma di “long border” o “no man’s land”⁶⁴⁸ che richiede un’ esplorazione e una mappatura inedite.

⁶⁴⁷ J. Kelly-Gadol, “ The Social Relations of the Sexes: Methodological Implications of Women’s History”, *Signs* I, Summer 1976, pp.810-11

⁶⁴⁸ M. Jehlen, “Archimedes and the paradox of Feminist Criticism”, *Signs* 6, Summer 1981, p.585. E’ interessante approfondire anche il dibattito intorno alle teorie di Jehlen, cfr. P. Kamuf, “Replacing Feminist Criticism”, *Diacritics* 12, 1982, pp. 13-21; K. Miller, “The Text’s Heroine: A Feminist Critic and Her Fictions”, *Diacritics* 12, 1982, pp. 42-53.

Capitolo VII

I testi della memoria

“if any woman becomes so proficient as to be able to write down her thoughts, let her do so, and not despise the honour but rather flaunt it instead of fine clothes, necklaces, and rings”

Louise Labe
1555

Grazie agli studi pioneristici già menzionati di Alice Clark, Joan Kelly-Gadol e Natalie Zemon Davis, il Rinascimento è stato rivisto e ripensato in una prospettiva che potremmo definire femminista se pensiamo alla messa in campo di temi che prima erano stati tradizionalmente e volutamente lasciati a margine⁶⁴⁹. La scoperta e la riscoperta di documenti culturali dimenticati, tralasciati, caduti nell'oblio, tenuti nascosti, permette di intraprendere il percorso che conduce dal margine alla canonizzazione, una strada irta di difficoltà, affascinante che cercheremo di intraprendere nel prossimo capitolo. Dal momento che molte figure femminili sono state marginalizzate, se non addirittura rese virtualmente invisibili in molte culture e ideologie, dato che la tradizione canonica maschile ha tendenzialmente rinforzato questa marginalizzazione, il tentativo sarà quello di svelare scritture femminili in “contro-tendenza”, ossia in grado di intraprendere il percorso che porta dall'oblio alla canonizzazione. Penso alla celebre “double vision” femminista di cui parla Kelly-Gadol: “we look at ages or movements of great social change in terms of the liberation or repression of women’s potential [...] the period or set of events with which we deal takes on a wholly different character or meaning from the normally accepted one”⁶⁵⁰. Il mondo delle donne si ridefinisce, come suggerisce Myra Jehlen, nella forma di “long border” o “no man’s land”⁶⁵¹ che richiede un’ esplorazione e una mappatura inedite. Nella mia scelta di autrici e testi non pretendo certo di essere esaustiva. La mia intenzione è quella di mettere a fuoco in particolare due autrici che pubblicarono testi importanti nel discorso della memoria, dell'oblio, della marginalizzazione e della canonizzazione. Lady Anne Clifford e Alice Anne Thornton si stagliano nel panorama rinascimentale inglese per aver prodotto testi che, per secoli, non sono nemmeno stati ricordati o considerati, mentre in tempi più recenti sono stati parzialmente riscoperti e apprezzati dalla critica.

Cronologicamente i testi scelti coprono una cinquantina di anni compresi tra il 1616-1617, anni cui si riferiscono gli estratti del *Diary* di Lady Anne Clifford, e il 1668, anno di pubblicazione dell'autobiografia di Alice Thornton, *A Book of Remembrances*. Il mio intento è quello di mostrare come i fattori e le ideologie culturali del tempo abbiano influenzato la produzione letteraria, se e come i loro testi abbiano contrastato l'ideologia dominante e in che modo, e di

⁶⁴⁹ A. Clark, *Working life of women in the seventeenth century*, Routledge & K. Paul, London 1982; J. Kelly-Gadol, “Did Women have a Renaissance?” in R. Bridenthal, C. Koonz, *Becoming Visible: Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston, 1977; N. Zemon Davis, *Gender and Genre: Women as Historical Writers, 1400–1820*, pp. 123–144 from *University of Ottawa Quarterly*, Volume 50, Issue 1, 1980.

⁶⁵⁰ J. Kelly-Gadol, “The Social Relations of the Sexes: Methodological Implications of Women’s History”, *Signs* I, Summer 1976, pp.810-11

⁶⁵¹ M. Jehlen, “Archimedes and the paradox of Feminist Criticism”, *Signs* 6, Summer 1981, p.585. E’ interessante approfondire anche il dibattito intorno alle teorie di Jehlen, cfr. P. Kamuf, “Replacing Feminist Criticism”, *Diacritics* 12, 1982, pp. 13-21; K. Miller, “The Text’s Heroine: A Feminist Critic and Her Fictions”, *Diacritics* 12, 1982, pp. 42-53.

capire le ragioni che hanno portato queste autrici e i loro testi all'oblio e a un successivo recupero e canonizzazione. Il fatto che ad oggi esista davvero poco materiale sia su Anne Clifford che su Alice Thornton, a livello di analisi testuale e di contributi critici, ha inizialmente creato un ostacolo nella stesura della tesi, compensato però da una stimolante necessità di condurre la ricerca spesso in modo autonomo, incontrando difficoltà, ma soprattutto sorprendenti rivelazioni. Nel tentativo di dare una risposta coerente alle domande suddette ho tenuto presente lo sfondo della memoria culturale e dell'ideologia rinascimentale, in particolare riguardo alle nozioni di femminilità. Dal momento che queste autrici scrissero in un periodo che inibiva l'attività intellettuale femminile, specialmente la produzione scritta di letteratura, esse sono state costrette a trovare strategie necessarie a far sentire una voce che altrimenti sarebbe rimasta soffocata per sempre. Nell'analisi testuale condotta ho cercato di non forzare l'interpretazione degli scritti verso una direzione piuttosto che un'altra: ho pensato che le tensioni, le contraddizioni e le divergenze che spesso emergono da questi testi sono punto di forza per una rivelazione totale e sincera di come le autrici abbiano tentato di interiorizzare le ideologie del tempo, anche quando queste venivano contestate. In questo senso considero queste opere non solo come riflessioni e memorie di una realtà, di un tempo, di un'ideologia e di un immaginario, ma soprattutto come espressioni autoriali spontanee, come luoghi dove significati nuovi e vecchi vengono costruiti e negoziati. Ritengo importante presentare da un lato l'autrice come madre del testo, creatrice di orizzonti di senso, dall'altro esplorare la consapevolezza e l'abilità con cui la scrittrice gestisce le nozioni e le ideologie del suo tempo. Non da ultimo, cerco di focalizzare l'attenzione anche sulle implicazioni psicologiche dello scrivere "as a woman". E' chiaro che le pressioni e le ansie legate agli ostacoli socio-culturali che le donne dovevano affrontare per poter scrivere e per poter partecipare alla vita pubblica, ebbero un peso importante sulla scrittura e sulla vita di queste donne. Penso a Virginia Woolf e alla figura dell' 'Angel in the House' che metaforicamente pesa sulle spalle di chi scrive "as a woman" e ne ostacola la scrittura. Il fatto di essere donna a quel tempo e di scegliere un'attività considerata trasgressiva influenza fortemente la scrittura, la possibilità di lasciare tracce nella memoria, o viceversa, l'eventualità di essere confinata nell'oblio.

VII.1 *The Diary of Anne*⁶⁵² : memorie di nobiltà

Le memorie di Lady Anne Clifford trovano le proprie radici a Knole, nel Kent (vedi fig. 2 p.216). Si tratta della residenza di campagna di Richard Sackville, suo primo marito, Conte del Dorset. Anne e Richard erano entrambi diciannovenni quando si unirono in matrimonio il 25 febbraio del 1609. Anne era nata infatti sotto il regno di Elisabetta I, il 30 gennaio del 1590, unica figlia sopravvissuta di George Clifford, cortigiano e avventuriero dell'epoca elisabettiana, e di sua moglie Margaret Russell. Aemilia Lanyer ricordò in *A Description of Cooke-ham* la residenza dei Clifford, abitata da Anne, prima del matrimonio, e dalla madre Margaret, moglie trascurata e poi vedova. Nel 1605 infatti George Clifford morì e lasciò tutte le proprietà di famiglia, non alla figlia, come dovuto, bensì al fratello minore che avrebbe donato le terre ad Anne qualora egli non avesse avuto eredi maschi: in questo modo venne ignorato il principio, postulato nel regno di Edoardo II, che prevedeva che i figli, indipendentemente dal sesso, fossero i diretti eredi. Margaret ad Anne Clifford si batterono a lungo per la contesa eredità, spesso opponendosi alle decisioni dei tribunali, del marito e del re stesso. Il *Diary* registra molte memorie legate al costante scontro con il coniuge Richard che fece continue pressioni per ottenere una ricompensa in denaro corrispondente al valore delle proprietà: le pagine registrano la solitudine dell'autrice, confinata in campagna, privata della figlia che adorava, trascurata dal marito. Richard Sackville morì nel 1624 e, dopo 6 anni di vedovanza, nel 1630 Lady Anne Clifford si unì in seconde nozze a Philip Herbert, conte di Pembroke e Montgomery. Entrambi i matrimoni furono difficili e segnati, secondo alcune fonti, dai tradimenti e dall'incomprensione maschile, secondo altre fonti dalla personalità di Anne Clifford, troppo forte e determinata rispetto al modello di donna dominante nel Rinascimento⁶⁵³. Nel 1643, alla morte dello zio e dei suoi successori, l'autrice ereditò le proprietà. Aveva avuto cinque figli, nessuno dei quali sarebbe purtroppo arrivato all'età adulta. La scelta dell'uomo che avrebbe dovuto sposare la figlia minore fu motivo di aspro conflitto con il secondo marito Philip⁶⁵⁴. Nuovamente rimasta vedova, durante la Guerra Civile si

⁶⁵² Anne Clifford, *The Diary of Anne, Countess of Dorset, Pembroke and Montgomery, daughter and heiress of George Clifford, Earl of Cumberland, 1616-17*. La versione utilizzata per i passi citati è A. Clifford, *The Diaries of Lady Anne Clifford*, ed. D.J.H. Clifford, Alan Sutton, Far Thrupp, 1990.

⁶⁵³ Demers, Patricia A., *Women's Writing in English: Early Modern England*, University of Toronto Press, Toronto, 2005.

⁶⁵⁴ Richardson, Jerusha D., *Famous Ladies of the English Court.*, H. Stone, 1899.

trasferì nel nord dell’Inghilterra dove erano dislocati molti dei suoi possedimenti. Era il 1649: Clifford, ormai sessantenne, era ancora una donna attiva, energica, non piegata, bensì rafforzata dai dolori e dalle difficoltà vissute. Spese i successivi 26 anni nella ricostruzione di chiese e castelli di famiglia, riportandoli allo splendore perduto: ricordiamo Appleby nel Westmorland, Ninekirks, Brougham e Mallerstang. Si occupò anche del recupero e dell’espansione di molti castelli appartenenti alla famiglia Clifford, sparsi nell’Inghilterra del Nord, tra cui quelli di Pendragon (località Mallerstang), Brough, Skipton ed Appleby, sua ultima dimora⁶⁵⁵. Nel 1656 fece erigere “The Countess Pillar” in memoria dell’amatissima madre (vedi fig. 3a, 3b, 3c pp.216-217). Morì nel marzo 1676, all’età di 86anni, nel Castello di Brougham, vicino a Penrith, in Cumbria, nella stanza dove era nato suo padre, e dove era morta l’adorata madre. La sua tomba si trova presso Appleby, nella Chiesa di St. Lawrence. La memoria di Lady Anne Clifford è stata certamente ben sfruttata dal turismo locale con 'The Anne Clifford Trail', un itinerario di cento miglia che parte da Skipton per arrivare a Brougham, passando per Wharfedale e Wensleydale.

Lady Anne Clifford è stata per certi versi dimenticata: non fu una poetessa, né un’autrice di drammi o di prosa, bensì una scrittrice di memorie i cui testi autobiografici sono segno evidente della volontà di ricordare la propria vita e di lasciarla in ricordo agli altri. Anche se sono presenti alcuni riferimenti alla devozione della scrittrice, non possiamo classificare questo testo come diario spirituale. E’ invece secolare, un’auto-celebrazione della protagonista che giorno per giorno prende nota degli eventi fondamentali della propria vita, con orgoglio e sicurezza, enfatizzando spesso la consapevolezza dell’appartenenza ad un’antichissima famiglia nobile.

Le memorie di Clifford si sviluppano in tre forme: un diario quotidiano in stile informale che copre gli accadimenti principali di pressoché l’intera esistenza dell’autrice; i resoconti annuali o “chronicles” e un’autobiografia più formale che documenta i fatti che vanno dalla nascita al 1650, anno di svolta nella vita dell’autrice che finalmente eredita le proprietà a lungo contese. Si può immaginare che l’ampia gamma di ricordi lasciati da Clifford rappresenti una scelta precisa nel rappresentare la propria vita in stili e modalità diversi, come se i diari fossero embrioni delle “chronicles”, e così le “chronicles” dell’autobiografia. Ciò complica la questione del ‘come’ leggere e interpretare il genere autobiografico: infatti, il valore della verità testuale tradizionalmente legato all’autobiografia, o nel nostro caso al diario, inteso come testo non mediato, viene minato dallo stesso lavoro redazionale di Clifford, pensato,

⁶⁵⁵ Williamson, George, *Lady Anne Clifford Countess of Dorset, Pembroke and Montgomery 1590-1676: Her Life, Letters, and Works*, 2nd edition, S.R. Publishers, East Ardley, 1967.

ragionato, finalizzato alla sedimentazione delle proprie memorie. Inoltre, si mette in gioco anche la questione delle diverse modalità in cui l'autrice rappresenta, e ci presenta, la propria identità: alla luce delle problematiche legate alla rappresentazione della soggettività femminile rinascimentale⁶⁵⁶, Clifford sembra volerci offrire diversi possibili ritratti di se stessa. Il diario è presente in versione manoscritta presso 'Kent County Archives' a Maidstone, non nella sua forma originale, ma in copia risalente al diciottesimo secolo (MS Sackville of Knole U 269/F48). Gli anni dal 1603 al 1616-19 che sono registrati in un memoriale caratterizzato da un consistente numero di appunti e note al testo. Alcune di queste fanno parte del testo originale e compaiono nel corpo centrale racchiuse in parentesi quadre; altre, riferite a persone nominate nel corpo del testo, restano a margine dello scritto. Il diario fu pubblicato nel 1923 con un'introduzione di Vita Sackville-West⁶⁵⁷, mentre la biografia di Anne Clifford, scritta nel 1922 da George C. Williamson, fu ristampata poi nel 1967.

Esiste tuttavia un secondo documento autobiografico legato a Lady Anne Clifford: si tratta della *Great Picture*, il celebre trittico che Clifford commissionò nel 1646 all'artista Jan van Belcamp e che rappresenta la storia familiare e personale dell'autrice (vedi fig.1 p.215). Il pannello centrale rappresenta i familiari più stretti: i genitori, Conte e Contessa di Cumberland, e i fratelli che morirono ancora infanti. E' interessante notare come la figura della madre, così viva e intensa nel diario dell'autrice, sia appunto centrale al pannello, mentre il padre, spesso assente durante l'infanzia di Clifford, è situato in posizione laterale. La madre tiene una mano sul grembo, in un gesto di protezione verso la figlia Anne⁶⁵⁸. I due pannelli laterali ritraggono Lady Anne Clifford: a sinistra, quindicenne, all'epoca della morte del padre, anno in cui avrebbe dovuto ereditare le proprietà di famiglia che invece vennero destinati agli zii; a destra, cinquantaseienne, all'epoca della realizzazione del trittico e della morte degli zii con il conseguente ottenimento delle terre. Alle spalle della donna si notano i ritratti dei due mariti: Richard Sackville, Conte del Dorset, chiamato sempre "my lord" negli estratti del diario, e Philip Herbert, Conte di Pembroke e Montgomery. In entrambi i pannelli laterali si possono

⁶⁵⁶ Cfr. A. Locatelli, "Shakespeare's discursive Strategies and their Definitions of Subjectivity" in *Italian Studies in Shakespeare and His Contemporaries*, G.Melchiori e M. Managodi (eds.), University of Delaware Press, Newark and London, 1999, pp. 76-94.

⁶⁵⁷ Vita Sackville West è la nota discendente della famiglia Sackville.

⁶⁵⁸ Clifford datò, in un atto di estrema precisione, l'epoca del proprio concepimento, 1 maggio 1589, esattamente nove mesi prima della sua nascita, come viene ricordato da Edith Snook, *Women, Reading, and the Cultural Politics of Early Modern England*, Ashgate, London, 2005, p.49.

notare anche i testi che l'autrice stava leggendo al tempo dei due ritratti, oltre ad una miniatura di Samuel Daniel, suo tutore e poeta⁶⁵⁹.

Ciò che colpisce delle rappresentazioni che Clifford propone di sé è l'impressione di un personaggio forte, autonomo, una donna che resiste alle imposizioni del padre, degli zii, dei mariti, degli avvocati, degli uomini di Chiesa, e perfino del re. Tuttavia, entrambi i documenti lasciano trasparire momenti di dubbi, incertezze, infelicità. I pannelli laterali del trittico raccontano quarant'anni di vita dell'autrice che sembrano contenere il peso della famiglia e mostrarne l'onore e la nobiltà, ma narrano anche quattro infiniti decenni di attesa, di giudizi e decisioni riguardanti l'eredità. Anche il diario, scritto con l'obiettivo di difendere e spiegare la propria condizione di donna nobile, in attesa di entrare in possesso dell'importante eredità lasciata dal padre, svela le difficoltà del rapporto coniugale, le preoccupazioni per i figli, il dolore per la malattia che porterà alla perdita della madre, la solitudine a Knole, la casa dei Sackville nel Kent.

I brani che seguono e che commenterò si riferiscono agli anni 1616-17, quando l'autrice aveva 26-27 anni e aveva sposato in prime nozze, Richard Sackville, Conte del Dorset, che già aveva una figlia. Le memorie si concentrano essenzialmente su due eventi principali: la sofferenza per la malattia e la morte della madre, e la lunga disputa con il marito per l'eredità, chiamata eufemisticamente "business". Il dissenso dell'autrice nei confronti delle autorità maschili è indice di una femminilità che non ha paura di esprimersi, così come la volontà di scrivere è più forte dei rischi che ciò potrebbe provocare. La poetessa Aemilia Lanyer nel 1611 celebrò Anne Clifford e sua madre come emblemi di femminilità virtuosa e di solidarietà femminile che, come vedremo, è un tema centrale al *Diary*: la narrazione delle vicende vissute a corte testimonia, ad esempio, come l'autrice avesse segretamente cercato e trovato e trovò segretamente sostegno da parte della regina nel persuadere sia la corte che il marito dei propri "diritti".

⁶⁵⁹ Anche nel diario è presente il ricordo della lettura, tra gli altri, di Spenser e Sandys; della visita di Donne il 27 luglio del 1617 dopo il sermone domenicale a Sevenoaks; di George Herbert ai tempi di Wilton, il cui *Temple* compare nel trittico.

Illustrazioni:



1. Lady Anne Clifford, *Great Picture* (1646), Appleby Castle.



2. Veduta della residenza dei Sackville a Knole, Sevenoaks, nel Kent. Oltre ad essere stata la residenza di Anne Clifford ai tempi delle nozze con Richard Sackville, fu luogo di nascita di Vita Sackville West e successivamente scelto come setting per *Orlando* di Virginia Woolf.



3.a “The Countess Pillar” del 1656 in memoria della madre di Lady Anne Clifford, Margaret. Il monumento si trova 2 miglia a est di Penrith sulla A66.



3b



3c

3b e 3c. Iscrizione e rappresentazione in memoria di Margaret Clifford

VII.1.1 Madre adorata, mai dimenticata

Clifford attribuiva gran parte della sua educazione alla madre, oltre che al suo tutore, Samuel Daniel, mentre spiegò che suo padre le aveva impedito di imparare la lingua latina. I testi narrano che, con l'appoggio della madre, Anne ebbe la possibilità di avere un insegnante di danza, uno di francese e uno di musica. Margaret Russell Clifford, madre di Anne, nella *Great Picture* è rappresentata nel ruolo di educatrice, madre e moglie. La madre è rappresentata:

holding the Psalms of David; the Bible, the English translation of Seneca, and (her own) handwritten book of alchemical distillations and medicines are on a shelf over her head⁶⁶⁰.

Nel ricordare la madre Margaret, Clifford ricorda che:

though she had no language but her own, yet was there few books of worth translated into English but she read them, whereby that excellent mind of hers was much enriched⁶⁶¹.

La scrittrice ricorda poi che, oltre all'abitudine di leggere e scrivere, la madre amava studiare e praticare l'alchimia grazie alla quale preparò rimedi eccezionali che guarirono tante persone. Margaret Clifford trascrisse questo scoperta nel manoscritto che, come dicevamo, compare anche nella *Great Picture*. Si plasma così una figura d'alta statura intellettuale e morale, ricordata con rimpianto e orgoglio dalla figlia. Si staglia nella memoria anche il ricordo di una complicità eccezionale tra le due donne, una solidarietà femminile che aiuta a lenire la sofferenza dovuta alle incomprensioni coniugali e ai problemi legati all'eredità. Scrive Clifford nell'aprile del 1616:

Upon the 1st came my cousin Charles Howard and Mr John Dudley with letters to show that it was my lord's pleasure that the men and horses should come away without me. And so, after much falling out betwixt my lady and them, all the folks went away, there being a paper drawn to show that they went away by my lord's direction and contrary to my will. At night I sent 2 messengers to my folks to entreat them to stay.
*For some 2 nights my mother and I lay together and much talk about this business*⁶⁶².

⁶⁶⁰ B.L. Lewalski, *Writing Women in the Jacobean England*, Harvard University Press, Cambridge, 1993, p. 373, nota 43.

⁶⁶¹ B. L. Lewalski, op. cit., p. 134.

⁶⁶² AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, London, 1989, p. 39-40. Corsivo mio. Ho scelto di evidenziare in corsivo alcuni passaggi che intendo commentare con particolare rilevanza nel corso dell'analisi.

Si svela un rapporto di intima complicità tra madre e figlia, unite dal silenzio della notte e dal calore della condivisione dello stesso letto, quasi una reminiscenza dei tempi dell'infanzia. Le due donne sono unite dal dolore causato dall'eredità ingiustamente destinata agli zii. Leggiamo nelle pagine del diario del mese precedente, marzo 1616:

Upon the 1st we went to the Parson's House near the dangerous moors, being eight miles; and afterwards the ways so dangerous the horses were fain to be taken out of the coach to be lifted down the hills. This day Rivers's horse fell from a bridge into the river. We came to Manchester about ten at night⁶⁶³.

Upon the 20th in the morning, my Lord William Howard with his son, my cousin William Howard⁶⁶⁴, and Mr John Dudley came hither *to take the answer of my mother and myself, which was a direct denial to stand to the judges' award*⁶⁶⁵. The same day came Sir Timothy Whittington hither, who did all he could do to mitigate the anger between my Lord William Howard and my mother; so as at last we parted all good friends, and it was agreed upon my men and horses should stay and we should go up to London together after Easter⁶⁶⁶.

Anne Clifford e sua madre si rifiutarono di accettare la decisione dei giudici che, come sappiamo, avevano assegnato i terreni paterni, non all'autrice stessa, ma agli zii. La questione dell'eredità, come dicevamo, viene spesso definita dall'autrice come "business", termine già utilizzato nelle pagine del *Diary* del luglio 1603 per descrivere il matrimonio infelice dei suoi genitori: "my mother had to attend to the king about the business between my father and her". Il dolore per l'ingiustizia subita si acutizza con la scoperta della malattia della madre, sempre nell'aprile del 1616:

[*Upon the 17th my mother sickened as she came from prayers, being taken with a cold chillness in the manner of an argue, which afterwards turned to great heats and pain in her side; so as when she was opened, it was plainly seen she had an impostume.*⁶⁶⁷]

Lo stesso mese, mentre una lettera riporta che la madre Margaret, considerata la gravità del tumore, sembra essere in pericolo di vita, Anne riceve un'altra lettera in cui scopre che suo marito Richard ha deciso di sottrarle la figlia amatissima.

Upon the 9th I received a letter from Mr Bellalis, *how extreme ill my mother had been*⁶⁶⁸; and in the afternoon came Humphrey Godding's son with letters that *my mother was*

⁶⁶³ Il diario registra le memorie del 1 marzo lasciando un vuoto di 20 giorni: la scrittura riprende infatti il 20 dello stesso mese.

⁶⁶⁴ Nel manoscritto è presente una nota che precisa: "my cousin William Howard: my husband's first cousin".

⁶⁶⁵ Corsivo mio.

⁶⁶⁶ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op.cit., p.40.

⁶⁶⁷ Corsivo mio.

*exceeding ill and, as they thought, in sore danger of death*⁶⁶⁹. So as I sent Rivers presently to London with letters to be sent to her, and certain cordials and conserves.

At night was brought to me a letter from my lord, to let me know *his determination was the child should go live at Horsley, and not come hither anymore*⁶⁷⁰. So as this was a very grievous and sorrowful day to me⁶⁷¹.

Le lettere registrano le emozioni legate alla morte imminente della madre e alla sottrazione della figlia, due perdite che sembrano essere ormai inevitabili: le parole lasciano tracce indelebili di due dolori che si consumano dentro lo sfarzo delle mura di Knole dove l'unica consolazione sembra essere la fede in Dio:

Upon the 13th, being Monday, my lady's footman Thomas Petty brought me letters out of Westmoreland, by which *I perceived how very sick and full of grievous pains my dear mother was; so as she was not able to write herself to me, and most of her people about her feared she would hardly recover this sickness*⁶⁷². At night I went out and prayed to God my only helper that *she might not die in this pitiful case*⁶⁷³.

Upon the 22nd Mr Davies came down from London and brought me word that *my mother was very well recovered of her dangerous sickness*⁶⁷⁴. By him I wrote a letter to my lord that Mr Amherst and Mr Davie might confer together about my jointure, to free it from the payment of debts and all other incumbrances⁶⁷⁵.

Qualche giorno dopo, il diario di Clifford annuncia con poche, incisive parole la morte dell'amatissima madre. Al dolore si affiancano due ricordi ben distinti. Da un lato la morte di Margaret, che avviene nella stessa stanza in cui era venuto alla luce il marito, ovvero il padre di Anne: le mura di casa sembrano contenere a fatica due eventi fra loro opposti e complementari, due memorie senza alcun dubbio indelebili. Dall'altro lato la scomparsa della madre che viene ricordata in base alla morte della Regina Elisabetta e a quella del padre, con un calcolo quasi maniacale di quanti anni e mesi separano i tre lutti. E' presente anche un riferimento a se stessa e alla figlia, un particolare che sembra congiungere il presente col passato, la vita con la morte, la memoria con l'oblio.

[Upon the 24th, being Friday, between the hour of six and nine *at night died my dear mother*⁶⁷⁶ at Brougham, in the same chamber where my father was born; 13 years and 2

⁶⁶⁸ Corsivo mio.

⁶⁶⁹ Corsivo mio.

⁶⁷⁰ Corsivo mio.

⁶⁷¹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.41.

⁶⁷² Corsivo mio.

⁶⁷³ Corsivo mio.

⁶⁷⁴ Corsivo mio.

⁶⁷⁵ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op.cit., p.42.

⁶⁷⁶ Corsivo mio.

months after the death of Queen Elizabeth and 10 years and 7 months after the death of my father, I being 26 years old and 5 months and the child 2 years waiting a month]⁶⁷⁷.

Il dolore immenso per la morte della madre, “the greatest and most lamentable cross that could have befallen me”, è aggravato dalla scoperta che il corpo della madre verrà seppellito ad Anwick e non a Skipton, come Clifford desiderava. L’autrice interpreta questo evento come ulteriore segno di perdita, non solo della madre, ma anche del controllo dell’eredità. Come la morte del padre aveva spazzato via ogni sua aspirazione all’eredità, così la morte della madre sembra cancellare anche la volontà di donarle giusta sepoltura.

Upon the 29th Kendall came and brought me the heavy news of my mother’s death, which I held as the greatest and most lamentable cross that could have befallen me. Also, *he brought her will along with him, wherein she appointed her body should be buried in the parish church of Anwick; which was a double grief to me when I considered her body should be carried away and not interred at Skipton. So as I took that as a sign that I should be dispossessed of the inheritance of my forefathers*⁶⁷⁸.

Pochi giorni dopo una lettera informa Anne che il desiderio della madre era quello di essere seppellita dove avrebbe voluto la figlia. Clifford è sollevata dalla notizia.

Upon the 31st came Mr Amherst from my lord, and he brought me word that my lord would be here on Saturday. The same day Mr James brought me a letter from Mr Woolrich wherein it seemed *it was my mother’s pleasure her body should be conveyed to what place I appointed, which was some contentment to my aggrieved soul*⁶⁷⁹.

La memoria dell’amatissima madre Margaret per la quale Anne, come dicevamo, nel 1656 fece erigere “The Countess Pillar”, trova finalmente una collocazione. A Skipton madre e figlia si ricongiungono, unite per sempre, ricordate per sempre dalle pagine del *Knole Diary* di Lady Anne.

VII.1.2 L’amore e l’eredità cancellati

Richard Sackville, primo marito di Lady Anne Clifford, è sempre definito “my lord”. L’autrice offre un ritratto di sé conforme all’immagine di donna e moglie prevista dall’ideologia

⁶⁷⁷ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.43.

⁶⁷⁸ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.44.
Corsivo mio.

⁶⁷⁹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.44.
Corsivo mio.

rinascimentale. La consapevolezza dell'appartenenza ad un ambiente nobile, aristocratico, dove la donna può contare su dieci persone, 13 cavalli e godere di molti privilegi, non allevia la sofferenza causata da un rapporto coniugale sempre più problematico. Siamo nel febbraio del 1616:

Upon the 21st my lord and I began our journey northward; the same day my Lord Willoughby came and broke his fast with my lord. We had 2 coaches in our company with 4 horses apiece and about 26 horsemen, I having no women to attend me but Willoughby and Judith, Thomas Glenham going with my lord.

Upon the 26th going from Lichfield to Croxall and about a mile from Croxall, my lord and I parted, he returning to Lichfield and I going into Derby. *I came to my lodgings with a heavy heart, considering how many things stood between my lord and I*⁶⁸⁰. I had in my company 10 persons and 13 horses⁶⁸¹.

La disputa sull'eredità sottratta dagli zii crea nuove tensioni. L'autrice trova sostegno nella madre, mai nel marito che vorrebbe ottenere il denaro corrispondente alle proprietà dei Clifford. Il rapporto tra Anne e Richard è caratterizzato da crescente freddezza e ostilità. Il muro di silenzio ormai sceso fra loro si erige pesante tra descrizioni di località, spostamenti e nomi celebri dell'epoca che disegnano una vera e propria mappa della memoria del *Knole Diary*.

Upon the 2nd I went after my folks in my lady's coach, she bringing me a quarter of a mile in the way, where she and I had a grievous and heavy parting. Most part of the way I rid behind Mr Hodgson.

[As I came I heard that Sir John Digby, late ambassador in Spain, was made V. Chamberlain and sworn of the Privy Council. Not long after this my cousin Sir John Oliver was made Lord Deputy of Ireland in the place of Sir Arthur Chichester.]

Upon the 10th we went from Ware to Tottenham, where my lord's coach with his men and horses met me and came to London to the lesser Dorset House.

Upon the 11th I came from London to Knole, *where I had but a cold welcome from my lord*⁶⁸². My Lady Margaret met me in the outermost gate and my lord came to me in the drawing chamber.

Upon the 12th I told my lord I had left those writings, which the judges and my lord would have me sign and seal, behind with my mother.

Upon the 13th my lord and Thomas Glenham went up to London.

Upon the 17th came Tom Woodgatt from London but brought me no news of my going up, which I daily look for. Upon the 18th Baskett came hither and brought me a letter from my lord, to let me know this was the last time of asking me whether I would set my hand to his award of the judges⁶⁸³.

⁶⁸⁰ Corsivo mio.

⁶⁸¹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p. 38-39.

⁶⁸² Corsivo mio.

⁶⁸³ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.40.

Nel mese di maggio del 1616 Clifford viene a sapere che il marito andrà a trovarla per l'ultima volta e che porterà la figlia a Londra. L'amore coniugale e filiale vengono spazzati via dalla distanza, calpestati, cancellati. Nonostante il desiderio di opporsi allo spostamento a Londra, per evitare inasprimenti con Richard, Anne decide di non intromettersi, purché la piccola venga accompagnata e seguita costantemente dal personale di casa.

Upon the 2nd came Mr Legg and told divers of the servants that *my lord would come down and see me once more, which would be the last time that I should see him again*⁶⁸⁴.

Upon the 3rd came Baskett down from London and brought me a letter from my lord, by which I might see it was his pleasure that the child should go the next day to London; which at the first was somewhat grievous to me. But when I considered that it would make my lord more angry with me and *be worse for the child*⁶⁸⁵, I resolved to let her go, after I had sent for Mr Legg and talked with him about that and other matters, and wept bitterly. [My Lady Margaret lay in the great Dorset House. For now my lord and his whole company was removed from the lesser Dorset House where I lay when I was first married. About this time died my Lord of Shrewsbury at his house in Broad Street.]

Upon the 4th, being Saturday, between ten and eleven the child went into the litter to go to London, Mrs Bathurst and her two maids, with Mr Legg and a good company of servants, going with her. In the afternoon came a man called Hilton, born in Craven, from my Lady Willoughby to see me; which I took as a great argument of her love being in the midst of all my misery⁶⁸⁶.

Pochi giorni dopo Clifford scrive di aver parlato “an hour or two about all the business and matters between me and my lord”, dove ‘business’ può essere riferito sia ai problemi coniugali che alla disputa per l'eredità. La crisi è ormai così profonda e irrisolvibile da portare ad una decisione estrema:

A little before dinner came Matthew down from London, my lord sending me by him the wedding ring that my Lord Treasurer and my old Lady were married withal; and a message that my lord would be here next week, and that the child would not as yet go down to Horsley. *And I sent my lord the wedding ring that my lord and I was married with*⁶⁸⁷. The same day came Mr Marsh from London and persuaded me much to consent to this argument⁶⁸⁸.

Trascorrono i giorni, allietati dalle attività tipiche della classe aristocratica rinascimentale, e mentre la contesa dell'eredità non è ancora stata risolta, Clifford mostra i primi segni di

⁶⁸⁴ Corsivo mio.

⁶⁸⁵ Corsivo mio.

⁶⁸⁶ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p. 41.

⁶⁸⁷ Corsivo mio.

⁶⁸⁸ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwome*, op. cit., p. 41.

cedimento: in chiusura del brano viene ripreso un passo dei Salmi ⁶⁸⁹ per descrivere il proprio stato d'animo.

The 12th, at night, Grosvenor came hither and told me how my lord had won £200 at the cocking match, and that my Lord of Essex and Lord Willoughby who was on my lord's side won a great deal; and how there was some unkind words between my lord and his side and Sir William Herbert and his side. This day my Lady Grantham sent me a letter about these businesses between my uncle Cumberland and me, and returned me an answer. All this time my lord was in London, where he had all and infinite great resort coming to him. He went much abroad to cocking, to bowling alleys, to play and horse races, and commended by all the world. I stayed in the country, having many times a sorrowful and heavy heart, and being condemned by most folks because I would not consent to the agreements. So as I may truly say, I am like an owl in the desert⁶⁹⁰.

Sono trascorsi alcuni mesi. Siamo nel gennaio del 1617, nuovamente a Knole. Clifford appunta in modo dettagliato le attività che scandiscono il ritmo delle sue giornate. Il ritratto della donna aristocratica rinascimentale è ormai sempre più nitido.

Upon the 8th we came from London to Knole. This night my lord and I had *a falling out about the land*⁶⁹¹.

Upon the 9th I went up to see the things in the closet and began to have Mr Sandy's book⁶⁹² read to me about the government of the Turks, my lord sitting the most part of the day reading in the closet.

Upon the 10th my lord went up to London upon the sudden, we not knowing it till the afternoon.

Upon the 16th I received a letter from my lord that I should come up to London the next day because I was to go before the king on Monday next⁶⁹³.

L'autrice è appena stata ricevuta dalla regina con cui riesce ad instaurare un rapporto molto esclusivo, fatto di complicità e solidarietà femminile. Grazie a lei Clifford riuscirà a portare la questione dell'eredità contesa fino a corte:

[...] Upon the 18th, being Saturday, *I went presently after dinner to the Queen, to the drawing chamber, where my Lady Derby told the queen how my business stood and that I was to go to the king: so she promised me she would do all the good in it she could. [...] From the king we went to the queen's side*⁶⁹⁴. [...]

⁶⁸⁹ "I am like an owl in the desert", Salmo 102, 6, in <http://net.bible.org/verse.php?book=Psa&chapter=102&verse=6>.

⁶⁹⁰ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen* op. cit., p. 42.

⁶⁹¹ Corsivo mio.

⁶⁹² George Sandys, *A Relation of a Journey begun An. Dom. 1610... Containing a Description of the Turkish Empire* (1615).

⁶⁹³ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.44.

⁶⁹⁴ Corsivo mio.

Upon the 20th, I and my lord went presently after dinner to the court. He went up to the king's side about his business: I went to my aunt Bedford in her lodging, where I sayed in Lady Ruthven's chamber till towards eight o'clock. [...] I may say I was led miraculously by God's providence, and next to that I trust all my good to the worth and nobleness of my lord's disposition. For neither I nor anybody else thought I should have passed over this day so well as I have done.[...]

[All this time of my being in the country, there was much ado at London about my business; in so much that my lord, my uncle Cumberland, my cousin Clifford, with the chief justice of the council of both sides, on divers times, with the king hearing it go so directly for me, he said there was a law in England to keep me from the land.[...]

Although this business was somewhat chargeable to my lord, yet it brought him into great grace and favour with the king, so he useth him very kindly and speaketh very often to him than of any other man. [...] ⁶⁹⁵.

La forza d'animo e la determinazione di Clifford vengono affievolite da un periodo di incertezza e attesa di uno sviluppo nella contesa sull'eredità:

[The months of February and March 1617, [...] characterized by *uncertainty and waiting* ⁶⁹⁶, and by intermittent illnesses of her husband and daughter. ⁶⁹⁷]

Il mese di aprile del 1617 ci restituisce la memoria di una donna ormai stanca e provata che cerca rifugio nella stanza dove era nata l'amatissima figlia:

Upon the 11th my lord was very ill and could not sleep [...] the 14th I was so ill with lying in Judith's chamber that I had a plain fit of fever. The 15th *I was so sick* ⁶⁹⁸ and my face so swelled [...] that I came to lie in the chamber where I lay when my lord is in France, in the green cloth-of-gold bed where my child was born.

Pochi giorni più tardi Clifford ritrova la forza e l'intraprendenza che la contraddistinguono:

The 16th my lord and I had much talk about these businesses, he urging me still to go to London to sign and seal; but I told him that my promise so far passed to my brother and to all the world that *I would never do it, whatever became of me and mine* ⁶⁹⁹.

Upon the 17th in the morning, my lord told me he was resolved never to move me more in these businesses. [...]

The 20th, being Easter Day, my lord and I and Tom Glenham, and most of the folk, received the communion by Mr Ran. Yet in the afternoon my lord and I had a great falling out, Matthew continuing still to do me all the ill office he could with my lord.

La memoria di Clifford registra nuovamente le attività caratterizzanti le giornate dell'aristocrazia rinascimentale cui apparteneva, i dettagli relativi all'abbigliamento, ma anche l'influenza della disputa ereditaria sulla vita coniugale. Nell'anno che segna il riavvicinamento

⁶⁹⁵ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.45.

⁶⁹⁶ Corsivo mio.

⁶⁹⁷ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.47.

⁶⁹⁸ Corsivo mio.

⁶⁹⁹ Corsivo mio.

tra Anne e Richard, le notti sono spesso turbate da discussioni che hanno ricadute importanti sull'intesa amorosa, seguite da rapide riappacificazioni.

All this time I wore my white satin gown and my white waistcoat.
The 22nd he came to dine abroad in the great chamber; this night we played burley break upon the bowling green. The night *my lord should have lain with me, but he and I fell out about matters.* [...] The 24th *my lord came to lie in my chamber*⁷⁰⁰.
The 26th I spent the evening in working and going down to my lord's closet, where I sat and read much in Turkish history and Chaucer.[...] ⁷⁰¹

E' trascorso un mese, siamo nel maggio del 1617. La bambina compie i primi passi da sola, cade senza farsi male. La felicità della vita materna è costantemente turbata dal pensiero del marito distante, geograficamente ed emotivamente.

Upon the 1st I cut the child's strings off from her coat and made her use togs alone, so as she had two or three falls at first but had no hurt with them.
The 2nd the child put on her first coat that was laced with lace, being of red baize.[...]
The 8th. I spent the day in working, the time being very tedious unto me as having neither comfort nor company, only the child.
[...] *I wrote not to my lord because he wrote not to me since he went away*⁷⁰². After supper I went with the child, who rode the piebald nag that came out of Westmoreland, to Mrs [xxxx]. The 14th the child came to lie with me, which was the first time that ever she lay all night in bed with me since she was born [...] ⁷⁰³.

La narrazione della notte trascorsa per la prima volta insieme alla figlia ci offre un richiamo illuminante alla scena in cui Anne aveva passato una notte intera a parlare con la madre nello stesso letto, nell'ennesima celebrazione della solidarietà femminile.

La narrazione prosegue con il ricordo di alcuni libri, di certe conversazioni sulla madre, di nuove incomprensioni con il marito Richard. Clifford ammette di dover gestire la situazione con pazienza e confidando in Dio:

The 24th we set up a great many books that came out of the north in my closet, this being *a sad day with me thinking of the troubles I have passed*⁷⁰⁴. I used to spend much time with Mr Woolrich in talking of my dear mother and other businesses in the north.[...]
The 25th [...] my cousin Russell wrote me a letter, to let me know how my lord had cancelled my jointure he made upon me last June when I went into the north; and by these proceedings I may see how much my lord is offend with me [...] I am resolved to take it all patiently, casting all my care upon God. [...]

⁷⁰⁰ Corsivo mio.

⁷⁰¹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.48.

⁷⁰² Corsivo mio.

⁷⁰³ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.49.

⁷⁰⁴ Corsivo mio.

The 27th I wrote a letter to my lord to let him know how ill I took his cancelling my jointure, buy yet I told him I was content to bear it with patience, whatsoever he thought fit. [...] ⁷⁰⁵.

La contesa per l'eredità sembra non avere davvero fine e le memorie di Clifford si confondono tra precisi resoconti del "business" e dettagli legati alla vita quotidiana. Siamo nel giugno del 1617:

The 3rd Mr Heardson came hither in the morning and told me that many did condemn me for standing out so in this business; so on the other side many did commend me in regard that I have done that which is both just and honourable.

The night I went into a bath.

The 6th, after supper, we went in the coach to Goodwife Sisley's and ate so much cheese that it made me sick.

The 8th, being Whit Sunday, we all went to Church, but my eyes were so blubbered with weeping that I could scarce look up, and in the afternoon we again fell out about Matthew. After supper we played at burley break upon the bowling green ⁷⁰⁶.

L'attesa e l'incertezza proseguono. Clifford trova rifugio nella devozione, nella fede e nella preghiera.

Upon the 19th I returned my lord for an answer that I would not stand to the award of the judges, what misery soever it cost me. This morning the bishop of St. David's and my little child were brought to speak to me.

About this time I used to rise early in the morning and go the standing in the garden, and, taking my prayerbook with me, beseech *God to be merciful to me in this and to help me as he always hath done* ⁷⁰⁷.

Anche se, come abbiamo già detto, non si tratta di un diario spirituale, i riferimenti religiosi sono importanti sia nella costruzione dell'immagine autoriale, sia nella presentazione di sé agli altri. La pratica religiosa, unita alla pietà e alla misericordia, erano qualità apprezzabili nelle donne del tempo: l'immagine di una donna devota era più facilmente accettata dalla società early modern e dagli uomini. Attraverso la fede le donne, come sappiamo, potevano cercare di avere una "voce pubblica" e certamente, anche per Clifford, la reputazione di donna pia e devota fu d'aiuto nella costruzione di un'identità non solo da accettare, ma da emulare. Questo percorso di lettura conferma la rilevanza del testo di Anne Clifford: si tratta infatti di un diario diverso dalle tradizionali autobiografie in forma di diario: benché siano presenti alcune

⁷⁰⁵ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.50.

⁷⁰⁶ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.50.

⁷⁰⁷ Corsivo mio.

memorie che testimoniano la devozione e la fede della scrittrice, non possiamo classificarlo come diario spirituale. E' un memoriale secolare il cui intento è celebrare il sé della protagonista e lo stretto rapporto con i familiari, in particolare la madre. L'appartenenza ad una famiglia nobile ed aristocratica, permette alla scrittrice una certa autonomia e indipendenza, oltre ad una libertà notevole per l'epoca. L'identità di Clifford si costruisce sulla sicurezza che le viene data dalla famiglia d'origine, e sull'orgoglio che da esso deriva. Il lavoro editoriale della scrittrice consistette senza dubbio anche nella conscia selezione di quali memorie lasciare ai contemporanei e ai posteri. Se da un lato l'imponente quantità di memorie lasciate da Clifford nel suo *Diary* rappresenta senza dubbio una scelta consapevole di voler registrare i propri ricordi nel modo più dettagliato possibile e di tramandarli ai posteri; dall'altro lato occorre sottolineare che il valore della verità testuale nel genere autobiografico implica la soggettività di un testo che viene mediato, filtrato, limato dal lavoro redazionale ed editoriale dell'autrice stessa.

VII.2. *Book of Remembrances*: archivi di vita e morte

Le memorie di Alice Thornton si muovono tra Londra e il Richmondshire, un distretto del North Yorkshire dove l'autrice visse le esperienze che ne segnarono maggiormente l'esistenza. Alice era nata nel 1627, figlia di Sir Christopher Wandesford, deputato in Irlanda presso il conte di Strafford, discendente da un'antica famiglia dello Yorkshire, royalist e di marcata fede anglicana. Trascorse la prima infanzia a Londra (fig.1 p. 232) per poi spostarsi nuovamente nel Richmondshire. Sposò William Thornton of East Newton nel 1651. Ebbero nove figli di cui solamente tre arrivarono all'età adulta. Dopo una lunga vedovanza, morì probabilmente nel 1706. Nel Richmondshire, e in particolare nelle località di Hipswell e Catterick (fig.2-3 p.232-233), si radicano le memorie degli eventi più importanti della vita della scrittrice. Si tratta di eventi che Thornton registrò puntualmente per lunghi anni su di un taccuino, poco tempo dopo la morte del marito avvenuta nel 1668. Successivamente rielaborò questa prima versione del suo *Book of Remembrances* attraverso una serie di autobiografie che riempirono, questa volta, tre taccuini. Vi sono differenze notevoli tra le due versioni. La versione tardiva presenta un contesto molto più dettagliato, soprattutto in relazione agli eventi che Thornton ritiene più importanti: ad esempio, il giorno delle nozze nella prima versione è registrato con una concisa descrizione di fatti, mentre nella seconda versione è descritto in modo molto più puntuale e dettagliato. Allo stesso modo, la morte del padre che addirittura viene omessa nella prima versione, trova ampio spazio nella seconda dove ci sono anche pagine intere dedicate alla descrizione della nascita dei figli, alla morte di fratelli e sorelle, a riferimenti ad eventi nazionali e locali riguardo la guerra civile, al coinvolgimento della sua famiglia nei Royalists e alle perdite che subirono tra gli anni '40 e '50, sia in Inghilterra che in Irlanda dove il padre, Sir Christopher Wandesford era stato "Lord Deputy". Tratto comune ad entrambe le versioni è l'esposizione esplicita dei motivi che portarono Alice Thornton a scrivere, e in particolare a dedicarsi all'autobiografia. La descrizione dettagliata dei componenti della famiglia, dei problemi di eredità e delle difficoltà economiche che dovettero superare svela l'immagine di una donna che sceglie di scrivere per affermare se stessa. Thornton avrebbe dovuto ereditare le proprietà del padre in Irlanda, ma ciò non avvenne a causa di problemi e dispute familiari; ereditò invece le proprietà materne, utilizzate poi per salvare il marito dai debiti in cui fu costantemente coinvolto. Sembra probabile che l'autobiografia, in entrambi le versioni, fosse intesa per una circolazione del manoscritto esclusivamente tra i membri della famiglia, e che servisse come memoria da trasmettere ai figli, e poi di generazione in generazione.

L'autobiografia di Alice Thornton intende anche mettere in chiaro la difficile situazione finanziaria in cui fu coinvolta al fine di difendere se stessa e la famiglia dalle frequenti accuse di aver "sporcato" il nome e l'onore dei Thornton, di aver mal gestito il patrimonio e l'eredità, di aver effettuato operazioni economiche disoneste. Negli scritti emerge con chiarezza l'intenzione di Thornton di fare luce non solo sul proprio comportamento, ma anche sulla sincerità dei sentimenti provati nei confronti della famiglia e sulla profonda devozione e fede in Dio. Infatti *The Book of Remembrances* rappresenta anche la volontà di scrivere nell'ottica di un esercizio spirituale: l'obiettivo è ricordare a se stessa e agli altri l'infinita bontà del Signore. Thornton cerca la propria via per la salvezza, anche attraverso una vita colma di sofferenze fisiche ed emotive. Scritto subito dopo la scomparsa del marito, l'autobiografia esprime tuttavia ratiudine a Dio e sembra rappresentare una sorta di percorso di scrittura terapeutica che permette alla scrittrice di attribuire nuovi significati all'infelicità della sua vita e di meglio accettare le tante sofferenze. La prima versione del testo registra numerosi ricordi di morti e malattie, accompagnati da lunghe descrizioni di sentimenti di paura, solitudine, difficoltà nel rapportarsi a Dio, mentre la seconda versione riporta gli stessi fatti, ma in maniera più controllata, meno emotiva. Si tratta senza dubbio di un testo che presenta al suo interno contraddizioni non indifferenti, ma proprio per questo molto affascinanti. Alice Thornton presenta la propria identità di donna rinascimentale caratterizzata da elementi di passività, a volte estrema. L'amore per un marito che la porta ad una vita di sacrifici e debiti, le frequenti malattie, i ripetuti collassi emotivi contribuiscono a disegnare un ritratto di donna passiva che non ha vie d'uscite dalla sofferenza e dal dover difendere la reputazione e l'onore della propria famiglia. La scrittura sembra dunque illustrare, in questo modo, non solo una personalità ben definita e tratteggiata, ma anche il peso dei vincoli e delle limitazioni che ricadono su una donna rinascimentale in difficoltà economiche. Impossibilitata a intervenire, analogamente a Clifford, nelle decisioni sull'eredità, Thornton registra le memorie di una donna dalla fede incrollabile, costantemente coinvolta nelle nove esperienze di gravidanza, parto e morte di molti dei suoi figli, esclusa dal dominio pubblico, coinvolta nelle ideologie politiche della famiglia e nei problemi causati dai debiti del marito per il quale nutre, nonostante tutto, un grande e sincero amore. Tuttavia, emerge anche l'immagine di una donna combattiva, pronta a soffrire per dare alla luce i propri figli, ad accettarne la morte perché fa parte della volontà di Dio, a correre i rischi che la maternità e il parto implicavano, più che mai a quel tempo⁷⁰⁸. Nonostante le sofferenze fisiche ed emotive, le frequenti malattie, la drammatica scomparsa di

⁷⁰⁸ Le morti per parto, le malattie delle puerpere e la mortalità infantile erano altissime in epoca rinascimentale, "especially during the years of failed harvests in the 1640s and the disruptions of the civil war" in AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, London, 1989, p.149.

tanti figli, del marito e dei familiari più cari, le importanti perdite economiche legate ai debiti del marito e alla vedovanza, la drammatica discesa del suo status economico e sociale, Thornton sopravvisse a tutti i suoi figli, ad eccezione della figlia, rimasta vedova, Alice. L'autobiografia si chiude con la morte del marito e i primi tempi della sua vedovanza, ma l'autrice morì ben 28 anni dopo, probabilmente all'inizio del 1706, ormai ottantaduenne. Nel paragrafo che segue condurrò non un'analisi testuale, bensì una disamina dell' *Autobiography*, selezionando i passaggi del memoriale che, a mio avviso, meglio illustrano la volontà di farsi ricordare dell'autrice. Supporterò la close-reading del testo con alcune illustrazioni, necessarie a contestualizzare la narrazione (fig.1-2-3 pp.232-233) e a far luce sulle conoscenze mediche del tempo (fig. 4-5-6-7 pp.234/237).

Illustrazioni:



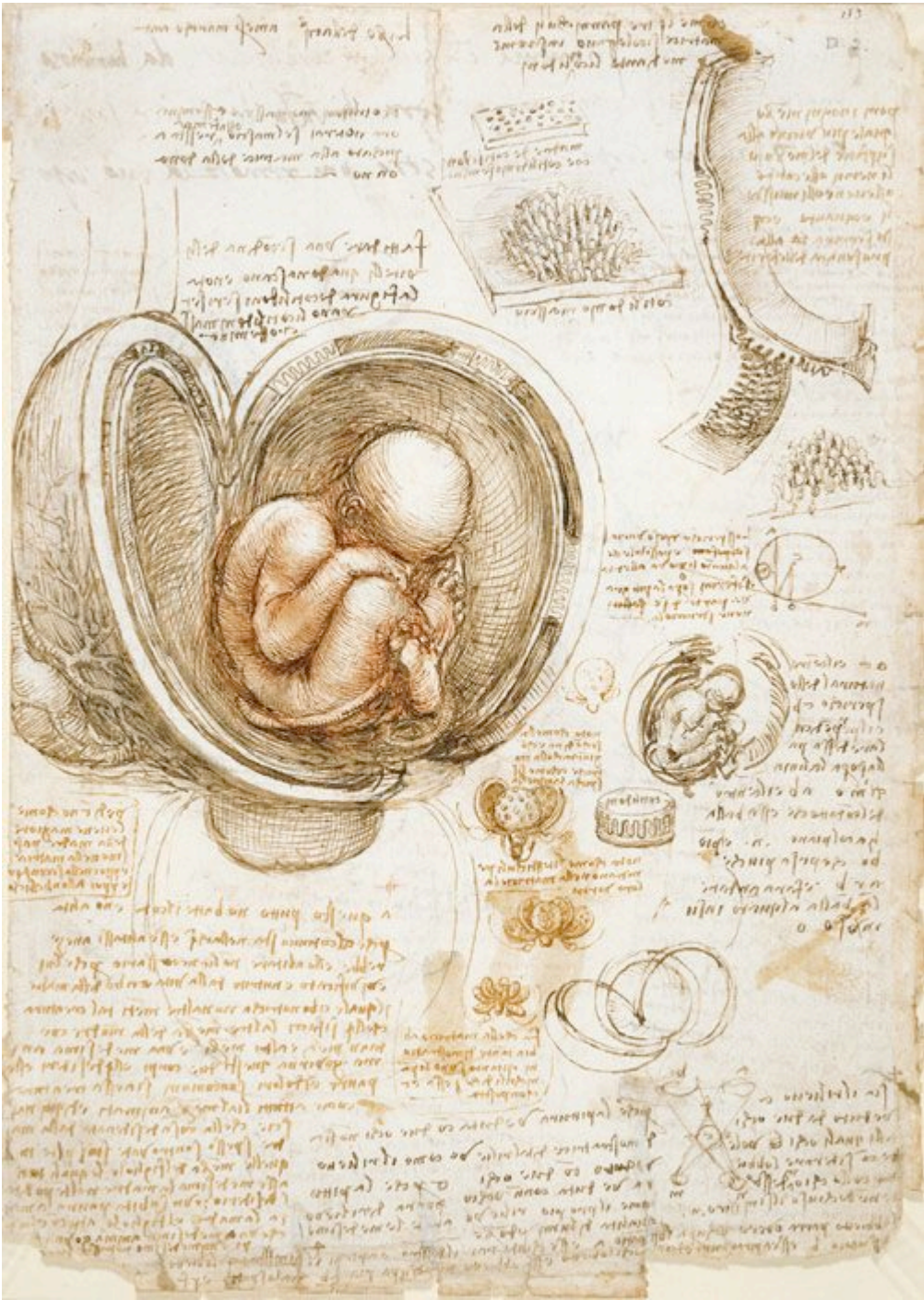
1. Veduta ai giorni nostri di St.Martin's Lane, Londra, dove Anne Thornton trascorse la prima infanzia segnata dal ricordo dell'incendio che divampò proprio in questa strada.



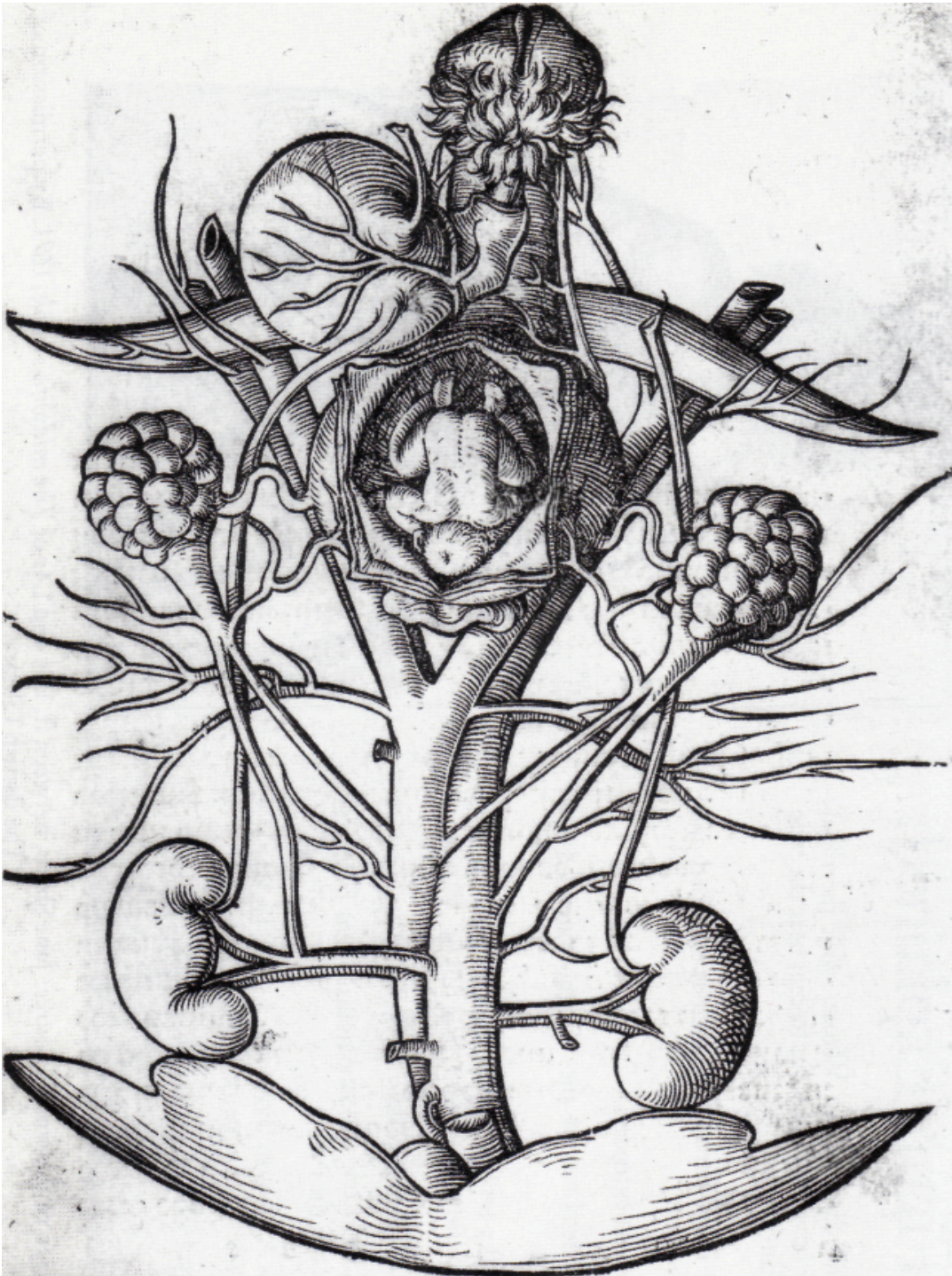
2. Veduta di Hipswell, località del Richmondshire dove Anne Thornton visse con il marito William Thornton, e luogo di nascita dei loro figli.



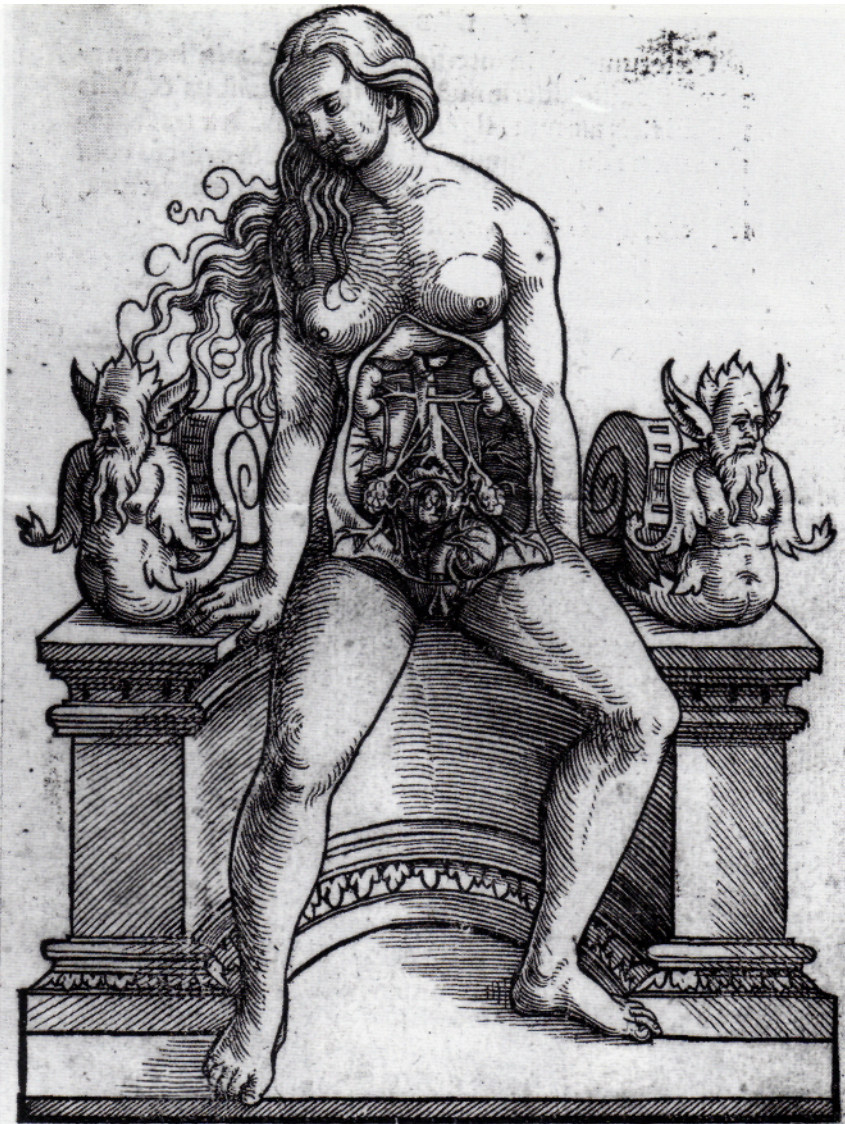
3. Veduta della cattedrale di Catterick nel Richmondshire dove vennero sepolti i figli di Alice e William Thornton. (Fotografia con copyright di Colin Hinson)



4. Leonardo, disegno di un feto, 1510- 1515, Royal Collection.



5. A dissection of the womb. *Source:* Eucharius Roesslin, Douce.R.146, engraving of a womb in *The birth of mankind*, 1545. By permission of the Bodleian Library, University of Oxford.



6. A cross-section of female sexual organs. *Source:* Eucharius Roesslin, Douce.R.146, engraving of a womb in *The birth of mankind*, 1545. By permission of the Bodleian Library, University of Oxford.

The Figure Explained :

Being a Dissection of the WOMB, with the usual manner how the CHILD lies therein near the time of its Birth.

B^B The inner parts of the *Cborion* extended and Branched out.

C. The *Amnios* extended.

DD. The Membrane of the Womb extended and branched.

E. The Flefyy fubftance call'd thè *Caſe* or *Placenta* which nourishes the Infant, it is full of Vessels.

F. The Vessels appointed for the Navel string

G. The Navel string carrying nourishment from the Placenta to the Navel.

H.H.H. The manner how the Infant lieth in the Womb near the time of its Birth.

I. The Navel string how it enters into the Navel.



7. Sezione dell'utero materno.

Da *The Midwife Book* di Jane Sharp, 1671, L3v-L4r.

VII.2.1. Memorie tra nascita e dolore

Le memorie di Thornton si radicano, come dicevamo, tra Londra e il Richmondshire, in particolare nelle località di Hipswell e Catterick. I ricordi risalgono al 1631 quando l'autrice era una bambina di soli 4 anni e già manifestava i primi problemi di salute.

1631

Being removed from Richmond to London by my fathers' and mother's order, to be with them, I fell into the smallpox, having taken them of my broche Christopher. [...] And by the blessing of God I recovered very soon, nor was I ill at that time in them. I will praise the lord our God for my preservation and deliverance, that did not suffer that disease to rage and endanger my life, but raised me soon to my parents again. Oh, let me speak good of the name of the lord, magnify his goodness to myself and my brother.

*After this, it pleased the Lord to begin to come into my soul by some beams of his mercy in putting good thoughts into my mind ad to consider his great and miraculous power in the creation of the heavens, the earth and all therein contained, upon the reading of my daily psalms for the months, which happened that day to be Psalm 147:4: 'He counteth the stars and calleth them all by their names'. From whence there came a forcible consideration of the incomprehensible power and infinite majesty of almighty God, who made all things in the heavens and the earth, being above all his creatures in the world and knew what was in my heart and thoughts, and *knew I was but a child in age and understanding, not able to do any good thing, which caused a deep and great apprehension and fear with awe o his glorious majesty, lest I should offend him at any time by sin against him or my parents, and that he would punish all sins.* It also caused in me a love to him my creator, that had made me to serve him and his particular love ad grace to me, a little child, in giving me understanding and reason to know there is a God that ruleth in heaven and earth, and to reward them that serves him truly with joy in heaven that should never end⁷⁰⁹.*

L'avvenuta guarigione è dipesa dalla volontà di Dio davanti al quale la bimba si sente così impotente da ritenere di non poter compiere nulla di buono, o addirittura di rischiare di offendere con qualche peccato i genitori o Dio. Grazie all'educazione ricevuta, è già incrollabile il suo amore per il Signore che regna in cielo e in terra. Nel 1632, accanto alla casa londinese dei Thornton in St. Martin's Lane, divampa un incendio che rischia di bruciare anche l'abitazione dell'autrice. Si tratta di un ricordo che tornerà spesso alla memoria di Thornton, ben consapevole e grata del fatto che fu Dio a concederle una via di fuga per salvarsi dalle fiamme. Superato il trauma dell'incendio, c'è spazio per momenti di serenità per la piccola Alice: il padre offre alla figlia la miglior educazione possibile al tempo e le permette di imparare a parlare e scrivere francese, a ballare, cantare e suonare.

⁷⁰⁹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, London, 1989, p.149. Corsivo mio.

1632

There was a great fire in the next house to my father's in St. Martin's Lane in London, which burned a part of our house and had like to have burned our house, but was prevented through the care of our servants. This was done at night when my father and mother was at court, but we were preserved in my Lady Levenstone's house, being carried by Sarah thither. This day seemed to me as if the Day of Judgment was come and caused great fear and trembling, but we were all delivered from ruin by the fire, although my father had great loss.

It pleased God to give me a safe passage with my mother and her family into Ireland about the year 1632, my father being there before and sent for us over.

Where I enjoyed great happiness and comfort during my father's life and had the opportunity of the best education the kingdom could afford in the sweet and excellent company of my Lord Strafford's daughters, the most virtuous lady Anne Wentworth and Arabella, learning those qualities with them my father was pleased to order me, as: the French language, writing and speaking the same, singing, dancing, playing on the lute and theorbo⁷¹⁰.

Nelle pagine di diario degli anni 1632-34 Thornton ricorda con orgoglio e gratitudine gli insegnamenti impartiti dai genitori. L'autrice da bambina non solo ebbe la possibilità di studiare, ma anche di essere allevata da una famiglia anglicana fortemente credente. I ricordi si interrompono improvvisamente nel 1634 quando il manoscritto diventa assolutamente illeggibile per circa due pagine.

1632, 1633, 1634

Learning also all the other accomplishments of working silks and sweetmeats and by my dear mother's virtuous provision and care, she brought me up in all those things suitable to that of quality as my father's child. But above all these things, I accounted it my chief happiness in those *pious, holy and religious instructions*, examples and admonitions, teachings, reproofs and godly education, tending to the eternal happiness and salvation of my poor soul, *which I received from both my honoured father and mother* with the chaste and sober conversation in all things of this world. For all these things and infinitely more opportunities of good to my well-being than I can express, I most humbly and heartily acknowledge my bounden duty of...⁷¹¹

⁷¹⁰ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p. 151. Corsivo mio.

⁷¹¹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, op. cit., p.151. Corsivo mio. A questo punto il manoscritto diventa illeggibile per due pagine.

Dopo alcuni anni, Alice è ormai adolescente, è una sedicenne la cui salute continua ad essere estremamente cagionevole. Anche in questo caso la guarigione è vista come voluta da Dio cui la scrittrice è fortemente devota e fedele. Si nota infatti la presenza, frequentissima nell'autobiografia, delle espressioni 'Bless the Lord' e 'Amen'.

1643

I got a surfeit at Richmond with eating a piece of lobster. That day I had taken physic which had like to have proved *my last, being brought exceeding weak* [...] But by the blessing of God, [...] I escaped and yet live to render him the glory and praise of all his wonderful deliverances and mercies. *Bless the Lord, oh my soul, and all that is within me praise his holy name forever. Amen*⁷¹².

Una decina di anni dopo i problemi di salute della donna diventano particolarmente preoccupanti. La gioia per la nascita, ad Hipswell, della prima figlia, è subito cancellata dalla sua morte prematura, immediatamente dopo il parto.

1652

I began my great sickness after I came from Burne Park, the first time, about 6th August, 1652, and miscarried of my first child, being a daughter, 27th of the same August, 1652, being Friday, and she was buried at Easby church, near Richmond, the next morning. The effects of my sickness lasted by an ague, fever and jaundice, three-quarters of a year at Hipswell.

Alice Thornton, my second child, was born at Hipswell, 3rd January, 1654, and baptized the 4th of the same. Witnesses: my mother and my uncle, Major Norton and my cousin York, his daughter. She was born on a Tuesday, between the hours of 5 and 6 o' clock in the afternoon.[...]

Elizabeth Thornton, my third child, was born at Hipswell 14th February 1655, being Wednesday, half [an] hour after 12 o'clock in the forenoon, and was baptized 16th February [...]⁷¹³.

Quattordici mesi dopo l'autrice dà alla luce la sua seconda figlia, sua omonima, l'unica che le sopravvivrà. Tredici mesi dopo Alice, nasce la terza figlia, Elizabeth. L'autrice segna con estrema precisione date e orari legati alla nascita, alla morte e ai battesimi delle bambine. E' evidente l'intento di lasciare le proprie memorie alle figlie.

⁷¹² AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, op. cit., p.151 Corsivo mio.

⁷¹³ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.153. Corsivo mio.

Nel 1656 nasce un'altra bambina, Katherine. Tre mesi dopo muore la terzogenita, Elizabeth, all'età di un anno e mezzo. Viene seppellita a Catterick. La madre imputa la causa di morte ad un'infezione trasmessa alla bimba dalle balie. Era consuetudine in epoca rinascimentale l'allattamento dei propri figli da parte delle balie, anche se dobbiamo ricordare che Thornton allattò spesso e per lungo tempo i propri bambini.

1656

Katherine Thornton, my fourth child, was born at Hipswell, 12th June 1656, being Thursday, about half an hour after 4 o' clock in the afternoon, and was baptized 14th June [...].

Elizabeth Thornton, my third child, died 5th September 1656, betwixt the hours of five and six in the morning, of a cough, gotten at first by an ague and much gone in the rickets caused by ill suck at *two nurses*. Her age was one year, six months, twenty-one days. Was buried the same day at Catterick church by Mr Siddall⁷¹⁴.

L'anno successivo l'autrice affronta la quinta gravidanza e il parto sembra essere imminente:

1657

I fell into exceeding *sharpe travail in great extreimity*, so that the midwife did believe I should be delivered soone. Bot loe! It fell out contrary for the child staid in the birth, and *came crosse with his feete first*...att which time I was upon the racke in bearing my fifth childe with such exquisitt torment, as if each lime weare divided from other, for the space of two houers; when at length, being speechlesse and breathlesse, *I was, by the infinitt providence of God, in great mercy delivered* [...] Tho' my body was torne in pieces, my soule was *miraculously delivered from death*.⁷¹⁵

Il doloroso resoconto del travaglio e del parto podalico del quinto figlio della scrittrice è marcato da un evidente stato confusionale fino al momento in cui la nascita del bambino sembra riportare ordine, sia fisico che spirituale. La donna straziata dal dolore è stata salvata miracolosamente dalla morte, all'epoca assai frequente dopo un parto, ancor più se podalico. Il corpo è come ridotto a pezzi, "as if each limb were divided from other"⁷¹⁶, la donna è esausta al punto da essere senza fiato e senza parole, il dolore fisico è giustificato nel contesto di una narrazione di provvidenza e volontà divina in cui l'autrice inserisce i numerosi episodi tragici

⁷¹⁴ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.153.

⁷¹⁵ Alice Thornton, *The Autobiography of Mrs Alice Thornton*, <http://www.archive.org/details/autobiographyofm00thorrich>. Corsivo mio.

⁷¹⁶ L'espressione utilizzata da Thornton potrebbe riferirsi alla credenza comune secondo la quale durante il parto le pelvi si aprono completamente. Cfr. E. Hobby, *Virtue of Necessity. English Women's Writing 1649-88*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1998, pp. 77-8.

che segnano la propria vita, e quindi l'autobiografia. La descrizione di un parto podalico racchiude in sé l'emozione di un evento eccezionale, indimenticabile, ancor più nella sua tragicità, dove il linguaggio è sospeso tra la descrizione medica e l'invocazione a Dio.

[...] being a goodly son, upon the 10th December 1657, between the hours of 2 and 3 o'clock in the morning, upon Thursday, having very sore travail, in danger of my life from that time in the morning of Wednesday, caused by the child's coming into the world *with his feet first, and so caused him to be strangled almost in the birth*. He lived about half an hour, so died and was buried in Catterick church the same day by Mr Siddall. He was turned wrong in my womb by the fall I had in September before⁷¹⁷. [...] *I got a great fall over the threshold in the hall at Hipswell, being great with child, of my fifth child, wanting but ten weeks before of my time, 14th September 1657, which cast me into an ill fit of fever and the jaundice. About three weeks very weak, likely to have miscarried, but it pleased God to restore me to strength through the means of Dr Witty who let me blood and I went into my full time Bless the most high God, possessor of heaven and earth. I was delivered of my fifth child [...]*⁷¹⁸

Dopo un travaglio della durata di addirittura tre giorni e che culmina in un parto naturale ma podalico, il bimbo muore mezz'ora più tardi, forse strangolato dal cordone ombelicale. L'autrice ritiene che il bambino si sia girato nell'utero a causa della caduta avvenuta a Hipswell il settembre precedente, quando mancavano ormai dieci settimane al termine della gravidanza. La scrittrice pare non riuscire a recuperare le forze dopo il difficile parto e la conseguente perdita del primo figlio maschio. Anche in questo caso, la preghiera sembra essere l'unica consolazione.

1658

The weakness of my body continued so great and long after my hard childbirth of my son that it brought me almost into a consumption, not expecting for many days that I should at all recover.

And when it was done, I was lame almost a quarter of a year of my left knee, that I got in my labour. But this was nothing to that which I have deserved from the hand of God if he, in much mercy, had not spared my life. [...] *Bless the Lord, oh my soul, and forget not all his benefits. Amen. Amen*⁷¹⁹.

⁷¹⁷ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.153-154. Corsivo mio.

⁷¹⁸ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.153. Corsivo mio.

⁷¹⁹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.154. Corsivo mio.

Si preannuncia un altro anno di difficoltà, segnato dall'ennesima, tragica perdita. L'autobiografia registra in modo puntuale e preciso le circostanze legate alla morte della madre della scrittrice. L'evento drammatico della scomparsa della figura materna si fissa nella memoria di Alice Thornton come un momento in cui la volontà di Dio ha il sopravvento. La fede della donna in punto di morte si manifesta nell'alzare le mani al cielo, verso Dio: l'abbandono della vita terrena non è morte, bensì un sonno eterno in cui l'anima finalmente può trovare pace e gioia eterne. Subito dopo il ricordo della morte della madre, Thornton lascia spazio a descrizioni dettagliate delle proprie malattie, di suo marito e dei suoi figli, ad alcuni eventi personali e al ricordo del 'Great Fire' di Londra. Successivamente vengono descritte in modo lucido e minuzioso le nascite degli ultimi tre dei suoi nove figli, due dei quali purtroppo morirono durante l'infanzia.

1659

It pleased God to visit my dear and honoured mother, the Lady Wandesford⁷²⁰, with her last sickness upon Friday, 17th November, 1659, beginning then with exceeding great cough, tormenting her body by stitches in her breaths and short breathing. [...]

About Thursday, at night, she sent for her children to take her leave, when Mr Thornton and myself came and prayed with her. And we took the saddest leaves of my dear parents as ever child could to part with so great a comfort: she praying for us, our children and all her friends with her blessings for us both.

It pleased God she continued till Saturday, about noon, when she spoke to my uncle Norton and commended her children to his care with much good prayers from him and his, then took her leave of him.

Toward 6 o'clock at night, *her speech failed and still she could lift up her hands to God. [...] And closing her eyes herself, that sweet saint fell asleep in the Lord, between the hours of eight and nine o'clock at night, upon Saturday 10th December, 1659, joyous forever*⁷²¹.

Tra una nascita e l'altra emerge il ricordo di una vita segnata dalle difficoltà economiche e dalla morte di molti membri delle famiglie Wandesford e Norton. L'estratto narra la morte, subito dopo la nascita, del figlio Christopher:

1667

After my child's death, I fell into a great and long-continued weakness, by the swelling of my milk in my left breast which Kitt⁷²² last sucked and did so nip the head that I was in a fear of gangrene.

⁷²⁰ Cfr. A. Locatelli, Keynote Lecture, PhdNet Literary and Cultural Studies, University of Stockholm, 10-12-2009.

⁷²¹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., pp.156-157. Corsivo mio.

⁷²² Kitt è il nomignolo con cui Alice Thornton chiamava Christopher, il suo nono e ultimo figlio, appena morto.

And the extreme pain cast me into a fever which, together with other griefs and cold in extreme, violent pain of the teeth, did bring me into that *weakness that I could neither stand nor go, for four months*, but was carried to bed and from bed in a chair. *But ever blessed and magnified be the great and glorious name of the Lord most high, which bringeth me down to the gates of death and raiseth me up again*, time without number, and might most justly have taken me out of this life, but letting me see the follies of this life and many changes we are accident to, that I might prepare more earnestly and long for those lasting joys that never shall have end. Which he, in his good time, will please to bring me to, for my saviour Jesus Christ his sake. Amen⁷²³.

L'ennesima perdita di un figlio conduce la scrittrice ad uno stato di sconforto, malattia e debolezza fisica tale da immobilizzarla per quattro mesi. Anche in questo caso il tutto è ricondotto alla volontà di Dio, grande e glorioso, che fa soffrire la donna fin quasi alla morte per poi sollevarla e guarirla nuovamente. L'autrice riconduce il suo stato di estrema debolezza al fluire del latte destinato al neonato appena morto: il corpo femminile che si era preparato a nutrire il figlio attraverso l'allattamento al seno, conserva in sé la memoria del nutrimento destinato ad una creatura che invece non c'è più. Quell'elemento così prezioso per la crescita di un figlio non può essere utilizzato, è inutile ormai, e causa infinito dolore e sofferenza fisica⁷²⁴. Subito dopo essersi ripresa dalla malattia e dal trauma della morte del neonato, Thornton è afflitta dalla preoccupazione per la salute del marito:

1668

After the recovery of my health, *I was very much in affliction about my dear husband's illness* and often relapses into his former palatic fits⁷²⁵ which fell on him notwithstanding all the many remedies which was perpetually used by Dr Witty's order and with good success⁷²⁶. [...] About 20th July, 1668 I had *a very great and dangerous sickness* fell upon me, being in my perfect health and strength, upon the occasion of a sudden grief and terror that I was seized upon in my niece Kitt Danby's chamber at Newton [...]⁷²⁷

⁷²³ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.157. Corsivo mio.

⁷²⁴ I disturbi riportati da Thornton sembrano essere riconducibili, anche in accordo con le conoscenze dell'epoca, con un ingorgo mammario da allattamento. Cfr. Nancy. C. Siraisi, *History, Medicine, and the Traditions of Renaissance Learning (Cultures of Knowledge in the Early Modern World)*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007, p.59-61.

⁷²⁵ Thornton si riferisce a una malattia nervosa che colpì suo marito e che si manifestò con una forma di epilessia, paralisi, sindrome di Parkinson e disordini motori, senza sapere se queste malattie fossero sintomi di altre problematiche di salute.

⁷²⁶ Il Dr Witty cui fa riferimento Alice Thornton fu un noto fisiologo e autore di manuali medici.

⁷²⁷ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p. 157. Corsivo mio.

Nello stesso anno della malattia del marito, Thornton sta nuovamente male. Il collasso fisico è definito ‘great and dangerous’, anche se restiamo all’oscuro di quale malattia si trattasse. La sola consolazione della scrittrice è come sempre una profonda fede.

*Whilst I am in this vale of tears and shadow of death I must not expect no more comforts than will preserve me from sinking. Nor will I repine at the great Lord of heaven and earth’s most infinitely wise disposition, for he knows how to propose and intermix crosses with comforts, smiles with frowns, to his servants here, as shall be the best for them, not as they shall think fit which are but of yesterday, but himself who sees not as man sees, but has all things in his omnipresent and omnipotent power and shall tend most to his own glory*⁷²⁸.

Lo sconforto è alleviato dalla consapevolezza del sostegno di Dio, onnipresente e onnipotente, che è in grado di vedere ciò che l’uomo non sa vedere. Con una metafora potente e illuminante, Thornton descrive la propria condizione di estrema infelicità, ‘in this vale of tears’, e di premonizione di morte, ‘shadow of death’. Poche righe dopo la scrittrice ricorda infatti la scomparsa del marito.

[...] it was about 4 o’clock on Thursday, in the afternoon, at which time I was receiving *the most terrible loss that ever woman lost in being deprived of my sweet and most exceeding dear husband that any creature could have*. Such was my extremity of passion and trouble upon this change that *I was almost changed into nothing*, and was ready to go into the grave with him whom God had joined me to, almost seventeen years. Great are the sorrows of my heart and many thorns have gone over my soul, but this is the Lord’s sharpest arrow that is gone out against me. Now I am left destituted of my head-guide, help or support in this world, tossed with all the sorrows that a poor, desolate widow can meet withal. [...] ⁷²⁹

Per Alice Thornton si tratta della perdita più dolorosa che si possa subire. Il dolore è tale che la donna si sente trasformata in una nullità, pronta a seguire il marito nel destino scelto da Dio. Senza il proprio compagno la donna si sente privata della guida, dell’aiuto e del supporto che l’ha sempre sostenuta nella vita coniugale.

⁷²⁸ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p.157. Corsivo mio.

⁷²⁹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p. 162. Corsivo mio.

We walked together as dear friends. His love was mine, in his sickness I was afflicted. Now am I left of him who was my earthly delight, he being gone to his heavenly father and left me to lament his loss from me and *my poor fatherless children, weak in body, afflicted in spirit, low in my estate.* Losses of my dearest friends and relations, children and other comforts as dear, and now, to consummate my sufferings, my husband withdrawest. Oh, that my sorrows were weighted, and that the Lord would pity my distress! I am still thy creature by creation, redemption, sanctification, preservation from death, hell and the grave. Do not despise thy weak handmaiden, for thou did make me. I am thine. Oh give me understanding and I shall live. Take me not away of the land of the living, but give me to serve the Lord with a perfect heart and a willing mind, fear the rod and who hath sent it. Is there any evil in a city and the Lord has not done it? Is there not an appointed time for man once to die? Oh, that I may die and be with God in soul and spirit, loving him with all my soul and a perfect heart. [...] ⁷³⁰

Nonostante i problemi finanziari, i debiti e le perdite causate dal marito, il ricordo della Thornton tratteggia l'immagine di una donna innamorata che rimpiange il lungo percorso fatto insieme, come cari amici e amanti. E' venuto a mancare l'amore, il padre dei figli, il sostegno. Rimane una vedova, una madre sola, debole nel corpo, afflitta nello spirito, impoverita nei propri possedimenti, ma estremamente devota. Il desiderio ultimo risiede nel poter morire ed unirsi a Dio con l'anima e lo spirito.

What can I say or what can I do: *each remembrance brings me a fresh flood of tears.* I water my couch and widowed, desolate bed, for myself and my children. Methinks I hear him:

'Joy, weep not for me, but weep for yourself and children. I was, in the world, tormented with pain and crosses, losses and sickness, troubles on every side. But now I'm comforted in the bosom of my Father and thy Father, who I had desire to go to. Now, my sorrows, cannot yet find relief to assuage the violent passion for this *sad separation,* is there no hope in the later end? What if though, my heart, thou art deprived of his presence and company? Dost thou not believe that he now enjoys the incomprehensible joys of the great God of heaven? Dost thou not think that all his tears is wiped from his eyes, all sorrow is departed from him and he is delivered from this body of sin and death? Oh, my soul, canst thou not consider for some comfort what he now enjoys, he would not exchange for ten thousand worlds? Thy loss for the present is his gain, and God will assuredly bring thee at the Resurrection to meet him, when *we shall appear together, being clothed with immortality, to enjoy those inconceivable joys* he now does possess. Although worms consume this body, yet with my eyes shall I see God and behold him

⁷³⁰ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., p. 162. Corsivo mio.

face to face, which this day this body of dust cannot, till my vild body be changed and this mortal shall put on immortality⁷³¹.

Alice Thornton si sente impotente dopo la morte del marito, non sa che fare o dire. I ricordi di una vita vissuta insieme tornano alla mente, indimenticati e indimenticabili. Ognuna di queste memorie fa scoppiare in lacrime la donna: la metafora ‘ a fresh flood of tears’ sottolinea, benché convenzionalmente, la profondità del dolore dell’autrice. Il potere del ritorno dei ricordi è immenso. Alla donna pare di sentire le parole del marito. Esse echeggiano nella mente dell’autrice, simili ad una preghiera. L’uomo chiede alla donna di non piangere la sua scomparsa perché la sua vita terrena è stata tormentata da troppi dolori, troppe croci, perdite, malattie e difficoltà. Non è stata la morte ad essere dolorosa, bensì la separazione dei due sposi. E’ pressante il pensiero di un futuro nuovamente insieme, ‘ vestiti’ di immortalità, finalmente nella gioia di Dio. La fede che traspare in ogni memoria di Thornton è senza dubbio frutto dell’educazione ricevuta dalla famiglia, ma è chiaro che un’autobiografia fortemente inclinata verso tematiche religiose è, come abbiamo già visto, uno dei generi letterari maggiormente sfruttati dalla donne rinascimentali, sia come mezzo per essere accettate dal pubblico, sia come giustificazione alla volontà di scrivere e di pubblicare. Nonostante il memoriale di Thornton fosse inizialmente finalizzato ad una circolazione molto ristretta, presumibilmente in ambito familiare, la volontà di scrivere e di registrare eventi della propria vita, spesso molto intimi e personali, implica necessariamente una negoziazione tra i reali desideri femminili e i vincoli imposti dalla società del tempo. Emerge un modello di donna contraddittorio e affascinante, sospeso tra l’affermazione di nuove accezioni di femminilità e antiche costrizioni.

La continua sovrapposizione dei ricordi legati alla giovinezza dell’autrice e all’infanzia dei suoi figli con quelli legati alle gravidanze e ai parti rende l’*Autobiography* di Thornton un memoriale che si colloca a metà strada tra i manuali medici e i ‘mother’s advice books’. Anche se il testo di Thornton ha come obiettivo la registrazione puntuale e precisa degli eventi di una vita intera, è evidente che l’intenzione dell’autrice è quella di allinearsi al genere dei manuali di condotta, in particolare ai ‘mother’s advice books’ o alle ‘mother’s legacies’, ma anche ai manuali di medicina ‘al femminile’⁷³². Infatti, nonostante i testi di medicina e ostetricia fossero per lo più scritti da autori di sesso maschile, l’*Autobiography* di Thornton narra esperienze

⁷³¹ AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, op. cit., pp.162-163. Corsivo mio.

⁷³² Cfr. V. Wayne, “Advice for Women from Mothers and Patriarchs” in H. Wilcox, *Women and Literature in Britain, 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 56-79; D. Evenden, *The Midwives of Seventeenth-Century London*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

personali di gravidanza, travaglio e parto applicando i discorsi e le conoscenze della ginecologia e dell'ostetricia del tempo. La narrazione costantemente sospesa tra ricordi di nascite e ricordi di morti, tra accettazioni e negazioni del sé, come donna, madre e moglie, tra fragilità e forza stabilisce un contesto interessante per analizzare il linguaggio femminile e le tematiche femminile nella letteratura early modern.

VII. 3 Note conclusive

Nel tardo diciassettesimo secolo le scrittrici inglesi iniziarono dunque ad occuparsi di autobiografia secolare. Escluse dalla scena politica e dalla società, le *Early Modern Women* sembravano non essere ancora riuscite ad aggiungere qualcosa di nuovo, e considerevole, ai memoriali e alle autobiografie degli autori contemporanei. Nel momento in cui una donna desiderava proporsi come membro di una comunità la cui esperienza era degna di memoria, ella si trovava confinata dalla propria storia e situazione familiare nel ruolo di figlia, moglie e madre, oppure, destinata ai racconti di esperienze religiose, visioni, *trances*, estasi. Tuttavia, quando nel tardo diciassettesimo secolo l'autobiografia iniziò a diversificarsi dalla narrazione a sfondo religioso e dal resoconto delle vite degli uomini, le donne iniziarono non solo a registrare gli eventi legati ai parenti di sesso maschile, ma anche ad esplorare la propria identità e le proprie esperienze in forma autobiografica⁷³³. Nel secolo in cui l'autobiografia iniziò a connotarsi delle moderne accezioni di scritto personale, introspettivo, secolare, all'improvviso i testi scritti da figlie, madri e mogli iniziarono ad essere riconosciuti come contributi vivi, fondanti un genere in costante evoluzione. Tante e diverse furono le ragioni che portarono queste donne a superare coraggiosamente l'ingiunzione culturale contro la possibilità di esprimersi, anche attraverso l'autobiografia. In primo luogo, possiamo affermare che nel diciassettesimo secolo l'individualità e la vita privata iniziarono a guadagnarsi spazio e valore nella società come nell'immaginario. In secondo luogo, le convenzioni dell'autobiografia inglese secolare dovevano ancora essere standardizzate e canonizzate e, come sottolinea la critica femminista, le scrittrici *early modern* ebbero la possibilità di eccellere sfruttando la fluidità e la flessibilità di barriere e vincoli letterari ancora da costruire o da consolidare. Una terza ragione fu che, in molti casi, le opere delle autrici inglesi rinascimentali tendevano a non essere pubblicate – infatti, per lo più, non vennero date alla stampa prima del diciottesimo secolo- e così, sino ad allora le donne non erano eccessivamente preoccupate di 'mostrare' sé stesse, i propri segreti, i propri scandali ad un vasto pubblico⁷³⁴. Infine, dobbiamo ricordare che la produzione autobiografica rinascimentale ebbe il proprio picco durante la Guerra Civile, un periodo di grande sconvolgimento, anche a livello sociale, che permise alle donne di liberarsi, in parte, delle consuete costrizioni legate all'ideologia sessuale. Occorre però sottolineare che

⁷³³ M.B. Rose, *Women in the Middle Ages and the Renaissance. Literary and Historical Perspectives*, Syracuse University Press, Syracuse, 1986, p. 245.

⁷³⁴ P. Delany, *British Autobiography in the Seventeenth Century*, Routledge & Kegan Paul, 1969, pp.11-12, p. 19.

se è vero che le favorevoli combinazioni di *gender*, generi letterari e storia permisero alle scrittrici di contribuire all'autobiografia come genere letterario, è altrettanto vero che l'espressione del sé autoriale, dell'identità femminile e sociale non smise di essere problematica. Come si è visto, il critico George Gusdorf distingue due tipi di autobiografia: la prima viene chiamata "propaganda for posterity" e rappresenta il ricordo, la commemorazione e la giustificazione degli eventi pubblici, e come sappiamo, "early modern women were prevented from contributing to this type of account"⁷³⁵. Come sottolinea Gusdorf, il genere autobiografico ottiene risultati più fertili quando, alla registrazione dei fatti ufficiali, si aggiunge l'importanza della sfera privata dell'esistenza. Il secondo tipo di autobiografia è teso a conferire significati alla vita stessa attraverso strutture narrative adatte con cui l'autore "strains toward a complete and coherent expression of his entire destiny...to reconstitute himself in the focus of his special unity and identity across time"⁷³⁶. La possibilità di narrare, attraverso l'autobiografia, una soggettività coerente è caratterizzato dall'apparente contraddizione derivante dal sé che rappresenta sia il soggetto che l'oggetto. Si crea:

a considerable gap between the avowed plan of autobiography, which is simply to retrace the history of a life, and its deepest intentions, which are directed toward a kind of apologetics or theodicy of individual being⁷³⁷.

Come ricorda Elaine Showalter, il tentativo da parte delle *early modern writers* di definirsi come individui integrati in una società dominata dagli uomini furono, come abbiamo visto, a volte paralizzanti, altre problematici, spesso traumatici⁷³⁸.

Come abbiamo cercato di dimostare, nell'autobiografia femminile il dialogo tra voci dominanti e voci soffocate, mute, lasciate all'oblio, si manifesta nel tentativo di imporre una struttura coerente di soggettività negoziando aspetti identitari, affascinanti nelle loro contraddizioni. Ora sappiamo che molte figure femminili sono state marginalizzate, se non addirittura rese virtualmente invisibili in molte culture e ideologie; e che la tradizione canonica maschile ha tendenzialmente rinforzato questa marginalizzazione. In quest'ottica si è tentato di svelare scritture femminili in "contro-tendenza", ossia in grado di intraprendere il percorso che porta

⁷³⁵ G.Gusdorf, "Conditions and Limits of Autobiography", in Olney, James, *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton University Press, Princeton, 1980, pp.36-37.

⁷³⁶ G.Gusdorf, op. cit., p. 35.

⁷³⁷ G.Gusdorf, op. cit., p.40.

⁷³⁸ E. Showalter, "Feminist Criticism in the Wilderness", in E. Abel, *Writing and Sexual Difference*, Chicago University Press, Chicago, 1982, p.34: "female tradition can be a positive source of strenght and solidarity as well as a negative source of powerlessness; it can generate its own experiences and symbols which are not simply the obverse of male tradition".

dall'oblio alla canonizzazione. Lady Anne Clifford e Alice Anne Thornton si stagliano nel panorama rinascimentale inglese per aver prodotto testi che, per secoli, non sono nemmeno stati ricordati o considerati, mentre in tempi più recenti sono stati parzialmente riscoperti e apprezzati dalla critica. Il mio intento è stato quello di mostrare come i fattori culturali e le ideologie del tempo abbiano influenzato la produzione letteraria, come questi testi abbiano tentato, in modalità diverse, di contrastare l'ideologia dominante e di analizzare le ragioni che hanno portato queste autrici e i loro testi prima all'oblio e successivamente al recupero e alla canonizzazione. Nel tentativo di dare una risposta coerente alle domande suddette ho tenuto presente lo sfondo della memoria culturale e dell'ideologia rinascimentale, in particolare riguardo alle nozioni di femminilità. Dal momento che queste autrici scrissero in un periodo che inibiva l'attività intellettuale femminile, specialmente la produzione scritta di letteratura, esse sono state costrette a trovare strategie necessarie a far sentire una voce che altrimenti sarebbe rimasta soffocata per sempre. Si tratta di testi che evidenziano non solo le modalità in cui le scrittrici *early modern* vissero e registrarono il passato, ma soprattutto i primi, efficaci tentativi di imporre una soggettività letteraria e un'identità femminile grazie a principi narrativi unificanti⁷³⁹. In questi testi emergono anche tensioni, contraddizioni e divergenze che si rivelano essere punti di forza per capire ed analizzare come le autrici abbiano tentato di interiorizzare le ideologie del tempo, anche quando queste venivano contestate. In questo senso considero queste opere non solo come riflessioni e memorie di una realtà, di un tempo, di un'ideologia e di un immaginario, ma soprattutto come espressioni autoriali spontanee, come luoghi dove significati nuovi e vecchi vengono costruiti e negoziati. E' chiaro che le pressioni e le ansie legate agli ostacoli socio-culturali che le donne dovevano affrontare per poter scrivere e per poter partecipare alla vita pubblica, ebbero un peso importante sulla scrittura e sulla vita di queste donne. Penso a Virginia Woolf e alla figura di 'Angel in the House' che metaforicamente pesa sulle spalle di chi scrive "as a woman" e ne ostacola la scrittura. Come si è cercato di dimostrare nel presente lavoro, la scrittura femminile era ancora considerata un'attività fortemente trasgressiva: è evidente che la produzione letteraria del tempo fu influenzata da tale concezione. Nonostante ciò le *early women writers* tentarono e, come abbiamo visto, in molti casi riuscirono a lasciare tracce nella memoria, a sottrarsi all'oblio. Si tratta di opere in cui l'autrice si stacca dai ruoli tradizionali di figlie, mogli e madri, per creare nuovi orizzonti di senso, rivelarci nozioni e ideologie del proprio tempo, pur rivelandosi donna sola, isolata, subordinata, spesso infelice, ma coraggiosamente determinata a registrare,

⁷³⁹ M.B. Rose, op. cit., p. 249.

segretamente, le proprie memorie nella speranza di un riscatto, di un posto nel mondo, di una voce che altrimenti sarebbe rimasta soffocata per sempre.

Bibliografia

1.a Testi primari:

A.A.V.V., *The Oxford Companion to English Literature*, a cura di M. Drabble, Oxford University Press, Oxford 1985.

Agostino, *Le Confessioni*, SEI, Torino 1954.

Agrippa, Heinrich Cornelius, *De vanitate scientiarum*, (*De arte memorativa* 1660, II), in *Opera*, Lugduni, Roma 1990.

Agrippa, Heinrich Cornelius, *In Artem brevem Raymundi Lulli commentaria*, in *Raymundi Lulli Opera*, Argentorati, Sumpt. Haer. Lazari, Zetzneri 1617.

Aguilar, Paloma, *Memoria y olvido de la guerra civil*, Alianza Editorial, Madrid, 1996.

Aristotele, *Opere biologiche di Aristotele*, a cura di D.Lanza e M. Vegetti, UTET, Torino 1971.

Aristotele, *Della memoria e della reminescenza*, a cura di R. Laurenti, in *Opere*, Laterza, Bari, 1973, vol. IV.

Borges, Jorge Luis, *La biblioteca di Babele*, Einaudi, Torino, 1955.

Bruni, Leonardo, *De Studiis et litteris*, trans. W. H. Woodward, Cambridge, 1879; reprint, ed. E. Rice, New York, 1963.

Bruno, Giordano, *Cantus Circaeus*, in *Opere mnemoniche*, edizione diretta da M. Ciliberto, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese, N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano 2004.

Bruno, Giordano, *De magia naturali*, in *Opere magiche*, Adelphi, Milano, 2000.

Bruno, Giordano, *Eroici Furori* in *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Mondadori, Milano, 2000.

Bruno, Giordano, *Le ombre delle idee. Il canto di Circe. Il sigillo dei sigilli*, Rizzoli, Milano, 1997.

Bruno, Giordano, *Opere Mnemotecniche*, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese, N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano 2004.

Byatt, A.S., *Sugar and Other Stories*, Chatto & Windus, London, 1987. Traduz.ital.. *Zucchero ghiaccio vetro filato*, Einaudi, Torino, 2000.

Byatt, Antonia S., *The Biographer's Tale*, Chatto & Windus, London, 2000.

Byatt, Antonia S., *The Virgin in the Garden*, ed. Vintage, London, 1994.

Camillo, Giulio, *Opere*, A.Griffo, Venezia, 1584.

Chaucer, Geoffrey, *House of Fame*, in *Complete Works*, a cura di W.W.Skeat, London 1969, pp.713; trad.it. *Chaucer Minore*, a cura di A. Zanco, Laterza, Napoli, 1959.

Cicerone, *De Oratore*, in *Opere di Cicerone*, Mondadori, Milano 1988.

Cicerone, M.T., *Sui confini del bene e del male*, in *Opere*, Laterza, Bari, 1989.

de Loyola, Ignazio, *Esercizi spirituali*, a cura di G. Giudici, Mondadori, Milano 1984.

- De Quincey, Thomas, *The Palimpsest of the Human Brain*, in *Essays*, a cura di C. Whibley, Harper, London, 1997.
- Descartes, René, *Opere*, introd. di E. Garin, 2 voll., Laterza, Bari, 1967.
- Descartes, René, *Meditazioni*, in *Opere filosofiche*, Laterza, Bari, 2009.
- Descartes, René, *Regulae ad directionem ingenii*, ed. G. Crapulli e Den Hagg, Laterza, Bari-Roma, 1966.
- Eliot, George, *The Mill on the Floss*, Harmondsworth, London, 1994, trad. it., *Il mulino sulla Floss*, Adelphi, Milano 1980.
- Freud, Sigmund, *L'interpretazione dei sogni*, Newton Compton, Roma, 1983.
- Freud, Sigmund, *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Boringhieri, Torino, 1986.
- Freud, Sigmund, *Costruzioni dell'analisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Freud, Sigmund, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 1985.
- Freud, Sigmund, *Progetto di una psicologia (1895)*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- Galilei, Galileo, *Opere*, a cura di A. Favaro, Barbera, Firenze, 1909.
- Gall, Franz Joseph, *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di C. Pogliano, Marsilio, Venezia, 1985.
- Heidegger, Martin, *Lettera sull'Umanesimo*, La Nuova Italia, Milano 1953.
- Heidegger, Martin, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, Milano, 1973.
- Hobbes, Thomas, *Leviathan*, Ed. with an Introduction and Notes by J.C.A. Gaskin, Oxford University Press, Oxford, 1998; trad. it. *Leviatano*, a cura di A. Luppoli, M. V. Predaval, R. Ribecchi, Laterza, Bari, 1989.
- Jehlen, Myra, "Archimedes and the paradox of Feminist Criticism", *Signs* 6, Summer 1981, pp.33-45.
- Ippocrate, *La malattia sacra*, Marsilio, Venezia, 1996.
- La Bibbia di Gerusalemme*, Ed. Dehoniane, Bologna 1996.
- Lamarck, Jean Baptiste, *Zoological Philosophy: An Exposition With Regard to the Natural History of Animals*, University of Chicago Press, Chicago, 1984.
- Leibniz, Goffried, *Nuovi saggi*, in *Scritti Filosofici*, EDF, Torino, 1964.
- Leibniz, Goffried, *Principi della natura e della grazia (1714)*, in *Scritti Filosofici*, EDF, Torino, 1964.
- Locke, John, *An Essay Concerning Human Understanding*, Everyman Publishers, London 1947.
- Nemesio, *La natura dell'uomo*, Moriniello, Salerno, 1982.
- Pascal, Blaise, *Opuscoli e scritti vari*, a cura di G. Preti, Laterza, Bari, 1959.
- Petrarca, Francesco, *Secretum*, F., a cura di E. Carrara e con introduzione di E. Martellotti, Einaudi, Torino 1977.
- Platone, *Opere Complete. Vol. 7: Minosse-Leggi Epinomide*, Laterza, Bari-Napoli, 2001.
- Proust, Marcel, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di M.B. Bestini, Einaudi, Torino, 1991.

Sacks, Oliver , *The Man Who Mistook his Wife for a Hat*, Simon & Schuster, London- NY, 1985, traduzione italiana, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano, 1986.

Sartre, Jean Paul, *L'essere e il nulla*, Il saggiatore, Milano, 1965.

Shakespeare, William, *Othello, The Complete Signet Classic Shakespeare*, ed. Sylvan Barnet, Harcourt Brace Javanovich, New York, 1972.

Sir John Davies, *The Muses Sacrifice or Divine Meditations*, G. Norton, London, 1621.

Spenser, Edmund, *The Fairie Queene* (1596), Penguin Classics, London, 1987.

Spinoza, Benedetto, *Opera*, a cura di C. Gebhardt, Heidelberg University Press, Heidelberg, 1925.

T.E., *The Lawes Resolutions of Women Rights*, G. Norton, London, 1632.

Vico, Giambattista, *Opere*, Mondadori, Milano, 1960.

Warner, Marina , *Cancellanda*, in "Raritan", Fall, Vol. XXIII, n.2. Traduzione italiana e introduzione a cura di M. Romeo Lovison, *Cancellanda*, postfazione di D. Corona, Quattrosoli, Palermo 2004.

Woolf, Virginia, *Orlando. A Biography* (1928) Harmondsworth, 1975; trad.it. *Orlando*, Mondadori, Milano 1970.

Wordsworth, William, *Poetical Works*, Oxford University Press, Oxford, 1954, vol. III.

1.b Testi primari della letteratura rinascimentale delle donne

- Anonimo, *Eliza's Babes* (1652), ed. by R. Bolam, Bloodaxe Books, New York, 2006.
- Becon, Thomas, *The Book of Matrimony* (1560) citato in L. B. Wright, *Middle-Class Culture in Elizabethan England*, Methuen, London, 1935, p. 44.
- Behn, Aphra, *Love Letters Between a Nobleman and his Sister* (1684), Dodo Press, London, 1987.
- Cavendish, Margaret, *A Description of a New World, Called The Blazing World* (1666), Penguin Classics, London, 1994.
- Cavendish, Margaret, *Philosophical and Physical Opinions* (1665), Penguin Classics, London, 2001.
- Cavendish, Margaret, *The Worlds Olio* (1665), Penguin Classics, London, 1999.
- Clifford, Anne, *The Diaries of Lady Anne Clifford* (1616-1676), ed. D.J.H. Clifford, Penguin, London, 1990.
- Collins, Ann, *Divine Songs and Meditations* (1653), ed. by R. Bishop, Bloodaxe Books, New York, 1993.
- Davies, Sir John, *The Muses Sacrifice or Divine Meditations*, (1621), Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- de Montaigne, Michel, *The Essayes* (1603), transl. J. Florio, Scholar Press, Menston, 1969.
- De Pizan, Christine, *The Book of the City of Ladies* (1405) transl. Earl Jeffrey Richards, Persea Books, New York, 1982,
- Fane, Rachel, *Notebook* (1628), Clarendon Press, Oxford, 1999.
- Fontanus, Nicholas, *The Womans Doctour: or, an exact and distinct Explanation of all such Diseases as are peculiar to that Sex*, London, (1651), citato in Etienne van de Wall, *Regulating Menstruation: Beliefs, Practices, Interpretations*, Chicago University Press, Chicago, 2001, p.67.
- N. Furman, 'The Study of Women and Language', *Signs*, 4, pp. 182-185.
- Guillimeau, Jacques, *Child-Birth, or the Happy Delivery of Women*, London, (1635), citato in Louis Tebeoux, "Images of Women in Technical Books of the English Renaissance", *IEEE*, vol. 35, Issue 4, Dec.1992, p.49.
- Halkett, Anne, *The Memoirs of Anne, Lady Halkett and Ann, Lady Fanshawe* (1670), ed. J. Loftis, Clarendon Press, Oxford, 1979.
- Heywood, Thomas, *A Woman Killed with Kindness, Drama of the English Renaissance II: the Stuart Period*, (1607), eds. Russell A. Fraser and Norman Rabkin, Macmillan, New York, 1976.
- Hoby, Margaret, *The Private Life of an Elizabethan Lady: the Diary of Lady Margaret Hoby, 1599-1605*, ed. J. Moody, Farrar, Straus and Giroux, New York, 1998.
- Hull, Susanne, *Chaste, Silent and Obedient: English Books for Women 1475-1640*, Huntington Library, San Marino, 1982.
- Jinner, Sarah, *An Almanack and Prognostication for the Year of our Lord* (1659), Burlington VT, Ashgate, 2002.
- Latimer, Hugh, *Selected Sermons*, University of Virginia Press, Charlottesville, 1968.
- Loomis, Elva C., *Elizabeth Abbot. The Apprehension, Arraignment, and Execution of Elizabeth Abbot* (1608), ed. C. Loomis, Routledge, New York, 2004.

Major, Elizabeth, *Honey on the Rod: Or a comfortable Contemplation for one in Affliction* (1656), Barnes & Noble, London, 2001.

Mildmay, Grace, 'Autobiography' in L. Pollock, *With Faith and Physic: The Life of a Tudor Gentlewoman, Lady Grace Mildmay, 1552-1620*, St Martin's Press, New York, 1998, pp. 28-43.

Philips, Katherine, *Poems by most deservedly Admired Mrs Katherine Philips: the Matchless Orinda*, (1667), Penguin, London, 1981.

Ray, John, *A Collection of English Proverbs* (1670), University of Michigan Library, Detroit, 2009.

Rich, Mary, *Autobiography of Mary Countess of Warwick*, ed. T. Crofton Crocker, Percy Society, London, 1848.

Rich, Mary, *Memoir of Lady Warwick: Also Her Diary, From AD 1666 to 1672*, Routledge, London, 1848.

Roper, *A Devout Treatise upon the Pater Noster*, (1525) Twayne Publishers, New York, 1971.

Sharp, Jane, *The Midwives Book* (1671), Gardland, New York, 1985.

Speght, Rachel, *Dedicatory epistle to Rachel Speght, Mortalities Memorandum, with a Dreame Prefixed*, Edwar Griffin for Jacob Bloom, London, 1621, ristampato in B. Travitsky, *The Paradise of Women: Writings by Englishwomen of the Renaissance*, Greenwood Press, Westport, 1981, pp.3-10.

Speght, Rachel, *The Polemics and Poems of Rachel Speght* (1617), ed. B. Kiefer Lewalski, Oxford University Press, New York, 1996.

Tarabotti, Anna, *La semplicità negata o la tirannia paterna*, trad. ingl. *Simplicity Deceived or Paternal Tyranny*, Gio. Sambix, Leida, (1654) in Virginia Cox, *The Single Self: Feminist Thought and the Marriage Market in early modern Venice*, Chicago University Press, Chicago, 1995, p.69.

Thornton, Alice, *The Autobiography of Mrs Alice Thornton*, <http://www.archive.org/details/autobiographyofm00thorrich>.

Trotter, Catherine, *A Defence of the Essay of Human Understanding, Written by Mr. Lock* (1702), Penguin Classics, London, 1978.

Turner, Jane., *Choice Experiences* (1653), Oxford University Press, Oxford, 1986.

Tyler, Margaret., *The Mirrour of Princely deedes and Knighthood*, T. East, London, 1578.

van Schurman, Anna Maria, *The Learned Maid; or; Whether a Maid may be a Scholar?* (1659), Chicago University Press, Chicago, 1998.

Vives, J.Luis, *Instructions for a Christian Woman*, in F. Watson, *Vives and Renaissance Education of Women*, Longmans Green, New York, 1912.

Wigington, Leticia, *The Confession and Execution of Leticia Wigington of Ratclif, who suffered at Tyburn, on Friday the 9th of this instant September, 1681. written by her hand in the Goal of Newgate, two days before her death, being Condemned for whipping her Apprentice Girl to Death*, London 1681, in *Women Writers Resource Project*, <<http://chaucer.library.emory.edu/cgi-bin/sgml2html/wwrp.pl>>

Weld, Thomas, *Dedicatory Epistle*, in A. Venn, *A Wise Virgins Lamp Burning* (1658), Oxford University Press, Oxford, 1977, p. 4-13.

Wright, Sarah, *A Wonderful Pleasant and Profitable Letter Written by Mrs Sarah Wight* (1656) Oxford University Press, Oxford, 1986.

Wroth, Mary, *The Countessee of Montgomeries Urania*, John Marrot and John Grismand, London, (1621), ed. by Josphine A. Roberts, Center for Medieval & Early Modern Studies, Canterbury, 1999.

Wroth, Mary, *The First Part of the Countess of Mountgomerie's Urania*, Marriott and Grismand, London, (1621), ed. by Josphine A. Roberts, Center for Medieval & Early Modern Studies, Canterbury, 1995.

Wroth, Mary, *The Poems of Lady Mary Wroth* (1621), ed.by J.A. Roberts, Louisiana State Press, Baton Rouge, 1983.

2.a Testi critici e metodologici :

A.A.V.V., *Hobbes oggi*, Adelphi, Milano, 2000.

Agazzi, Elena, *La memoria ritrovata. Tre generazioni di scrittori tedeschi e la coscienza inquieta di fine Novecento*, Mondadori, Milano, 2003.

Allegra, Antonio, *Dopo l'anima. Locke e la discussione dell'identità personale alle origini del pensiero moderno*, Ed. Unicopli, Milano, 1997.

Allen, James, *Inference from Signs*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

Allibone, Austin, *A Critical Dictionary of English Literature and British and American Authors*, J.B. Lippincott, Philadelphia, 1899.

Altieri, Charles, "The Idea and Ideal of a Literary Canon", *Critical Inquiry*, 10-1, 1983, pp.37-60.

Andreoli, Francesca, *Per un riesame critico del nuovo Simonide*, Università degli Studi di Parma Editori, Parma, 2003.

Ariés, Philippe, *Il tempo della storia*, Il Mulino, Bologna, 1999.

von Armin, Haron, *Stoici antichi*, Bompiani, Milano, 2002.

Assmann, Aleida, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002.

Augé, Marc, *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano, 2000.

Augè, Marc, *Non luoghi*, Eleuthera, Milano, 2005.

Babut, Daniel, *Plutarco e lo stoicismo*, Vita e pensiero edizioni, Milano, 2003.

Bachtin, Michail, *L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino, 1988.

Bal, Mieke, Crewe, Jonathan, Spitzer, Leo, *Acts of Memory: Cultural Recall in the Present*, University Press of New England, Hanover, 1999.

Ballard, George, *Memoirs of Several Ladies of Great Britain*, ed. Ruth Perry, Wayne State University Press, Detroit, 1985.

Baltes, Matthias, *Der Platonismus in Antike*, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt, 2002.

Barbetta, Pietro e Boi, Giovanni, "Domande e metafore in terapia: due percorsi di deuterio apprendimento", *Teoria sociologica*, 1, 1993, pp.231-251.

Barbetta, Pietro, Fornasa, Walter, Piaget, Jean, *Studi Sociologici*, Franco Angeli, Roma, 1989.

Barbetta, Pietro, *Memoria implicita e autobiografia in psicoterapia*, in A.Locatelli, *La Conoscenza della Letteratura*, vol. IV, Sestante, Bergamo University Press, Bergamo, 2002.

Benedict, Barbara M., *Making the Modern Reader: Cultural Mediation in Early Modern Literary Anthologies*, Princeton University Press, Princeton, 1996.

Berger, Jim, "Separation" in *Pages of the Wound*, Circle Press, London, 1999, pp.248-259.

Bergson, Henri, *Matière et mémoire*, Alcan, Milano, 1986.

Bermon, Emmanuel, in AAVV, *Le 'cogito' dans la pensée de Saint Augustine*, Alcan, Paris, 2001.

- Bion, Wilfred, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970.
- Bisiach, Edoardo, Luzzatti, Claudio, Perani, Daniela, "Unilateral neglect, representational schema and consciousness" in *Brain*, 101, 1979, pp.609-618.
- Blumenberg, Hans, *La leggibilità del mondo. Il mondo come metafora della natura*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Bonaccorsi, Mariateresa, *La psicoterapia analitica del bambino organico*, Emme Edizioni. Milano, 1980
- Bonicelli, Edoardo, *Il cervello, la mente, l'anima*, Mondadori, Milano, 2000.
- Borst, Arno, *Der Turmbau von Babel*, Allen, Monaco, 1957 ; seconda edizione 1963.
- Bostock, David, *Plato's Theaetetus*, Clarendon Press, Gloucester, 1988.
- Bostrenghi, Daniela, *Forme e virtù dell'immaginazione in Spinoza*, Bibliopolis, Napoli, 1996.
- Bowlby, John, *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, 1972.
- Brain, Eva T.H., *The World of the Imagination. Sum and Substance*, Rowman Littlefield, Lanham, 1991.
- Bruss, Elizabeth W., *Autobiographical Acts: The Changing Situation of a Literary Genre*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1976.
- Burnet, Frank Macfarlane, *Il riconoscimento immunologico del sé*, Boringhieri, Torino, 1990.
- Burnyeat, Myles F., *The Theaetetus of Plato*, Hackett, Milano, 1990.
- Butler, Judith., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990.
- Byatt, Antonia S., 'Memory and the Making of Fiction', in *Memory*, a cura di P. Fara e K. Patterson, Cambridge University Press, Cambridge, 1986, pp.47-72.
- Byatt, Antonia S., 'Identity and the Writer', in AA.VV., *The Real Me. Postmodernism and the Question of Identity*, a cura di L.Appignanesi, ICA Documents 6, ICA, London 1987, pp.20-33.
- Cacciari, Massimo, 'Quali interrogativi la scienza pone alla filosofia? Conversazione con Massimo Cacciari', in P. Alferj, A. Pilati, *Conoscenza e complessità*, Roma-Napoli, Theoria, 1990, pp.161-176.
- Cambiaghi, Mara, *Verità e finzione nei teatri della memoria di A.S. Byatt*, in *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria. Atti del XXX Convegno Interuniversitario di Bressanone*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2004, pp.425-439.
- Campo, Cristina, *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano, 1998.
- Castagnoli, Luca, 'Liberal Arts and Recollection in Augustine's Confessions', X, in *Philosophie Antique*, VI, 2006.
- Caston, Victor, 'Aristotle and the Problem of Intentionality' in *Philosophy and Phenomenological Research*, LVIII, 1988, pp.249-298.
- Ciliberto, Michele, Tirinnanzi, Nadia, *Il dialogo recitato. Per una nuova edizione del Bruno volgare*, Olschki, Firenze, 2002.
- Ciliberto, Michele, *La ruota del tempo. Interpretazione di Giordano Bruno*, Editori Riuniti, Roma-Milano 1986.
- Cillerai, Beatrice, *La memoria come 'capacitas Dei' secondo S.Agostino: unità e complessità*, Fondazione Collegio S.Carlo, Pavia, 2006.

- Codoni, Pierre, 'Psicofisiologia del sogno', *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 29-30, Tirrenia Stampatori, Torino, 1986, pp. 131-139.
- Connerton, Paul, *Bodily Practices. How Societies Remember*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- Connerton, Paul, *How Societies Remember*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
- Cornford, Francis Macdonald., *Plato's Theory of Knowledge. The Theaetetus and the Sophist of Plato translated with a running commentary*, Routledge & Kegan, New York, 1935.
- Corona, Daniela, 'L'elogio del sale della moglie di Lot' in *Studi di genere e memoria culturale*, a cura di V. Fortunati, G. Golinelli e R. Monticelli, Clueb, Bologna 2004, pp. 205-229.
- Crivelli, Paolo, 'Plato's Waxen Box', in *Ideal and Culture of Knowledge in Plato*, Akten, 4, September 2000, pp.19-36.
- Davis, J. Timothy, 'Revising Psychoanalytic Interpretations of the Past. An Examination of Declarative and non-Declarative Memory Processes', in *International Journal of Psychoanalysis*, 2001, pp.27-41.
- De Deugd, Cornelius, *The Significance of Spinoza's First Kind of Knowledge*, Assen, Van Gorcum 1966.
- De Giustino, David, *Conquest of Mind. Phrenology and Victorian Social Thought*, Croom Helm, London, 1975.
- De Masi, Franco, 'The unconscious and psychosis. Some considerations on the psychoanalytic theory of psychosis' in *International Journal of Psychoanalysis*, 2000, pp.1-20.
- DeCaro, Mario, Spinelli, Emidio, *Scetticismo. Una vicenda filosofica*, Carocci, Roma, 2007.
- Djebar, Assia, *Ces voix qui m'assiègent...en marge de ma francophonie*, Albin Michel, Paris, 1999.
- Eagleton, Terry, *Literary Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1983.
- Eco, Umberto, 'Ars oblivionalis', in *Kos*, 1987, n.30, pp. 38-57.
- Edelman, Gerald M., *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano, 1993.
- Eliot, Thomas Stearns, *Tradition and the Individual Talent*, Chatto & Windus, London 2001.
- Federici, Eleonora, 'Weaving Identities: Marina Warner's Rewriting of Western Traditions', in *Englishes*, n.21, pp.89-107.
- Feleck, Ludwick, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Felman, Shoshana, Laub, Dori, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, Routledge, New York, 1992.
- Feroli, Teresa, *Wet Nursing: A History from Antiquity to the Present*, Basic Blackwell, Oxford, 1988.
- Ferrarin, Alfredo, *Artificio, desiderio, considerazione di sé. Hobbes e i fondamenti antropologici della politica*, ETS, Pisa, 2001.
- Ferrarin, Alfredo, 'Imagination and Hobbes' in *The Graduate Faculty Philosophy Journal*, XXIV.2, 2003, pp. 4-18.
- Ferrarin, Alfredo, *Saggezza, immaginazione e giudizio pratico. Studi su Aristotele e Kant*, ETS, Pisa, 2004.
- Ferraris, Maurizio, 'Fenomenologia e occultismo', in *Filosofia '88*, a cura di G.Vattino, Laterza, Bari, 1989.
- Feynman, Richard, *Selected Papers of Richard Feynman With Commentary*, 20th Century Physics, World Scientific, New York, 2000.

- Fonagy, Peter, 'Memory and Therapeutic Action', *International Journal Psychoanalysis*, 1983, pp. 95-123.
- Foucault, Michael, *The History of Sexuality*, Vintage, New York, 1980.
- Fortunati, Vita, Golinelli, Gilberta, Monticelli, Rita, *Studi di genere e memoria culturale*, Clueb, Bologna, 2004.
- Franks, Felix, *Poliacqua*, Il Saggiatore, Milano, 1981.
- Frede, Michael, 'An Empiricist View of Knowledge: Memorism', in *Companion to Ancient Thought: I. Epistemology*, ed. by S. Everson, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, pp.225-250.
- Frye, Northrop, *The Secular Scripture: A Study of the Structure of Romance*, Harvard University Press, Cambridge, 1976.
- Fuss, Diana, *Essentially Speaking*, Routledge, New York, 1989.
- Gadamer, Hans George, *Studi platonici*, Marietti, Torino, 1983.
- Gerson, Lloyd P., *Plotinus*, Routledge, London, 1994.
- Gilbert, Sandra, Gubar, Susan, *The Madwoman in the Attic: the Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New Haven, 1979.
- Gilligan, Carol, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 1982.
- Gillis, John, *For Better or Worse: British Marriage: 1600 to Present*, Oxford University Press, New York, 1985.
- Gilson, Etienne, *Introduzione allo studio di Sant' Agostino*, Marietti, Torino, 1983.
- Gilson, Etienne, *Index Scolastico- Cartésien*, Paris, Alcan 1913.
- Ginzburg, Carlo, *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino 1986.
- Gluck, Sherna, Berger, Patai, Daphne, *Women's Words. The Feminist Practice of Oral History*, Routledge, London, 1991.
- Goldmann, Stefan, 'Zur Erfindung der Mnemotechnik durch Simonides von Keos', in *Poetica*, 2, 1989, pp.43-49.
- Gordimer, Nadine, *Scrivere e essere. Lezioni di poetica*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Gould, Stephen Jay, *Quando i cavalli avevano le dita, misteri e stranezze della natura*, Feltrinelli, Milano, 1984.
- Gracian, Baltasar, *Oràculo manual y arte de la prudencia*, Editorial Planeta, Barcelona, 1984.
- Grasso, Aldo, 'L'angelo della dimenticanza', in G. Bettetini, *Miti e mass media*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp.224-285.
- Gurtler, Gary M., *Plotinus. The Experience of Unity*, Lang, Milano-Torino, 1988.
- Gusdorf, Georges, "Conditions and Limits of Autobiography", in Olney, James, *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton University Press, Princeton, 1980, pp.28-48.
- Haeckel, Ernst, (1883) *The Evolution of Man*. <http://www.gutenberg.org/etext/8700> (October 23, 2006).
- Hahn, David E., *The Origins of Stoic Cosmology*, Ohio State University Press, Athens OH, 1977.
- Halbwachs, Maurice, *On Collective Memory*, Harper Colophon, New York, 1980.

- Hankinson, Jonathan, 'Actions and Passions, Affection, Emotion and Moral Self-Management in Galen's Philosophical Psychology', in *Passions and Perceptions. Studies in Hellenistic Philosophy of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp.184-222.
- Harth, Dietrich, *Mnemosyne. Formen und Funktionen kultureller Erinnerung*, AM, Frankfurt 1991.
- Heidegger, Martin, 'Identità e differenza', in *Aut Aut*, Berlino, 1982.
- Heymann, P. Allison, 'Preliminary notes on some defence mechanisms in paranoid states', in *International Journal of Psychoanalysis*, 1952, pp. 208-213.
- Holknecht, Karl J., *Sixteenth-Century English Prose*, Harper, New York, 1954.
- Holmes, John, 'Memory and therapeutic action', in *Letters to the Editor. International Journal of Psychoanalysis*, 2000, pp.353-355.
- Isnardi Parente, Margherita, *Introduzione allo stoicismo ellenistico*, Laterza, Bari-Napoli, 2004.
- Joachim, H.Harold, *Spinoza's Tractatus de intellectus emendatione. A Commentary*, Clarendon Press, Oxford, 1940.
- Jouvet, Michel, *Il sonno e il sogno*, Biblioteca della Fenice, Milano, 1993.
- Jouvet, Michel, *La natura del sogno*, Theoria, Roma, 1991.
- Jouvet, Michel, *Perché dormiamo? Perché sogniamo?*, Ed. Dedalo, Bari, 2001.
- Junger, Friedrich Georg, *Memoria e ricordo*, Adelphi, Milano 1957.
- Kamuf, Peggy, "Writing Like a Woman" in Mc Connell Ginet S., Borker R., Furman N., *Women and Language in Literature and Society*, Praeger, New York, 1980, pp.67-87.
- Kamuf, Peggy, "Replacing Feminist Criticism", *Diacritics* 12, 1982, pp. 121-137.
- Kandel, Eric Richard, 'A new Intellettual Framework for Psichiatry', in *American Journal of Psychiatry*, 155, 4, April 1998., pp.457-469.
- Kandel, Eric Richard, 'Biology and the Future of Psychoanalysis', in *American Journal of Psychiatry*, 156, April 1999, pp.478-490.
- Kearns, Roth, *Psychoanalysis, Historiography and Feminist Theory: The Search for a Critical Method*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.
- Kelly Gadol, J., *Women, History and Theory*, Chicago University Press, Chicago, 1984.
- Kelly-Gadol, Joan, "The Social Relations of the Sexes: Methodological Implications of Women's History", *Signs* I, Summer 1976, pp. 26-41.
- Kermode, Frank, *Il segreto della parola. Sull'interpretazione della narrativa*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- King, Rah., *Aristotles. De Memoria ed reminescentia*, Akademie Verlag, Berlino, 1981.
- Klein, Melanie, 'I primi stadi del conflitto edipico' (1928), in *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978, pp.214-226.
- Kuhn, Annette, *Women's Pictures: Feminism and the Cinema*, Routledge Paul & Kegan, London, 1982.
- Kuhn, Thomas, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969.
- Kuhn, Thomas, *La tensione essenziale: cambiamenti e continuità nella scienza*, Einaudi, Torino, 1985.

- Lanza, Diego, *Introduzione ai Parva Naturalia*, in *Aristotele, opere biologiche*, a cura di D. Lanza, M. Vegetti, UTET, Torino, 1971, pp.1068-1071.
- Lapidge, Michael, 'Stoic Cosmology', in *The Stoics*, California University Press, San Francisco, 1978, pp.161-185.
- Laplanche, Jean, J.B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, Vol.1, Laterza, Bari, 2005.
- Lashley, Karl S., *Brain Mechanisms and Intelligence*, Chicago University Press, Chicago, 1929.
- Laurenza, Domenico, *De figura umana. Fisionomica, anatomia e arte in Leonardo*, Olschki, Firenze, 2001.
- Ledoux, Joseph, *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Baldini e Castoldi, Milano, 1998.
- Lipson, Ephraim, *The Economic History of England*, 3 vols., 1915-31; 3d ed., A. & C. Black, London, 1937, 2, xxvi.
- Locatelli, Angela, a cura di, "Did Francis Galton lose his marbles?: Scientists in A.S.Byatt's *The Biographer's Tale*", in A. Locatelli, *La conoscenza della letteratura/The Knowledge of Literature*, Vol. VI., Sestante Edizioni, Bergamo, 2007, pp.137-151.
- Locatelli, Angela, *La conoscenza della letteratura*, vol VII, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.
- Lourax, Nicole, *Sull'amnistia e il suo contrario*, in AA.VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche Editrice, Parma, 1990, pp. 37-53.
- Lovatti, Matteo, "Idee generali e conoscibilità dell'essenza: interpretazione della teoria lockiana della conoscenza", in *Atti della Conferenza per il terzo centenario della morte di J. Locke*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp.76-89.
- Lowenthal, David, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.
- Lurija, Aleksandr, *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*, Armando, Roma, 1979.
- Maestri, Alessio, *Introduzione alla lettura del Saggio sull'intelletto umano di Locke*, Ed. Unicopli, Milano 1997.
- Mancia, Maurizio, 'On the beginning of mental life in the foetus', *International Journal of Psychoanalysis*, 1981, pp. 351-357.
- Mancia, Maurizio, 'Memoria e Psicanalisi', *Atti di Memoria ed Oblio*, relazione tenuta al Convegno di Capo d'Orlando 1987, pp.47-61.
- Marmodoro, Anna, 'The Union of Cause and Effect in Aristotle', in *Physics 3.3*, in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, XXXII, 2007, pp.205-232.
- Marzolo, Carlo, *Plotino. Cos'è l'essere vivente e cos'è l'uomo?*, Plus, Pisa, 2006.
- Mazzolini, Rinaldo G., 'Schemi e modelli della macchina pensante (1662-1762)', in *La fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze*, Electa, Torino 1989, pp.68-143.
- Mc Dowell, John, *Plato. Theaetetus*, Oxford University Press, Oxford, 1973.
- Menon, Ritu, Bhasin, Kamla, *Borders and Boundaries, Women in India's Partition*, Rutgers University Press, New York, 1998.
- Merleau-Ponty, Maurice, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano, 2003.
- Mernissi, Fatima, *La peur-modernité. Conflit Islam démocratie*, Albin Michel, Paris, 1992.

- Messeri, Marco, *L'epistemologia di Spinoza. Saggio sui corpi e sulle menti*, Il Saggiatore, Milano, 1990.
- Mignini, Filippo, *Ars imaginandi. Apparenza e rappresentazione in Spinoza*, ESI, Napoli, 1981.
- Miller, K. Nancy, "The Text's Heroine: A Feminist Critic and Her Fictions", *Diacritics* 12, 1982, pp.32-46.
- Minkowski, Eugène, *Il tempo vissuto*, Einaudi, Torino, 1971.
- Mosse, George L., *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of World Wars*, Harper, New York, 1990.
- Mugnai, Massimo, *Introduzione alla filosofia di Leibniz*, Torino, Einaudi 2001.
- Mulvey, Laura, *Visual and Other Pleasures*, Indiana University Press, Bloomington, 1989.
- Nashe, Thomas, *Selected Writings*, Harvard University Press, Harvard, 1964.
- Nieddu, Gian Franco, *La scrittura "madre delle Muse": agli esordi di un nuovo modello di comunicazione culturale*, Hakkert, Las Palmas, 2004.
- Niethammer, Lutz, *Die Postmoderne Herausforderung*, AM, Frankfurt 1993.
- Nussbaum, Martha, *Aristotle's De Motu Animalium*, Princeton University Press, Princeton, 1978.
- O' Daly, Gerard J. P., *Plotinus' Philosophy of the Self*, Irish University Press, Dublin, 1973.
- O'Malley, Charles D., *Andreas Vesalius of Brussels*, University of California Press, San Francisco, 1964.
- Olney, James, *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton University Press, Princeton, 1980.
- Ong, Walter, *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Ousager, Asger, *Plotinus on Selfhood, Freedom and Politics*, Aarhus University Press, Helsinki, 2004.
- Passerini, Luisa, *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Peluffo, Nicola, 'Aspetti epistemologici dell'attività associativa ed onirica, Sogno e psicopatologia', *Bollettino dell' Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 29-30, Tirrenia Stampatori, 2001, pp. 45-62.
- Peluffo, Nicola, 'La guerra uterina', in *Bollettino dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi*, n° 11-12, Tirrenia Stampatori, Torino, 1986, pp.18-30.
- Perletti, Greta, *Le ferite delle memoria: il ritorno dei ricordi nella cultura vittoriana*, Bergamo University Press, Sestante Edizioni, Bergamo 2008.
- Perner, Josef, Ruffman, Ted, 'Episodic memory and autothetic consciousness: Developmental evidence and a theory of childhood amnesia', in *Journal of Experimental Child Psychology*, 1995, pp.516-548.
- Pilati, Antonio, *Conoscenza e complessità*, Theoria, Roma-Napoli, 1990.
- Pizzani, Ubaldo, *Il sesto libro*, in *De Musica di Agostino d'Ippona*, Augustinus, Palermo, 1990.
- Planck, Max, *Scientific Autobiography and Other Papers*, Harper, New York, 1949.
- Pogliano, Claudio, 'Un esperto laico d'anime: Marin Cureau de la Chambre (1596-1669)', in *Nuncius. Annali di storia della scienza*, III/1, 1988, pp.39-54.
- Pogliano, Claudio, 'Gli asini di Galeno', in *Con l'ali de l'intelletto. Studi di filosofia e di storia della cultura*, a cura di F. Meroi, Olschki, Firenze, 2005, pp. 237-282.
- Pohlenz, Max, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Bompiani, Milano, 2006.

- Poinar, Gorge O., 'Memoria fossile', in "Sfera", Editrice Sigma-Tau, Milano, 1994, pp.88-103.
- Pomerleau, Cynthia S., "The Emergence of Women's Autobiography in England", in Estelle Jelinek, *Women's Autobiography*, Indiana University Press, Bloomington, 1980, pp. 21-38.
- Poovey, M., *The Proper Lady and the Woman Writer: Ideology as Style in the Works of Mary Wollstonecraft, Mary Shelley and Jane Austen*, Chicago University Press, Chicago, 1984.
- Propp, Vladimir, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1966.
- Rabinowitz, Peter, 'Actual Reader and Authorial Reader' in D. Richter, *Falling Into Theory: Conflicting Views on Reading Literature*, St Martin's Press, Boston, 2000.
- Ramachandran, V.S., Blakeslee, Sandra, *Phantoms in the Brain*, Oxford University Press, Oxford, 1998. Trad. it. *La donna che morì dal ridere*, Mondadori, Milano, 1999.
- Ramachandran, V.S., "Memory and the Brain: New Lessons from Old Syndromes" in D.L.Schacter & E.Scarry, *Memory, Brain and Belief*, Harvard University Press, Cambridge, 2000, pp. 137-169.
- Repici, Luciana, *Aristotele. Il sonno e i sogni*, Marsilio, Venezia, 2003.
- Ricciardi Castagnoli, Paola, *Il sistema immunitario: selezione, specificità e memoria*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992.
- Richards, Michael, *A Time of Silence. Civil War and the Culture of Repression in Franco's Spain, 1936-1945*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- Ricoeur, Paul., "L'identità narrativa", in *Revue des Sciences Humaines*, 1991, pp. 35-47.
- Ricoeur, Paul., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Ricoeur, Paul., *Tempo e racconto II. La configurazione del racconto di finzione*, Jaca Book, Milano, 1985.
- Riley, Denise, "Am I That Name?": Feminism and the Category of "Women" in *History*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1988, pp. 108-120.
- Ritschl, Dietrich, 'Das "story"-konzept in der medizinischen Ethik', in *Konzepte*, Monaco, 1986, pp. 23-38.
- Roger, Russell, *The Sound of Music*, musical, basato su *The Story of the Trapp Family Singers* di Maria von Trapp, Broadway, 1959.
- Romeyer-Dherbey, Gilbert, 'Aristotele fenomenologo della memoria?' in *Filosofia del tempo*, a cura di L. Ruggiu, Mondadori, Milano, 1998, pp.103-119.
- Rosenfelt, Daniel "The Politics of Bibliography: Women's Studies and the Literary Canon", in J. Hartman, E. Messer-Davidow, *Women in Print: Opportunities for Women's Studies Research in Language and Literature*, Modern Language Association of America, New York, 1998, pp.11-35.
- Rosenfield, Israel, *La memoria oggi: teorie e ipotesi* in *La Fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze*, Electa, Torino, 1989.
- Rossi Doria, Anna, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Milano, 1998.
- Rossi, Bruno, *L'enigma dei raggi cosmici*, Theoria, Roma-Napoli, 1990.
- Rossi, Paolo, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Rudwick, Martin J.S., *The Meaning of Fossils*, Neal Watson, New York, 1976.
- Russ, Joanna, *How to Suppress Women's Writing*, The Women's Press, London, 1983.

- Said, Edward, *Culture and Imperialism*, Penguin, London 2003.
- Samuel, Raphael, *Theatres of Memory*, Verso, London- New York, vol. I, 1994.
- Santinelli, Cristina, *Mente e corpo. Studi su Cartesio e Spinoza*, Urbino, Quattroventi, 2000.
- Sassi, Maria Michela, *Tracce nella mente*, Edizioni della Normale, Pisa, 2007.
- Schacter, Daniel, *Forgotten Ideas, Neglected Pioneers: Richard Semon and the Story of Memory*, Psychology Press, London, 2001.
- Schacter, Daniel, 'Implicit Memory: a new Frontier for cognitive Neuroscience' in *The Cognitive Neurosciences*. Ed. M.S. Gazzaniga, MIT Press, Cambridge, 1995, pp. 14-26.
- Schacter, Daniel, 'Memory without Remembering and Remembering without Memory: Implicit and False Memories', in *The Cognitive Neurosciences*. Ed. M.S. Gazzaniga, MIT Press, Cambridge, 2000, pp. 101-116.
- Schacter, Daniel, *Searching for Memory. The Brain, the Mind, and the Past*, Basic Books, New York, 1998.
- Schmidt, Peter L. , *Memoria als Kultur*, Gottingen, Berlin, 1995.
- Scoville, William Beecher, Milner, Brenda, 'Loss of Recent Memory after Bilateral Hippocampal Lesions', in *Journal of Neurology, Neurosurgery and Psychiatry*, XX, 1965, pp.76-88.
- Sedgwick, Eve Kosofsky, *Epistemology of the Closet*, University of California Press, Berkeley, 1990.
- Semon, Richard , *The Mneme*, Allen &Unwin, Sidney, 1921.
- Sepper, Dennis, *Descartes's Imagination. Proportion, Images and the Activity of Thinking*, Berkeley-London, University California Press 1996.
- Showalter, Elaine, "Feminist Criticism in the Wilderness", in E. Abel, *Writing and Sexual Difference*, Chicago University Press, Chicago, 1982, pp. 9-35.
- Sine, Mario, *Introduzione a Locke*, Ed. Laterza, Bari 2006.
- Solms, Mark, 'New Findings on the Neurological Organization of Dreaming: Implications for Psychoanalysis' in *Psychoanalysis Quarterly*, 1995, pp. 38-56.
- Sontag, Susan, *On Photography*, Harper, New York 1979.
- Sontag, Susan, *Regarding the Pain of Others*, Farrar, Straus & Giroux, New York, 2003.
- Sorabji, Richard, *Aristotle on Memory*, Chicago University Press, Chicago, 2006.
- Spelman, Elizabeth, " Women as Body: Ancient and Contemporary Views", *Feminist Studies*, 8, 1982, pp. 109-131.
- Squire, Larry R., 'Memory Systems of the Brain: a Brief History and Current Perspective', in *Neurobiology of Learning and Memory*, LXXXII, 2004, pp.19-32.
- Strong, Roy , *Art and Power. Renaissance Festivals 1450-1650*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1984.
- Szczypiorski, Andrzej, *Notizen zum Stand der Dinge*, Alles, Zurigo, 1992.
- Taylor, David John, *After the War. The Novel and the English Society since 1945*, Chatto & Windus, London 1993.

- Tell, David, 'Beyond Mnemotechnics: Confessions and Memory in Augustine', in *Philosophy and Rhetoric*, XXXIX, 2006, pp.233-253.
- Thompsons, Richard F., Kim, Janet , 'Memory Systems in the Brain and Localization of a Memory', in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, XCIII, 1996, pp.13338-13344.
- Trapè, Agostino, *Agostino, l'uomo, il pastore, il mistico*, Città Nuova, Roma, 2001.
- Vanni Rovighi, Sofia, 'La fenomenologia della sensazione in Sant'Agostino', *Rivista di Filosofia neoscolastica*, LIV, 1962, pp.18-32.
- Verbeke, Geert, 'Pensée et discernement chez saint Augustine', in *Recherches Augustiniennes*, II, 1962, pp.59-80.
- Verger, Pierre, *Notes sur le culte des Orisa et Vodun à Bahia, la baie de tous saints, au Brésil et à l'ancienne enclave en Afrique*, IFAN, Dakar, 1957.
- Weber, Max, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1967.
- Wedin, Michael V., *Mind and Imagination in Aristotle*, Yale University Press, New Haven, 1988.
- Weinrich, Harald , *Typen der Gedachtnismetaphorick*, Alles, Monaco 1964, traduzione in italiano, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Weinrich, Harald, *Lethe. Arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Whitehead, Alfred North, Talcott, Parsons - *Science and the Modern World*, Simon & Schuster, London 1997.
- Whorf, Benjamin Lee, *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, MIT Press, Cambridge, 1956.
- Whorf, Benjamin Lee, Lakoff, George, *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, The University Chicago Press, Chicago , 1987.
- Williams, Raymond, ' Literature in Society', in H. Schiff, *Contemporary Approaches to English Studies*, Barnes and Noble, New York, pp. 24-37.
- Willis, Thomas, 'The Anatomy of the Brain', cit. in *The Remaining Medical Works of that Famous and Renowned Physician Dr. Thomas Willis of Christ Church in Oxford (1681)*, ed. by C.Harper, J. Leigh and S. Martyn, Oxford University Press, Oxford, 1981, p.68.
- Wittgenstein, Ludwig, *Lezioni e conversazioni*, Adelphi, Milano, 1967.
- Wollasch, J. Gingerich, *Toten- und Armensorge*, Bibliolife, Berlin, 1979.
- Wolfson, Henry A. , 'The Internal Senses in Latin Arabic and Hebrew Philosophic Texts', in *Harvard Theological Review*, 28 (1935), pp.69-103.
- Woolf, Virginia, *A Room of One's Own*, Panther Books, London, 1977.
- Yates, Frances A. , *Medioevo e Rinascimento*, Sansoni, Firenze, 1956.
- Yates, Frances A., *The Art of Memory*, Routledge, London, 1966.
- Yates, Frances A., *Astraea. The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, Routledge&Kegan Paul, London 1975.
- Yonehama, Lin, 'Taming the Memoryscape', in J. Boyarin, *Remapping Memory. The Politics of Timespace*, University of Minnesota Press, Saint Paul, 1994, pp.77-91.
- Young, Jeezy Z., *Memory System of the Brain*, California University Press, San Francisco, 1966.

Zabus, Chantal, "Subversive Scribes: Rewriting in the Twentieth Century", *Anglistica*, N.S. vol.5, pp.191-197.

Zangrilli, Quirino , Relazione del Convegno "Memoria e Oblio", Capo d'Orlando, 3-7 giugno 2002, in www.psicanalisi.it.

Zangrilli, Quirino, Relazione tenuta al Convegno "Alle Origini del Sogno", Frosinone, 12-15 marzo 2005, in www.psicanalisi.it

Zinsser, Judith, *History and Feminism*, Twayne Publishers, New York, 1993.

2.b Testi critici sul Rinascimento inglese

AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, London, 1989.

AAVV, *The Cambridge Economic History of Europe*, vol.5, *The Economic Organization of Early Modern Europe*, ed. E.E. Rich & C.H. Wilson, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.

AAVV, 'Education and Cultural Transmission', in *Paedagogica Historica*, Supplementary Series, vol.2, 1996, pp. 46-60.

AAVV, *L'altro Shakespeare. Critica, storia e ideologia*, a cura di Alessandra Marzola, Guerini, Milano, 1992.

Anderson, Perry, *The Lineages of the Absolutist State*, Verso Editions, London, 1974 .

Bath, Michael, *Speaking Futures: English Emblem Books and Renaissance Culture*, Longman, London, 1994.

Benjamin, Walter, "The Task of the Translator", in *Illuminations*, ed. H. Arendt, Schocken Books, New York, 1969, pp. 37-66.

Burckhardt, Jacob, *The Civilization of the Renaissance in Italy* (1860), Albert and Charles Boni, New York, 1935.

Cressy, David, *Education in Tudor and Stuart England*, Edward Arnold, London, 1975.

Cressy, David, *Literacy and the Social Order*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.

Daybell, James, "Recent Studies in Renaissance Letters", *English Literary Renaissance*, Medieval & Renaissance Studies, Binghamton, 200, pp.25-28.

Delany, Paul, *British Autobiography in the Seventeenth Century*, Routledge & Kegan Paul, 1969.

Dollimore, Jonathan, Sinfield, Alan, *Political Shakespeare: New Essays in Cultural Materialism*, Manchester University Press, Manchester, 1985.

Doreen, Evenden, *Popular Medicine in Seventeenth Century England*, Bowling Green University Press, Bowling Green, 1988.

Ferguson, Margaret, "Afterword", in J.E. Howard & M.F. O'Connor ed., *Shakespeare Reproduced*, Methuen, New York, 1987, pp.273-283.

Goldberg, Jonathan, *James I and the Politics of Literature: Johnson, Shakespeare, Donne and their Contemporaries*, John Hopkins University, Baltimore, 1983.

Greenblatt, Stephen, *Renaissance Self-Fashioning: From More to Shakespeare*, University of Chicago Press, Chicago-London, 1980.

Herupp, Claire B., *The Common Peace: Participation and the Criminal Law in Seventeenth Century England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.

Hill, Chris, *Society and Puritanism in Prerevolutionary England*, Schocken, New York, 1964.

Kramnick, Jonathan B., *Making the English Canon: Print Capitalism and the Cultural Past, 1700-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

Locatelli, Angela, *L'eloquenza e gli incantesimi*, Guerini Editore, Milano, 1989.

- Locatelli, Angela, "Shakespeare's Discursive Strategies and their Definitions of Subjectivity" in *Italian Studies in Shakespeare and His Contemporaries*, G.Melchiori e M. Managodi (eds.), University of Delaware Press, Newark and London, 1999, pp. 76-94.
- Macfarlane, Ian, *The Origins of English Individualism*, Basil Blackwell, Oxford, 1978.
- Magnusson, Lennart, *Shakespeare and Social Dialogue: Dramatic Language and Elizabethan Letters*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.
- Mascuch, Michael, *Origins of the Individualist Self: Autobiography and Self-Identity in England, 1591-1791*, Polity Press, Cambridge, 1997.
- Orgel, Stephen, "The Renaissance Artist as Plagiarist", *ELH* 48, 1981, pp.476-495.
- Parker, Patricia, *Shakespeare from the Margins*, Chicago University Press, Chicago, 1996.
- Porter, Roy, *Rewriting the Self: Histories from the Renaissance to the Present*, Routledge, London, 2001.
- Rogers Frances Elizabeth, *St Thomas More: Selected Letters*, Yale University Press, New Haven & London, 1961.
- Rumrich, John P., *Milton Unbound: Controversy and Reinterpretation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Stone, Lawrence, *The Family, Sex and Marriage*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1977.
- Thomas, Keith, 'Women and the Civil War Sects' cit. in T. Aston, *Crisis in Europe 1560-1660*, Routledge & Kegan Paul, London, 1965, pp. 78-98.
- Todd, Janet, *The Sign of Angellica: Women, Writing and Fiction, 1660-1800*, Virago Press, London, 1989.
- Tolmie, Murray, *The Triumph of the Saints*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.
- Watts, Michael, *The Dissenters*, Oxford University Press, Oxford, 1978.
- Wendorf, Richard, *The Elements of Life: Biography and Portrait-Painting in Stuart and Georgian England*, Clarendon Press, Oxford, 1990.
- Woodward, H. William, *Vittorino da Feltre and Other Humanist Educators: Essays and Versions*, Cambridge, 1879; reprint, ed. E. Rice, New York, 1963.
- Wrightson, Keith, 'The Changing Family', *The Times Literary Supplement*, 21 October 1977, pp.1220-1229.
- Wrightson, Keith, *English Society 1580-1680*, Rutgers University Press, New Jersey, 1982.

2.c Testi critici sulla letteratura delle donne nel Rinascimento inglese

AAVV, *Her Own Life: Autobiographical Writings by Seventeenth-Century Englishwomen*, Routledge, London, 1989.

Amussen, Susan, *An Ordered Society : Gender, Sex and Class in early modern England*, Columbia University Press, New York, 1988.

Barash, Carol, *English Women's Poetry, 1649-1714*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

Barker, Francis, *The Tremulous Private Body: Essays on Subjection*, Methuen, London, 1984.

Beilin, Elaine, *Redeeming Eve: Women Writers of the English Renaissance*, Princeton University Press, Princeton, 1987.

Bell, Maureen, *Biographical Dictionary of English Women Writers 1580-1720*, Harvester, Brighton, 1990.

Benstock, Shari, *The Private Self: Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, Routledge, London, 1988.

Blumenfeld- Kasinski, Renate, *Not of Woman Barn: Representations of Caesarean Birth in Medieval and Renaissance Culture*, Cornell University Press, Ithaca, 1990.

Callaghan, Dympna, *Woman and Gender in Renaissance Tragedy*, Humanities Press International, Atlantic Highlands, 1989.

Camden, Carroll, *The Elizabethan Woman*, Paul Appel, New York, 1975.

Cerasano, M. Wynne-Davies, Marion, *Gloriana's faces: Women, Public and Private in the English Renaissance*, Wayne State University Press, Detroit, 1992.

Charlton, Kelly, "Women and Education", in *A Companion to Early Modern Women's Writing*, ed. A. Pacheco, Blackwell, Oxford, 2002, pp.3-21.

Clare, Janet, ' Transgressing Boundaries: Women's Writing in the Renaissance and Reformation' in M. Shaw, *An Introduction to Women's Writing from the Middle Ages to the Present Day*, Prentice-Hall, New York, pp. 37-64.

Clark, Alice, *Working life of women in the seventeenth century*, Routledge & K. Paul, London, 1982.

Conti, Odorisio, *Donna e società nel Seicento: Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni Editore, Roma, 1979.

Correll, Barbara, "Malleable Material, Models of Power: Woman in Erasmus's 'Marriage Group' and *Civility in Boys*", *ELH* 57, 1990, pp.241-262.

Crawford, Patricia, ' The Poorest She': Women and Citizenship in Early Modern England", in *The Putney Debates of 1647: The Army, the Levellers, and the English State*, ed. Michael Mendle, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, pp.321-326.

Crawford, Patricia, Mendelson, S., *Women in Early Modern England 1550-1720*, Clarendon Press, Oxford, 1998.

Daybell, James, 'Introduction', *Early Modern Women's Letter Writing, 1450-1700*, ed. J. Daybell, Palgrave, 2001, pp.5-12.

Daybell, James, *Pricy and Powerful Communications: Women Letter Writers in Tudor England*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

Demers, Patricia, *Women's Writing in English: Early Modern England*, University of Toronto Press, Toronto, 2005.

Dolan, Frances, " 'Gentlemen I Have One More Thing to Say': Women on Scaffolds in England, 1563-1680", *Modern Philology*, 92, 1994-95, pp.157-168.

Ehlstain, Jean, *Public Man, Private Woman: Women in Social and Political Thought*, Princeton University Press, Princeton, 1981.

Evenden, Doreen, *The Midwives of Seventeenth-Century London*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

Ezell, Margaret, *The Patriarch's Wife: Literary Evidence and the History of the Family*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1987.

Ezell, Margaret, *Writing Women's Literary History*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1993.

Ezell, Michael M.J., *The Patriarch's Wife: Literary Evidence and the History of the Family*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1987.

Ferguson, Margaret, 'Renaissance Concepts of the "Woman Witer"', in H. Wilcox, *Women and Literature in Britain 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 143-68.

Ferguson, Margaret, *Rewriting the Renaissance: The Discourses of Sexual Difference in Early Modern Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 1986.

Ferguson Margaret, Weller Barry, *Elizabeth Cary: The Tragedy of Mariam 'The Fair Queen of Jewry with the Lady Falkland Her Life*, University of California Press, Los Angeles, 1994.

Ferguson, Moira, *First Feminists: British Women Writers, 1578-1799*, Indiana University Press, Bloomington, 1985.

Fitz, Linda, ' "What Says the Married Woman?": Marriage Theory and Feminism in the English Renaissance', *Mosaic*, 13, 1980, pp. 1-22.

Fletcher, Anthony, *Gender, Sex and Subordination in England, 1500-1800*, Yale University Press, New Haven, 1997.

Frith, Valerie, *Women and History: Voices of Early Modern England*, Coach House Press, Toronto, 1995.

Gardiner, Dorothy, *English Girlhood at School*, Oxford University Press, Oxford, 1929.

Gayle, Rubin, "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex", in Rayna Reiter ed., *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, 1975, pp. 49-71.

Goreau, Angeline, *The Whole Duty of a Woman: Female Writers in Seventeenth-Century England*, Dial Press, New York, 1985.

Gowing, Laura, *Domestic Dangers: Women, Words and Sex in Early Modern London*, Clarendon Press, Oxford, 1996.

Graham, Harvey, *Eternal Eve: the History of Gynecology and Obstetrics*, Garden, New York, 1951.

Hamilton, Roberta, *The Liberation of Women: A Study of Patriarchy and Capitalism*, George Allen and Unwin, London, 1978.

Hannay, Margaret Patterson, *Silent But For the Word: Tudor Women as Patrons, Translators and Writers of Religious Works*, Kent State University Press, Kent, 1986.

Hannelore Sach, *The Renaissance Woman*, trans. Marianne Herzfield, McGraw Hill, Basic Books, New York, 1971.

- Harvey, Elizabeth D., *Ventriloquized Voices: Feminist Theory and English Renaissance Texts*, Routledge, New York, 1992.
- Haselkorn, Anne, Travitsky, Betty, *The Renaissance Englishwoman in Print, 1500-1640*, University of Massachusetts Press, Amherst, 1990.
- Heisch, Allison, "Queen Elizabeth and the Persistence of Patriarchy", *Feminist Review* 4, feb. 1986, pp.45-46.
- Hobby, Elaine, "Skills Books- Housewifery, Medicine, Midwifery", in *Virtue of Necessity: English Women's Writing, 1649-88*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1989, pp.167-189.
- Hobby, Elaine, *Virtue of Necessity: English Women's Writing 1649-88*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1989.
- Hufton, Olwen, *The Prospect Before Her: A History of Women in Western Europe, Vol.1, 1500-1800*, Harper Collins, London, 1995.
- Hunter, Lynette, Hutton, Sarah, *1500-1700: Mothers and Sisters of the Royal Society*, Phoenix, Gloucester, 1997.
- Jardine, Lisa, *Still Harping on Daughters: Women and Drama in the Age of Shakespeare*, Barnes & Noble, Totowa, 1983.
- Jehlen, Mira, "Archimedes and the paradox of Feminist Criticism", *Signs* 6, Summer 1981, p.585.
- Jelinek, Estelle C., *The Tradition of Women's Autobiography: From Antiquity to the Present*, Twayne, Boston, 1986.
- Jones, Ann, 'Nets and Bridles', in N. Armstrong, L. Tennenhouse, *The Ideology of Conduct: Female Courtesy Books and Literature from the Middle Ages to Present Day*, Methuen, London, 1987, pp.38-55.
- Kelly-Gadol, Joan, 'Did Women have a Renaissance?' in R. Bridenthal, C. Koonz, *Becoming Visible: Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1977, pp. 56-78.
- Kelly-Gadol, Joan, "The Social Relations of the Sexes: Methodological Implications of Women's History", *Signs* 1, Summer 1976, pp.810-11.
- Kelso, Robert, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, University of Illinois Press, Urbana, 1956.
- Kermode, Jenny., Walker, George, *Women, Crime and the Courts in Early Modern England*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1994.
- King, Margaret, "Book-Lined Cells: Women and Humanists in the Early Renaissance" in *Beyond Their Sex: Learned Women of the Past*, ed. P.H. Labalme, New York University Press, New York, 1980, pp. 66-90.
- Krontiris, Tina, *Oppositional Voices: Women as Writers and Translators of Literature in the English Renaissance*, Routledge, New York, 1992.
- Krontiris, Tina, 'Reading the Author's Sex: A Companion of Two Seventeenth-Century Texts', *Gramma*, 1, 1993, pp.123-136.
- Labalme, Patricia, *Beyond Their Sex: Learned Women of the European Past*, New York University Press, New York, 1980.
- Leventen, Carol, "Patrimony and Patriarchy in *The Merchant of Venice*", in V. Wayne, *The Matter of Difference: Materialist Feminist Criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991, pp. 65-78.
- Levin, Carole, Watson, Jeanie, *Ambiguous Realities: Women in the Middle Ages and Renaissance*, Wayne State University Press, Detroit, 1987.
- Lewalski, B.L., *Writing Women in the Jacobean England*, Harvard University Press, Cambridge, 1993.

- Locatelli, Angela, "Il Tesoro del mercante: la padrona degli scrigni" in M. Tempera, *The Merchant of Venice dal testo alla scena*, CLUEB, Bologna, 1994, pp.133-142.
- Locatelli, Angela, "Nominare e dominare: le strategie pedagogiche di *The Taming of the Shrew*", p. 173, in M. Tempera, *The Taming of the Shrew: dal testo alla scena*, CLUEB, Bologna, 1997, pp.167-178.
- Ludlow, Dorothy Paula, *Arise and Be Doing: English "Preaching" Women, 1640-1660*, Indiana University Press, Detroit, 1978.
- Mack, Phyllis, *Visionary Women: Ecstatic Prophecy in Seventeenth Century England*, University of California Press, Berkeley, 1992.
- Maclean, Ian, *The Renaissance Notion of Woman*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980.
- Maclean, Ian, *The Renaissance Notion of Woman: A Study in the Fortunes of Scholasticism and Medical Science in European Intellectual Life*, Cambridge University Press, Cambridge, reprint 1981.
- Magnusson, Lennart, "A Rethoric of Requests: Genre and Linguistic Scripts in Elizabethan Women's Suitors' Letters", in J. Daybell, *Women and Politics in Early Modern England, 1450-1700*, Ashgate Press, Ashgate, 2004, pp. 156-171.
- Malcolmson, Carole, "What You Will": Social Mobility and Gender in *Twelfth Night*, in V. Wayne, *The Matter of Difference: materialist feminist criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991, pp.27-39.
- Mambretti, Cole, "Orinda on the Restoration Stage", in *Comparative Literature*, 37.3, 1985, pp.244-245.
- Marcus, John , Mueller, John., Rose, Mary Beth., 'Preface', in *Elizabeth I: Collected Works*, University of Chicago Press, Chicago, 2000, pp. 4-16.
- Marland, Hilary, *The Art of Midwifery*, Routledge, London, 1993.
- Matchinske, Megan, *Writing, Gender and State in Early Modern England: Identity Formation and the Female Subject*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- Mendelson, Sara, " 'To shift for a cloak' : Disorderly Women in the Church Courts", in *Women & History: Voices of the Early Modern England*, ed. V. Frith, Concord, Irwin, 1997, pp.321-326.
- Mendelson, Sara, Crawford, Patricia, *Women in Early Modern England 1550-1720*, Clarendon Press, Oxford, 1988.
- Mendelson, Sara, *The Mental World of Stuart Women: Three Studies*, Harvester, Brighton, 1987.
- Montrose, Louis, " 'Shaping Fantasies' : Gender and Power in Elizabethan Culture", *Representations*, I, 1983, pp.61-94.
- Ottaway, Sheila, "Autobiography", in A. Pacheco, *A Companion to Early Modern Women's Writing*, Blackwell, Oxford, 2002, pp.231-248.
- Pearson, Jacqueline, *The Prostituted Muse: Images of Women and Women Dramatists*, Harvester, Brighton, 1988.
- Richardson, Jerusha D., *Famous Ladies of the English Court.*, H. Stone, 1899.
- Roberts, Josephine, *The Poems of Lady Mary Wroth*, Louisiana University Press, Baton Rouge, 1983.
- Rose, Mary Beth, *Women in the Middle Ages and the Renaissance: Literary and Historical Perspectives*, Syracuse University Press, Syracuse, 1986.
- Rubin, Gayle, "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex", in Rayna Reiter, ed., *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press, 1975, pp. 123-141.

- Sach, Hannelore, *The Renaissance Woman*, trans. Marianne Herzfield, McGraw Hill, New York, 1971.
- Sanders, Eve Rachel, *Gender and Literacy on Stage in Early Modern England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- Schleiner, Louise, "Margaret Tyler, Translator and Waiting Woman", *English Language Notes*, 29.3, 1992, pp.101-108.
- Shweikart, Patrocino, 'Reading Ourselves: Toward a Feminist Theory of Reading' in R. R. Warhol and D. Price Herndl, *Feminism: An Anthology of Literary Theory and Criticism*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1991, pp. 525-550.
- Sheperd, Simon, *The Women's Sharp Revenge*, ed. S. Sheperd, Fourth Estate, London, 1985.
- Shifflett, Andrew, "'How Many Virtues Must I Hate': Katherine Phillips and the Poetic of Clemency", *Studies in Philology* 94.1, 1997, pp. 99-112.
- Siraisi, Nancy, *History, Medicine, and the Traditions of Renaissance Learning (Cultures of Knowledge in the Early Modern World)*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2007.
- Smith, Hilda, "Gynecology and Ideology in Seventeenth-Century England", in *Liberating Women's History*, ed. Berenice A. Carroll, University of Illinois Press, Urbana, 1976, pp 45-69.
- Smith, Hilda, "Humanist Education and the Renaissance Concept of Woman", in *Women and Literature in Britain, 1500-1700*, ed. H. Wilcox, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp.9-29.
- Snook, Edith, *Women, Reading, and the Cultural Politics of Early Modern England*, Ashgate, London, 2005.
- Stretton, Tim, *Women Waging Law in Elizabethan England*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- Traub, Valerie, "Desire and the Difference It Makes", in V. Wayne, *The Matter of Difference: Materialist Feminist Criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991, pp. 88-99.
- Travitsky, Betty, *The Paradise of Women: Writings by Englishwomen of the Renaissance*, Greenwood Press, Westport, 1981.
- Turner, James Grantham, *Sexuality and gender in early modern Europe: Institutions, Texts, Images*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993.
- Wall, Amy, "Elizabethan Practice and Feminine Precept: The Thynne Family of Longleat", *History*, 75, 1990, pp.476-495.
- Wall, Wendy, *The Imprint of Gender: Authorship and Publication in the English Renaissance*, Cornell University Press, New York, 1993.
- Warnicke, Retha, *Women of the English Renaissance and Reformation*, Greenwood Press, Westport, 1983.
- Wayne, Valerie, "Advice for Women from Mothers and Patriarchs" in H. Wilcox, *Women and Literature in Britain, 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 56-79.
- Wayne, Valerie, *The Matter of Difference: materialist feminist criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991.
- Wayne, Valerie, "Historical Differences: Mysogyny and *Othello*", in V. Wayne, *The Matter of Difference: materialist feminist criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991, pp. 27-41.
- Whigham, Frank. "The Rethoric of Elizabethan Letters", *PMLA* 96, 1981, pp. 861-876.
- Wilcox, Helen, 'Introduction', in H. Wilcox, *Women and Literature in Britain 1500-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 1-6.

Williamson, George, *Lady Anne Clifford Countess of Dorset, Pembroke and Montgomery 1590-1676: Her Life, Letters, and Works*, 2nd edition, S.R. Publishers, East Ardley, 1967.

Woodbridge, Linda, 'Dark Ladies: Women, Social History, and English Renaissance Literature' in V. Comensoli- P. Stevens, *Discontinuities: New Essays on Renaissance Literature and Criticism*, University of Toronto Press, Toronto, 1998, pp. 52-71.

Woodbridge, Linda, *Literature and the Nature of Womankind, 1540-1620*, University of Illinois Press, Urbana, 1984.

Woodbridge, Linda, *Women and the English Renaissance*, Harvester Press, Brighton, 1984.

Wynne-Davis, Marion, "The Swallowing Womb: Consumed and Consuming Women in *Titus Andronicus*", in V. Wayne, *The Matter of Difference: Materialist Feminist Criticism of Shakespeare*, Cornell University Press, New York, 1991, pp. 126-141.

Zemon Davis, Natalie, 'Gender and Genre: Women as Historical Writers', 1400–1820, in *University of Ottawa Quarterly*, Volume 50, Issue #1, 1980, pp.13-22.

